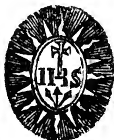
LEZIONI
SOPRA
LA SACRA SCRITTURA
COMPOSTE, E DETTE
DA
FERDINANDO ZUCCONI
SACERDOTE
Della Compagnia di Giesù.

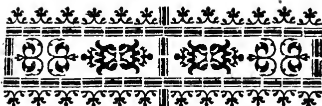
TOMO SECONDO
DEL GENESI.





IN FIRENZE. MDCCII.

Per Michele Nestenus, e
Antonmaria Borghigiani
Con lic. de' Sup.



LEZIONE
VIGESIMA PRIMA.

Dixit autem Deus: fiant Luminaria in Firmamento Cœli.



Ra dalla Mano Creatrice ne' trè primi giorni del Mondo ridotta a tale stato la Terra, che vestita già tutta di Fiori, tutta di Metalli guernita, e di Gemme, sembrar poteva non men ricca, che bella; e la luce, che indorandola attorno, tutta l'andava osservando, non poco maravigliar si poteva, che Iddio lasciando rozzo ancora, e incolto il Mondo di sopra, sol della terra sollecito si mostrasse; e in rabbellire questo atomo misero di polvere occupata tenesse già tanto la Sapienza, e l'arte. Quando Iddio, come se scherzato avesse fin'allora in Terra, dalla terra a cose mag-

giori rivolgendo l'occhio, mirò la Regione Superna, e disse: *Fiant Luminaria in Firmamento Cœli*. Or che la Terra è bella a bastanza, apra gli occhi a vederla il Cielo; ma gli occhi del Cielo sian tali, che alla bellezza loro altra bellezza non arrivi. Tanto disse l'Onnipotente Artefice, e ciò, che seguisse al suo dire, sarà la materia di questa Lezione. Voi tutti, o Santi Abitatori dell'alto, Celeste Regno, siate oggi contenti, che noi in questo giorno a Voi consecrato, da queste nostre basse, caliginose contrade, alziam gli occhi a Voi; e giacchè veder non possiamo qual sia la bellezza interiore della vostra Reggia, quale la gloria; consideriamo almeno quale del vostro Regno sia il recinto esteriore; e sospiriamo a quel dì, in cui dato ci sia veder dappresso, e godere ciò, che ora nè pur' intender sappiamo.

Fiant Luminaria in Firmamento Cœli. Non senza ammirazione, e stupore da tutta la Saggia Grecia fu veduta, e poi data a veder nelle memorie a' Posteri, quella Lucerna, che Callimaco appesa aveva alla Dea della Sapienza Minerva in Atene, sol perchè ella era lavorata con tale studio, ed ingegno, che accesa una volta, senz'altro governo di Ministro, ò cura, ardeva un'anno intero, e da sè vivace durava a far lume

a quel

a quel cieco, e ſordo Simulacro. Povera noſtra maraviglia, che eſſendo il panegirico più bello, che far poſſa l'umana ignoranza all'opere della Sapienza Divina, sì malamente è ſpeſa da noi, che una lampana attoniti rende gli Ateniesi, e una fiamma ardente ſol per un'anno, fa che tanto parlino, e ſcrivano quelli, che ſoli erano a ſaper parlare, e ſcriver nel Mondo! E che far dovrem noi, che dopo tant'anni, e luſtri, e ſecoli, miriamo ancora ardere in Cielo tutte quelle Lumiere, che acceſe Iddio ſul principio del Mondo, e coll'iſteſſa vivacità d'allora far lume a tutto l'Univerſo? Jo per mia parte confeſſo, che ſe foſſe lecito oggi eſſer pigro, e tacere, ed eſſere un di quegli, che riprende Platone, i quali: *Pigri mente, cogitatione tantùm ſe paſcunt*; altro far non vorrei, che mirar di giorno il Sole, di notte mirar le Stelle, lodar la lor fiamma, ammirare il loro ardore, e col mio Maeſtro, e Padre S. Ignazio di tratto in tratto eſclamare: *Heu, heu, quàm ſordet tellus, dum Cœlum aſpicio!* Signore, per far comparir meglio, com'io credo, la Terra, Voi accendeſte tanti lumi in Cielo; ma ò quanto male compariſce la Terra or, che vi ſono tanti lumi ad illuſtrarla! Sono sì belle quelle fiamme, che ci illuminano, ſono sì amabili quelle Stel-

 le,

le, che ci guardano, che difficilmente può mirar la Terra, chi ha occhi da mirare il Cielo. Così direi se potessi tacere. Ma giacchè convien parlare di questi amabilissimi lumi, e far materia di Lezione la maraviglia, parlerò, ma come suol parlar lo stupore, interrogando or di questa cosa, or di quella, e per interrogar con legge.

In primo luogo dimando, che cosa son que' Luminarj, cioè, di qual materia, di qual forma composte son quelle Stelle, che sì piacciono agli occhi di chi sa vederle, che veder non si possono, senza provarne la fiamma? A questa dimanda sorpresi gli Autori, come suole accadere nelle cose stupende, contrastan molto, e poco conchiudono. Anassagora, Democrito, Metrodoro, Epicuro, ed altri di simil pasta, che avevano per guida il Caso, e per maestra la follia, rispondono, che i Pianeti, e le Stelle sono Mondi impastati di atomi cuspidati, ed acuti; e che perciò avviene, che essi tanto sfavillino. Pittagora, Anassimandro con tutti i Filosofi Egiziani, rispondono, che tutto il Cielo è composto di fuoco elementare, che dove è più raro forma le Sfere celesti, e dove è più fitto, e denso forma i Pianeti, e le Stelle. Empedocle, Talete Milesio, ed Anassimene rispondono, che gli Astri composti

sono

ſono di fuoco, e d'aria impaſtati inſieme in ſodiſſima, e lucidiſſima tempera, e che da ciò naſce, che eſſi ſian tanto durevoli, e forti: laonde raccogliendo il parer di queſti Filoſofi, eſſi diſcordi in altro, convengono tutti, che i corpi Celeſti ſieno di natura elementare, e ſimili a' corpi, che ſono ſotto la Luna. Ma queſti, che ſentono sì baſſamente del Cielo, reſtan convinti dal moto circolare perfetto de' Cieli, e delle Stelle. Non ſi muove circolarmente chi non è di natura diverſa dagli Elementi; perchè i corpi elementarj, ſemplici, ò miſti che ſiano, non altro moto han per Natura, che dal centro alla circonferenza allo'nsù; ò dalla circonferenza al centro allo'ngiù, ſecondo la maggiore, ò minore gravità, che eſſi hanno. Averroe pertanto, Durando, Aureolo, ed altri molti, per ſentire più altamente del Cielo, riſpondono, che i Cieli, e le Stelle non ſon compoſti di materia, ma ſono ſoſtanze di mezzo fra gli ſpiriti, e i corpi; non eſſendo di natura nè ſpirituale, nè corporea, ma terza, quaſi forme materiali ſenza neſſuna materia. Ma contro di queſti tali non ſolo i Sacri Dottori, ma la ragione iſteſſa combatte; poichè eſſendo ne' Cieli, e negli Aſtri il moto locale, la rarità, la denſità, la quantità, la viſibilità, che ſono tutti acciden-

denti proprj delle cose materiali, e corporee, non può senza scompiglio di tutta la Filosofia negarsi la Materia, e la Natura corporea negli Astri. Platone, con molti della sua Scuola, Avicenna, Simplicio, Origene, ed alcuni altri rispondono, che di qualunque materia sieno i Corpi Celesti, essi sono certamente animati, secondo alcuni, di vita vegetativa, secondo altri di vita sensitiva, e secondo tal'altri ancora di vita ragionevole: onde Platone vuol che si guardino le Stelle con quella venerazione, colla quale si mira una bellezza Divina. Ma questo non è discorrere, è poetare. Non han vita, nè anima gli Astri, ò le Sfere; così definì il quinto Sinodo generale di Costantinopoli, con tali parole: *Si quis dicit Cœlum, Solem, Lunam, Stellas animantes quasdam esse, & Virtutes Materiales, Anathema sit*; e così mostra la ragione, mentre nelle Stelle, e ne'Cieli non è stato mai incremento, nè decremento di Mole, come richiede la Vita vegetativa; nè mai è stato in essi osservato moto veruno spontaneo, ò libero, come richiede la Vita sensitiva, e ragionevole. La comune adunque de' Filosofi, degli Espositori, e de' Padri, con Aristotele asserisce, che i Corpi Celesti son composti non di materia elementare, ma di materia assai diversa dalla nostrale, la quale non essen-

fendo nè terra, nè acqua, nè aria, nè fuoco, compone colla fua forma una natura quinta fopra i quattro elementi; natura di corpo detto Etere, trafparente, e diafano dove è più raro come nelle Sfere; lucido, e rifplendente dove è più denfo, come in tutte le Stelle; folido, ed impenetrabile, come vogliono gli Antichi; fluido, e arrendevole a guifa d'aria, come vogliono i Moderni; ingenerabile, ed incorruttibile, come fente la parte migliore de'Filofofi Cattolici; e tale finalmente, che appetifca per natura il moto non imperfetto come il noftro al centro, ò alla circonferenza; ma perfettifsimo, come è il moto circolare per la circonferenza attorno al Centro; moto che proviene non dal bifogno del termine, ma dall'abbondanza di fua virtù; moto di fua natura perpetuo, come quello che non ha contrario; moto nel Mondo fimile al moto del cuore nell'Uomo; perchè ficcome dal moto del cuore depende il moto, e la vita di tutte le membra; così, per avvifo d'Ariftotele, dal moto delle Sfere, e degli Aftri dipende la vita, e il moto di tutto il Mondo elementare; moto finalmente fimilifsimo al moto della Divina beneficenza; perchè ficcome quefta nel fuo moto altro fine non ha che l'altrui bifogno, così il moto celefte altro termi-

ne non si prefigge, che girare attorno, e farsi vedere a quelli, che di luce han bisogno.

In secondo luogo dimando, quanto grandi siano queste Stelle, questi lumi degli occhi nostri, queste fiamme de' cuori più elevati? Moisè chiama il Sole luminare maggiore, e luminare minore la Luna; ma quale sia la grandezza di questi due Luminari maggiori, quale la grandezza delle Stelle luminari minori egli non dice: onde se gli occhi avessero a dire, direbbero, che eccettuato il Sole, e la Luna, che non apparifcon sì piccoli, tutte l'altre Stelle fisse, ed erranti altro esser non possono, che minute fiaccole, e per così dire, scintille della notte. Scintille della notte le Stelle? occhi ingannati di quanti errori siete cagione a chi di voi troppo si fida! Grandi sembrano le cose piccole; piccole sembrano le cose grandi; e le grandissime cose della Vita eterna vinte sono di pregio, e d'amore dalle cose della vita temporale, sol perchè queste presenti, e quelle sono in lontananza agli occhi nostri. Ma gli Astronomi, che non prendono le misure dagli occhi, rispondendo al mio dubbio, affermano, che le Stelle non son quelle minute scintille, che paiono; imperocchè sebbene la Luna, che è il Pianeta più basso, non ha di circonferen-

renza più di 600. miglia, e perciò trenta volte è minor della Terra; Marte nondimeno due volte maggiore; novanta volte maggiore Saturno; novantacinque Giove; e il Sole 166. volte è maggiore della Terra. E se delle Stelle fisse si parla, i medesimi Astronomi attestano, che siccome fra esse non se ne trova veruna, che sia minor della Terra, così se ne dan di quelle, che 107. volte superano in grandezza quella Terra, che a noi sembra sì grande. O Stelle quanto siete lontane da noi; ma o quanto di noi, delle nostre Monarchie, e degl'Imperj siete maggiori! E pure le Stelle, che sono sì grandi non sono sì poche, che trovar si possa il lor numero. Quei che di contarle tutte fecero studio, dicono che le Stelle di prima grandezza sono 15.; 45. quelle di seconda grandezza; 208. quelle di terza grandezza; 474. quelle di quinta grandezza; e 49. di sesta grandezza, le quali tutte divise in 48. costellazioni, sono di numero in tutto 1022. Stelle. Ma dopo tal conto, essi confessano, che altre moltissime son quelle, le quali per la vicinanza fra loro confondendosi insieme nella Via lattea, non possono nè distinguersi, nè contarsi da occhio mortale: ed i Padri, e Dottori sopra quelle parole dette da Dio ad Abramo: *Numera Stellas Cœli si*

potes ; sic erit semen tuum;affermano,che di tante Stelle comparve in questo quarto giorno adorno il Cielo, di quanti fiorellini, ed erbette comparve nel terzo giorno adorna la terra. Questo è il numero delle Stelle secondo i Padri, questa secondo gli Astronomi delle Stelle è la grandezza, e tutto questo numero di globi sì grandi, di Mondi sì lucenti, e belli spuntò al suono di quella sola voce, che disse: *Fiant luminaria in firmamento Cœli*. O grandezza d'Iddio, al cenno di cui non tremano solo, ma nascono i Mondi! Ma o nostra follia, che tra tanti luminosi, amplissimi Regni solo in quello collochiamo l'Amore, che tra tutti è il più oscuro, il più fangoso, il più basso, ed il più angusto!

In terzo luogo dimanderei ben volentieri, onde tanti, e sì smisurati corpi abbian tanta luce da mostrare, e farsi vedere in tanta lontananza? Ma questo punto è sì contrastato, e la lite resta ancora sì indecisa, che della dimanda non posso sperar risposta accertata. Alcuni vogliono, che le Stelle tutte risplendano, come risplende la Luna, la quale non ha altra luce, che quella la quale ritrae dal Sole; e perciò dicono, che la luce creata da Dio nel primo giorno del Mondo, nel giorno quarto tutta fusse raccolta nel Sole, ed il Sole

ſia come un Fonte, che ſolo comparta la luce a tutti gli Aſtri, e all'Univerſo. Altri poi ſtimano, che le Stelle da sè non ſian sì povere di luce, che ancor ſenza Sole non poſſan fare la loro comparſa; onde affermano, che eccettuata la Luna, tutti gli altri globi Celeſti abbiano la lor luce innata, e che per eſſa Luce, uno ſia differente dall' altro, ſecondo quel detto dell' Apoſtolo: *Stella à Stellà differt in claritate*. Molte ſon le ragioni, che dall' una, e dall'altra parte in ſuo favore ſi apportano. Jo però in favor di queſt'ultima ſentenza dirò un mio penſier groſſolano, ed è, che ſe le Stelle altra Luce non aveſſero, che quella, la quale ricevon dal Sole, ſeguirebbe, che le Stelle per quella parte di loro, che nel Firmamento è volta verſo l'Empireo, ſarebbero ſempre brune, ed oſcure; perchè eſſendo eſſe Stelle non diafane, ma denſe, ed opache come la Luna, nè potendo il Sole dalla quarta ſua Sfera ſalir ſopra quell'altiſſima parte della Sfera ottava, e de'globi ſtellati, a compartirgli la luce, qual luce eſſi averebbero al di ſopra di sè, ſe altra luce non aveſſero, che la luce del Sole? Or chi può perſuaderſi, che gli Aſtri verſo di noi sì luminoſi, e brillanti; notturni ſiano, e meſti verſo la beata Gente dell'Empireo? Creda pur ciò, chi vuo-

le; che io crederò sempre, che le Stelle tutte impastate della lor luce nativa, non solo a noi miseri Abitatori del Centro, ma ancor agli Abitatori Beati della Circonferenza del Mondo risplendano in volto; e che l'Empireo possa guardare allo'ngiù senza, dirò così, lordar gli occhi in quelle Stelle, nelle quali guardando noi, purificar possiamo i nostri sguardi.

In quarto luogo dimando, formati i Luminarj, e le Stelle tutte fisse, ed erranti, di esse che fece Iddio, e che seguì di tanti Mondi in mezzo all'Universo? troppo semplice parrà forse ad alcuni questa mia dimanda, come d'Uomo, che ignora ciò, che si fa in sua Casa. Ma a me piace, a chi meco è ignorante, e del Ciel si diletta, proporla almeno, dicendo Aristotele, che ogni notizia quantunque bassa, ed oscura del Cielo, è più nobile di qualunque notizia della Terra. Formati adunque tutti gli Astri, che fece l'Onnipotente Signore, e in che spese egli il restante del giorno? che fece? fece ciò, che far suole, chi dà la mossa a' Corsieri, che altro non vuol, che vedere la riuscita del corso. In bella ordinanza eran già surti dal nulla, e disposti a' lor luoghi i globi tutti Celesti; nelle loro Sfere i sette erranti Pianeti; nella Sfera ottava le Stelle fisse; e quelli, e queste

col-

collocate non a caso, nè alla cieca, ma qual più, qual men lontana dall'altra, acciocchè alla varietà delle Costellazioni varia fosse la mistura, e la tempera dell'influenze, e il Firmamento dove più, dove meno, tutto però fosse sì fattamente stellato, che a nessun Clima della Terra mancassero Ascendenti, ed Oroscopi; e tutti i Popoli avessero la lor parte di Stelle. Quando il Creator Superno: *qui numerat multitudinem Stellarum, & omnibus eis nomina vocat*. Ps. 146. chiamando tutte le Stelle per nome, disse loro, ò sembrò, che dicesse: *Ite; omnem Mundum incendite, atque inflammate*. Mie Stelle, opere stupende delle mie mani, truppe volanti dell'Imperio mio, belle io vi ho fatte, ma non vi ho fatte acciò, che siate oziose: andate, correte per le vostre destinate Celesti vie; scorrete attorno l'Universo, e servite sempre di Luce, d'influenze, e di vaghezza alla Terra, che tra poco piena sarà della mia cara, diletta umana Gente. A voi fido la sua vita, e voi colla vostra bellezza conservate a me i miei amori: *Ite; omnem Mundum incendite, atque inflammate*. Udirono i Cieli, udirono i Pianeti, udiron le Stelle tutte il comando, e uditolo appena, spiccando tosto il volo, con tanto ardore si scagliarono al corso, che la più lenta fra loro, qual'è la

Lu-

Luna, corse nondimeno più di cento mila miglia nello spazio d'un'ora; ma quelle che son più veloci come son tutte nell'ottava Sfera, nello spazio d'un ora non corsero meno di ventiquattro milioni di miglia, cioè, quanto correrebbe chi dentro un'ora girasse mille, e dugento volte tutta la Terra. Può imaginare il pensiero corso più veloce di questo? e pure con essere il corso delle Stelle sì ardente, sono 5702.anni, che esse corrono senza mai riposarsi, e correran sempre infinacchè giungano a quella dall'eterno decreto stabilita meta, in cui perduto di repente il moto, ripieghin l'ali focose, e col loro riposo faccian cadere già morto il tempo, e la natura. Fermossi l'Altissimo dopo la data mossa a vedere per gli amplissimi Spazj de' Cieli il corso di tanti Mondi volanti, si compiacque della loro agilità, approvò l'opera della sua mano, aspettò, che questi dopo 24. ore tornassero al punto d'onde spiccarono il volo, e giunto finalmente ciascuno al suo primo oriente, ad altro lavoro rivolgendo il braccio, chiuse il giorno quarto del suo lavoro: *Vidit Deus, quod esset bonum, & factum est vespere, et mane dies quartus*. O giorno quarto del Mondo, se tu senza compagno solo fosti rimasto nel numero degli anni nostri, io compatirei la debolezza della

no-

noſtra Fede, che eccitar non ſappia un' affetto degno di sì bel giorno. Ma rinovandoſi ogni giorno il memorabil giorno delle Stelle; le Stelle correndo ancor come corſero allora, chi potrà ſeco ſteſſo eſſer sì paziente, che non ſi adiri col ſuo cuore d' eſſer sì freddo fra tante fiamme? come è poſſibile, che ogn' un veda ogni dì naſcere il Sole, ſorger la Luna, girare i Pianeti, con indefeſſo corſo volare i Cieli, e le Stelle attorno, tutto il bel Mondo di ſopra eſſere in continuo moto per noi, e pur fra noi ſi trovi chi dubiti di Dio; chi ſi quereli della Providenza, chi col Cielo ſi adiri, e neſſun, che a Dio ſappia dire: quanto, o quanto ſiete potente, o mio Dio, che sì gran coſe faceſte a un cenno! quanto ſiete grande, che ſopra Mondi sì vaſti regnate! quanto ſiete liberale, che ancor quand'io riposo, quando dormo, per me affaticate ſette Pianeti, dieci Cieli altiſſimi, ed innumerabiliſſime Stelle! non ſon queſti affetti nè da ſolitarj, nè da ſtrani; ſon affetti, che naſcer dovrebbero dove naſce Sole, e vedeſi Cielo. E pur chi di noi a' ſuoi giorni gli eſercitò una volta?

Ma torniamo a dimandare, e tra tante coſe, che dimandar ſi potrebbero, dimandiamo per ultimo, e diciam così: Stelle, Pianeti, Sfere Celeſti

che

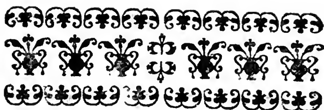
chè fare intendete voi con tanto, e sì continuo moto di notte, e di giorno? e qual'è il fine del vostro girare attorno al Mondo? facil dimanda, dimanda da Uom semplice, e idiota. E chi v'è che non sappia, che i Cieli, e le Stelle girano per concatenare insieme in bella armonia i nostri tempi; per fare a noi illustri i giorni, gioconde le notti; per alternare le Stagioni; per compartire a tutti la luce del lor volto; e perchè la luce di que' volti non è sterile, per compartire quell'influenze, dalle quali la sanità, e la malattia; la vita, e la morte, e la natura tutta di questo basso Mondo dipende. La risposta è bella, e certa, ed è tale, che ci fa sapere, che i Cieli co'l lor moto sono Cagioni seconde sì, ma però universali di tutti gli effetti, che in terra seguono alla giornata. Jo però di tal risposta non m'acquieto; perchè questi son tutti fini naturali, nè posso persuadermi, che Iddio primo Motor d'ogni cosa operi con sì poco disegno, che nel moto di tanti Cieli, e di tante Stelle altra intenzione non abbia, che proveder bene la natura delle cose sublunari. Dite adunque, o Stelle, qual'altro è il vostro disegno con tanto girare; e che altro in voi intende Iddio? ma a che tanto interrogare?

quan-

quando una gran bellezza gira attorno, si mostra da per tutto, da tutti vuol' esser veduta, e se non può per la porta, entra per la finestra in mostra, senza che parli, ogn'uno intende, che essa vuol' esser amata. O Astri, o Stelle, che girate sempre, che vi mostrate a tutti, che fate penetrare la vostra Luce fin dentro alle grotte, chi può esser tanto ottuso, che non intenda i vostri disegni, e non si accorga, che Iddio con avervi fatte sì lucenti, e tenervi sempre in comparsa vuole, che noi proviamo quel, che suol cagionare una Stella veduta. Ma che prò? se a dispetto della bellezza vostra, altrove da noi si volgono gli occhi, nè v'è chi di voi si curi. Deh care Stelle, amabili lumi, se desiderate il nostro amore, tra tante vivaci, salutevoli vostre influenze, scenda dal vostro volto un influenza propria d'una bellezza Celeste, influenza, che faccia a noi vedere il sordido di questa nostra terra, il puro del vostro lume; ci faccia amare un poco più la nostra Patria, un poco meno il nostro esilio, e sopra tutto ci faccia sospirare a quello, che tutto fece, e per cui solo tutti siam fatti. Amen.



LE-



LEZIONE
VIGESIMA SECONDA.

Fiant Luminaria in Firmamento Cæli, & sint in Signa. Gen. 1.

Signum magnum apparuit in Cęlo, &c. Ap. 12.

NEL GIORNO DELLA CONCEZZIONE DELLA VERGINE.



E le Stelle altro non facesſero in Cielo, che risplendere, noi lasciando agli occhi l'impiego di vagheggiarle, potremmo col discorso passare avanti nella spiegazione del Genesi. Ma dicendo Moisè, che le Stelle sono enfatiche, cioè, che sono Caratteri, Simboli, ò Cifre, che significano assai più di quel, che mostrano a pri-

a prima vista: *Sint in signa*; ed aggiungendo Isaia, che i Cieli sono a guisa di Libri, che si aprono, e si chiudono, e pieni sono di tanti caratteri, quante sono le Stelle, che in essi scintillano: *Complicabuntur, sicut liber, Cœli.* cap. 34. Sarebbe cosa da idiota, dopo che veduto abbiamo nell' ultima Lezione il lume, la grandezza, il numero, la qualità di tali caratteri, non trattenersi ancora un poco a leggere il lor significato, e a spiegar la mente delle Stelle. I Padri, e gli Espositori in questo luogo s' impiegan tutti in confutare, e abbattere le spiegazioni, che gli Astrolaghi temerariamente danno a' Segni Celesti. Ma perdonino a me i Sacri Interpetri, se prima di trattar l'armi loro, e scagliarle sopra gli arditissimi Astronomanti, con gli Astronomanti medesimi mi trattengo per oggi ad esercitare una nuova, non più trattata specie di Astrologia. Spunta oggi nel mistico Cielo di Santa Chiesa una nuova non più veduta Stella, e allo spuntar di Lei dalla deserta Isola di Patmos dice a tutti S. Giovanni, che in Ciel vi sono delle gran novità: *Signum magnum apparuit in Cœlo*. Or chi avendo già gli occhi in Cielo può negligentemente passare un tal segno? Merita perdono ogn' un, che in nuova Stella divien nuovo Astrolago, per ricavar dal volto di Lei qual-

qualche suo vantaggio. A Voi pertanto, o Vergine intatta, consagrata sia questa Lezione. Voi con tutti i vostri Lumi assistete agli occhi nostri; e Voi fate sì, che noi apprender possiamo in Voi le vostre grandezze, e poi ancora le nostre speranze. E diamo principio.

Fiant Luminaria, & sint in signa. Quantunque la voce di *Segno* sia assai universale, e generica, e abbracci tutte quelle cose, che la natura, ò l'arte adopera, quasi per iscorta a tutto ciò, che non è palese; in materia d'Astri nondimeno, e di Sfere, *Segno* altro non significa, che numero di Stelle talmente collocate nel Firmamento, che colla loro positura, ò situazione faccian corpo da se, e meritino avere nome separato da altre. Laonde le 1022. Stelle più notabili del Firmamento, divise in tanti corpi, ò Sembianze di corpi diversi, quasi Cittadini ripartiti in Famiglie, formano, come fu detto nell'ultima Lezione, 48. Segni, ovvero Costellazioni, delle quali dodici distese sono per la fascia del Zodiaco, e l'altre tutte sparse per gl'immensi spazj del Firmamento. Or tra questi Segni noti a tutti, non da altri veduto mai nè conosciuto, fu da Giovanni, Aquila tra gli Evangelisti, e Fenice tra' Teologi, veduto in Patmos quel Segno,
di

di cui solo favelliamo, e che solo tra gli altri merita culto, ed onore. Gli altri Segni, quantunque sian Segni Celesti, altro finalmente non sono, che nomi ò di Bestie feroci, ò di Uomini, e Donne scellerate, ed infami, co' quali gli Astrolaghi primi per facilitar l'Astrologia imbrattarono il Cielo, non senza rossore, e sdegno delle purissime Stelle, che senton tutt'ora chiamarsi co' sordidi nomi d'Orsa, di Cane, d'Ariete, di Toro, d'Arianna, e d'Orionè. Ma il Segno, che tu vedesti in Cielo, o Giovanni, qual fu? O quanto colla Terra rallegrossi in tal Costellazione anche il Cielo, che in Lei ricuperar doveva e luce, e fama! Era ella una Donna sì, ma non dozzinale, nè trita, che abbia in testa la Luna, e sotto i piedi le Stelle; era Donna a cui la Luna serviva di trono, il Sole di manto; e dì serto, ò di Corona le Stelle: *Signum magnum apparuit in Cœlo. Mulier amicta Sole; Luna sub pedibus eius; & in capite eius Corona Stellarum duodecim:* Donna vestita di Sole, coronata di Stelle, e sostenuta su'l dorso dalla Luna. Gran Donna! ma se gli ornamenti furon sempre sospetti, nè rare volte accade, che più si adorni con arte, chi è più disadorno per natura; qual Donna è questa, che sì stranamente è adornata? S. Giovanni non spiegò nell'Apoca-

calisse il suo Segno, nè di lui altro disse, che la pura configurazione. Ma ciò, che non disse Giovanni, fu inteso, e spiegato da' Dottori, e da' Padri, che nello spiegare non errano. Perchè quantunque Beda con altri in questa Celeste Donna raffiguri la Chiesa nostra Madre, la Chiesa istessa nondimeno colla comune degli Espositori insegna, che se grande fu il Segno, molto maggiore fu il significato, e se gli ornamenti furon molti, gli ornamenti non furon ornamenti, furon Misterj, mentre che la Donna misteriosa altra Donna non fu, che la gran Vergine Madre. Questa è la spiegazione comune de'Padri, questo è il sentimento universal della Chiesa, che venera, ed onora la Vergine in quella forma appunto, che da Giovanni fu veduta la gran Donna in Cielo; nè in ciò dovrem noi far gran violenza a noi stessi per credere, che la Donna sopra il cerchio della Luna stabilita, altra non sia, che quella, la quale sopra tutta la condizione umana fu tanto sollevata da Dio. Gran privilegio è certamente, che una Donna tant'oltre s'avanzi, che giunga a premere col timido piede le temute incostanze della Luna. Ma questo non è privilegio, che superi le grazie concedute a quella, che sola fra tutti fu tale, che altri non arriva coll' occhio, dov' Elia arrivò co'l pie-

piede. Nasce ogn'altro frà le catene della schiavitù paterna, e per tutto il lungo cammino di Vita nella ribellione del Senso, nelle furiose guerre della Concupiscenza porta seco, se non la macchia, il pianto almeno, e la pena del peccato antico. Ma leggi penali, leggi comuni ad ogni reo Figliuolo di Adamo, non furon leggi comuni alla Vergine. Creda pure diversamente chi vuole, che io crederò sempre, che Iddio non fu sì poco riverente, e cortese alla sua Madre, che potendo, e sapendo, non volesse esimerla dalla massa comune dell'Anime servili, e plebee. Poteva egli, egli sapeva far grazia a chi voleva; e noi dubiterem se far la volesse alla sua Madre, alla sua Sposa, alla sua diletta? Non fuste nò sì poco diletta, o Vergine, che nascer doveste, qual'io son nato; nè tali furono le mie native catene, che meco tener potessero in servitù il vostro bel piede; piede nato a premer la Luna, e della Gente umana a sormontare la condizione, e lo stato. Che se chi non contrasse peccato, del peccato soggiacer non deve alla pena, ò come la Vergine dispensata dalla legge comune, nel primo punto della sua Concezzione calpestando signorilmente il peccato originale, libera, e pura uscì da tutti que'vapori, da tutte quelle nebbie di Concupiscenza, e di Senso, che

in pena del peccato incessantemente travagliano la Vita umana; e sin d'allora sciolta da ogni briga di rea umanità, prevenuta di ragione, dotata di grazia, tal si rivolse al suo Dio, e del suo Bene sì ardentemente s'infiammò la pura, la bella, che il dotto Suarez con altri gravi Teologi non teme asserire, che il primo atto meritorio della Vergine in sua concezzione superò in intenzione li meriti di qualunque gran Santo in morte. O Vergine, che maraviglia è, che Voi sopra la Luna sin dall'utero materno aveste il trono, se delle cose sottolunari tanto sopravanzate la sorte! Ma se non è meraviglia, che la Vergine con passo signorile prema la testa alla Luna, molto meno recar deve maraviglia, che ella sopra la Luna sia di Sole ammantata. Altre Donne fuor dj casa cercan le gale; e da' lidi remoti, da strani Paesi fan venire i drappi, i galani, le gioie per adornarsi, e vestirsi; ma gli ornamenti della Vergine non furono a lei sì stranieri, furono domestici; poichè se l'ornamento d'una Madre esser deve la Gloria de' Figli, e non la ricchezza delle vesti; la veste della Vergine Madre altra non fu, che gli splendori, la luce del suo Figliuolo. Partorì ella un gran Figliuolo, e dalla grandezza di lui ella fu una gran Madre; allattò ella un gran Parto, e nel

par-

Parto ſuo a sè partorì una gran gloria; portò ella in ſeno il ſuo Sole, e ſol del ſuo Sole la luce, era luce degli occhi ſuoi; ſola del ſuo Sole la bellezza, era amor del ſuo cuore: onde contemplando ſol quello, quello ſolo amando, e con quell'uno ſolo volendo tutta la ſua converſazione in terra, in quello divenne sì chiara, sì luminoſa, sì celeſte, che non le fu difficile moſtrarſi in Cielo a Giovanni veſtita, ed inveſtita di Sole, mentre la veſte ſua altra non fu che i raggi del ſuo divin Figliuolo. Dica dunque il devoto Bernardo, che meglio non può dire alla Vergine: *In te o Virgo manet Sol, & tu in eo; veſtis eum, & veſtiris ab eo; Veſtis eum ſubſtantià carnis, & veſtiris ab eo glorià Maieſtatis*. Sola la Corona ſtupenda della ſtupenda Donna potrebbe recar qualche difficoltà, perchè la Corona di Stelle par propria, e dovuta ſolo all'Altiſſimo; ma a queſto ſegno giunſe la grandezza della Vergine, che non avendo nulla di comune cogli Uomini, comune ancor la Corona ebbe con Dio. Non volle Iddio eſser ſolo a regnare in Cielo, nè gli piacque che il Cielo avendo il Rè fuſse ſenza Regina. Alzò pertanto vicino al ſuo il Soglio della Vergine; partecipe del ſuo grand'Imperio fece la Madre, e ſe gli altri Santi riſplendono in quella ſublime Corte, co-

me disse il Profeta a guisa di Stelle: *Fulgebunt tanquam Stellæ in perpetuas æternitates*: alla Regina de'Santi altra corona dar non volle, che la corona istessa de' Santi, cioè, il suo serto di Stelle. Ebbe ragione pertanto Giovanni di parlar come parlò, quando disse: *Signum magnum apparuit in Cœlo*; poichè non può non esser grandissimo il Segno, che tali cose significa in Cielo.

Tal fu il significato di questo Segno in ordine alla grandezza della Vergine; qual poi sia in ordine alla nostra sorte, lo spiegherò brevemente così. Dura fu un tempo, ed amara la condizione della Virtù, quand' ella nè vivere in Terra, nè entrar potendo in Cielo, nè pur misera aveva dove mirar senza pianto le Stelle; mentre dovunque mirava, contaminati da mostri vedeva ancor gli Astri; nè Mostro v' era allora di vizio sì esecrando, che lassù in Cielo non fusse adorato dagli Uomini. Quali pertanto, e quanto torbidi, e mesti esser dovevano i giorni della Virtù in que' tempi, de' quali disse Lattanzio! *Ipsa vitia religiosa sunt; & scelera non modo non vitantur, sed etiam coluntur*. Ma si consolino le Virtù afflitte. E' comparso finalmente in Cielo il gran Segno; ed il gran Segno altro non è, che quella Vergine, che fu Madre delle Virtù, ed è Regina delle Stelle. A questa son

ri-

rivolte le Sfere; da questa è dominato il Cielo; ed all'augusto piede di questa gli antichi adorati Segni sottomettono i loro lumi. Or che sperar non può, che promettersi non deve il bel Coro delle Virtù smarrite da questo Segno, che nato è solo per conforto, e salute de' buoni? Che se un tempo da chi con quel favoloso temerario Figliuolo del Sole scorrer voleva il Celeste Sentiero udir si dovean quelle voci: *Per insidias iter est, & mostra Ferarum.* Ora è sì rinnovato il Cielo, che San Bernardo con sicurezza può dire, che per quella via per cui il Figliuol di Dio scese dal Cielo in Terra; noi dalla Terra salir possiamo in Celo. *O benedicta Inventrix Gratiæ: Mater salutis; per Te nos suscipiat, qui per Te datus est nobis.*

In secondo luogo considerando ancor meglio un sì bel Segno a mezzo Cielo, non posso non promettere a certe Anime di poco coraggio giorni di Metallo più allegro, ed anni di tempera assai migliore. Dicono gli Astrologi, e noi tutti esperimentiamo, che quando il Sole esce dal Lione, ed entra nella Vergine, appiacevolisce l'ardor del suo volto, ed in quel placido Segno insegna a' suoi raggi ad esser più miti. Dagli antichi suoi Segni, di dove sopra i nostri peccati avventava fiamme di vendetta, uscì finalmente l'eterno Sol di Giusti-

zia, entrò in quel Segno, che vidde Giovanni ammantato di Sole, penetrò nella Vergine: *& Homo factus est*; di Giudice si fece parte con noi, d'Inimico si fece nostro Avvocato; ed il Leone di Giuda fatto mitissimo Agnello nella Vergine sua Madre depose l'ira, allentò l'arco, lasciò i fulmini, disarmò la destra, e nel materno seno comparve cinto non d'altre fiamme, che di fiamme di Amore. Accusi adunque sè stesso chi in tal mutazione di Cielo non sa sperar bene a'suoi giorni. E' insegnamento d'Astrologia, che quando la Luna è congiunta a Giove nel capo del Dragone, le preghiere umane, e i desiderj sono tanto ascoltati in Cielo, che nessuno di essi sale colassù avvoto; e l'Albumazar con Pietro Apponense attesta di sè medesimo, che in tal costellazione avendo egli supplicato il Cielo per una buona intelligenza nella cognizione delle cose, sentì sopra la mente pioversi all'improvviso un lume sì chiaro, che in poche ore apprese ciò, che in molti anni non aveva potuto imparare. Ma tra le cose, che costui imparò, non imparò a distinguere le false dalle vere costellazioni. La vera costellazione, il vero Segno delle preghiere, e dell'Orazioni non è Giove nò, ma il vero Tonante Iddio in sen della Vergine, che sopra la Luna con piè

vitto-

vittorioſo ſchiaccia la teſta al Dragone Infernale. Queſto è il vero Aſcendente di tutte le ſuppliche, perchè in tal Segno Iddio fatto Fanciullino ſcherzoſo, aſcolta volentieri chi lo prega in quel ſembiante d'Uom bambolino; ed o quanto volentieri ſi paſſano da lui quelle ſuppliche, nelle quali vede impegnata l'interceſſione della ſua Madre! E' favola, che i ſegni Celeſti, ed il Fato aveſſe autorità ſuperiore all'isteſſo Giove; non è favola però che il Segno veduto da Giovanni comandi con autorità materna ancora a Dio. Quel ſuo candor Virginale, quella voce sì nota al Cielo, quel ſeno che diede il latte a Dio, han tal forza preſſo al Sovrano Signore, che poſſono con ſicurtà promettere buon ſucceſſo a tutte le preghiere; e perciò preghi pure ognuno, e per non far torto alla grandezza della Vergine, faccia grandi le preghiere, dimandi coſe non terrene, e piccole, ma celeſti, ed eterne; e ſe non è aſcoltato, ſe non è eſaudito, ſi lamenti di queſta Aſtrologia, ed anche della Vergine. Non direi così, ſe S. Bernardo non entraſſe Mallevadore per me ne' ſuoi Sermoni con tali parole: *Ille ſolus, o Virgo beata, ſileat tuas laudes, qui te fideliter invocatam, ſenſerit unquā in ſuis neceſſitatibus defuiſſe.*

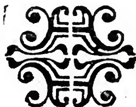
Per ultimo il noſtro gran Segno non ſolo ſignifica molto, ma molto ancora

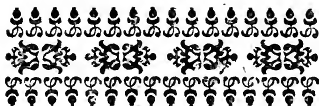
influiſce; e come Aſtro potente coll'influenze ſue cagiona tanti effetti, che io per ridurgli in uno, credo di potere ſicuriſſimamente pronoſticare grand' alterazione di affetti, e di cuore a chiunque ſarà ſotto la ſua guardatura, ed aſpetto. La ragione di cotal pronoſtico è, perchè ſebbene tutti gli Aſtri influiſcono qualche poco ne'noſtri umori, queſto Segno nondimeno, di cui favelliamo, influiſce con tanta forza, che è troppo difficile il fargli contraſto. Quegli occhi virginali, quel candore illibato, quel volto di bellezza impaſtato, e di modeſtia, altro non è finalmente, che è una ſuave sì, ma però sì incontraſtabil violenza, che non v'è cuor sì duro, che ſe da quello è riguardato, non ſi alteri tutto, e non provi toſto altri affetti, e nuovi amori. Non ſon' io, che così dico, è la Chieſa, che di Lei afferma, che ella è Madre, Madre non ſolo di Dio, ma Madre ancora: *pulcræ dilectionis, & timoris, & agnitionis, & Sanctæ Spei*. Eccl. 24. Madre di bell' Amore, Madre di timor Santo, Madre, che ove mira laſcia, come influenze proprie degli occhi ſuoi, notizie nuove, nuove brame, e non più provate ſperanze. Gran pronoſtico è queſto, e pur non è pronoſtico tale, che non ſia confermato da tanti avvenimenti, che lungo ſarebbe il numerar-

rargli. Un solo a me più domestico, mi vaglia per tutti, e finisco. Giaceva ferito in un fatto d'armi a letto Ignazio di Loiola, e dalla Lezione di Libri divoti aveva già appreso qualche miglior sentimento dell' Eternità, e di Dio. Ma comecchè era fresco ancora di guerra, e di Corte, tante e tante imagini di vanità, di mondo, e di carne con molesti fantasmi combattevano le nuove sue risoluzioni, che più contrasto provava egli co' suoi pensieri in letto, di quel, che provato avesse nella difesa di un baluardo in Pamplona. Quando una notte sfavillando di repente di gran lume la Camera, inaspettata gli comparve la Vergine Madre, co'l suo Pargoletto Sole in braccio. Nulla ella disse, solo mirollo, e lasciossi mirare, e tosto disparve come baleno da lui. Ma quello sguardo furtivo, e fugace di Lei, o quanto fu potente! Sparite le torbide imagini, fugati gl'inquieti fantasmi, spenti gli antichi amori, e morta per sempre co' suoi stimoli la carne, sentì il buon ferito già nati, e adulti tutti que' nuovi sublimi affetti, per i quali egli incominciò subito ad esser quell'Ignazio, che fu. O tre volte felice chi nasce sotto l'aspetto di sì fatto Oroscopo! Ma che dissi chi nasce? Gli Oroscopi considerati dagli Astrologi sol nel punto di nostro nascere si credon

potenti; ma questo considerato da Giovanni e nella nascita, e in morte, e per tutti i giorni di nostra vita esercita sua virtù; perchè esso non è Ascendente fortuito del caso, è Ascendente di Elezione, e chi sa eleggerlo, nel punto istesso, che l'elegge rinasce a gran sorte. Felice adunque, chi eleggendolo a tempo, in esso sa avvantaggiar sua condizione, e stato.







LEZIONE
VIGESIMA TERZA.

Sint in Signa.



DOpo il gran Segno della Donna veſtita di Sole, e coronata di Stelle, veduta da Giovanni Apoſtolo, e ſpiegata da' Padri, e Dottori della Chieſa, vengono ora in ordinanza tutti gli altri Segni Celeſti interpretati da' Planetarj, da' Genetliaci, e Aſtronomanti, cioè da quegli Aſtrolaghi, che per il lor poco ſenno, detti ſono giudiziarj. Molti ſon queſti di numero; e di fazzione sì accreditata, e famoſa, che ſiccome nella Lezione di ſopra noi udimmo la ſpiegazione, che gli Eſpoſitori Sagri, e i Santi Padri danno a quel primo ſingolariſſimo Segno della Vergine, così conviene, prima di paſſare avanti nell'opere del Si-

gnore, ascoltar oggi la spiegazione, che agli altri Segni del Cielo dan questi, se m'è lecito dirlo, dottissimi Ciurmatori del volgo. Piaccia al Cielo, che quanto essi sono arditi a leggere scritte nelle Stelle le sorti umane, tanto siam noi accorti iu conoscere i loro inganni, e solo dalla Mano di chi fabbricò il Cielo, e le Stelle sappiamo aspettare di noi, e delle cose nostre l'evento; e diamo principio.

Sint iu Signa. Acciocchè queste parole di Moisè non servano di scudo agli Astrolaghi, quasichè la Scrittura fosse la prima ad insegnare, che le Stelle sono Segni, e caratteri delle cose future, convien distinguere varie sorti di Segni, per sapere in qual senso abbia detto Moisè, che le Stelle sono Segni. I Segni adunque tanto osservati non in Cielo solamente, ma ancora in Terra, che da essi bene spesso nelle conversazioni, e ne' circoli si formano i processi dell'azzioni, e della vita altrui, sono di tre sorti, cioè, Segno arbitrario, che da' Dialettici è chiamato: *Signum ad placitum*; Segno congetturale; e Segno naturale, in cui si fonda la Magia naturale. Segno arbitrario è quello, che di sua natura non significa più una cosa, che un'altra, ma ò per volere di Dio, ò per consenso degli Uomini, è determinato a significar più to-

sto

sto questo, che quello; come fra gli altri son le nostre parole, che per sè stesse indifferenti a qualunque significanza, significan solo per altrui determinazione, e per voler di quelli, presso a'quali: *Est ius, & norma loquendi*. Segno congietturale è quello; che nè di sua natura, nè per convenzione de' Popoli significa accertatamente una cosa, ma per oscura relazione solamente l'accenna; tale esser può il lusso, ed il fasto, che quantunque per ordinario sia segno di ricchezze, non è però segno sì certo, che non si vegga tutt'ora crescere il lusso, e mancar le ricchezze; e l'Italia or, ch'è men ricca, esser più fastosa, che prima, ed ella del suo male vivere allegra. Segno finalmente naturale è quello, che significa di sua natura accertatamente una cosa, o perchè è suo effetto, o perchè è sua cagione, o perchè ad essa è naturalmente congiunta. Così il buon frutto, come disse il Redentore, è segno naturale d'una buona Pianta, perchè è suo effetto; i peccati, che si commettono son segni naturali degli scompigli, che avvengono, perchè sono loro cagione; e il rilassamento de' costumi è segno naturale dello scapito delle lettere, perchè sono effetti simultanei dell'ozio. Ciò supposto io dimando: le Stelle, che dice Moisè esser fatte da Dio, e poste in Cielo per Segni,

che

che Segni son'elleno, e di che cosa son segni? A questa dimanda rispondono gli Espositori Sagri, e rispondodono i profanissimi Astrolaghi. Ma noi prima de' Sagri Espositori, sentiamo per oggi gli Astrolaghi insani.

Questi adunque levati gli occhi al Cielo, ed affilate nelle Stelle le ciglia, rispondono intrepidamente, che le Configurazioni delle Stelle non solo significano tutto ciò, che succederà nel governo naturale delle cause necessarie, come Mesi sereni, o piovosi; anni sterili, o abondanti; Navigazioni placide, o tempestose; ed altri simili effetti di cause necessarie; ma significano ancora ciò, che succederà nel governo ragionevole, ed umano delle cause libere, cioè, guerre, o confederazioni di Regni; rivolgimenti, o fondazioni di Monarchie; tumulti, ò stabilimento d'Imperj, e quel, che più è, costumi disciplinati, o scorretti; sorte buona, o rea di chiunque và nascendo alla luce; e tutto ciò con caratteri sì espressi, che chiunque sa il punto fisso della sua nascita in terra, può leggere nel suo Ascendente, cioè, in quei Pianeti, e Segni, che al suo nascere dominavano in Cielo, quale egli sia per riuscire nella sua età, buono all'armi, ovvero alle lettere; famoso per Virtù, ò infame per vizio, nato allo Scettro, ovvero al pa-

tipo-

tibolo. Tutto ciò dicono gli Aſtrolaghi, che i Segni Celeſti ſignificano a chi ſa intendergli; ma non tutti gli Aſtrolaghi convengono nel modo del ſignificare, cioè, in qual genere di Segni ſieno i Segni Celeſti. L'Arabo Albumazar con tutti gli Aſtrolaghi Orientali, Egiziani, e Caldei, dice, che le Stelle ſono segni naturali di tutte le coſe, che ſignificano; perchè di tutte le coſe che ſuccedono nel Mondo, eſſe ſono cauſa sì neceſſaria, che formano co'loro eterni giri quel Fato, che era incontraſtabile ancora alla potenza di Giove; ma Origene ſeguito da tutti quegli Aſtrolaghi Genetliaci de' noſtri tempi, confeſſa, che le Stelle non ſono Segni naturali de'noſtri avvenimenti; perchè di eſſi nè ſono cagione, nè con eſſi han veruna conneſſione naturale, o neceſſaria; ma aſſeriſce dipoi, che le Stelle medeſime ſono Segni arbitrarj, e quaſi Caratteri, o Voci, a cui l'artefice mano del Creatore ha dato non ſolo il riſplendere, e l'influire in queſte baſſe coſe, ma ha dato ancora co' varj loro giri, e moti il variamente intrecciarſi inſieme in dodici altiſſime Celeſti Caſe, e co' lor varj intrecciamenti or di congiunzioni, ed or di oppoſizioni; or di ſeſtili, ed or di quadrati, o trini, formar tra di sè tali configurazioni, che lucidamente additano gli eterni immuta-

ta-

tabili decreti, e mostrano al mondo sì ben tutto l'avvenire, e con tanta chiarezza, che un Planetario a chi che sia può astrolagar la vita, e la morte tanto ben, quanto un Geremia Profeta. Tal'è tutta la generazion degli Astrolaghi, e degli Astrolaghi tutti la professione. E per verità se l'opinione di tali Uomini fosse tollerabile, sarebbe certamente un bel provarsi a studiare in Cielo, e a ritrovar tra quei lumi tutto di noi, e delle cose nostre il futuro. Ma chi può tollerare un'opinione sì fatta? essa è derisa da' Filosofi migliori, e dagli Astronomi più dotti; e riprovata da quattro Massimi Dottori della Chiesa, Gregorio, Girolamo, Agostino, ed Ambrogio, co'l seguito degli altri Padri; e condannata da quattro Concilj, Toletano, Bracarense, Lateranense, e Tridentino. E in ogni tempo la Santa, Cattolica, ed Apostolica Chiesa la detestò con nome di *Artis pravæ*; e l'ebbe tanto in orrore, che non lasciò di fulminar la Scomunica contro i Professori di lei, appellati Astrologi giudiziarj. Ed acciocchè questi non si dolgano di essere oppressi più dall'autorità, che dalla ragione, contro di essi sono tanti, e sì vigorosi argomenti delle Scienze umane, e Divine, che Giovanni Pico della Mirandola, Fenice del suo tempo, di essi compose

pose dodici dottissimi Libri; ond'io per accennar di tali argomenti i più facili, e piani, e liberare il Cielo da occhi sì perversi, argomentando dirò brevemente così.

Non sono le Stelle delle cose umane, e libere, delle quali principalmente è quistione, non sono dico, nè Segni naturali, nè Segni arbitrarj; e quando ancor tali fossero, tali non sarebbero gli Astrolaghi, che intender potessero la loro significazione; dunque gli Astrolaghi astrolagando mentiscono. Ripigliamo da capo, e per ordine sbrighiamo i trè punti proposti. Non sono le Stelle Segni naturali, cioè, come spiegan gli Astrolaghi riferiti di sopra in primo luogo, cagioni necessarie, ineluttabili, e fatali degli avvenimenti umani, e de' successi futuri; prima perchè gli stessi Astrolaghi, contradicendo a sè medesimi, così in fatti, con tutti gli altri, l'attestano. Arriverà ciò nuovo a tal'uno, ma è cosa sì trita, e comune, che per saperla basta sol farvi riflessione. Tutti gli Uomini, che son ragionevoli, e gli Astrolaghi medesimi, che affermano ogni cosa avvenire per forza di Stelle, e per violenza di Fato, lodano le Virtù, biasimano i vizj, approvano i Tribunali eretti a premiar le cose ben fatte, a punire l'opere scellerate. Il Turco Albumazar certamente

che

che fu Astrolago di prima riga, non credeva solo, ma professava ancora, che vi fosse Iddio giustissimo Giudice di tutti i nostri fatti; mentre con tanta beatitudine in Cielo, e con tanta gloria in Terra premiato aveva le sante imprese, cioè, l'atrocissime ribalderie del suo Profeta Maometto. E il pagano Tolomeo, capo primario d' Astrologia, quanto adirato si sarebbe contro chi negato avesse Giove sopra gli empj tonante dalle nuvole; e i tre Giudici colle Furie inesorabili nel profondo lor foro di Giustizia presso l' Acheronte; e gli Elisj beati, aperti all' Anime de' Valorosi! Cert' è che ogn'Uom, se non delira affatto, teme quand'opera male, e si rallegra, e spera quando a ben' operar si conduce. Posto ciò, io dimando agli Astrolaghi: se ciò, che da noi si fa, bene, o male, che sia, si fa solo non per libera elezione di volontà, ma per violenza fatale di Stelle, perchè voi, o buoni Planetarj, tanto lodate chi opera bene, e biasimate tanto chi opera male? perchè la Giustizia umana gastiga i misfatti, e premia le Virtù? perchè nell'altra vita a questi eterna mercede, e a quelli si prescrive eterna pena, se tanto gli uni, quanto gli altri non fanno, ma son fatti fare ciò, che fanno dal loro Oroscopo, ed altro i miseri non possono, che obbedire alle loro

Stel-

Stelle? Non merita nè mercede, nè lode chi forzato opera bene: nè vitupero merita, nè gastigo chi opera male per violenza incontrastabile. Si mutino adunque i concetti, e i vocaboli delle Virtù, e de' Vizj; e tutti del pari si chjamino violenze celesti. Si serrino i Tribunali; e i Giudici, sì di questa, come dell'altra vita compatiscano non meno i giusti, che i rei, che quantunque diversamente, tutti nondimeno senza libertà passarono i lor giorni nella fatal catena. Ma se il divisar così riesce alquanto duro anche agli Astrolaghi; e se il credere lodevole la Virtù, e biasimevole il Vizio, è un dettame della ragione, che spegner non si può con istudio; nè agli Astrolaghi riesce non temer di tratto in tratto Giudice Severo, e atroce gastigo alle lor colpe, confessino i miseri di esser da sè medesimi convinti de' loro errori, e che le Stelle nè pur da essi credute sono Segni naturali, cioè, Cagioni necessarie dell' operazioni umane, nelle quali essi medesimi or lode riconoscono, ed ora biasimo.

In secondo luogo: chi è di noi, che sia sì forte ne' suoi propositi, sì costante nelle prese resoluzioni, che non muti talvolta parere, e per altra via camminando, non condanni ciò, che approvò: o non approvi ciò, che condannò? di più, quanti vi sono, che porta-

tati al principio dal genio naturale, si appigliarono ad una professione, dalla quale poi ritirarono il piede; e servendo non all'inclinazione, ma al senno, si rivolsero ad altro mestiere? Or come ciò tutto dì succede, e come in sè ciascuno esperimenta questa volubilità di elezione, se tutto ciò, che si elegge, si elegge, e si opera per fato, per destino, e per violenza di Stelle? Il fato non è volubile; il destino non è mutabile; e le Stelle sono inflessibili, perchè esse, secondo gli Astrolaghi, son Cagioni necessarie; e chi può dire, che le cagioni necessarie ora operino in un modo, ed ora in un'altro? che il fuoco ora riscaldi, e ora raffreddi? che la luce ora rischiari, ed ora tinga? la Filosofia certamente, e l'esperienza insegna, che il fuoco, che riscalda una volta, riscalda sempre; nè mai sarà, che per la luce s'imbrunisca il Cielo. Come adunque le Stelle se son cagion necessaria di ciò, che cagionano, posson mutar maniera, e legge di operare? Se tutti, e sempre obbediſſimo all'istinto della Natura, io direi, che le Stelle colla dolce violenza del genio ci fan servire, senza che noi ce ne accorgiamo, al fato, e là ci conduce, dove è scritto in Cielo. Ma provando ciascuno in sè quel che provava S. Paolo, quando diceva: *Sentio aliam legem in membris meis repugnan-*

gnan-

gnantem legi mentis meæ; cioè, due leggi, due istinti contrarj, uno del genio, l'altro della ragione: e trovandosi tanti, che oggi seguono l'istinto della Ragione, dimani strabocchevolmente del Genio, io non so vedere come gli Astrolaghi sieno, o sì ignoranti, che non sappiano, o sì perversi, che non vogliano confessare, che se la Stella nostra nativa c'inclina, non ci sforza; e allorchè noi ubbidiamo al Genio più tosto, che alla Ragione, sentiamo in noi medesimi e rossore, e pentimento, e latrati, e rimorsi interiori, che fan testimonio a petto di tutti gli Astronomanti, e protestano, che si poteva resistere al Genio; e se si peccò, si peccò, perchè si volle peccare.

In terzo luogo: la Costellazione, che a ciascuno dal nascer suo addita il fato, è la serie tutta della Vita, e della Morte, non è una Stella sola, ò un sol Pianeta; ma è un Pianeta in ascendente sotto un tal Segno del Zodiaco, nella tal casa imaginaria del primo Mobile, con un tal determinato accozzamento, ò positura di altri Pianeti, ed Astri, che alcuni siano in congiunzione un sopra l'altro; altri in opposizione, cioè, 180. gradi di Cielo un dall'altro distanti; altri disposti in trino; altri in quadrato; altri in sestile; cioè lontani dall'Ascendente 120., 90., 60. gradi, e che

so

so io. Or se per fare il Genetliaco, e la Profezia a un Bambino, che nasce, conviene osservare tutta questa disposizione di Pianeti, di Stelle, di Segni, di Case, e di Cieli, come vogliono essi Astrolaghi; e se gli Astronomi saggi, e dotti dicono, e mostrano, che queste disposizioni, ed accozzamenti di Stelle, di Segni, e di Sfere non si fanno, che una sol volta dentro tutto l'anno platonico, cioè, che fatta una volta una tal disposizione, non torna a farsi la seconda, se non dopo 36. mila anni, mi spieghino in grazia gli Astrolaghi, chi conduce tante migliaia di Giovani nati sotto diverso Cielo, in tempo, e clima, e luogo diverso, a far la medesima professione d'armi per tutta la vita, e a morir poi dell'istessa morte, e nell'istessa qualità di Soldati a piedi, o a Cavallo, trucidati tutti in un Campo dentro l'istessa giornata di battaglia? chi conduce tant'altre migliaia d'Uomini diversi di genio, e di condizione, e di patria, a professare l'istesso istituto di vita claustrale, e nati diversamente a morir tutti *morte iustorum*? Chi condusse più di dodici Imperadori di Roma alla sorte medesima di sedere nel primo Soglio della Terra, e poi d'esserne del pari tutti cacciati con morte violenta? L'istesso Ascendente di Giulio Cesare, che passò con lui, e più non torna se

non

non dopo migliaia d'anni, non potè esfere l'Afcendente di Nerone nato poco men, che un Secolo dopo la morte di lui. Fu adunque diverfo Afcendente; ma come un diverfo Afcendente condufse l'uno, e l'altro, e tant'altri con loro, all'ifteffo giuoco di fortuna! e come tanti milioni d'Afcendenti non differenti folo, ma fra sè ancora contrarj fpinfero tanta diverfità d'Uomini all'ifteffa profeffione di vita, all'ifteffa qualità di morte, fe gli Aftrolaghi medefimi affermano, che i Gemelli Efau, e Giacob riufciron diverfi d'inclinazioni, e di coftumi, fol perchè Efau nacque un momento prima di Giacob? Un fol momento ftravolge tanto le combinazioni degli Aftri, che l'Afcendente d'infaufto, che era, divenne tofto felice; e tanti, e tanti nati dieci, venti, e trent'anni dopo han da trovare sì poca mutazion d'Afcendenti, quafi nati foffero come Caftore, e Polluce nel punto ifteffo dall'uovo di Leda? O Stelle quanto poco fiete voi intefe nel voftro fignificato? Non fiete voi certamente, non fiete Segni naturali, nè violente cagioni di ciò, che operiam noi, o a noi fuccede in Terra; perchè effer non fapete fi ree, che a noi la libertà, e a Dio toglier poffiate la Providenza.

Ma nè pur poffono le Stelle effer Segni arbitrarj de'noftri avvenimenti, come

me in ſecondo luogo contro gli Aſtrolaghi più moderati, devo dimoſtrare, e per dimoſtrarlo con maggior brevità, laſciate addietro tutte l'altre ragioni, che contro queſta ſeconda Aſtrologia più difficile a convincerſi, perchè più ſcaltra a ſedurre, io alla buona, alla ſemplice argomenterò colla ſola Scrittura Santa in mano. L'autorità della Divina Scrittura non può contenderſi da tali Aſtrolaghi, che profeſſan di eſſer buoni Cattolici; ma la Scrittura, che dice? S. Paolo nella ſua prima a'Corinti, enumerando i doni dello Spirito Santo, che ſono tutti grazie gratis date, grazie ſoprannaturali, e fuor de'limiti del noſtro avere, tra gli altri ripone ancora il dono della Profezia, che è una notizia non ſolo per il lume, dal quale eſſa viene, ma ancor per l'oggetto, circa il quale eſſa ſi eſercita, ſuperiore alla portata di tutta la natura: *Alii quidem per Spiritum datur Sermo Sapientiæ; alii Sermo Scientiæ, alii Prophetiæ.* cap. 12. Poſto ciò: ſe Iddio, o buoni Aſtrolaghi Cattolici, ha ſcritte tutte le coſe paſſate, preſenti, e future nelle Stelle sì diſtintamente, che ognun, ch' abbia occhi poſſa leggere a chiare note tutti gli avvenimenti futuri, le morti improvviſe, l'eſaltazioni impenſate, le ſubite rivoluzion di fortuna, e in una parola tutto ciò, che naturalmente

è oc-

è occulto in Terra, che cosa vi rimane più nascoso nel Mondo, che per sapersi abbia bisogno del dono della Profezia; e qual dono sarà il dono della Profezia? o qual pregio sopra gli Astrolaghi avrà il Profeta Geremia, che predisse l'eccidio di Gerusalemme: il Profeta Isaia, che predisse la venuta di Cristo Redentore; l'Apostolo Giovanni, che predisse l'Anticristo futuro, la resurrezion de' morti, e il fin della natura, se tutte queste erano notizie comuni, e trite d'Astrologia? Di più qual condotta, qual governo sarebbe quello di Dio, scriver tutto a tutti, e a caratteri più che cubitali in Cielo, e poi dichiararsi nella Scrittura imperscrutabile ne' suoi giudizj; significar tutto a tutti, e poi come dono singolare rivelare ad alcuni pochi qualche segreto; inviar il Profeta Giona a minacciar da sua parte l'eccidio a Ninive, e mostrare in Cielo, che Ninive non sarebbe perita; dire a tutti, che siam sempre apparecchiati a morte, perchè incerta è l'ora del nostro morire: *Quà horà non putatis Filius Hominis veniet*; e significare insieme sù dalle Stelle ad ognuno il punto fisso, e la qualità della morte di tutti? Protestin pur questi Astrolaghi di sentir ben della Providenza, e di Dio, che io sospetterò sempre de' lor sentimenti; ma perchè non tocca a me

a giudicar di Religione, tocca solo a mostrar vana, e cieca l'arte d'indovinare:

Dico in terzo, e ultimo luogo, che quantunque le Stelle fossero Segni naturali, o arbitrarj delle cose future, non perciò il lor significato sarebbe inteso dagli Astrolaghi colla sola arte di astrolagare. Sembrerà forse a tal'uno, che io faccia ingiuria a tali Uomini, negando loro, anche in caso, ch'ella fosse possibile, un'arte sì bella; ma, non son'io a dir così, è lo Spirito Santo, che in più d'un luogo della sua Scrittura così dichiara. Per Salomone, che pur aveva la Sapienza infusa, dice nondimeno: *Difficile æstimamus, quæ in terrà sunt, et quæ in prospectu sunt invenimus cum labore. Quæ autem sunt in Cœlis, quis investigabit?* Sap. 9. Per Isaia schernendo gl'Indovini; e gli Astrologi parla in tal modo: *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quod Dii estis vos.* 41. Per Geremia così di tal arte fa accorti gli Ebrei: *Juxtà vias Gentium nolite discere; & à Signis Cœli nolite metuere, quæ timent Gentes; quia leges Populorum vanæ sunt.* 10. E più sonoramente, che altrove nel capo 10. dell'Ecclesiaste protesta a chi intende: *Homo ignorat præterita, & futura nullo scire potest nuntio.* Come adunque gli Astrolaghi son sì animosi, che

pre-

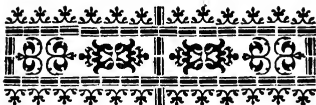
pretendano legger nelle Stelle le cose future, se le cose future benchè scritte fossero nelle Stelle, son nondimeno tanto velate, e coperte, che nè pur Salomone, nè pur Isaia, nè Geremia, che tanto viddero, veder le poterono col lume naturale? Non è, non è da noi veder tant'alto, penetrar tant'oltre, e fissar l'occhio là, dove il Sol non arriva. E' vero, che gli Astronomanti astrolagando tutto, e vaneggiando sempre, tal volta a caso, e senza saperlo, come dice Favorino Filosofo, intopparono nella Verità: *omnia tentando, inciderunt aliquando imprudentes in veritatem.* Ma chi farà vanto di buon'Arciero sol per aver, dopo cento colpi, battuto una volta nel segno? esaltin pur quanto voglion, gli Astrolaghi i loro avverati Genetliaci, che la verità se è incontrata tal'ora, non sarà mai posseduta dalla follia; e degli Astronomanti tutti sarà sempre vero ciò, che Tacito disse: *Genus Hominum Potentibus infidum, sperantibus fallax; quod in Civitate nostra vetabitur semper, et retinebitur.* Lasciam pertanto tali caccie riservate a Dio; veneriam da lontano, e tremanti l'alte, le profonde, l'inesplorabili disposizioni della Providenza; e per ben regolar la nostra vita, diciam, come diceva il forte Giuda Maccabeo a' suoi Soldati prima d'attaccar la bat-

taglia con gli inimici di Dio: Fratelli portiamci bene; combattiam con valore, moriam prima, che mancare alla nostra Fede; e di noi, e de'successi nostri, e dell'armi, lasciamo la cura a Dio, che tutto dispone, e governa con infinita Sapienza, ed Amore: *Accingimini: estote Filii potentes, & estote parati in mane, ut pugnetis contra Gentes, quæ convenerunt adversum nos, disperdere nos, & Sancta nostra; quoniam melius est nos mori in bello, quàm videre mala gentis nostræ, & Sanctorum. Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat.*





LE-



LEZIONE
VIGESIMA QUARTA.

Sint in Signa.

NEL GIORNO DEL S. NATALE.



Ella occasione di esercitare il lor talento avrebbero oggi gli Astrolaghi, se essi sapessero una sol volta mirar senza peccato il Cielo. Imperocchè se l'Astronomanzia fissa è tutta in esplorare le Stelle, per fare i Genetliaci a'Bambini, che nascono, e additar loro tutte le sorti future; qual più bella occasione può mostrarsi a tal'Arte di quella in cui oggi si trova di far l'Astrolago sopra il Sole nato questa notte in una Stalla, e comporre il Genetliaco al Pargoletto Rè delle Stelle? Non è egli un Bambino comune, e di Plebe. Ogni cosa in lui è singolare,

e sì risplende in volto, che merita, che ogn'un s'interessi in sapere a qual sorte sia nato di Madre senza Padre in terra, quegli, che ab eterno di Padre senza Madre fu generato in Cielo. Ma giacchè l'Astrologia non è arte sì divota, che possa essere una sol volta innocente; giacchè senza gli Astrolaghi il Genetliaco fu fatto dal Santo Sacerdote Simeone, quando disse, che il Figliuolo di Dio era venuto a patire, ed era nato *in Signum cui contradicetur*; noi che altro far possiamo, per celebrare oggi la memoria del gran Nascimento, se non mostrare alle Reliquie dell'Astrologia pur troppo vive ancora nel Mondo, la vera Arte d'interpretare con i Santi Rè Magi le Stelle, e spiegare in qual senso gli Astri sian da Moisè chiamati Segni; cioè, quale sia il vero significato degli Astri, delle Comete, e di quella Stella, che nacque al nascer del Redentore? Questa parte restava ancora per piena intelligenza delle parole citate del Genesi. Questa pertanto sia la materia della presente Lezione, e cominciamo dalla Stella de' Magi.

Vidimus Stellam eius in Oriente, & venimus adorare eum. Mat. 2. Queste parole dette da' Rè Magi ad Erode, dan motivo agli Autori di cercar due cose. La prima chi fussero questi Magi; la seconda, qual fusse questa Stella, che

essi

essi viddero. Gli Astrolaghi per approfittarsi di questa Istoria, rispondono ad ambedue i quesiti, e per gloria, e nome loro dicono, che i Magi erano della loro professione Astrolaghi, Planetari, Genetliaci, come essi, i quali dilettandosi dello studio delle Stelle in una di esse impararono il grande Arcano, cioè, che era nato il Rè di Giuda; e che perciò a torto si condanna l'Astrologia professata da trè Rè, da trè Santi, e canonizata dal successo di quanto significato aveva la Stella natalizia del Redentore; così dicono gli Astrolaghi. Ma in vano parlan così in tal fatto. E' vero, che i trè Rè, de'quali ora parliamo, si dilettavano d'Astrologia, e perciò forse riportarono il nome di Magi, che tra gli Orientali era nome onorato d'Uomini dotti, e saggi; ma da ciò, come inferiscon gli Astrolaghi, che l'Astrologia de'Magi fosse la rea, e condannata Astrologia giudiziaria; e non più tosto l'innocente, l'ingenua, e bella Astronomia, che in Cielo altro non cerca sapere, che i passi, i moti, gli andamenti, e i volti dell'amabilissime Stelle? E' forse sì necessario, che deliri un, che in Cielo ha l'occhio, che asserir si debba de'Magi, che sol perchè consideravan gli Astri, essi erano Astronomanti, Genetliaci, Planetarj, e pazzi? Questa non è buona illazione;

e quando ancor fuſſe, che provato averebbero gli Aſtronomanti, ſe ciò, che è il punto principale, eſſi ſon coſtretti per loro confuſione a confeſſar quel, che negar non poſſono, cioè, che la Stella, la quale ſignificò a' Magi la naſcita del Redentore, era di altra qualità, d'altra condizione, che quelle, le quali conſideran eſſi in Cielo, per fare i loro Genetliaci. Quanti ſono i Padri, che trattan queſta materia, tanti, riſpondendo al ſecondo dubbio propoſto di ſopra, dicon primieramente, che la Stella de' Magi non era di Sfera sì alta, che entrar poteſſe sù tra' Pianeti a riſplender nell'Etere; ma ſorta ſotto la Luna, quivi nella mezzana, ò al più nella ſuperiore regione dell'aria aveva il ſuo corſo: così dicono i buoni Autori, e cosi vuol la ragione; poichè la Stella ſuddetta non aveva moto circolare, come ſolo ſi uſa nell' Etere, ma aveva moto retto, e di linea, e ſempre nella medeſima altezza, facendò la ſcorta al ſentiero de' Magi. Secondo, che eſſa fu da Dio formata ſol per il bell'offizio di condurre alla ſua cognizione i trè Magi, e colla loro santità diſporre i loro Paeſi alla futura predicazione degli Apoſtoli; e ciò perſuade la Teologia; mentre la Natura non giunge a produrre Fenomeni di tal moto, di tal luce, e di tal giudizio, che

appa-

apparifcano, e fparifcano fol quando bifogna, come fece la Stella de' Magi. Terzo finalmente, S. Bafilio, S. Girolamo, S. Cipriano, S. Leone, Eufebio, Procopio, ed altri moltiffimi aggiungono, che quefta Stella non ebbe il fignificato da sè medefima, ma prefe la fignificazione dalla Profezia di Balaam, il quale prediffe la nafcita del Redentore al nafcere di tale Stella, in quelle famofe parole de' Numeri al 24.: *Orietur Stella ex Jacob, & confurget Virga de Ifrael*; onde non è maraviglia fe i Magi, che avevano notizia della Sagra Scrittura, ed erano della Terra di Moab dove aveva profetato Balaam, intendeffero quel, che la Stella loro diceva. Trovino gli Aftrolaghi in Cielo nuove Stelle formate da Dio con miracolo; abbiano Scritture Sacre, colle quali poffano afficurare i loro pronoftici, e poi facciano Genetliaci, e aftrolaghino quanto vogliono, che faran creduti ancor'effi. Ma noi frattanto imparando da'Santi Magi ad ubbidire a quei lumi interni, a quelle interne ifpirazioni, che più fignificantemente di qualunque Stella ci additano la Strada del Signore, e la via per la quale fi và a Dio; lafciam per fempre da parte l'Aftrologia giudiziaria, e pafsiamo a interpretar le Comete.

Varia è l'opinione non folo de'Filo-

sofi, ma de' Teologi ancora, e de' Santi Padri sopra il significato di queste dirò così, Stelle posticcie. S. Giovanni Damasceno, Alberto Magno, Origene, Plotino, ed altri asseriscono, che le Comete di tempo in tempo formate a fin di terrore, sono segni funesti, e luttuosi di rivolte di Regni, di morti di Regnanti, di guerre, di pestilenze, e di pianti; e ciò dicono, perchè credono, che Iddio si serva delle Comete, come di forieri dell'ira sua, e de' suoi flagelli. Questa opinione de' Dottori è seguitata comunemente dal Volgo, mentrechè non apparisce mai Cometa, che ciascun dalle finestre non faccia mille funestissimi presagj, e col Poeta non additi: *Terrentem Regna Cometem.* Ma altri Autori, che non sono certamente pochi, si ridono di questi terrori; ed io con tale occasione ho letta una gravissima Orazione latina d'un'Uomo molto dotto del nostro Ordine, che con molta autorità mostra, che le Comete sono fiamme innocentissime, che o null'altro significano, che quel risplender, che fanno, o se altro significano, significan prosperi avvenimenti, e successi felici. Quale pertanto di queste due Sentenze opposte, e contrarie sia la vera, quale la falsa, essendo ambidue Cattoliche, ed insegnate da' Sommi Dottori, non è cosa da sì facilmente decidere; io dirò

so-

solo quel, che in questa materia da ambedue le parti si asserisce, e si suppone di certo. La prima è, che le Comete non sono per sè medesime miracoli, cioè, non sono tali, che la Natura colle sue forze non giunga a poterle formare; poichè i Filosofi ritrovano, ed assegnano ancor' alle Comete le cause naturali. La seconda è, che la materia delle Comete, presso Aristotele, altro non è, che esalazioni terrene, dense, e pingui, le quali tirate dal Sole sopra la suprema Region dell' Aria, ed ivi accese, diventan Comete; in quella guisa, che di Estate per qualche ora di notte veggonsi le medesime esalazioni accendersi nell'ultima Regione dell'Aria, e serpeggiar giù verso la terra sin dove trovan la traccia di altre esalazioni pingui da accendere; e or quà, or là formar quelle fiamme, che sembrano Stelle cadenti. La terza cosa è, che colle Comete sogliono nascere Venti impetuosi, lunghe siccità, e qualche gravezza di aria; la ragione di ciò è, perchè non potendosi generare la Cometa senza una gran miniera di esalazioni terrene, ne viene in conseguenza, che siccome quella parte di esalazioni che sale sulla prima regione dell' aria, somministra la materia, e l'esca alle Comete: così quella parte di esalazioni, che resta nella nostra infima

Regione dell'Aria, dà la materia a'Venti, che compone, ed all' Aria, che riempie di ſecche, e malvagie qualità; onde laſcia a' Viventi il reſpiro reo, ed affannoſo. Queſto è forſe tutto quello, che di funeſto ſignificano le Comete. La quarta, ed ultima coſa certa è, che delle Comete altre infauſte, ed altre fauſtiſſime ſe ne contano dagl'Iſtorici, come riferir ſi potrebbe, ſe queſto fuſſe lor luogo; ma perchè altre più giovevoli coſe rimangon' a dire, dalle Comete paſſo per ultimo alle vere, e legittime Stelle.

Se le Stelle adunque, e i Pianeti, e le Coſtellazioni nè come cagioni naturali, nè come Segni arbitrarj han veruna virtù di ſignificare gli avvenimenti futuri, nè veruna delle coſe, che dipendono dalla noſtra libertà, come di ſopra s'è veduto: che coſa eſſe ſignificano, e Moisè perchè Segni le chiama? Segni ſon certamente il Sole, e la Luna con tutte l'altre Stelle, e Pianeti; ma Segni ſon congetturali di alcuni effetti della Natura, che eſſi medeſimi cagionan dal Cielo, come ſono piogge, e ſereni; freddo, e caldo; ſterilità, ed abbondanza; alterazioni d'umori, e propenſioni naturali indeliberate, ed altre coſe ſimili a queſte, che vogliano, o non vogliano gli Uomini, da que'Corpi Celeſti, come da Cauſe ſeconde univer-

versali di tutti gli effetti della Natura, si operano independentemente dal nostro volere. Di tali cose in primo luogo son Segni le Stelle; ma non sono Segni infallibili, sono Segni puramente congetturali, non perchè esse non siano infallibili nel loro operare; ma perchè non v'è, chi abbia tanto praticato colle Stelle, che assicurar si possa di conoscere tutti i loro umori, e qualità, e virtù in qualunque parte di Cielo, in qualunque Costellazione si trovino, che possa presagir ciò, che esse faranno. E ancorchè tutte le qualità particolari di ciascuna Stella fossero ben conosciute, e note, chi può assicurarsi, che la Stella, o l'Astro dominante dal concorso di altra Causa seconda, ò di strana disposizion di materia, non sia impedita dal produr ciò, che essa da sè averebbe operato sotto la Luna? In secondo luogo le Stelle sono Segni non congetturali, ma certi, e infallibili de'giorni, delle settimane, de' mesi, e degli anni; affinchè dal moto loro sappia ognuno il tempo, in cui si deve seminare, piantare, raccorre, navigare, edificare, e che so io. In questo senso disse Moisè, che i Pianeti colle Stelle collocati furon da Dio come Segni in Cielo; e questo è quel, che voglion dir quelle parole: *Fiant Luminaria in Firmamento Cœli, & dividant diem, ac noctem,*

ctem, & sint in Signa, & tempora, & dies, & annos. Questo è quanto, secondo il sentimento de' Padri, e de' Dottori significan con certezza le Stelle, e noi con certezza intender possiamo.

Per esercitare ora un'altra specie di Astrologia alquanto migliore; cioè, per accennar la via di far delle Stelle presagj infallibili a chi ne fosse curioso; io osservo, e Voi meco vedete in tutti gli Astri un grand'affrettar di passo, un gran precipitar di corso, ed un volo perpetuo senza verun riposo. Or che significa un passo sì veloce, ed un corso tanto infatigabile? ma a che dimandar di ciò? Quando il Cavallo corre assai, noi diciam, che il Cavaliere ha gran fretta: correndo pertanto sì precipitosamente tutti que' gran Mondi di sopra, che altro dir si può, se non quel che già disse Moisè; che il Tempo sull' ali di que' gran Corsieri non dorme, ma si affretta, e punge, per arrivare, dirò così, a tempo a dispensare a tutte le cose in giro l'ora stabilita di nascere, l'ora decretata di crescere, e l'ora fissa di morire: *adesse festinant tempora*. Deut.32. Questo senza fallo, significano con il corso loro le Stelle; e con tal significazione, non v'è chi con infallibile Astrologia predir non possa a chi ride una corta durata del suo riso; a chi piange un breve corso delle sue

lagri-

lagrime; e a tutti i Viventi un presto, velocissimo fine della lor vita.

La seconda non meno infallibile significazione delle Stelle è accennata nel Salmo 21. dove il Profeta David afferma, che i Cieli, e gli Astri, che ne' loro Cieli risplendono, sono tutti Nunzj, e Messaggieri, ma Messaggieri lugubri di giustizia: *Annuntiabunt Cœli Justitiam eius*. Ammirabil significazione! significazion, che sembra esser troppo ingiuriosa a' que'Corpi luminosi, con dichiarargli Ministri di Giustizia; ma non è ingiuriosa la significazione, nè David fa torto alle Stelle. Non una, ma due son le specie di Giustizia, e di ambedue ò quanto ben significanti riescon gli Astri, e i Cieli! significan essi in primo luogo la Giustizia distributiva, che fece Iddio di que' Beni, che principalmente son necessarj alla conservazione, e alla contentezza dell'esser nostro. Son sì ben ripartite, e schierate nelle loro Sfere le Stelle, e le Sfere son tanto compite in girare attorno, e lasciarle godere a tutti, che non v'è parte veruna di questo basso Mondo, per remota, e deserta, che sia, la quale non goda la sua porzione di Cielo; non riceva la sua provisione d'influenze, e d'astri; e non abbia le sue ore di luce, e di giorno; sol perchè il giustissimo Iddio del Mondo migliore fece

ben

ben le parti a tutti. La Terra perchè da lui fu lasciata alla distribuzione della Giustizia umana, e sì inegualmente ripartita, che alcuni posseggono un Territorio intero; ed altri non han ne pur quello, che premon co' piedi; e se quegli han campo da affatigar cent' aratri; questi non han tanto, che basti loro a far come le Rondinelle il lor nido. Ma il Cielo riservato solamente alla distribuzione divina, o quanto giustamente fu distribuito! Nasce il Sole, e nasce sì bene al Villanello, che al Cittadino; e il Povero al pari di qualunque Monarca, vede il suo Cielo, e dal suo Cielo è veduto. Or il Sole, e le Stelle con girar sempre sì liberalmente, e con tanta indifferenza attorno, e co'l rinovare ogni giorno la distribuzione divina, che altro van dicendo dalle loro altissime Sfere, se non che Iddio è giusto Dispensatore di beni? *Et Solem suum oriri facit super bonos, & malos; et pluit super iustos, & iniustos*. Mat. 5. n. 45. Ma non men della Giustizia distributiva, è lucidamente significata da'Cieli, e dagli Astri la Giustizia compensativa de'meriti, e de'demeriti nostri, non in una sola, ma in due maniere, cioè, col chiaro, e coll'oscuro; colla luce, e coll'Ecclisse del volto loro. Non in vano tiene Iddio tanti puri bellissimi corpi in comparsa nel Cielo. Ed o quanto

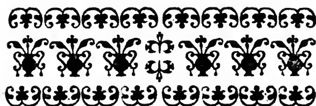
erra

erra chi crede, che gli Aſtri altro non facciano, che influire nella natura? tutte le coſe belle han un certo lor muto, ma sì potente linguaggio, che ſi fanno intendere con ſolo laſciarſi vedere. Non sà chi pecca ciò, che egli perde peccando; nè chi ſoffre per Dio conoſce ciò, che acquiſta ſoffrendo. Ma ſe l'uno, e l'altro vuole anche in queſta vita ſapere qual ſia la ricompenſa de'ſuoi meriti, alzi gli occhi, e miri le Stelle. Han eſſe una bellezza tanto ſignificante, che ſcorrendo in giro il Mondo, altro non fan, che moſtrare a tutti quanto di bello perde chi perde il Cielo; quanto di buono acquiſta, chi per il Cielo patiſce. Non è queſta una ſignificanza delle Stelle sì aſtruſa, che il cuor non l'intenda tutt'ora, ſe vuol confeſſare i ſuoi ſentimenti; ma intendendola ognun sì chiaramente, chi può non ammirare la Sapienza artefice del Mondo, che coll'iſteſſo volto di Cielo, altri conforta, altri rattriſta; affligge i cattivi, rallegra i buoni; e di tutte le coſe: *dat metuentibus ſe ſignificationem*. Pſ. 59. Queſta ſignificanza però, quantunque aſſai chiara, è poco conſiderata, perchè è ſignificanza di Luce. La ſignificanza ſenſibile, e ſpaventoſa a tutto il Mondo ſarà quella degli eſtremi giorni, della quale parlando, diſſe il Redentore, che tutto il Cielo ſareb-

ſarebbe ſtato pieno di Segni : *Erunt Signa in Sole , & Luna , & Stellis*. Luc. 21. e acciocchè ſi ſappia qual ſia per eſſere la qualità di tali Segni. In S. Matteo ſi legge , che oſcuro , e bruno ſarà il Sole ; torbida , e foſca la Luna ; ſmarrite le Stelle , e tutto conſuſo apparirà il Cielo : *Sol obſcurabitur , & Luna non dabit lumen ſuum , & Stellæ cadent de Cœlo , & Virtutes Cœlorum commovebuntur* . cap. 24. onde ſe ora gli Aſtri ſignifican colla Luce , allora ſignificheran colle tenebre ; perchè ſe ora eſſi ſignifican la Giuſtizia compenſativa , che Iddio eſercita in queſta vita , con moſtrare i lumi del Cielo ; allora co'lumi ſpenti , e col Cielo oſcurato ſignificherà l'imminente Giudizio univerſale , e la Giuſtizia compenſativa dell'altra Vita , cioè, l'irrevocabil Sentenza di Vita , o di morte eterna ; e perciò : *Tunc plangent omnes Tribus terræ*. ibi. Guai a chi ſol da quelle oſcure , luttuoſe ſignificazioni del Cielo intenderà ciò, che ora colla lor bellezza dir vogliono , e ſignificar le Stelle.



LE-



LEZIONE VIGESIMA QUINTA.

Dixit autem Deus: producant Aquæ, &c.



PArla Iddio la ſeſta volta, e parlando ben moſtra, che avendo altre volte detto moltiſſimo, molto più nondimeno è quello, che alla ſua Sapienza rimane da dire; perchè molto più di quel, che ha fatto rimane alla ſua Onnipotenza da fare. Aveva già queſta nel quarto giorno, con mano veramente luminoſa acceſo il Sole, formata la Luna, e fabbricate le Stelle. Ma queſte quantunque fuſſero opere affatto ſtupende, non furono contuttociò l'ultimo ſtupore operato dalla mano creatrice; imperciocchè gli Aſtri, per belli, per incorruttibili, per leggiadri, ed agili, che ſieno, ſon nondimeno

Cor-

Corpi ſenz'Anima; e i Corpi ſenza Anima ſe amati ſono dagli occhi, ſon poco ſtimati dalla ragione. S. Tommaſo nella queſtione terza della parte prima, art. 1., con S. Agoſtino nel lib. 11. de Civitate Dei, e con tutta la Filoſofia dimoſtra, che un Peſciolino minuto, una piccola Moſca, ò Zanzara, che ſia, ſol perchè è animata, è più perfetta nell'eſſer ſuo che la Luna, il Sole, e le Stelle; mentre queſti Corpi ſtupendi eſſendo privi di Anima, e di vita, da sè in sè medeſimi nulla poſſono fare, poſſon ſolo patire; laddove, non v'è Animale, per imperfetto, che ſia, che da sè in sè ſteſſo far molto non poſſa; e creſcendo perfezionarſi; e generando moltiplicarſi; e conoſcendo in sè ricevere la ſpecie delle perfezioni altrui. Iddio pertanto, che voleva il Mondo pieno di tutte le maraviglie, dopo gli Aſtri, poſe la mano ad un'opera maggiore, e diſſe: *Producant Aquæ reptile Animæ viventis*, e tanto baſtò a far sì, che per tutti i Mari, per tutti i Laghi, per tutti i Fiumi guizzaſſero in un baleno Armenti innumerabili di Peſci, e l'Elemento dell'acque fuſſe in un tratto de'ſuoi ſquammoſi Abitatori tutto ripieno. Queſta fu in parte l'opera del quinto giorno, queſte furono le prime Anime abitatrici de' Corpi, e queſta ſarà la materia del-

della nostra Lezione; in cui spiegheremo in primo luogo ciò, che in questo testo incontrar si può di difficile; ed in secondo luogo considereremo ciò, che in quest' opera può trovarsi di maraviglioso, ed incominciamo.

La prima difficoltà consiste nelle parole del Testo. Dice questo, che Iddio comandò all' Acque, che producessero i Pesci; e dopo questo comando soggiunge: *Et creavit Deus Cete grandia, &c.* che è l'istesso, che dire; che Iddio comandò, e fece da sè. Comandò, che l'Acque producessero i Pesci, e poi egli stesso creò le Balene, e l' altre Anime mobili dell'acque: come adunque si accorda quel comando, con questa esecuzione? E' gran vizio quello di alcuni Padroni, i quali non restan mai di comandare a' suoi, e vogliono, che ogni Servitore sia un Briareo di cento braccia, buono a tutte le cose, quand' essi non son buoni a nulla. Ma non è vizio minore quello d'alcuni altri Comandanti, i quali danno il comando, commetton gli Ufizj, fanno gli Ufiziali, e poi voglion'essi far tutto, come se nessuno fusse idoneo ad eseguire l' Idee della loro gran mente. Non si diano tanti comandi, non si facciano tanti Ufiziali; ma fatti, che sono si lasci a ciascuno eseguire il suo ufizio; così comanda la regola di buon governo. Ma

se

ſe ciò è, perchè Iddio, regola prima di ben' operare, comandò, ed eſeguì inſieme ciò, che comandato aveva? A queſta difficoltà ſi riſponde facilmente, con ſolo diſtinguer le parti. Non comandò Iddio ad altri quel, che voleva fare da sè; nè da sè fece quel, che aveva comandato ad altri; ma accordando le ſue colle parti altrui, nè fece tutto da sè, nè tutto comandò ad altri. Due coſe ſi richiedevano alla produzione de' Peſci, la materia, e la forma. Di queſte due coſe Iddio ne comandò una, e fece l'altra. All'Acque comandò porgere la materia, e laſciarſi diſporre al lavoro. Nè altro a quelle comandar poteva, non avendo la Natura dell'Acque, nè d'altro Elemento virtù di produrre ſenza veruna ſemenza, o genitura, in iſtante coſa nel ſuo primo eſſer perfetta, come furono i Peſci, e ogn'altra coſa, che nacque in que'primi giorni. L'Acque obbedienti al comando, porſero la materia al lavoro, e ſi laſciaron diſporre; ma perchè la Materia non baſtava alla perfezione del lavoro; Iddio aggiunſe quel, che mancava, e che del lavoro era la forma, cioè, l'Anima de' Peſci; onde facendo e l'Acque, e Iddio le loro parti, e le Acque produſſero, e Iddio creò, cioè formò i Peſci; e ſenza veruna confuſione di Uffiziali, o di Comandanti, l'

ope-

opera ammirabile, e ſtupenda fu in un baleno compita: *Venit mandatum*, dice S. Ambrogio, nel libro dell'Eſamerone, *venit mandatum, & ſubito aqua iuſſos fundebatur in partus. Generare fluvii; vivificare lacus; Mare ipſum cœpit diverſa reptilium genera parturire*: così ſi accorda il: *Producant*, e il: *Creavit*; il comando, e l'eſecuzione di Dio; e ſe creare è infinitamente più, che produrre, chi non vede in ciò il benigniſſimo governo di Dio, che comanda, è vero, per noſtro eſercizio, ma nulla più delle noſtre forze comanda; e perchè le forze noſtre ſon deboli, il più dell'opera comandata egli riſerva al ſuo Braccio: *Producant Aquæ. Creavit Deus.* Ammirabile Iddio!

La terza difficoltà conſiſte in quella parola: *Reptile*, la quale è un nome verbale, che, come è noto a chi ſà latino, ſignifica tutti quegli Animali, che ſtriſcian per terra, nè ſanno andare ſe non ſtraſcinando per il ſuolo sè ſteſſi, come Vermini, Serpenti, &c. Suppoſta tal ſignificazione, nella parola *Reptile*, non pare, che ſian compreſi i Peſci, i quali hanno un'altra ſorte di andare, non per terra, ma per acqua; e perciò ſembra, che Iddio non comandaſſe all'Acque, come abbiam detto, la produzione de'Peſci; ma ſolo la produzione degli Animali Serpenti, cioè, ſtriſciantiſi

tisi per terra. Ma Ugon Cardinale nel libro settimo in Genesim; S. Bonaventura lib. 2. sent. dist. 15., il Pereira in questo luogo, ed altri, spiegando meglio la significazione della parola *Reptile*, dicono, che *Reptilia*, sono tutti quegli Animali, che si muovono, e non han piedi; siano in terra, o siano in acqua; e perchè i Pesci in Acqua si muovono, e pur non han piedi, perciò anche i Pesci si chiamano *Reptilia;* come chiamati furon da David nel Salmo 103. quando disse: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus; illic Reptilia, quorum non est numerus*: onde dagli Espositori comunemente non solo s' intendono nella detta parola i Pesci, ma non altri Animali che Pesci si comprendono; perchè i Serpenti non han luogo nè tra gli Animali dell'Acque, nè tra gli Animali dell'Aria, che in questo quinto giorno furon formati.

Queste sono le difficoltà delle parole in questo passo. Quali poi sieno le maraviglie dell'opera, chi potrebbe facilmente ridirle, se tra l'altre, la prima, che rese attonito David è, che i Pesci nati sono per rimaner tra le tempeste nel profondo dell'Acque nascosti. Fra noi sarebbe un prodigio, se si trovasse un'opera di mente, e d'intelligenza, che si contentasse stare alquanto ritirata, o almeno non far di sè tanta pom-

pompa alla Luce, e sulle stampe. Ma Iddio seppe fare opere tali, che quanto son belle, tanto rimangano occulte; e lor pregio sia non esser ritrovate, se non da chi sà pescar nel profondo: *Viderunt opera Domini, & mirabilia eius in profundo*. Ps. 106. Miracoli, e Miracoli lavorati con tal'arte, che uscir non possano dal profondo senza languire: questo, pare a me, che veramente sia un miracolo d'Arte, e d'Artefice affatto ammirabile. Difficil cosa è pertanto favellar di ciò, che fa suo vanto, d'esser astruso, e profondo. Per dirne nondimeno ciò, che si può, io per oggi dirò de'Pesci, quel tanto solo, che essi han comune con tutti gli altri Animali, cioè la Vita sensitiva. Questa comparve oggi la prima volta nel Mondo; e perciò a questa si deve una brevissima considerazione, per vedere in che cosa la Vita sensitiva sia simile, e in che dissimile alla vegetativa prodotta il giorno terzo del Mondo.

I Pesci adunque, come tutti gli Animali, a' Fiori, all'Erbe, e alle Piante simili sono nella vita vegetativa; imperocchè siccome l'Erbe, i Fiori, e le Piante traggono l'alimento, e si nudriscono, così ancora traggono l'alimento, e si nudriscono gli Animali: siccome quelle col nutrimento crescono, e si dilatano; così crescono, e si dilatano questi: sicco-

me finalmente dal nudrimento per sè medeſimo debole, ed infermo, giunte alla loro conſiſtenza invecchiano quelle; ed anche le Quercie annoſe, ed i robuſti Cerri inaridiſcono al fine, e cadon ſu i Monti; così ancor l'Orche nel Mare, le Fenici ſulle rupi, e gli Elefanti nel campo invecchiano anch' eſſi, e la terra tutta, e l' acque native di cadaveri riempiono. Or ſiccome la Vita vegetativa è comune a' germogli della Terra, ed agli Animali della Terra, dell' Acqua, e dell' Aria, così nell' uno, e nell'altro genere di Viventi io oſſervo alcune coſe degne di rifleſſione. Ciaſcun ſa quanto ſudino i Padri di famiglia in far la provviſione da bocca per i lor Figliuoli. Ma il gran Padre di famiglia Iddio, che tanti milioni di Viventi ha ſotto la cura della ſua Providenza, ſu'l principio del Mondo non ſolo ebbe a fare la proviſione di tante, e sì diverſe bocche; ma ebbe ancora da far sì, che tante bocche, e sì differenti voleſſero, ſapeſſero, e poteſſero, ciaſcuna a ſuo modo, mangiare, e nudrirſi. Come egli faceſſe a dare a tanta varietà di Viventi il vario, naturale appetito di cibo confacevole alla natura di ciaſcuno; come l'arte di cercare, di procacciare, di maſticare, e digerire il cibo; come gl' inſtromenti idonei di eſeguir tutto ciò

non

non ſolo con facilità, ma ancor con diletto, io non ſo: ſo bene, che ſe per induſtria, e con iſtudio imparar ſi doveſſe la maniera di prendere il cibo, di digerirlo, e nudrirſi, rariſſimi ſarebbero quelli, che riuſciſſero in ciò, che il primo dì, che naſcemmo, ſu'l petto materno imparammo toſto, e tutto dì facciamo sì allegramente, e sì bene. Imperocchè qual' operazione v'è, che ſia operazion di più mente, che quella di nudrire un Vivente? Si nudriſcon l'Erbe, e le Piante; ſi nudriſcon gli Animali, e le Beſtie; quelle attaccate per le radici alle mammelle della Terra, dalla quale ſucciano inceſſantemente il lor latte; queſti vagabondi per la Terra, per l'Aria, e per l'Acqua, da cui aſſiduamente ſi procacciano il vitto; nè quelle, nè queſti ſan quel, che fanno allorchè nudriſconſi; ma o quanto è quel che fanno ſenza avvederſene! eſſi cibati che ſono, in primo luogo digeriſcono il cibo, e fanlo proprio alimento; e chi v'è di noi sì acuto di mente, che intenda l'operazion, che fa un virgulto del Campo per digerir ciò, che poppa dalla Terra ſua Madre? In ſecondo luogo, digerito già il cibo, eſſo ſi riparte per tutto il corpo del Vivente. E chi v'è sì accorto, che ſappia come il cibo ſi riparta con diſtribuzione sì ben regolata, che per occulte fibre, per ve-

ne ſegrete, e non veduti canali, ſcorrendo l'alimento per tutto, parte non laſci, che rimanga digiuna; nè prima la parte più vicina, e poi la più lontana, ma tutte a un'ora s'alimentin del pari; e in altiſſima Quercia col tronco i rami: in vaſta Balena colla teſta banchettin le branche; e della digeſtione dalle profonde ſotterranee radici viva lieta, e verdeggi la ſublime cima d'un Pioppo. In terzo luogo, chi ſa ſpiegarmi, come l'alimento, che sì pronto accorre per tutto, a tutti i Viventi ſi confaccia sì bene, che in ciaſcuno di eſſi muti tenore, e natura; e paſcendoſi inſieme ſopra un cadavere una Balena, e un Delfino: la preda iſteſſa nel Delfino diventi Delfino; nella Balena diventi Balena; nudrendoſi inſieme nel medeſimo ſuolo un Giglio, ed una Cicuta; l'alimento iſteſſo nel Giglio paſſi in latte innocente; nella Cicuta ſi tramuti in livido veleno; e quel che è più, ſiccome nel medeſimo Animale l'alimento iſteſſo in una parte ſi converte in oſſa, in un'altra in cartilagini, in un'altra in polpa, in un'altra in nervi; e nell'occhio diventa occhio; nell'orecchio, orecchio; nel cerebro, cerebro; nel piede, piede; così l'iſteſſo umore nell' iſteſſa pianta in una parte divenga corteccia; in un'altra midollo; in un'altra fronde; in un'altra, e fiore, e frutto;

e per

e per vigore del compartito alimento non si nudriscano solo, ma crescano le parti tutte, e crescano con tanta simmetria, che non prima il pedale, e poi i rami; non prima i piedi, e poi la testa, come vediamo succedere nelle fabbriche; ma il pedale, ed i rami; i piedi, e la testa crescano insieme, ed insieme colla fronte cresca il cranio; insieme coll'occhio cresca l'orecchio, e tutta la fabbrica a un'ora istessa si distenda, si dilati, e si stabilisca per ogni parte? In terzo luogo per vigore del compartito alimento crescendo insieme tutte le parti de'Viventi, non crescono a caso, ma crescon a regola; e chi fu mai, che penetrasse tal regola, per cui le parti tutte del Vivente giunte, che siano ad una stabilita, e decretata misura del loro eterno disegno, per molto che succino dalla Terra le Piante; per molto che ingollino nel lor ventre gli Animali, non è dato loro aggiungere alla loro statura un pelo di altezza, ò d'ampiezza maggiore, ma già mature, e consistenti, crescono d'anni, ma non crescon di mole? Chi, chi ciò intese mai fra noi; e qual'Economo sì diligente stà racchiuso nelle dure fibre d'una Quercia, nelle spinose vene d'una Balena, che nell'uno, e nell'altro Vivente si viva con sì buon'ordine, si campi con tanta regola? Qual' Architetto

ſi eſatto preſiede alla fabbrica di queſti corpi, che l' edificio tutto inſieme, e per ogni parte vada formandoſi dentro alle ſue Stagioni, ſin' a condurſi là, dove più oltre la linea del lor diſegno non gli permette paſſare? Diſſe la Grecia, che Tebe fu tutta in brev' ora coſtrutta, allorchè Anfione fè udire il ſuon di ſua Cetra alle rupi vicine, e a'monti. Ma ò quanto poco ſeppe finger la Favola! Sonò ſulla Terra, ſonò ſopra l'Acqua quella, che da David fu detta: *Vox Domini in virtute; Vox Domini in magnificentià*; e al ſuono di quella magnifica, onnipotente voce ſi viddero allora, e tutt' ora ſi veggono, ſorger da sè animate fabbriche, e mobili; e ſenz' altro Architetto, o Ingegnere da sè creſcer con proporzione, e riuſcir sì comode, sì belle, che l'Anime abitatrici uſcir non ne poſſono ſenza immenſo dolore. O Voce di magnificenza, Voce di Virtù, ſe è pur vero, che fuor di me tanto poteſte ſopra ogni coſa; ond' è, che riſonando voi sì ſpeſſo ſopra il mio cuore, affin, che in me ſorga, e creſca il voſtro Tempio, e Regno; ond'è, dico, che l'Edifizio in me rieſca sì tardo, che forſe nè pur ſia ancora incominciato il lavoro?

Ma ſe i Peſci, e gli altri Animali ſi nudriſcono, e creſcono, e in tutta la Vita vegetativa ſono ſimili all'erbe, a'fiori, ed

alle

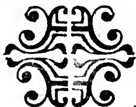
piante; dall'erbe, da'fiori, e dalle piante si distinguono, e si sollevano colla vita Sensitiva. Vivono i Vegetabili, è vero, perchè essi han nella natura un' interna potenza di attrar l'alimento, e dell'alimento approfittarsi, nutrendosi, e crescendo: *uniformiter, difformiter*, come parla la Scuola, e noi abbiamo spiegato. Ma essi vivendo non han senso veruno, per cui sian resi accorti di ciò, che sia questo mondo, e ciò, che in esso si faccia: onde piantati in terra ivi aspettano ciò, che dal Cielo, e dalla terra loro si somministra; e dove son nati, ivi invecchiano, e muoiono. Ma gli Animali oltre il vivere, hanno ancora il sentire, l'accorgersi, e nell' accorgimento loro provare i loro appetiti, le loro inclinazioni, dalle quali determinati sono a muoversi variamente in questa parte, e in quella, guizzando i Pesci, volando gli Uccelli, strisciando i Serpenti, caminando i Quadrupedi, e tutti a mutar secondo l'urgenza ed abitazione, e Patria; perchè tutti sopra la Vita vegetativa hau ancora la Sensitiva; e la Vita Sensitiva fu l'opera, che in questo giorno aggiunse Iddio all'opere già fatte ne'primi quattro giorni del Mondo. Aveva già egli creato prima, poi diviso, indi ancora d'opere stupende empito insieme, e adornato tutto il teatro del Mon-

do. Ma in un teatro sì bello, pieno di tante e ſcene, e proſpettive, ricco di tante vedute, e diletti, non v'era ancora Spettatore veruno, che goder poteſſe del creato Mondo ſenſibile. Quando ſull' entrar del giorno quinto ſpuntò finalmente prima, che in altri Animali, ne' Peſci la Vita Senſitiva; e allora fu, che ſotto all' àcque naſcoſti, quaſi timidi alla gran comparſa, e alla gran luce, che sfavillava d'attorno, cominciarono ad eſſer nel Mondo i primi Spettatori del Mondo; perchè allora incominciò ad eſſere, chi con gli occhi, colle nari, coll'udito, col guſto, col tatto s'accorgeſſe in qual Mondo era venuto, in qual teatro ſi trovava, e del grande apparato di coſe, che poteva per tutto fruire. Non fu queſta opera di poca Mente, nè di Braccio timido, o infermo; fu opera di quello, che del pari ſa creare il Teatro, e al Teatro non chiamar nò, ma formare gli Spettatori. Ma gli Spettatori venuti alla Luce dell'ampio Teatro, che fecero? Neſſun di noi ſi trovò allora preſente, e pur ogn' un sà, che gli Spettatori, venuti in Teatro divennero toſto Attori, e incominciarono quella grand'opera, o per meglio ſpiegarmi, quella gran Tragicomedia della vita mortale, che non è finita ancora, e tuttavia ſi rappreſenta. Appena furono dalla mano creatrice poſti in

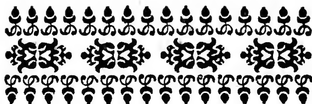
Sce-

Scena gli Animali, che questi guidati dal proprio istinto, entrando tosto in opera, altri si posero in fuga, e altri in traccia; altri guizzando in acqua, e altri volando per l'Aria; altri solitarj, e tutti da sè; altri tutti conversevoli, e geniali; altri in pace; altri in guerra; e tutti in azione esercitando sempre i loro affetti, dichiarando i loro amori, rappresentando il loro cuore or'appassionato, or tranquillo; ora adirato, or pacifico; or lieto, or mesto; ed operando tutti l'un dall'altro diversamente; tutti incominciarono allora, e seguitan tuttavia a operare ad un sol fine, perchè tutti operano, ò per seguire il lor bene sensibile, ò per fuggire dal sensibile lor male. Questo è il fine di tutte le loro operazioni; questo dà l'unità all'opera loro; e chi vuole indovinare il loro cuore, e insieme intendere tutta la loro confusa azzione, prenda per regola il bene sensibile, e dica: per questo bene sensibile il Lupo seguita l'Agnello; per questo l'Agnello fugge dal Lupo; per questo canta l'Usignolo dal faggio; per questo plora dall'Olmo la Tortora; per questo il Toro cozza col Toro; per questo il Cane è al suo Padrone fedele: perchè il bene sensibile, il bene corporeo è tutto il bene degli Animali. O beni sensibili, o beni corporei,

felicità da bestie, ultimo fine de' Bruti! Ed è possibile, che co' Bruti dobbiate pregiarvi di vedere ancora degl' Uomini con uguale inclinazione, e forse con impeto maggiore, a voi propendere, per voi piangere, sospirare a voi, e per voi ancora combattere? Uomini dotati di mente tanto superiore alle bestie, nati per beni tanto più nobili di tutti i corporei, capaci di giungere al possesso di quel Fine, da cui ebbero il principio, ed a similitudine del quale furon fatti, nitrir quasi Cavalli a' piaceri del senso, azzuffarsi come Leoni, e Tigri per una preda corporea? Questa è la maggior maraviglia di questa Lezione; maraviglia degna di pianto; ciascuno a sè rifletta, e si ricordi, che Iddio per bocca di David dichiarò simile alle bestie ognun che degenerando dalla condizione umana, colle bestie si compiace di non vivere altra vita, che vita Sensitiva, e brutale: *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.*



LE-



LEZIONE

VIGESIMA SESTA.

Creavit Deus Cete grandia, &c.



Iacchè l' eterna Bontà si compiacque non lasciar luogo veruno nel Mondo vuoto delle sue grazie, e con mano liberale amò popolare ancora le tempeste di armenti squammosi, destinati tutti al nostro diletto, ed alla sua Gloria, conviene ancora a noi, dove troviamo il dono, ivi fermare il pensiero; e dove risplende la Gloria ivi fissare l' ammirazione. Ammirammo nell' ultima Lezione gli Abitatori dell' acque, solo però come Viventi sensitivi. Or perchè questa è un' ammirazione troppo comune a tutti gli Animali, e perciò è una gratitudine troppo confusa, siamo ancora

in obbligo co'Pesci di qualche considerazione più particolare. Non sono essi sì poco dotati, che non meritino qualche poco di rispetto distinto dagli altri Animali, ed una attenzione speciale verso la Natura loro, e i loro costumi. Per sodisfare adunque a questo debito, che abbiamo coll'opere del Signore, ritorneremo oggi più distintamente sull'acque; ed i Pesci non solo in genere, ed in confuso, ma ancora in ispecie, ed in particolare, daranno materia alla presente Lezione da spiegare, secondo il costume, prima i dubbi degli Scritturali; secondo i dubbj de' Filosofi, ed Istorici naturali; terzo i dubbj degl' Idioti, come son' io, e cominciamo da' primi.

Creavit Deus Cete grandia. Dicemmo l'ultima volta, che Iddio in questo giorno quinto del Mondo, non solo creò i Rettili, ne' quali si comprende tutta la generazione de'Pesci, ma dicemmo ancora, che i Rettili furono i primi Viventi Sensitivi, che creati comparissero al Mondo; perchè sebbene co'Pesci furono creati ancora gli Uccelli, come vedremo a suo luogo, è certo nondimeno, che avanti a'Pesci, non furono Animali di veruna sorte, ed i Pesci nella Sagra Istoria godono il privilegio di essere nominati in primo luogo da Moisè, come in primo luogo furono creati

da

da Dio. Or quì si dimanda, perchè un tal privilegio d'anteriorità d'origine, e per conseguenza d'anzianità tra tutti gli Animali sia stato da Dio conceduto a' Pesci più tosto, che a' Quadrupedi della Terra, ò a' Volatili dell'Aria? Tertulliano nel libro de Baptismo cap. 3. dice, che questo fu un privilegio fatto da Dio non a' Pesci, ma all'Acque, e ciò non senza alto Misterio, affermando, che prima d'ogn'altro elemento l'Acque furono l'elette da Dio a generare i Primogeniti di tutti gli Animali, perchè l'Acque da lui erano state elette a rigenerare nel Sagro Fonte l'Uomo di tutti gli Animali Signore: *Primus liquor*, sono parole del ricordato Autore, *quod viveret edidit; ne mirum sit, si Aquæ in Baptismo animare noverunt*. Grand'onore dell'Acqua, esser la prima Madre degli Animali, e la seconda degli Uomini. Ma gran misericordia del Signore concedere all'Uomo nato, e morto in terra il poter rinascer nell'Acque! Perchè nondimeno questa ragione di Tertulliano è tutta allegorica, il Padre Pereira sopra questo luogo, non uscendo dal Senso letterale, dice, che Iddio Autore della Natura operò, come opera tutt'ora la Natura; e perchè la Natura, come dicono i Filosofi, e noi vediamo, incomincia sempre dal poco, e finisce nel

nel molto; e da minuto seme fa formar una selva negl' Alberi; Iddio volendo stabilire questa gradazione nel Mondo, egli fu il primo ad osservarla, e perciò nell'opera de'Viventi, cominciò da'Vegetabili, e da'germogli della terra di tutti i Viventi i più imperfetti; da i Vegetabili passò a'Pesci più perfetti de' Viventi vegetabili, ma meno perfetti d'ogn'altro vivente sensitivo, che di mano in mano andò creando Iddio nel quinto, e sesto giorno del Mondo; sol perchè nell'opere sue volle quella gradazione, che non sappiamo osservar noi, i quali incominciando spesse volte bene, finiam poi male, e diamo in nulla. Così dice il prefato Autore, e la sua ragione è molto fondata, e probabile; ma perchè in essa si suppone, che tra i Viventi sensitivi, i meno considerabili siano i primogeniti, ed i Pesci sieno i meno dotati tra tutti, quì nasce il contrasto degli Animali, e la briga degli Autori in decidere la loro pretensione, e stabilire se veramente i Pesci sieno gli ultimi in qualità, e condizione, come furono i primi in nascimento.

In questa lite, quantunque i Pesci abbiano in loro favore i Penitenti, i quali a tutti gli altri Animali ne' lor pasti antepongono quelli, che nati nell' acque, tra l'acque si conservarono sem-

pre

pre inimici della terra, e della polvere; gli Scrittori nondimeno comunemente decidono, che i Pesci son gl'infimi di tutti i Viventi sensitivi. Vero è però, che quanto è vera questa Sentenza, altrettanto son falsi alcuni de'suoi motivi, ne' quali i Viventi dell'acque sono aggravati più del dovere. Il Gaetano dice, che i Pesci sono i più imperfetti, perchè nascono d'uova; ma come ciò? Plinio, Aristotele, S. Basilio, e tutti i Pescatori sanno, che il Delfino, il Vitello, le Balene, e tutti quelli, che sono cartilaginosi, cioè vestiti di cuoio, sono vivipari, e non ovipari, generando, e non covando i figliuoli. E quando ancor ciò fusse vero, come proverebbe questa ragione l'inferiorità de'Pesci, se non una specie sola, ma tutto il genere degli Uccelli nasce dal covo, e non dal parto? San Basilio nell'Omilia ottava in Genesim, dice, che i Pesci soli tra tutti son privi di memoria, e che perciò sono inferiori a tutti. Se ciò fosse vero, i Pesci sarebbero molto manchevoli; ma nè pur questo motivo sussiste, perchè come mostra S. Agostino nel lib. 3. de Gen. ad litt. i Pesci ancora vanno, e ritornano alle poste ferme delle lor prede; ancora i Pesci vanno ad affrontare chi fece ingiuria a' lor figliuoli; i Pesci ancora raffigurano i loro amori; ri-

co-

conoſcono i lor parti, ritrovano i lor nidi; *& dum perambulant ſemitas Maris*: hanno il moto regolare, indirizzato al ſuo fine, governato dalle ſue antiche, e innate inclinazioni; ciò che non può farſi ſenza conſervare le ſpecie degli antichi oggetti, e i fantaſmi de' paſſati affetti. Altri Filoſofi, riferiti da Ariſtotile ſtimarono meno d'ogn'altro Animale i Peſci, perchè credettero, che eſſi ſiccome ſon muti, così ancora ſian ſordi, e ciò per l'iſteſſa ragione, perchè ſi perſuaſero, che ſotto l'acque, ſiccome non ſi può formare veruna voce, o ſuono, così ſtimarono ancora, che ſotto l'acque il ſuono non poſſa propagarſi, e che per conſeguenza i Peſci non abbiano avuto da Dio quell'udito, che in tutto il loro elemento nulla a loro ſervirebbe. Ma queſta ragione è convinta d'errore dall'iſteſſo Ariſtotele, che dimoſtra, che ſebbene ſotto l'acqua non può formarſi ſe non difficilmente il ſuono, per l'umido fluido, contrario al percotimento de' corpi, e perciò ancora al ſuono; il ſuono nondimeno formato nell'Aria sì diffonde, e ſi fa ſentire più nell'Acqua, che nell'Aria, perchè l'Acqua più dell'Aria ingroſſa le ſpecie auditive; ciò egli conferma coll'eſperienza di quelli, i quali nuotando ſotto acqua, riferirono a lui, che ogni piccolo ſtrepito riuſciva loro in-

insoffribile, mentre erano tuffati nell' onde; ed ogni voce d'Uomo, ò canto d'Uccello pareva ad essi un tuono formato sulle orecchie; falso è pertanto, che i Pesci non possano nel Pelago ancora udire ciò, che suona di fuori. Che poi essi non solo odano, ma fiutino ancora, ciò che fu negato da altri Autori, lo prova l'istesso Filosofo coll'esperienza, che insegna a'Pescatori adoprare ora il silenzio, per non mettere in fuga la pesca; ora lo strepito per far dare nella rete la preda; ed ora usar alcuni lor suffumigj per radunare tutta in un gorgo ben presto un folto stuolo di Pesci. Altri han detto i Pesci essere di condizione inferiori, perchè essi non sono nè cicurabili, nè docili, come sono e gli Uccelli dell'Aria, e le Bestie della terra, che si arrendono finalmente allo studio, e imparano ad obbedire al Maestro. Ma chi è stato mai sotto l'acqua a fare Scuola a' Pesci, che possa condannargli d'essere incapaci di Dottrina? E quanti Uomini sarebbero in ciò inferiori a molti Pesci, mentre tra i Pesci sappiamo pure quanto docili, quanto amici del canto, quanto propensi, ed inclinati sieno agli Uomini i Delfini, che senza scuola, per sola simpatia di genio cortese fanno, e guida, e corte alle nostre Navi, ove le incontrano, quando molt'Uomini nemici di

dot-

dottrina, e di ſcuola, fuggon da quei, che ſon Uomini, per correr là dove trovano il paſcolo. Altri finalmente a tutti gli Animali poſpoſero i Peſci, perchè ſtimando ſopra ogn'altra prerogativa la Vita, diſſero, che ogn' altra ſpecie d'Animali è più vitale de'Peſci. Se perciò foſſero i Peſci inferiori, quanto inferiori ſaremmo tutti noi al Cammelo, che vive più d'un Secolo; all' Elefante, che arriva al ſecondo; alla Fenice, che paſſa il quarto Secolo, dove che noi di preſente moſtriamo come eſempio felice di vita, chi arrivò al centeſimo di ſua età? Non è pregio del Vivente l' eſſer più vitale, mentre non è Vivente, che contar poſſa tanti inverni, e tante Eſtati, quante ſull' Alpi ne contan le Quercie. Ma quando ancora queſta foſſe prerogativa conſiderabile, i Peſci potrebbero certamente ſtar a petto con tutti gli altri; perchè ſebbene tra eſſi ancora vi ſono gli efimeri, Viventi d'un ſol giorno, e breviſſimi eſempi di Vita; eſſi nondimeno tutti ancor tra le tempeſte godono perfetta ſanità; perchè come nota Ariſtotele, nell' acque non regnan quei mali epidemici, e comuni, de'quali patiſcono tutti quegli Animali, che reſpirano l'aria, facile a guaſtarſi. Non ſiam ſoli a vivere in terra; ancor tra le tempeſte ſi trovano i Neſtori. Nelle Peſchiere di Vi-

dio Pollione certamente, al riferir di buoni Autori, alcuni Pesci vissero tanto, che contarono tre generazioni di Padroni; e nel Lago di Costanza si pescò un Luccio nell'anno 1452. con un cerchietto d'oro nel Collo, in cui a caratteri espressi dava a leggere, essere esso entrato in quel Lago per mano di Federigo II. l'anno 1247. e dopo esser stato pesca di mano augusta in quella dorata servitù esser vissuto sopra 200. anni. Se altri motivi adunque non recasse la Sentenza data contro i Pesci sarebbe senza fallo ingiusta. Ma Aristotele in primo luogo esaminando più esattamente questa causa nella sua Istoria, dice, che i Pèsci tra tutti i Viventi sensitivi hanno gli Instromenti delle Sensazioni, cioè, tutti i Sensi più imperfetti degli altri sensitivi; e ciò egli prova con una diligentissima Notomia di tutte le parti degli Animali; e la ragione a mio credere è, perchè siccome tra gli Uomini quelli per ordinario han gli organi più perfetti, e sono più ingegnosi, che nascono nell' Aria più sottile, ed acuta, che quelli, i quali nascono in aria pigra, e grossa; così grossi, e stupidi sono i sensi de' Pesci nati, e cresciuti nell' acqua assai più densa, e pigra di qualsivoglia, benchè stupidissima aria. Ciò supposto; a'Pesci tra tutti gli Animali tocca l'ultimo

luogo; poichè se tra gli Uomini nati alla vita ragionevole quelli sono più imperfetti, che sono meno atti alla vita ragionevole, meno discorsivi, e più stupidi; tra i Viventi sensitivi quelli senza fallo sono meno perfetti, che sono meno abili alle sensazioni; meno abili alle sensazioni, come veduto abbiamo, sono i Pesci; dunque i Pesci sono i più imperfetti de' Viventi sensitivi; onde di loro disse Filone: *Anima inertissima Piscium Generi obtigit*. In secondo luogo; il temperamento de' Pesci è il peggiore di tutti gli Animali, e perciò tra tutti gli Animali solo i Pesci dalla buona Madre S. Chiesa sono nella Quaresima permessi a' suoi Figliuoli, bisognosi di macerarsi alquanto, e debilitare le forze di quell' Inimico, che seco portano addosso; perchè sebbene Empedocle stimò, che i Pesci sieno di natura focosissimi, e come tali, acciocchè non divampassero, gettati dalla Natura a vivere sotto l' acque; è certo nondimeno, che i Pesci o poco, o nulla han di sangue, e perciò non possono essere sì spiritosi come i Viventi più sanguigni; i Viventi, che han meno di sentimento, e di spirito, sono meno perfetti; dunque anco perciò i Pesci devono cedere il luogo agli altri Viventi. Si contentino adunque l' Acque, che i lor primogeniti sieno

co-

come opere ſtupende di arte non ordinaria, venerati inſieme, e dichiarati inferiori a' ſecondi, e terzi geniti de'Viventi; giacchè non è ſempre proprio de' Primogeniti eſſer sì ricchi di patrimonio ne' beni della Natura, come lo ſono per ordinario ne'beni di fortuna. Ma per conſolare queſto roſſore de'Peſci, ed inſieme ammirare in loro la grandezza dell'Altiſſimo, io dico, che ſe Iddio co'Peſci non fu tanto liberale nelle qualità, quanto fu con gli altri animali; nella quantità nondimeno, nel numero, e nella varietà ſopra ogn'altro genere d' Animali reſe certamente riguardevoli i Peſci.

Cercano in ſecondo luogo i Scritturali, perchè Moisè eſponendo la Creazione de' Peſci adopraſſe un'aggettivo non adoprato altrove, e quì ſolo più da Encomiaſte, che da Iſtorico, diceſſe, che le Foche, l'Orche, le Balene, le Piſtrici, e tutti i Moſtri marini, che ſi comprendono in quella voce *Cete*, cioè Dragoni grandi, furono creati da Dio. A queſto dubbio il Gaetano dice, che Moisè per far credere, che Iddio era l' Autore ancora delle coſe piccole, diſſe, che egli aveva create le coſe grandi. Ottima ragione, quantunque non ſempre chi rieſce nelle coſe grandi, rieſca ancora nelle piccole. Comunque però ſia ciò, è certo che l'onorato titolo

tolo

tolo di grande non conceduto ad altro Animale, fu conceduto da Moisè, e dallo Spirito Santo solo a' Pesci, per dinotarci, che le grandi qualità si scompagnano talvolta dalla grandezza della mole; perchè sebbene grandi sono le Arpie, grandi gli Struzzoli, grandissimi quegli Uccelli dell'Indie, che ghermiscono un Bue, e su verso il Cielo lo portano: sebbene non sono piccoli i Cammeli, gli Elefanti, e i Dragoni; contuttociò qual Vivente può disputare in grandezza cogli smisurati Abitatori dell'Oceano, a'quali i Mari Mediterranei sono anguste lagune? Fece ancora tra noi i suoi sforzi la Natura, e ne'Giganti provò quanto grandi riuscir possano gli Uomini. Ma se noi non procuriamo i nostri vantaggi nell'Anima, indarno opponiamo per difesa del nostro nome gli spaziosi corpi de'Giganti; sei cubiti di corpo, qual'era quello del famoso Golia, è un'altezza da Nano, in paragone di quei gran Dragoni dell'Oceano, che sopra l'acque inarcandosi colla smisurata schiena, sotto all'animose ritorte danno il passo alle velate antenne de' Galeoni di Spagna. E che cosa mai animò la Terra, che possa stare a fronte coll'Orche, colle Balene dell'acque, delle quali se crediamo a Eliano, e a Plinio, tal'una se n'è trovata di 40. iugeri, o staiora di

gran-

grandezza, altre di 200. cubiti; altre di 600. piedi di lunghezza, e 300. di larghezza. Sarebbe ciò ad ognuno incredibile, se l'indubitabile Istoria di Giona Profeta non ci rendesse certi, che un'Uomo intero, senz'esser punto offeso, può essere ingoiato, e ricevuto in comodo albergo nello spazioso ventre d'una Balena. Compensò dunque Iddio ne'Pesci la scarsezza degli Spiriti coll'ampiezza delle membra, e sotto all'acque pose ad abitar tali popoli, che possono recar vergogna alle nostre corte misure.

Ma non è questo solo il compenso, che fece Iddio negli scagliosi Viventi dell'Acqua, e l'Acqua sarebbe a fronte della terra, e dell'Aria una Madre infelice, se per difesa del suo Nome, altro contar non potesse, che molte famiglie, e truppe varie di Pesci Giganti. Grande è il corpo di alcuni, ma molto maggiore è il numero di tutt'i figliuoli dell'Acqua. Plinio attesta, che l'Acqua è più popolata sola, che i due Elementi insieme della Terra, e dell'Aria; e che delle specie, o più tosto de'generi de'Pesci non è possibile raccor la somma: *Quicquid nascitur in ullà parte natura in Mari est; & quæ nusquam alibi*; così afferma David, che dell'acque cantò nel Salmo 103. *Illic Reptilia, quorum non est numerus, Animalia pusilla cum*

ma-

magnis; così nell'Istoria degli Animali à priori dimostra Aristotele, dicendo, che se ogni generazione ha bisogno dell' umido; e dove l'umido prevale, le generazioni son più frequenti; nel Mare certamente, dove regna tant'umido, più che altrove le generazioni de' Viventi esser devono numerose: *Multiformiora sunt, quæ in humore gignuntur, quàm in terrà; humor enim naturam habet ad efformandum habiliorem, quàm terra.* Così mostra l'esperienza di tant' acque, dove tutto l'anno si pesca, e pure non vi manca mai da pescare; e così noi finalmente dobbiam credere agli occhi nostri, mentre nell'umido seno d'un Pesce sovente troviamo non uno, o due figliuoli, ma un quasi granaio d'uova, ed una popolazion di figliuoli in un portato. O come volentieri possono l' Acque perdonare alla creazione, se questa non rese il lor seno sì nobile, come quello della Terra, ò di Cerere, di cui fu detto, che la sola Proserpina la rendeva Madre felice: *Et numeri damnum Proserpina pensat*; mentre l'Acque con tanto numero possono compensare la qualità de' lor parti.

E pur quì non resta il compenso; perchè aver figliuoli grandi, e figliuoli in gran numero non so se sia tutta l'allegrezza delle Madri.. I Pittori certamente non han ragione di star contenti di

mol-

molte lor opere, quando l'opere, se molte sono, son tutte copie di una sola Idea. I parti della mente allora son gloriosi all'Autore, quando son molti di numero, ma non son men varj di lavoro, e di specie. Or quali sieno i Pesci nell' acque, basti dire quel, che dice Aristotele: che in tutta la grand' ampiezza dell' acque, non punto inferiore, e forse maggiore dell' ampiezza della terra, avviene ciò, che avviene là ne' Fonti della Numidia assetata, cioè, che ad ogni parto d' Animale nasca una specie diversa di Vivente non punto simile a' Genitori; e che egli non esaggeri, veder si può nel raccor, che fanno la lor rete i Pescatori; allorchè in una preda innumerabile, pochissimi son quelli, che dir si possan Pesci dell'istessa famiglia; mentre, che le razze diverse si contano poco men, che colle teste. Ed è certamente un bel vedere dentro un' istessa rete condotte, come in trionfo 20., e 25. quasi diverse Nazioni di Pesci, abitatori dell' istesso gorgo, e pure quanto varj di spoglie, tanto differenti di natura, e di aspetto; altri crustati, altri squammosi, altri molli, altri cartilaginosi, altri testacei; questo dipinto d'argento; quello d'oro; e tal'uno di porpora: chi di figura cubica, chi conica, chi piramidale, e chi tutto schiacciato; un tutto collo, un'altro tutto testa, un'

altro tutto branche, un'altro tutto ventre, e tutti fuor del suo elemento respirando tanto veleno, quant'aria, boccheggiar diversamente, e colla loro diversa agonia far una bella atteſtazione della fecondità dell'Acqua lor Madre, che in un solo de' tanti suoi seni ha da soddisfare a tutta l'ingordigia de'nostri Digiuni. Non insulti pertanto all' Acque sì fastosamente la Terra, nè insuperbisca allorchè nella Primavera, per ostentazion del suo seno, dalle verdi sponde mostra all'Acque fugaci de' Fiumi, ed Erbe, e Fiori, teneri suoi amabilissimi parti. Ancor l'Acque san partorire; nè sì infelici sono ne'lor parti, che ancor esse non possano della loro fecondità far pompa talvolta. Jo non dirò nulla di ciò, che riferisce Plinio, cioè, che nelle spiagge di Narbona furon veduti un giorno gettati con ambizione dalla tempesta in terra 400. ben grossi Pesci, diversi tutti di fattezze, e di specie; dirò solo, che se bello riesce il Prato, allorchè è tutto tappezzato d'Erbe, e di Fiori, delicata famiglia della Terra; ammirabile riesce il Lido, allorchè tutto è seminato di Madriperle, e di Conche, numerosa generazione dell' Acque; e se v'è chi de' Fiori sia amico, v'è ancora, chi de' Nicchi sia con più giustizia curioso, e vago. Gli Abitatori del Congo sian di ciò testimo-

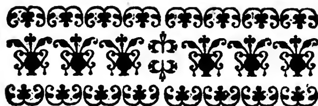
nj;

nj; que' Popoli dico, che non per povertà di ſtato, ma per delicatezza di Genio, ſprezzando argento, e oro, amano ſolo di conchiglie eſſer ricchi; di conchiglie ſi adornano; di conchiglie fan loro moneta, di conchiglie ſolo pieni vogliono i loro Teſori. Nè i Teſori loro ſono sì poveri, che le Gallerie più ſuperbe dell'Italia ricuſino di comparir più doviziose, e belle con que' prezioſi tugurj inſieme, e ſepolcri di Aquatili eſtinti. Ed ò come in mezzo a tante, e sì chiare fatiche dell' Arte, compariſcon bene in tali luoghi di Maeſtà quelle, dirò così, negligenze della Natura, que' miſeri avanzi, quelle ſparſe reliquie della fecondità dell' Acque, che per funebre pompa della morta Figliolanza eſpoſte laſcia il mar là nell'arene. Imperocchè, per dire il vero, che coſa ſi ritrova in tali ſpoglie, che non meriti di eſſer veduta, ed ammirata? vantin pure le noſtre Città Torri magnifiche, ſuperbi edifizj, e foggie, e maniere diverſe di Fabbriche, che tutto in piccolo con minore ſpeſa, ma forſe con arte maggiore ſi vede architettato ne' Nicchi. Que' Turbanti cerchiati tutti di coralli, e di perle; quelle targhe, quegli scudi vergati d'argento, macchiati d'oro, dipinti d'azzurro; quelle Conche di più pura Venere;

quelle Conchiglie di ſodo latte; quelle Piramidi, que'Mauſolei, quelle Torri, quegli Archi, che furon tutti antiche caſe de' Figliuoli dell'onde, e da eſſi lavorate ſenza ſtudio tra le tempeſte, da eſſi abitate con tanto amore in sen de' Naufragj, per verità ſon condotte con tal ripartimento, e proporzione, e ordine, e varietà, e vaghezza, che l'Architettura può ſtudiarvi sù con profitto, ed ammirare, che ancor ſotto l'Acque ſi trovino abitazioni sì belle, e Abitanti tanto ingegnoſi. Lodino pur dunque l'Acque, e benedicano Dio, che al par della Terra fecondò il lor ſeno; e tante, e sì varie, e sì belle idee di Viventi ſeminò per l'onde, che non ſi può certamente, non ſi può peſcare ſenz'eſtrar dal profondo ſempre nuove maraviglie, e ſenza rimanere per lo ſtupore attoniti della propria preda.

O grande Iddio! a quali diletti ci chiamate in porto, se tali prodigj della voſtra mano ci appreſtate nelle tempeſte!





LEZIONE

VIGESIMA SETTIMA.

Producant Aqua Reptile Anima viventis.



SArebbe tempo ormai d'uscir dall'Acque, e lasciati i Pesci, ad altre opere non men belle, e più perfette, applicare il pensiero. Così vorrebbe la Giustizia, la quale comanda distribuire il tempo non secondo il Genio, ma secondo il merito delle occupazioni; così vorrebbe la curiosità, che in tutte le cose desidera novità; così finalmente vorrei ancor' io, che ben m'avveggo, che più delle Pesche sarebbero a molti gradite le Caccie. Ma S. Ambrogio con un suo pensiero mi trattiene sì, che io non posso avanzarmi nella spiegazione dell'Opere del Signore, senza rimaner reo dell'interesse

comune. Il prenominato Santo Dottore nel lib. 5. del suo Esamerone cap. 5. dice, che Iddio prima di crear l'Uomo, all'Uomo formò ne' Pesci un vivo specchio, acciocchè in esso veder potesse la deformità de' vizj, e concepirne orrore: *Pisces in signum facti sunt; ut in illis nostrorum morum vitia videremus, et caveremus exempla.* Tale è il pensiero del Santo. Ond' io come posso trascurare una sì bella occasione di proveder ciascuno onde possa specchiarsi, ed emendare il suo volto? Siami adunque permesso, che avendo fin'ora considerati i Rettili dell' Acqua come opere delle divine idee, oggi gli consideri ancora, come imagini dell'opere umane. S. Ambrogio però mi permetterà anch' egli, che io al suo pensiero aggiunga il pensiero di S. Basilio. Egli dice, che i Pesci sono imagini de' nostri cattivi costumi; e S. Basilio dice, che sebbene alcuni Pesci posson servirci quasi di simolacri di vizio in tempesta; altri nondimeno servir ci possono ancora d'esempio di virtù in calma: *Non carpere solum*, son parole di Basilio, *& reprehendere possum Pisces; sed sunt in illis, quæ prosequenda sint imitatione.* Posto ciò, io proporrò gli esempj de'due estremi contrarj; acciocchè nella costituzione interna, nella configurazione esterna, e ne' costumi de' Pesci, possa

ognun

ognun, anche sedendo a tavola in questa Quadragesima, avere avanti non un solo, ma molti fedelissimi specchi, per raffigurare sè medesimo in essi. Questa sia la materia della presente Lezione; e in tal materia ciascun rifletta alla sua, non all'altrui Imagine; e diamo principio.

Per incominciar con ordine ad osservar qualche cosa nel disordine regolatissimo dell'Acque, incomincerò di là, dove Iddio in noi tien più fisso l'occhio suo. Iddio mira sempre, ed esplora in noi ciò, che noi più nascondiamo, cioè, il nostro interiore: *Scrutans corda, & renes Deus*. Ps. 7. Onde l'interiore de' Pesci in primo luogo osserverò anche io; perchè senza questa osservazione difficilmente potrebbonsi spiegare alcune cose, che da essa dipendono. Aristotele adunque (parlo per ordinario con questo Autore, perchè non altri meglio di lui ha parlato in materia di Animali) Aristotele, dico, nella sua Istoria osserva, che molti Pesci son difettuosissimi dì viscere. Ma quelli sopra gli altri son più difettuosi di dentro, i quali son più delicati, e teneri di fuori. Le Oligini, i Calamari, i Polpi, ed altri a differenza degli scagliosi, de'cartilaginosi, de' crustacei, e de' testacei, per la tenerezza della lor pelle fan classe da sè, e son chiamati tutti Pesci molli; e perchè son Pesci molli, e deli-

cati di fuori, essi di dentro son manchevoli in primo luogo di Pulmoni. Miseri Pesci, e qual vita è la vostra, se vivete senza que' due quasi Mantici, che tengono sempre brillante la cara fiamma di vita? Ma questa è la proprietà della morbidezza esterna aver difettoso l'interno; ò più tosto, quest' è la proprietà dell'interno, dar di sè molti indizj nell'esterno, e non dissimularsi mai a bastanza. Ne' Pesci la pelle tenera, e molle è solo indizio; ne' Pomi ancora è effetto; perchè ne' pomi il guasto interno è quello, che fa più intenerire le buccie. Ma negli Uomini, che cosa sia, non saprei dirlo; so bene, che questi tanti teneri, e tenerezze, di cui tanto cola il nostro Secolo, quasi cera al fuoco, non è buon indizio, ed è cattivo effetto, ed ancor pessima cagione. Così disse quel vostro Poeta quando della sua età cantò quel, che molto meglio quadra alla nostra:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno dal Mondo ogni Virtù sbandita.

In secondo luogo i Pesci molli son privi di respiro. Nè ciò è maraviglia; perchè il respiro non è per chi non ha pulmoni, ed è d' interiore tutto difettoso. E se molti di noi si lamentano tra i loro travagli di non poter respirare; ciò non avviene perchè nel Mondo non vi sia più aria da respirare; o

il Mondo abbia mutata natura; avviene solo, perchè noi per la nostra delicatezza: *Quasi levis armaturæ milites*: abbiamo il nostro interiore sì mal composto, e lo Spirito sì disarmato, che ci riesce insoffribile ciò, che fu sempre proprio dell'Elemento in cui viviamo, torbido sempre, e burrascoso. Quel, che ha dello stupendo, nè io lo crederei, se non l'affermasse Aristotele, è che i Pesci molli, che son privi di pulmoni, son privi ancora di cuore. Vivere, e viver senza cuore; orribil mostruosità! e come mai viver può questa schiatta infelice d'Aquatili: come? come vivon molt'Uomini, dopo, che perduta han l'Anima. In quei Pesci, chi di loro fece esattissima Notomia, attesta, che in luogo di pulmoni, di fegato, e di cuore, altro non trovò, che una certa borsetta, chiamata *Mitis*, piena di umor livido, e nero; ed è quell'umor per appunto, co'l quale detti Pesci tingono chi gli tocca, e macchiano la purità dell'Acque, allorchè essi essendo perseguitati, e non avendo altra difesa, spargono attorno una liquida notte, e nel buio si assicurano. Quest'umor tartareo è tutto il lor temperamento; e questa fonte d'inchiostro è la fonte della lor vita. O quale specchio è questo! disse David d'essere stato un tempo abbandonato dal suo cuore: *Cor meum de-*

reliquit me. Pf. 49. dove fuggito foſſe, dove ſi foſſe ritirato il cuor di David, dicalo chi lo ſa. Jo dirò ſolo, che Gieſù Criſto diſse, che il noſtro cuore non è dove ſi vive, è là dove ſi ama: *Ubi theſaurus veſter eſt, ibi, & cor veſtrum erit*. Luc. 12. chi trovar vuole il cuor degli Uomini, non apra il petto nò, vada a quegli oggetti, che amati ſono dagli Uomini; ſcorra i piaceri, ſcorra gli onori, eſplori le ricchezze, e gl'intereſſi umani; ed ivi gli troverà tutti un ſopra l'altro, tenuti come ciurma vile, e sferzati a diſcrizion di chi gli ſignoreggia. Ancor noi adunque viviamo il più de' noſtri giorni co'l cuor lontano, e coll'Anima perduta. E ſe dimandaſi, come in tale ſtato viver ſi poſſa ſenza cuore, e ſenz'Anima, l'eſperienza dimoſtra, che ſi vive come Aquatili molli, al buio, e con una certa tempera di umori sì tartarei, che annebbiano il Cielo, e la Terra; e d'Inferno macchiano quanto trovano, ò trattano. Si ſpecchi ognuno; e ſe ognuno ha qualche parte di cuore da sè lontano, e mal collocato altrove, veda, che la morte non lo trovi in iſtato di non poter reſtituirlo a Dio, e al ſommo ſuo Bene: *Mementote iſtud; & confundamini. Redite prævaricatores ad cor*. Iſ. 46.

Non ſono però l'Acque sì infelici, che ſe partoriſcono per una certa, dirò così,

sì, bizzarria di fecondità Mostri sì difettosi; non sappiano ancor partorire qualche esemplare di Virtù. Imperocchè essendo la parte maggior de'Pesci ben composta nell' interno, e avendo senza verun disordine formato il cuore con tutto il treno delle viscere, il più de'Pesci non solo respira, ma respira acqua, come da noi si respira l'aria, con tal vantaggio però, che se noi dopo il respiro, spiriamo l'aria respirata per il medesimo canale dell'aspra arteria, per il quale respiriamo; questi Pesci respiran acqua per il canal della gola, e la spirano, o la rigettano fuora per una apertura, che la Natura providde loro sotto le scaglie del collo. Or se questo respiro sì facile succedesse solo a quei Pesci, che vivono in acqua dolce, io non lo stimerei gran fatto, perchè fra dolcezze a tutti è facile il respirare; ma che i Pesci abitatori del Pelago vivano allegri fra le loro agitazioni, e tempeste; che abbiano il respiro ne'Mari; e l'amarezza dell'Acque sia il ristoro del lor cuore, questa è una delle meraviglie, che fece Iddio nella Creazione; e questo è quel, che a noi può servir di nobile specchio. Non v'è chi di noi or per una cagione, or per l'altra, non si trovi in qualche amarezza. Così porta la condizione di questa misera valle di pianto, in cui viviamo.

Che s'ha da fare adunque? scansar non si può; urtar non si deve; che far pertanto conviene? non altro di meglio, cred'io, ch'imparar da'Pesci, assuefar l'animo alla necessità, e far suo Elemento l'amarezza de' sospiri, e delle lagrime. Non son queste sì amare, che non abbiano ancora esse il lor dolce; nè chi sà usarle è di esse sì mal sodisfatto, che mutasse volentieri il suo piangere i peccati, il suo lagrimar sulle miserie nostre, il suo sospirare al Cielo, e a Dio, col riso de' peccatori, e co' tripudj degli empj; mentre David ancor colle lagrime sapeva banchettar da Re, e nudrirsi: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: ubi est Deus tuus?* Ps. 41. Ma perchè non sempre si può piangere, non mancan nel Mare altri specchi. Alcuni Pesci, come s'è detto, non respirano nè Aria, nè Acqua; e questi son tutti molli. Altri respirano sola Acqua; e questi son per lo più tutti gli scagliosi. Altri poi felicissimi respirano l'uno, e l'altro Elemento; e questi sono quasi tutti i Cartilaginosi, cioè, i Vitelli, le Pistrici, e sopra ogn' altro, i nobili Delfini. Non solo san questi viver fuori dell'Acque loro native; ma essendo proveduti d'una come tromba, che ha le sue radici nell'aspra arteria, essa sovente ancor quando stan-

no

no sott' acqua, in aria sollevano; di essa si servono per trar respiri più dolci; e i Delfini tuffati ancora nell'amarezza de'Mari, agitati attorno dalla tempesta, con essa respiran l'elemento più puro, e ne fan ristoro al cuore. Cari Delfini quanto ben c' insegnate voi a respirare; e come in voi raffigurar possiamo cert' Anime grandi, le quali sommerse tutte in questa Valle fra i pianti, san fuori di tutti gli Elementi uscir colla parte di sè migliore; e co'pensieri, e cogli affetti in Cielo, da que' beati Volti di lassù, da quella immortal Primavera, da quella Patria di tutti i contenti traggon respiri di vita eterna, e con San Paolo van dicendo: *Nostra autem conversatio in Cœlis est.*

Accennato l' interno, per osservare ora almeno alla sfuggita l'esterna configurazione de' Pesci, cominciamo dal capo. Nota Aristotele, e noi tutti vediamo, che la fabbrica del corpo umano è ordinata, e disposta con tal simmetria, che le parti più nobili siano le superiori, e inferiori siano le parti men nobili; e l'une, e l'altre nel piccol Mondo sian collocate, come collocate sono nel Mondo grande, o nell'Universo cioè, collocate perpendicolarmente, una sopra l'altra; ed una sopra l' altra tanto migliore, quanto più in alto si sale. Questa collocazione di parti è tutta stravol-

ta comunemente ne'Rettili, e in gran parte ancor ne'Quadrupedi. Quel che in noi è parte anteriore, è parte inferiore ne'Rettili, che hanno il petto, e il ventre di ſotto; quel che in noi è parte poſteriore, è parte ſuperiore in quelli, che han la ſchiena di ſopra; quel, che in noi finalmente è parte ſuperiore, è parte anteriore in quelli, che han la teſta d'avanti; ſicchè la Teſta, in cui ſono i cinque ſentimenti, cioè, l'Anima in ſoglio con tutte le ſue principali potenze in corteggio, ne' Peſci è quella, che prima d'ogn'altra parte s'arriſchia a tutti gl'incontri, corre, ſto per dir, tutte le lancie, e và a cimentarſi con tutti i pericoli. Peſci inſani! e che follia è la voſtra, azzardar tanto la parte di voi migliore? che vi rimane, ſe negl'incontri perdete la Teſta? Così direi a' Peſci, ſe i Peſci fatti non foſſero per ſervir di ſpecchio alla noſtra inſania. E che altro dagli Uomini nelle loro brighe, ne' loro intereſſi, e imbarazzi, ſi fa tutto dì, che eſpor la Teſta a tutte le prime ferite, con eſpor l'Anima ad ogni sbaraglio: piaceſſe a Dio, che io diceſſi il falſo. Ma o quanti ſon quelli, che ſon talmente diſpoſti, che ſe nulla ſi ha a perdere in terra, prima d'altra coſa perder vogliono l'Anima, la ſalute, e Dio! Queſto però è uno ſpecchio troppo

po

po universale. Onde perchè l'età nostra è sì galante, che quasi avesse o più tempo da perdere, o più fattezze da riconoscere de'nostri Nonni, ha bisogno di più d'uno specchio; io aggiungo, che quantunque per la situazione di Testa esposta pur ora, sia comune al numero maggiore de'Pesci, per fecondità nondimeno d'idee, alcuni di loro escon di regola, ed escon tanto, e smodano, che i Granchi han la testa nel ventre, e gl' Istrici sotto al ventre l'han situata. Quanto a tali Rettili sian simili certuni, lo disse S. Paolo; allorchè per descrivergli in poco, disse di loro, che altro bene essi non riconoscono; altro Nume non adorano, che quello, con cui riempier possono il ventre: *Quorum Deus venter est*. Miseri Golosi, dove collocata avete la testa, e la ragione, se fuor del ventre nè filosofare, nè discorrer sapete? Ma quanto i Granchi, e gl' Istrici infamano colla lor Testa le Acque, tanto le illustrano alcuni altri Pesci, che da'Naturalisti son chiamati Gani, ma per mio avviso, Uranoscopi, o contemplatori del Cielo chiamar si dovrebbero; mentre essi al contrario degl' Istrici, non altrove, che sopra il dorso, tutta d'occhi cerchiata, han riposta la Testa. Bell'esemplare è questo: con tutto l'esercizio del corpo portar l'Anima quasi in trionfo per l'Acque. Ma per-

perchè pochi son quelli, che abbian l'Anima in tanta stima, rarissimi ancora sono i Gani; e il lor nome è ignoto ad ogn'altro Scrittore, che ad Aristotele, a cui il suo Alessandro fece sì, che nè l'Acque, nè l'Aria, nè la Terra avesse Animale nascoso. Molti altri sono gli scherzi, che fece la Santa, artefice mano del Creatore nella costituzione de'Pesci. Perchè se ad alcuni cerchiò d'occhi la Testa; ad altri per occhi diede due minuti corni, i quali veggono sol col toccare, e il tatto serve loro di vista, per far la figura di quelli de' quali disse Platone, che non credono più in là di quel che si stenda la mano: *Prophani nihil aliud esse putant, quàm quæ manu tenere possunt*. Se ad alcuni in luogo di pelo diede le scaglie; ad altri in luogo di scaglie diede la cartilagine, o più dura della cartilagine diede la crusta, e la conca. Se finalmente a tutti gli Animali della Terra, e dell'Aria diede la lingua; privi di lingua volle gli Animali dell'Acque, che perciò muti si appellano, quasi parlar non debba, chi vive in tempesta. Ma queste, ed altre molte più minute osservazioni tralascio, per dir se non tutto, qualche cosa almeno de' costumi de' Pesci.

Varj non men delle fattezze sono i costumi de'Pesci; ed anche in ciò o essi a noi, o noi ad essi rassimigliamo. Impe-

perocchè ſiccome negli Uomini variano primieramente i coſtumi al variar dell'età; ed i Giovani ſon tutti diverſi da quei, che furon Fanciulli; così ancora i Peſci mutano ſtile al mutar di Stagione; e que'Peſciolini, che una volta tutti vezzoſi guizzavano attorno alla Madre, appena han aſſodati al mordere i denti, che contro i Genitori gli rivoltano; e que'Gamberi, e Granchi, che a Luna piena eran tutti ſugo, al calar del lor'Aſtro dimagriſcono anch'eſſi, ed ogni Meſe fan vedere ſott'Acqua quel, che noi vediamo ogn'ora ſopra la Terra, Uomini, e Donne ad un'aſpetto di fortuna, o d'altro, tutto ſugo di ſpirito; ad un'altro aſpetto, tutto ſugo di ſenſo. Secondariamente, ſiccome da noi ſi mutano i coſtumi al mutar del luogo, e chi nell'Oratorio, o in Chieſa ſembrava la mattina un Santo, nella converſazione raſſembra un'Epicureo, e un mezz'Atèo nel negozio; così i Peſci variano anch'eſſi ſecondo la varietà de'luoghi; e ſe là nel Pelago, quaſi nella Regia dell'Imperio tempeſtoſo, ſono inſidioſi, e ſuperbi; timidi ſono, e piacevoli vicino all'arene, e alla povertà de'Scogli; ed inſegnano quant'importi il fuggire alcuni luoghi, e l'addimeſticarſi ad altri. In terzo luogo finalmente, ſiccome tra gli Uomini la diverſità della Nazione porta diverſità

di

di coſtumi; ſimilmente ſecondo la Nazione, o per meglio dire, la ſpecie diverſa, diverſo è ancora il genio, ed il coſtume de'Peſci; e per la diverſità della ſchiatta in un ſeno medeſimo d'acqua, eſſi talora fan vedere tante, e sì varie repubbliche di leggi, e d'iſtituti differenti, che per contarle tutte ci vorrebbe quel Proteo, che ſecondo le favole, fu Paſtore univerſale di tutti gli Armenti marini. Jo nondimeno per accennare almeno la qualità di tali coſtumi, gli ridurrò tutti a ſimpatie, ad antipatie, ed a moto. Da noi inſidiati, da noi cercati a morte ſon tutti i Peſci; e pur'alcuni di loro han verſo di noi tal ſimpatia, che godono ancora d'eſſer da noi traditi. Tali ſono i Riverſi, che non ſolo ſi laſcian predare, ma quel che è più, preſi che ſono, ſervono al Peſcatore Indiano di Bracco da leva, di Levriere da preſa; e meſſi ne'Vivai ricevono volentieri il guinzaglio; ricondotti in mare alla Laſſa van predando ogni Gorgo, ogni Fondo, e quanto predano, tanto fedelmente al Peſcatore riportano. Mirabil eſempio! farſi ſchiavo per ſimpatia, e portar la catena per amicizia. Non ſi può odiare un tal'eſempio: e pure quanto è quel, che eſſo dice, ſenza che io lo ſpieghi. In tal genere però ſopra ogn'altro Peſce, ſegnalati ſono, e celebri per Iſto-

rie

rie, e per favole, i Delfini: questi hanno un tal cuore, che ove veggono un'Uomo corron tosto a festeggiarlo; e come alla nota voce della Villanella tutti attorno si radunano i Polli, così alla cara voce del Pescatore, che in Mare gridi: *Simon*, *Simone*, lo stuolo tutto de' Delfini guizza su dall'Acque, attorno alla Nave, e danza, e tripudia, e fa corteggio; e talvolta ancora co'l salto avvisa al Nocchiero, che si guardi dall' imminente tempesta. Amabilissimi Delfini, quanto ben c' insegnate ad aver amicizia con chi è fuor di tempesta in Porto! Voi abitatori dell' Acque, per l'amor, che portate a noi abitatori della Terra, o poco, o nulla riportate da noi; ma se noi dalla Terra facessimo buona amicizia cogli Abitatori del Cielo, quali grazie, quali favori non riporteremmo da quei compitissimi cuori? La nostra amicizia per verità sarebbe, qual disse Platone, esser l'amicizia che ha il bisognoso co'l suo soccorso; l' infermo colla sua medicina; e l'assetato col suo liquore. Ma se da alcuni siamo amati, da altri molti Aquatili siamo odiati nell'Acqua. Nè tanto temer dobbiamo in Terra gli Orsi, e i Leoni; quanto in Mare i Vitelli, i Cani, gli Spadi, e quasi tutti quelli, che han pelle, e cuoio, e cartilaginosi si appellano. Tra quali famoso è il Cocodrillo,

che

che per maggior fierezza d'antipatia, o di gola: *Miseratur, & occidit.* Fa gemito in vederci, e poi si avventa, ed uccide, ed insegna, che non ogni cortesia vien da pietà; anzi che le ferite peggiori talvolta son quelle, che vengono dalla compassione; esſendo pur troppo vero, che alcune povere famiglie, attorno alle quali giran troppo alcuni Cocodrilli compassionevoli, sono le più compatibili di tutte. Non men famosi del Cocodrillo son due Pesciolini minuti, che in piccol corpo nudrendo gran veleno, ci dimostrano, che: *Ad nocendum potentes sumus.* Un di questi è detto Torpedine; e Remora l'altro. Si avventa più d'ogn'altro Pesce all'esca la Torpedine; ma allorchè coll'esca ella ha preso ancor l'Amo si lascia dalle viscere uscire un certo umor sì antipatico, e reo, che scorrendo veloce su per la lenza, e dalla lenza passando al Filo, e alla Canna, non resta fin'a che giunto alla mano insidiatrice non istupidisca tosto il braccio del Pescatore, e il Pescatore istesso non rimanga dal suo scoglio sospeso Trofeo della sua Preda, e misero esempio di quelli, che per la traccia d'uno sguardo rimangon presi dalla lor preda, e con Geremia ne'Treni devon piangere: *Oculus meus depradatus est Animam meam.* La Remora poi in diverso, ma più

più ammirabil modo vendica l'ingiurie, che l'Acque ricevono dalla ſuperbia delle noſtre Vele. Ella a null'altro valevole ſtaſſi per lo più oziosa nel ſuo fondo; ma allorchè paſsan le noſtre Navi, e ſpregiando le tempeſte, van ſolcando l'Oceano, ſi ſcuote la Remora, ſi accende d'ignoto non mai ſaputo veleno, ed appreſsandoſi inſidioſamente al Vaſſello, che vola al par del Vento, l'afferra di ſotto col minuto ſuo dente, lo ferma in un tratto, e l'inchioda con tanta poſsanza, che quaſi lo ſmiſurato Legno gettaſse di repente le radici, perduto il corſo, e l'orgoglio, rimane per confuſione, e per Remora immobile, e attonito. In un di tali Aquatili incontroſsi, tra altri molti, il ſuperbo Caligola; e quegli, che credeva eſser del pari ubbidito in Terra, e temuto in Mare, ſi avvidde, che un Peſciolino ignobile ſcherniva il ſuo Imperio, e chiaro rendeva quanto ſia facile a Dio arreſtare il corſo di qualunque Fortuna; ſe pur non c'inſegnava che le Remore non ſon favole dell'Acque; mentre, che in Terra tutto dì veggiamo di quell'Anime, che all'aura dello Spirito Santo ſpaſe avendo le vele, al Beato Porto felicemente volavano, perduto all'improviſo il moto, ſi rimangono ſtupide, quaſi incagliato aveſsero. E ſe eſaminar ſi vuole onde perdute abbia l'ali

un

un sì bel volo, troveraffi, che la piccola Remora d'una parolina, d'un mottó, d'un penfiero, d'un guardo ha rotto il corfo della navigazion felice. Remore infidiofe, potrebbe baftare a voi rimanere in tempefta, fenza invidiare altrui il Porto.

Tali fono le amicizie, e l'inimicizie, che noi abbiamo nafcofe fotto l'Acque. Ma molte più di quefte fon quelle, che efercitano fra loro i Pefci; perchè ancor fotto l'Acque fi accendono, e nuotano gli Amori, e gli fdegni. Bello è l'amore, che il Siluro, o Sturione porta a' fuoi Figliuoli. Egli non folo è tutta premura, e attenzione nel Covo; ma allorché la piccola Famigliuola comincia a guizzare, lo Sturione affettuofo gli conduce tutti attorno in truppa a diporto pe'l Mare. Egli gli guida alla paftura; egli fa lor difefa da' Pefci infidiofi; egli finalmente tenendogli in ftuolo raccolti, non prima dà lor libertà, che effi non abbiano già forte alla difefa il dente. Per lo contrario altre molte generazioni di Pefci o per trafcuraggine abbandonano i lor parti appena nati; come i Mugili, e le Alici; o per ingordigia di gola ancor gli divorano; come i fordidiffimi Polpi; e negli uni, e negli altri non poco han che imparare i Genitori, e riconofcere qual fia l'allievo, che far devono de'lo-

ro Figliuoli. Se in terra vi fosse ciò, che pur si trova in Mare, cioè un certo Pesce chiamato Anzio, vicino al quale tutti i Pesci son sicuri; perchè all' Anzio nè Mostro marino, nè predator veruno si avvicina giammai; onde l'Anzio riportò dall' Antichità il nome di Pesce Sacro; potrebbonsi lasciare a lor talento i Figliuoli, assicurati o dal carattere, che aveva Bernardino da Siena, avanti al quale o fuggiva, o si componeva la licenza; ovvero difesi dal privilegio della Natura, d'esser da tutti sicuri per non piacere a veruno; ma essendo pur troppo profano il Secolo, e l'età giovanile non essendo punto rincrescevole, io non credo, che i Genitori sodisfacciano alla loro obbligazione con solo invigilar sopra i lor Figliuoli fino all'anno diciottesimo. Ma per finir questa parte, se nel Mare non vi fossero altri, che Predatori dichiarati, e Corsari manifesti, più pace avrebbero certamente i Pesci minuti; poichè l' inimico scoperto è già mezzo schernito. Il travaglio maggiore de' teneri, semplicetti Guizzanti è, che il Mare è pieno d' insidie tali, che per essere assai istruttive non dee dispiacere a veruno, che io da Aristotele fedelmente le riporti. La Pistrice vedendo, che ove essa giunge, ogni Pesce si pone tosto per tema in fuga, per sapere ove stia

ap-

appiattata la preda si serve d'un Pesciolino minuto, detto Muscolo; e questo sì fedelmente la serve, che esso esplora i fondi, esso avvisa la Pistrice, esso la guida al posto, e di quelle misere ripresaglie con arte indegna si sfama ancor esso, e s'ingrassa; detestabile esempio: far sua professione il tradimento, e per campare sì indegnamente servire! La Squatrina per gabbar con più arte si tuffa ne' fondi sotto l'arene, e di sè lascia fuori una come lingua, che li esce dalla gola, e ciò le basta; i semplici Scagliosi fidandosi di quella lingua, che non intendono, a quella, quasi ad esca, si attaccano, e quanti si fidan, tanti restano presi ad un aprir di bocca dell'insidiatore nascosto. Non aver lingua, che per solo ingannare: strano, e pur consueto esempio di frode! Il Polpo finalmente ricordato altre volte, animalaccio sì ingordo, che per la continua crapula, cresce talvolta sin'a poter roversciare una Nave, come avvenne il Secolo passato ad una Peota Veneziana vicino all'Isola di Rodi, è una Bestia sì astuta, e quasi non dissi, Ippocrita dell'Acque, che per ingannar ogni Pesce, nuovo Proteo si tramuta in tutte le forme: vicino allo Scoglio, sembra uno Scoglio, vicino ad un Legno affondato, Legno apparisce, ed ove bisogna, fa come cadavere distendersi nel

pro-

profondo : ivi immobile aſpetta ſin, che un Tonno, o uno Squadro, o altro Peſce di buona preſa gli ſia a tiro : allora riſcuotendoſi a un tratto, tutto branche, tutto gola afferra sì tenacemente l'aſpettata preda, che non v'è arte di recuperare ciò, che eſſo una volta ghermì, e a' Peſcatori è più d'una volta accaduto far prima in pezzi il Polpo, che al Polpo far laſciar la preda. O ſimpatie, ò antipatie, ò falſe amicizie, ò arti, ò frodi, da cui sì infeſtate ſono l'Acque amare, e le dolci : *Quis mihi dabit pennas ſicut Columbæ, & volabo, & requieſcam.* Pſ. 57. Chi mi darà ali sì preſte, che uſcir poſſa da tante inſidie, e riposare in luogo ſicuro? Voi ſolo, che al principio volaſte per l'Acque; e per noſtro diletto, e iſtruzzione, sì le popolaſte, o Spirito Santo, far potete queſto prodigio di far volare ſopra tutti gli Elementi i noſtri cuori. Or per finire :

Il Moto da cui dipendono que' portamenti tanto oſſervati in noi Viatori dal Signore, è vario ne' Peſci, come varj ſono in eſſi gl' iſtromenti da muoverſi. Per maggior varietà però tra tanti mobili Abitatori, e Paſſaggieri dell' Acque, ſe ne trovano alcuni affatto immobili, e queſti ſon detti Zoofiti, Animali di corpo sì pigro, e d'Anima tanto limitata, che nati in uno Scoglio al-

lo ſcoglio nativo ſono sì tenacemente affiſſi, che ſtaccargli da quello è lo ſteſſo, che fargli l'Anima, e la Vita in pezzi. Chi non compatiſce alla miſera condizione di tali Animali, a cui tutto il Mondo è riſtretto in un ſaſſo; e un ſaſſo baſta per felicitargli? Ma eſſi non ſon capaci di più; e perciò da eſſi convien rivoltar la compaſſione a quell'Anime, le quali benchè nate a'beni ſommi, univerſali, eccelſi, laſcianſi nondimeno sì fattamente limitare ne' loro affetti, che afferrateſi a queſto miſero atomo di terra, e di polvere non ſanno ſtaccarſene ſe non per morte. Anime infelici, che in un'Atomo andate diſegnando Monarchie, udite David, che a prova ſapeva a chi ſia bene, quaſi Zoofiti allo Scoglio, immobilmente attacarſi: *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt; & ponere in Deo ſpem meam*. Ma per noſtra confuſione, ſe molti ſono gli Zoofiti in terra, rariſſimi ſono in Acqua; perchè rariſſimi ſono i Peſci, che non ſcorrano vagabondi per il lor'Elemento, cercando ſempre la lor fortuna. Vero è però, che tra tanti ve ne ſono alcuni del genere teſtaceo, che ſerrati nel lor guſcio, non vanno propriamente, ma ſon traſportati dalla corrente, e dalla tempeſta; e con vivere a diſcrizzione altrui, ſervon di ſpecchio a quelli, che vivono non ſecondo la propria elezzione,

ne,

ne, ma secondo il costume, e l'usanza; de' quali perciò disse Seneca: *Eunt non quà eundum est, sed quà itur*. Onde è, che siccome a quei Gusci balordi sovente accade esser da' flutti sbalzati per i Lidi a languire fuor dell' Elemento sulle arene; così a questi sciocchi non di rado succede dall'usanza esser condotti ridendo, e in conversazione all' Inferno. Fuor de' prenominati, gli altri Pesci hanno il moto spontaneo; ma non tutti nella stessa maniera. Altri strisciano; altri nuotano; altri guizzano secondo la diversità degl' istromenti de'quali proveduti furon da quello, che in un punto fece ciò, che noi dopo 5700. anni non abbiam finito ancora di rinvenire. Le Anguille, le Lamprede, le Aguglie, ed altri simili striscian per l' Acqua, come le Serpi striscian per la Terra; tutte le membra sono in esse in voga; ed il corpo loro a tratto a tratto raggruppandosi, e ad ora ad ora distendendosi dietro la testa, seguita sempre la condotta del capo, dove risiede l'Anima nocchiera perita, che per dovunque naviga lascia giovevole esempio di non prevenire, ma seguitare la scorta della ragione, se dir non vogliamo un giorno per estrema confusione co'Pazzi della Sapienza: *Ergo erravimus à viâ veritatis*. I Pesci Cartilaginosi, e Crustati al contrario non strisciano, ma nuo-

tano, e per nuotare forniti ſono di fi-
lamenti, e di branche tali, che con eſ-
ſe afferrar poſſono l'acqua, dar la leva,
ed imprimer l'impeto al corpo loro.
Tra queſti non poco conſiderabili ſono
i Centipedi, i quali come tanti Briarei
dell' Acque, cerchiati attorno di cento
branche, colle quali nuotando inſieme,
e predando, confondono la natura, e
fanno ſpecchio agli Avari, che han ne'
piedi le mani, non ſapendo muoverſi,
che per far prede, e ſegnare le lor vie
di lagrime di Pupilli, e di ſangue di
Poveri: *Sic ſemita omnis Avari : Ani-
mas poſſidentium rapiunt*. Prov. 1. Più
de'Centipedi però notabili ſono le Tar-
tarughe, le quali per le porte, e per
le fineſtre delle lor Caſe cavando fuori
le branche, e con eſſe nuotando fan
vedere ſottacqua nuova ſpecie d'Argo-
nauti, che non ſono portati nò, ma por-
tano il lor Vaſſello a nuoto, con iſcan-
dalo di tutti i Viventi, che approvar
non poſſono un' affetto sì appaſſionato
alla propria Caſa, che con eſſa ſulle
ſpalle, e con tutto il peſo de'loro ave-
ri, e ricchezze paſſar vogliono lo ſtret-
to formidabile dell'Eternità, non ſenza
pericolo, che di loro ſi avveri ciò, che
diſſe David: *Sepulcra eorum Domus illo-
rum in æternum*. Pſ. 48. In queſto nu-
mero di Peſci entrano ancora i Nicchi,
che portano anch' eſſi tutto il lor patri-
mo-

monio indosso. Ma a questi si può condonare l'errore per una bella Virtù notata in essi da Aristotele, ed è, che i Nicchi alla misura del lor corpo si van fabricando la Casa, nè la Casa loro cresce più di quel, che cresca la loro età; fan essi le volute, o le rivolte del lor Tugurio, con voltare il dorso spumoso. Ma non è mai che essi voltino il dorso prima che passato non sia l'anno nella Stagion più calda. Onde è che gli anni de' Nicchi si contano colle volute della lor Casa; e il numero delle volute, e degli ordini della Casa, è il numero degli anni de' loro Abitatori. Bella edificazione di Casa! Non prender le misure più larghe dello spazio di sua vita; riconoscer nelle pareti la condizione della sua mortalità; ivi terminar la mole de' suoi disegni, dove termina il suo corso il giorno, e senza uscir da' limiti della sua età, senza stendere il pensiero a' terzi, e quarti Nipoti, osservar il prescritto di quel Poeta, quando egregiamente cantò: *Vitæ summa brevis spem nos vetat incoare longam*. Tra tutti i Pesci notatori però, e fra tante bizzarrie d'idee, idea di Viventi non punto ordinaria sono i Gamberi, e i Granchi, i quali per ornamento maggiore del Mondo, e maggior gloria della Creazione, non avendo come muoversi diversamente dagli altri,

e volendo uscire dalla legge ordinaria del moto, si muovono sempre a ritroso, e il loro andare avanti altro non è, che tornare indietro, altro non essendo il lor moto progressivo, che la ritirata, e la fuga. Fuggono quanto veggono, e il termine del lor viaggio è quello, a cui non punto s' incaminarono. Di tale stravaganza di moto non v' è, che io sappia, Autore, che renda ragione; onde dubitar si può, se ciò provenga dalla fantasia stravolta di tali Bruti, che rappresenti loro il moto al contrario; ovvero dal timor naturale, che gli determini a temere di quanto veggono. Jo esaminando un poco la disposizione delle branche, che han sotto il collo, ho trovato, che esse hanno la piegatura d'avanti, come i nostri ginocchi: al contrario de' nostri gomiti, che si piegano, e curvano all'indietro, e perciò nel nuoto ci spingono avanti. Se questa non è la cagion dell' andare indietro di tali Pesci, io non so qual' altra possa essere. Ma qualunque ella sia, certo è, che questo andare indietro è un brutto andare; e pur questo è l' andamento di quelli, che non sapendo risolversi, miran la via della salute, e batton la via della perdizione; e volti sempre all' insù, sempre più ingiù si ritrovano, finchè: *In puncto ad Inferna descendant*; e piangan d'esser

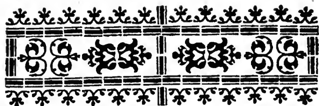
ser giunti dove non vollero mai andare. Tali sono i Pesci più segnalati nel nuoto. Ma ve ne sono altri moltissimi, cioè, tutti gli squammosi, che non nuotano solo, ma guizzano ancora, perchè non solo son forniti d'ali al nuoto, ma ancor di coda al guizzo; e con quelle, e con questa si regolano sì bene, che da essi il famoso Tifi, o chiunque fu il primo: *Qui fragilem truci commisit Pelago Ratem;* imparò l'arte di dar col timone, e colle vele il moto ad una Nave senz'Anima; e far volar per l'Acque al par de'Venti un Castello. Ciò, che in quello fu arte, ne'Pesci è natura, e la Natura nella immaginazione di tutti gli Aquatili scagliosi stampa nel partorirgli la Marinaresca, e la Nautica sì vivacemente impressa, che più facilmente, che noi la Terra, essi: *Perambulant semitas Maris.* Ma che giova l'arte innata d'usar l'ali a'Pesci, se essi con tutta la destrezza dell'Ali non escon mai dalle tempeste. Ali infelici a che buone siete, se non siete buone a cavar dal naufragio que' miseri Viventi, e a condurgli in porto? E' inutile, e vano un tal pianto sopra i Pesci, che nelle tempeste trovano il loro Elemento; ma non è già inutile sopra quell' Anime, alle quali i Pesci servon di specchio. Uditori miei apriam gli occhi per tempo; e se la ragione, e l'esperienza ci mo-

ſtra, che in terra ogni coſa è in tempeſta; che le ricchezze, gli onori, i piacer di quaggiù altro non ſon, che reti, inſidie, e pericoli degl' incauti, voltiamo altrove le penne; ſolleviamoci co' penſieri, e cogli affetti a Regione più alta, e ſicura; e ben uſando il volo accompagniamoci con que' nobili Spiriti, de' quali diſſe Gregorio, che non temono inſidie, ſol perchè ſanno volare: *Alati ſunt boni ſpiritus, qui dum ad altiora per ſpem Veritatis evolant, appoſita pravorum Hominum retiacula declinant*. Lib. 16. Mor.





LE-



LEZIONE

VIGESIMA OTTAVA.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.



E l'Acque furon le prime, non furon sole ad essere abitate da belle Nazioni di Viventi. L'Aria ancora ha i suoi Abitatori, ed i sentieri inaccessibili, ed alti non meno, che le vie intrattabili, e profonde de' Mari, battuti sono da' Passaggieri animosi. Nell'uno, e nell'altro Elemento stese la sua Mano Creatrice Iddio, e la sua Mano fu sì ricca di maraviglie; e sì liberale di grazie, che se l'Acqua di Pesci, l'Aria popolò di Uccelli; e in un punto istesso formò tutti que'Viventi, altri de'quali godono di tuffarsi nel

profondo, altri di follevarsi in Cielo; e quelli, e questi ne' lor moti varj, e costumi di mostrare ciò, che può, ciò che fa la vita in un corpo. Siete pur grande, o Iddio! e pur non mi risolvo ancora di compiacermi solo di Voi. Come nascessero, e quali riuscissero i Pesci, veduto lungamente l'abbiamo nelle passate Lezioni. Rimane ora per termine dell' ammirabil giorno quinto del Mondo, ch' incominciamo a vedere ancora come nascessero, e quali riuscissero gli Vccelli.

Sopra l'origine degli Uccelli due cose sono dagli Espositori dibattute. La prima è in qual giorno essi nascessero; la seconda di qual materia fosser composti. Due quistioni distinte, ma sì annodate insieme, che una non può trattarsi separatamente dall'altra; e perciò come proposte l'abbiamo insieme, così insieme snodar le dobbiamo. Il Gaetano adunqne, Caterino, Vielmio, ed altri, son d'opinione, che gli Uccelli formati fossero da Dio non in questo giorno quinto co'Pesci, ma nel giorno sesto del Mondo co' Quadrupedi. La ragione, che ciò persuase a tali Autori, è perchè essi stimarono, che gli Uccelli composti sieno di terra, e dalla Terra prodotti, come tutti gli altri Animali terrestri; e conseguentemente sien nati nel giorno non quinto, ma sesto

del

del Mondo co' lor Compagni terrestri. Che poi gli Uccelli formati sieno di terra, e dalla Terra prodotti, lo provan essi in primo luogo dall'abitazione degli stessi Uccelli; i quali se bene volan per Aria, posandosi nondimeno in Terra, e non in Acqua, fan palese in qual'Elemento avuta abbian la Culla. In quella guisa, che noi tutti Animali terrestri co'l tanto fondarci in Terra, e della Terra compiacerci tanto, dichiariamo come disse colui, di qual materia siamo impastati. *Et documenta damus quà simus origine nati*. In secondo luogo provano quest'istesso col temperamento degli Uccelli non punto difforme al temperamento degli Animali terrestri, co' quali dalla Chiesa avendo comune il bando ne' giorni di astinenza, e di digiuno, col bando comune dichiarano comune ancor aver essi il temperamento, la Patria, l'origine, e, com'aggiungono gli allegati Scrittori, il giorno del lor nascimento. Tal'è la prima Sentenza, e queste sono di essa le ragioni. Ma questa prima Sentenza è poco fondata; perchè le due esposte ragioni poco convincono. Non convince la prima ragione; perchè dall'Abitazione in buona forma non si può arguir nè la natura, nè l'origine; e ciò si dimostra assai chiaro. I Vapori scorrono l'aria, e sopra l'aria si ferman nelle nuvole; e pure i

Vapori altro non sono, che Acqua. L'esalazioni sormontano ancora le nuvole, e accese dal Sole in Comete, si sollevano, e secondo l'avviso di alcuni Moderni oltre passando tutta l'Aria, entrano a soggiornare nell' Etere; e pur le esalazioni son di natura, e d'origine tutta terrena. Che altro, che Terra sono i nostri corpi? e pure seguendo essi connaturalmente il volo dello Spirito in alcuni Santi estatici, s'alzan talvolta in aria, e un giorno per sede avranno ancora l'Empireo. Che maraviglia è dunque, che gli Uccelli abitino in Terra, quantunque co'Pesci nascendo usciti sian dall' Acqua? Non si sono essi sì dimenticati della loro origine, che alcuni di loro, per iscoprir l'origine di tutti, non abitin volentieri ancor nell' Acque, e nell'Acque non facciano il lor nido, come vedrassi a suo luogo. Ma nè pur convince la seconda ragione, perchè dal temperamento non si può, se non fallacemente dedurre la condizione della primiera origine. Non v'è cosa, che più facilmente si alteri, e muti, della tempera de' nostri umori, e de' primigenj Elementi della nostra pasta. Il Pesco è un legno, che spuma veleno ne' suoi nativi Colli Persiani; e pure in Italia migliorando temperamento, e dimesticandosi, è il piacer più delicato, l'ornamento più odoroso de' nostri Autun-

tunni. Le Bernache, al riferir di buoni Autori, nella loro prima origine altro non sono, che frutti d'Alberi, i quali già maturi cadendo nel Mare di Scozia, ivi macerati dalla salsedine, cominciano a poco a poco a guizzar come Pesci, e tant' oltre s' avanzan vivendo, che impennando, tornino divenuti Uccelli a far festa ne'rami del paterno lor tronco. Possono adunque ancor gli Uccelli esser nati dal seno istesso dell'Acque co'Pesci; quantunque per il misto di Mercurio, che nella lor tempera infuse Iddio, e per il luogo, e per il vitto, e per la conversazione diversa da' Pesci tanto differiscano. Gli Espositori pertanto non trovando ragione efficace in contrario, risolvendo la quistione proposta, concordemente affermano due cose; la prima è, che i Volatili nati sieno dall'Acqua come i Pesci; la seconda, che co'Pesci sien nati nell' istesso giorno quinto del Mondo. e l'una, e l'altra parte di tale asserzione si dimostra assai chiaramente colle parole istesse della Scrittura; imperocchè il comando del Signore fatto all'Acque fu commune a'Pesci, e a' Volatili; e nel punto istesso, che Iddio comandò, che l'Acque producessero i Pesci, comandò ancora, che producessero i Volatili: *Dixit etiam Deus: Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram;*

ram; le quali parole son sì chiare, che se gli Uccelli non nacquero co' Pesci, sto per dire, che o l'Acque non obbedirono, o Iddio non seppe comandare, o Moisè fu infedele nel referire il Comando Divino; cose tutte assurdissime a dirsi. Di più Iddio benedicendo l'opera tutta di questo giorno quinto dell' opere sue, disse: *Crescite, & multiplicamini, & replete Aquas Maris; Avesq; multiplicentur super Terram*. Se pertanto questa benedizione fu comune a' Pesci, ed agli Uccelli; io non so intendere, come Iddio, secondo gli allegati Autori, benedicesse ciò, che non era creato ancora; e gli Uccelli in questo giorno fossero co' Pesci benedetti, essendo essi creati il giorno seguente co' Quadrupedi della Terra. Finalmente la bizzarria di quest' opera, e la grandezza della Sapienza Artefice non in altro consiste, che in far dall' istesso Elemento, e nel medesimo tempo nascere a un portato sì diversi Viventi, che dalla culla istessa altri si tuffassero nel profondo; altri si sollevassero in alto; quelli guizzassero nell'acque; questi volassero nell'Aria; quelli riservati, e timidi; questi animosi, ed allegri; e l'una, e l'altra generazion di Gemelli primogeniti de' Viventi ben conoscendo l'abitazione a se dovuta, e la stanza preparata alla sua qualità, si dividessero senza contrasto il

Mon-

Mondo, quando il Mondo era ancor senza Padrone. Laonde chi nega questa unità di parto, e questa diversità di Figliuoli, sembra a me negare la gloria più bella di questo giorno.

Rimane ora il rispondere alla difficoltà, che incontra l'esposta Sentenza; e salvare, come composti d'Acqua esser possano i Volatili, che han le fiamme nell'Ali, e tutti spirito, tutti fuoco sì agili sono, e sì pronti sempre al volo più alto. Non si nega a Dio la potenza di suscitar anche dalle pietre i Figliuoli di Adamo, non che dall'Acque gli Uccelli; ma conviene ancora a Dio concedere quella, che da'Filosofi chiamasi connaturalezza di operare; perchè siccome nell'ordine della Grazia egli non vuole operare miracoli, con far volare chi di fango sol si compiace; così non è probabile, che sull'istituire la Natura, egli operasse con tanta innaturalezza, suscitando dall'acque tante Fiamme volatili. Questa difficoltà è ottima, perchè è certo, che siccome non bisogna sperar miracoli nell'ordine della Grazia, così non conviene asserir miracoli nell'ordine della natura senza necessità. Ma non asserisce miracoli chi asserisce, che gli Uccelli sian d'acqua composti. Per intender ciò, è necessario ripeter ciò, che altre volte abbiamo detto, e tutti vediamo, cioè, che l'Acque

que hanno un'interna legge d'esser sì timide, e gelose, che per tema di non perir dissipate, si restringono insieme, e quasi per difesa fan circolo, come patentemente apparisce nelle foglie, e nell'erbe abaptiste, che nell'acqua non restan bagnate;dalla qual proprietà nasce in esse quel, che è proprio de'globi, o de'Circoli, che è l'esser volubili, e mobili, ed in un punto solo toccare il piano. Di più, che non tutte l'Acque son dell'istessa qualità: vi sono dell'Acque salse, come ne'Mari; delle dolci come ne'Fonti, e ne'Fiumi; delle dense, e grosse, come ne'Stagni, e nelle Paludi; e delle tenui, e sottili, come ne'vapori, che salgono in aria, e diventano nuvole. Ciò supposto, è facile a rispondere alla difficoltà proposta, e ritrovare non solo l'origine degli Uccelli, ma ancora de' Pesci; perchè siccome dall' acque salmastre furono senza dubbio prodotti Pesci diversi da'Pesci prodotti nell' Acque dolci;così dall'acque più spiritose, e sottili, che esercitano la loro volubilità naturale per salire in aria, non per circolare in terra, furono prodotti con indicibil connaturalezza que' Pesci, che essendo alquanto più nobili di tutti gli altri, son detti Uccelli, i quali avendo sortita l'anima proporzionata alla materia più sottile, e men pigra, fanno un composto di Viventi sì spiritoso, che sde-

ſdegnando l' Elemento nativo, altrove vanno col volo cercando fortuna migliore. Quanto io dico, tanto prima di me trovo aver detto S. Ambrogio nel ſuo belliſſimo Inno, che da noi ſi recita nel Veſpro della feria quinta in tali ſillabe:

Magna Deus potentia,
Qui ex aquis ortum genus,
Partim remittis gurgiti,
Partim levas in aera.

Tanto ſcriſſe S. Eucherio con tali parole: *Volatilia ab aquis producta eſſe ſcribuntur, quia aer in quo volitant, à Sapientibus cum aquis deputatur, cum aquarum humidà exhalatione pingueſcat;* tanto inſegnò S. Agoſtino lib. 3. in Geneſim; S. Tommaſo prima parte, queſtione 71. Beda nell' Eſamerone. Ruperto lib. 1. in Gen. Il Padre Suarez lib. 2. cap. 11. de opere ſex dierum, con altri moltiſſimi; e per diſcorrere in fine ſenza contraſto, tanto ci moſtrano ancora i portamenti iſteſſi degli Uccelli, e de'Peſci. Non ſono queſte due Generazioni sì diverſe fra loro, che in molte coſe gli uni non ſi riconoſcano fratelli degli altri. Primieramente, e quelli, e queſti hanno l'agilità per natura; e ſe gli Uccelli guizzano, e nuotan per l'Aria; i Peſci volano, e paſſeggiano per l'Acque; perchè gli uni, e gli altri ſono del pari proviſti d'ali, come di vele; di coda, come di timone, e

del

del pari insegnano agli Uomini l'arte di valersi dell'aura, e saper navigar tra le tempeste al porto. Secondo, quelli, e questi per lo più nascon di covo, e se alcuni Pesci nascono da' Volatili, come è fama, che il Cocodrillo si schiuda dall' uovo di Papero; alcuni Volatili nascono da' Pesci, come l'Estro, o il Tafano, che nasce al dir d'Aristotele dall' Ascaride, aquatile insetto de' stagni; e gli uni, e gli altri ci ammaestrano, che se l'Aria, e l'Acqua fanno scambievole adozione de' figli; ancora il Cielo sà adottare per suoi i buoni figliuoli della terra. Finalmente e quelli, e questi dal lor diverso Elemento mantengono ancora il tratto, ed il commercio, e l'ospitalità tra loro; imperocchè se de' Pesci molti sono che escon fuori dell'Acque a respirar nell' Aria, ad albergare in Terra, come il Vitello Marino, lo Spada, il Cocodrillo, le Foche, e sopra tutti il Delfino, che emolo della gloria fraterna, non solo si trattiene nelle rive, ma sovente ancora impennandosi, vola dall' una all'altra parte delle Navi amiche; non pochi sono gli Uccelli, che ricordevoli della loro antica origine, entrano a nuotare nell'Acque, e nell' Acque cercano il loro diporto, come le Fuliche, l'Anatre, l'Oche, gli Alcioni, e sopra tutti i Cigni; i quali abitando nell'umido Regno, ivi cantano più dol-

ce-

cemente, ed ivi morendo cantando, par che con dolci note ratifichino a'Pesci la loro antica parentela, e la perpetua amicizia, lasciando un bell'esempio a tutti di non sprezzar per nuova fortuna, o per altezza di grado quelli, che ancora in bassa condizione vantano l'istessa origine, e la medesima descendenza co' Grandi.

Ma quì per non entrare in altra materia, che non potrei così presto finire, non posso far dimeno di non confessare un mio tenero senso di compassione verso i Pesci, e non dire: Poveri Pesci nati ad un parto cogli Uccelli, figli dell' istessa Madre, e fratelli de' più sublimi Volatili, e che peccaste voi, che uguali d' origine agli Uccelli, dagli Uccelli siete sì diversamente trattati! Voi nel basso, e quelli passeggian nell' alto; voi siete in prigione, nè fuor di prigione cavar potete la testa senza languire; e quelli liberi, e sciolti tutta dominano l' aria, e lassù giungono col volo, dove voi non arrivate collo sguardo; voi finalmente sommersi giacete nelle tempeste, e quelli sollevati scorrono il Cielo. Or che parzialità di creazione è questa, tanta distinzione di sorte, in tanta parità di natali? Se siete fratelli, perchè o gli Uccelli non sono con voi più bassi, o voi con essi non siete più

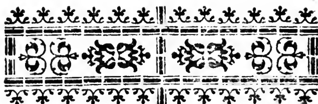
al-

alti? Ma non può accusarsi d'ingiustizia il Creatore, nè i Pesci son degni di pianto; essi vivon lieti nella sorte, in cui gli collocò chi gli fece; perchè quella sorte è tutta confacevole alla loro natura, nè Iddio altro fece, che assecondare il genio di ciascuno. Lasciò nel profondo chi non sà vivere in alto; e sollevò in alto chi non può vivere nel profondo. Si compatisca pertanto chi lo merita, e si rivolti il pianto ad un'altra differenza di Fratelli più luttuosa assai, ed amara. Iddio ne' Pesci sommersi, e ne'Volatili inalzati non fece parzialità a' Figliuoli dell'Acqua, fece specchio, lasciò esempio a' Figliuoli degli Uomini, ed in figura mostrò quella, che tra noi correrà differenza di stato corrispondente in tutto a quella, che ora pur troppo in noi si scorge differenza di costumi. Tutti siam fratelli, perchè tutti comune abbiamo la discendenza da un Padre solo; ma uguali di nascita, quanto siamo disuguali di sorte? essendo già scritto in Cielo, come scrive S. Paolo a'Romani, che i maggiori servano a i minori, ed il maggiore Esau sia il reprobo condannato alla catena; il minore Giacob sia l'eletto al Regno: *Maior serviet minori, sicut scriptum est, Jacob dilexi, Esau autem odio habui; quid dicemus ad hæc?* Chi piangerà a bastan-

za questa disparità di Fratelli? Alcuni già volano prevenendo il tempo cogli affetti in Cielo; altri gia cadono anticipando la sorte colle catene all'Inferno, e quelli, e questi son figliuoli dell' istesso Padre; son fatture dell'istesso Autore; son prezzo dell'istesso Sangue. Questo figurano i Pesci in tempesta; questo dinotano gli Uccelli in Cielo; e questo Signori miei è degno di pianto. Non apparisce ora la sorte, che ci andiam fabricando co' nostri costumi, ma apparirà in quel giorno, in cui si farà la separazione, ed in cui vedrassi alcuni salire, altri cadere; alcuni eletti al Regno, altri condannati alla carcere; e tra tanti molti, che un tempo parevano i Fratelli maggiori, i Fratelli privilegiati, i Fratelli felici, vedranno dalle loro catene quei medesimi, che nell' ampia famiglia degli Uomini parevano i Fratelli minori, poveri di patrimonio, infelici di condizione, privi di fortuna, salir luminosi, e lieti alla Gloria. O Dio, che diversità sarà quella! *Quapropter Fratres magis satagite, ut per bona operæ certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* 2. Petr. 2.



LE-



LEZIONE

VIGESIMA NONA.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.



IO non so se gli Uomini abbiano ricopiate le Bestie, o le Bestie abbiano ricopiati gli Uomini; so bene che gli uni si confrontan sì bene in molte cose cogli altri, che fan dubitare qual sia l'originale, quale il ritratto. I Fisionomi, de' quali abbonda tanto il Mondo, essendo tanti quelli, i quali altra occupazione non hanno in questo Mondo, che riconoscere come piazze di frontiera l'altrui fattezze; questi osservatori, dico, osservando la fisonomia de'nostri volti, raffigurano sì bene in tutti noi i tratti, i linea-

neamenti brutali, che non ſenza Verità dicon talora: queſta è una fiſonomia d'Aquila; queſt'altra è di Leone; e quella tutta di Civetta, di Tigre, o di Cane; e così di un Popolo intero, non ne laſciano addietro nè pur' uno, a cui non diano per originale un Bruto. Ma gli Egiziani antichi, per lo contrario, Uomini ſeveri, e rigidi, ne'Bruti ritrovavano le fattezze degli Uomini, e perciò a rappreſentare la diverſa qualità degli Uomini, di neſſun' altro colore più ſi ſervivano, che de'Bruti. I Bruti erano i loro caratteri; co' Bruti eſponevano i loro Concetti morali, e i Bruti da eſſi adoprati a tal' uſo furon dipoi detti Geroglifici, Figure, o Simboli de'coſtumi umani. Con quant'arte ciò ſi coſtumaſſe in Egitto, dicanlo quelli, che d' interpetrar tali Scritture inciſe in antichi Marmi hanno vaghezzà. A me ciò vaglia ſolo per impetrar perdono, ſe deſiderando di ſpiegar con qualche moralità l'opere ſtupende della Creazione, mi varrò di tale eſempio; e dovendo parlar degli Uccelli, di eſſi anderò di tratto in tratto formando qualche giovevole Geroglifico, o per favellar co' noſtri vocaboli, qualche utile Ritratto de'noſtri coſtumi. Parlando de' Peſci noi, coll' autorità di Sant' Ambrogio, facemmo quaſi una Galleria di ſpecchi. Oggi

trat-

trattando degli Uccelli, ad imitazione de'Saggi dell'antico Egitto, faremo, se tanto è lecito fare, una Galleria di Ritratti, secondo quell'ordine, che troverem negli Uccelli; e perchè negli Uccelli non v'è altro ordine, che quello delle loro proprietà, ò prerogative, che i Filosofi chiamano differenziali, con cui si dissimigliano prima da ogn'altro Animale, e poi ancora fra loro, noi ancora seguiremo quest'ordine, e diamo principio.

Quantunque gli Uccelli godano fra' Bruti di una stima particolare, e distinta da gli altri, essi nondimeno da tutti gli altri in una cosa sola differiscono, e questa è il volo. Il volo gli distingue dagli altri, ed il volo non è prerogativa sì piccola, che essa sola non basti a segnalargli sopra tutti. Trè sono, se io non erro, i privilegj del volo: il primo è potersi staccar dalla terra con facilità; il secondo è poter entrare con diletto in Cielo; il terzo non accennato altre volte, e perciò oggi degno di qualche reflessione, è vedere dall'alto i precipizj, e ridersi dell' altrui cadute: onde se in un mondo già rovinoso, e cadente, è cosa singolare, e felice l'avere esenzione dalle cadute; cosa singolare senza fallo, e felicissima, è l'essere Volatile; perchè solo i Volatili esenti sono dalle comuni cadute. Ma

chi

chi di tal Immagine è l'original, prototipa forma? e chi tra gli Uomini è figurato ne'Volatili? due furono quelli, che tentarono: *Pennis non Homini datis*, d'arrifchiarfi al volo, ma ambedue caddero ancor volando; e fe Icaro preffo alle Favole, Simon Mago nell'Iftorie Ecclefiaftiche lafciò celebre colla caduta l'ardimento dell'infelice fuo volo. Chi pertanto farà quegli, che non cada giammai? Sapete chi? chi fa dir con David: *Ecce elongavi fugiens, & manfi in folitudine*. o volare, o fuggir conviene per non cadere. Volar non fi può; fuggire adunque conviene per non cadere in quella Terra, che tutta è fegnata dalle cadute di chi fapendo d'effer caduco, non apprefe mai da' Volatili il temer d'ogni cofa, e il fuggir fempre in folitudine.

Il volo adunque è quello, che diftingue i Volatili da ogn'altro Animal, che non fia Volatile; ma perchè il volo è diverfo, e diverfi fono del volo gl'iftromenti, le maniere, e le leggi, quindi è, che nafce la prima diftinzione, o differenza fra Volatile, e Volatile. Alcuni ve n'ha, che fono folamente Volatili; altri, che fono Volatili infieme, ed Uccelli; quelli, che fono folamente Volatili han l'Ali intiere, come Vele, che fi ripiegano, e fi diftendono; e compofte fono di fottile, e delicata mem-

brana. Tali ſono le Farfalle, le Cicale, le Zanzare, le Moſche, i Pipiſtrelli, ec. Volatili poco illuſtri, perchè certe Ali di grande ſpaſa, poco ſon' atte a gran volo. Gli altri tutti ſon Volatili inſieme, ed Uccelli; imperocchè tutti hanno le Ali armate di penne, e di piume; ma le penne, e le piume loro o quanto ſono tra sè diverſe, e in eſſe quanto è varia la Natura! Non è di tanti colori dipinto in ſulla Primavera il Prato; di quanti colori è miniata l'Aria in ſul volo degli Uccelli; e chi potrebbe riferire tutti delle agili piume i colori, ſe la ſola Colomba: *Mille trahit varios adverſo Sole colores*. In un ſol colore ha la tinta di tutti i colori; e la ſua tinta è sì bella, che ciaſcun colore in eſſa muta colore; mercè quella nativa imbrunitura di penne, che neceſſita la luce a veſtirſi anch'eſſa, e colorirſi a diviſa. Ma queſto mutar sì facilmente colore, e mantello in faccia al Sole, è una tinta, che ha poco del nobile, quantunque a' dì noſtri ſia molto in uſanza. Non così le Penne, e le Piume del Pappagallo, del Parochetto, del Verdone, del Cardellino, dell'Uccello del Sole, e d'altri ſimili. Sono eſſe tutte bozze di colori; e pure poſſono ſervire alla miniatura di diſegni; ſono tutte macchiate; ma quanto ſon belle quelle macchie, quanto pregiate, ſe di eſſe

là

là nel Messico si fa mercato, e a caro prezzo si compran le Macchie degli Uccelli? di esse i Popoli del Brasile vestono la loro nudità, di esse fan la lor gala; di esse finalmente, e di simili ad esse in Europa si adornano in pace, e in guerra, non che i Destrieri, i Campioni istessi, e gli Eroi; e allora stimano far bella comparsa quando han la testa, che ondeggia di piume. Jo però, non sò quanto dican bene le Penne ad alcune teste di piombo. I pensieri, gli affetti giacion tutti per terra, e le piume sventolano all'aria. O le Piume son mal collocate; o le Teste son peggio disposte. Non v'è però Uccello sì vago, che in vaghezza di penne competer possa col Pavone; perchè in questo la Natura non schizzò, come altrove, i colori per diletto degli occhi; ma gli occhi colorì, e dipinse; e sì ben gli dipinse, che le Favole fecero adoprare a Giunone Regina degli Dei, i cent' occhi del trucidato Argo, solo per abbellire le piume del suo caro Pavone; quasi l'occhio non altrove, che in quel bel colorito fosse ben collocato. Ma il Pavon, che è sì ben fatto, piace poco agli Uomini gravi, perchè avend' esso sempre cent' occhi addosso, si insuperbisce troppo di esser veduto, e troppo si pavoneggia al Sole. Un poco più di modestia tra quei colori, ò quanto colorirebbe bene ogni

bellezza! Ma pochi ſon quelli a' quali non manchi il colorito del roſſore, della verecondia, e della modeſtia; e perciò è che il Pavone è il Ritratto d'innumerabil Gente, e di tutto il Secol noſtro, che troppo affettatamente ſtà ſu'l Galante, ed altro non iſtudia, che comparire, e aver cent'occhi in comparſa.

Ma ſe gli Uccelli diverſi ſono tra sè nella diverſità delle Penne, diverſi ſono ancora nella diverſità del volo. Alcuni volano coll'ali, ora diſteſe, ed ora ripiegate, ſcagliandoſi in aria quaſi ſaette; tali ſono i Fringuelli, e le Paſſere; altri volan danzando con ali ſempre battute, ma or' in giro, ora in ſulle penne ſoſpeſi; tali ſono le Lodole, e le Rondini; altri volan paſſeggiando coll' ali ſempre aperte, ma or per i piani dell'aria, ed or per le chine, e per l'erte; tali ſono i Sparvieri, ed i Nibbj: altri come turbini, di balzo ſi lanciano in alto, e piombano al baſſo, come i Rondoni, e le Palombe: altri più poſati caracollando nel piano, eſplorano l'ali al volo più alto, come le Grù, e le Cicogne: altri sì pigri ſono ancor nel volo, che dormono ancor volando, come i Babiforcadi Indiani: altri sì veloci, che balenan volando, come per lo più ſono i Rapaci: la Colomba finalmente al principio del volo fà grande ſtrepito coll'ali, e non ſi ſtacca dalla

terra, se non con molta agitazione, e sbattimento; ma poichè fù nell'aria aperta, vede già basse le cime delle Torri, e de' Monti: *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas;* vola quasi sedendo, e riposa sull' adeguate penne, e col suo moto, detto Tonico, a mezzo Cielo fa un bel ritratto di tutte quell' Anime, le quali nel primo impennarsi al volo, gemono quasi Nave poco dianzi spalmata, che entri in acqua, e in tempesta; ma poi vinte le prime difficoltà, coll'aura felice dello Spirito Santo, volano senza travaglio sull'ali degli affetti già pacati, e de' pensieri già tranquilli. Altri Pennuti per lo contrario abusandosi delle lor penne, fanno con esse un grande strepito al principio del volo, come se tutta l'Atmosfera misurar volessero a un tratto sino alle Nuvole; ma cedendo poi al peso del Corpo tornano con vergogna là d' onde si partiron con plauso; tali sono le Fuliche, le Anatre, i Germani, le Oche, dalle quali aspettar non si può mai esempio di volo nobile, ed alto. Questi però meritan perdono nella loro pigrizia per una loro proprietà molto singolare, ed è, che tutti sono Uccelli abasi, ò abatisti, cioè tali, che abitan le acque, e pur non si bagnano; si posano in seno ad una tempesta, e pur non s'affondano; ed a confusione di quelli, che si

affogano ancora a guazzo, e si perdono in ogni travaglio, sopra i flutti ancora galleggiano, e si rallegrano. Ma chi potrà perdonare alle Starne, alle Pernici, e Coturnici, ò Quaglie, le quali coll'ali, o non mai, o di rado si sollevano più in sù della cima degli Alberi. Sanno essi quanto cercati sieno, quanto insidiati da quelli, che sudano una settimana per far più golosa una Cena, e pure dopo sì lunga esperienza non hanno imparato ancora a rader meno coll'ali la terra, e a sollevarsi un poco più volando. Di tutti però peggiore in questo genere è lo Struzzolo. Ha questi quelle belle penne, le quali danno a tutte le giostre, carosselli, e tornei le Pennacchiere più superbe; e pure con sì belle penne lo Struzzolo non sà volare, nè sà volare, perchè l'arte del volo non è per chi è troppo pieno di corpo. L'Ali non reggono certi corpi satolli: *& saturitas, quæ castitatem perdit, & nutrit illecebram*, come disse S. Ambrogio, toglie ancora a questo Volatile il volo, e lo rende deforme immagine di tutti quelli, che per le cure del corpo, non possono attendere alle più nobili cure dell'Anima.

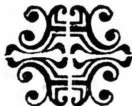
Queste sono le prime differenze, ò doti distintive degli Uccelli; ma oltre a queste altre sì belle, e tante ne restano ancora, che non mi confido nè

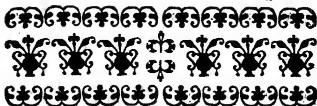
pu-

pure di poterle accennare in quest'ora; onde avendo cominciato dal volo, col volo terminerò oggi la Lezione, cercando co'l Padre Giovanni Rhò, a cui si deve la lode del pensiero; onde nasca il volo, e che cosa sia quella, che regge il corpo grave nell'aria? le penne volanti, o pur l'Uccello volatile? le penne certamente non sono; perchè le penne essendo per sè gravi non possono nè pur regger sè stesse; nè v'è penna, o ala sì destra, ed agile, che se sostenuta non è sull'aria, non cada anch'essa, e non precipiti al basso. L'Uccello adunque sarà quello, che e sè medesimo, e le sue penne regge nel volo? Ma nè pur questo può dirsi; perchè se l'ali all'Uccello, ed a quell'Aquila, che su tra le Nuvole si aggira allegrissima, non più che quattro sole penne maestre si spiumino, vedrassi ben presto quel misero Volatile cader dall'alto, e giù piombare a pianger la sua caduta. Come adunque si reggono, e si muovon nell'aria gli Uccelli? Puerile, inettissima quistione, a cui chi v'è che non possa rispondere, mentre ogn'un sà benissimo, che siccome nè il Pennello senza il Pittore, nè il Pittore senza il Pennello dipinge; ma che il Pittore col pennello in mano è quello, che fa la Pittura; così ancora, nè l'ali senza il Volatile, nè il Volatile senza l'ali,

ma il Volatile coll'ali forma il volo, e lo regge in aria. Signore, se Voi per sollevarci in alto, e farci volare al Cielo pietosamente proveduti tutti ci avete dell'Ali Sante della Grazia vostra; ond'è che di noi giaciono altri, altri cadono, e pochi pochissimi volano; l'ali son buone: la Grazia è pronta; ma se colla Grazia non accorda il nostro volere; e la nostra libertà all'Ali sue repugna, oimè, le Ali non bastano, e noi in luogo di volare in Cielo, caderem nell' Inferno.







LEZIONE

TRIGESIMA.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.



Ualunque fosse, fu certamente saggio chi primo introdusse nel Mondo la maniera di segnalarsi ancor senza imprese, e sol collo Scudo, ò coll'Arma di sua Casa distinguer da ogn'altro la sua Nobiltà. Così cominciò ad incivilirsi il Mondo; e'l sangue ad infiammarsi di gloria. Ma per bella, che sia l'invenzione dell'Arma, del Sigillo, della Bandiera, e di qualunque altra divisa, che colla divisione ordini la moltitudine, essa non è poco manchevole nell'istesso suo pregio.

Imperocchè se nell'istessa Famiglia, ò Città non tutti nascono coll'impronta dell'indole istessa, nè tutti vivono colla norma degl'istessi costumi, ed il Nipote è talvolta tutto dissimile all'Avo; perchè comune a tutti ha da essere per cagion d'esempio l'Aquila, o il Leone dell'illustre Sigillo? e perchè il Nipote ozioso ha da fare suo carattere l'Arma, e l'Impresa, che costò molto sudore, molto sangue al valoroso Antenato? Questo non è ordinare, è confondere le descendenze, e nelle fatiche de'maggiori far passare con riputazione l'infingardaggine de'minori. Non così costumarono i Romani nel lor primo, e più bellicoso tempo, quando, come referisce Plinio, altro non volevano quei Prodi nello Scudo, che il proprio Ritratto; perchè il Ritratto traforato da saette, e tagliato da spade, distingueva ciascuno con bel carattere nel trionfo: *Origo plena Virtutis: faciem reddi in Scuto cuiusque, qui fuerit illo usus*. Così far dovrebbe ciascun di noi; e giacchè Iddio, che tutti antivedde, negli Uccelli fece di tutti l'effigie, ciascun scordato dell'arma comune di casa, si contenti prendere il suo particolar Sigillo; mentre io per proseguire ciò, che cominciai, riconoscerò i nostri costumi ne'costumi de'Volatili, e da tutti i Volatili formerò qualche istruzzione. Al mio studio assi-

sta

ſta quegli, ſenza aſſiſtenza del quale ogni noſtro ſtudio altro non è, che follìa di mente; e diamo principio.

Varj ſono i coſtumi de' Volatili ſecondo la differenza della loro ſpecie; ma perchè la differenza della ſpecie è difficiliſſima a ſaperſi, ſi può, come nota Ariſtotele, arguire non ſolo dalle penne, e dal volo conſiderato da noi nella paſſata Lezione, ma ancora dall' abitazione, dal vitto, e dal canto de' Volatili, perciò a queſti trè capi ridurremo noi tutti i coſtumi degli Uccelli; e per incominciar dall'abitazione: non v'è genere di Animale, che abbia la ſua ſtanza sì vaga, ed incerta, come gli Uccelli. I Peſci ſon vagabondi per l'acqua; ma l'acqua è il confine della lor ſede: le Beſtie, le Fiere, e i Giumenti, ſon Vagabondi per la terra, ma fuor della terra non eſcono; ſolo gli Uccelli per la Terra, per l'Acqua, e per l'Aria ſtendono i confini della loro abitazione, e tutti trè gli Elementi ſono abitati da qualche ſpecie di Volatili; nè è maraviglia, perchè è proprio di chi vola, aver più ampiezza di luogo, e largura maggiore di Paeſe, al contrario di certe Anime pigre, che in due palmi di terra hanno tutta la lor Monarchia. Gli Alcioni, l'Anatre, l'Oche, ed i Cigni abitano nell'Acqua: i Struzzoli, le Pernici, le Starne, e ſimili abi-

tano in Terra ; gli altri tutti abitano nell'Aria, facendo le lor posate di notte, ove ò gli Alberi, ò i gioghi de'Monti sono più vicini alle nuvole; e questi servir possono di simbolo a quell'Anime, le quali si pregiano d'aver tratto familiare, e stretta amicizia colla Sapienza, la quale : *in altissimis habitat*. Vero è però, che non tutti gli Uccelli abitano a un modo, perchè non tutti son dell'istesso genio. S. Basilio con Aristotele fà degli Uccelli due classi: una è degli Uccelli solitarj, e romiti; l'altra è degli Uccelli gregali, civili, e politici. Gli Uccelli solitarj son varj; alcuni son solitarj perchè sono da tutti fuggiti, e questi son quelli, che sono armati di rostro, e d'artiglio adunco, come i Nibbi, i Falconi, gli Smerigli, o Sparvieri, e tutti gli altri Uccelli di rapina, a' quali nessuno si accosta, perchè sono inimici di tutti, e perciò sono necessitati a vivere soli nelle balze, e nelle rovine de' Monti più alpestri, dove orrendi fanno il simbolo di quei, sopra i quali pregò David: *Fiat habitatio eorum deserta, & in tabernaculis eorum non sit qui inhabitet*. Solitudine, silenzio, e paura abiti in casa di quelli, che contano colle monete i furti, e co' furti fanno il calcolo de' lor giorni solitarj, e funesti, rubati dalla bontà del Cielo solo per esercizio dell'altrui

pa-

pazienza. Ma non tutti gli Uccelli solitarj sono di questa razza. I Nibbi sono solitarj, perchè non trovano compagnia, e fanno solitudine dove giungono; ma altri son solitarj perchè fuggono la compagnia, e cercano la solitudine. Molti sono di questo bel genio tra i Volatili, come il Pellicano, che fugge i luoghi abitati, quantunque ad altri non faccia male, che a' soli Serpenti de'quali si pasce; la Nicticora, o Gugolo, che fa le sue veglie a Cielo stellato, e piange sulle rovine degli Edifizj lasciati in abbandono; ed il Passero, tra gli Uccelli dètto per antonomasia il solitario, che abita nelle Ville, ed in Città entra solo la mattina a cantar su'tetti i suoi Inni al Signore; trè Uccelli famosi per le parole di David, alla penitenza di cui essi servirono ò d'Idea, ò di copia, quando disse piangendo: *Similis factus sum Pellicano solitudinis, factus sum sicut Nicticorax in Domicilio; vigilavi, & factus sum sicut Passer solitarius in tecto*. Bella proprietà di Volatili è questa, e bel documento: non esser da veruno fuggito, e pur da tutti sapersi involar talvolta; a tutti esser caro, e pure talvolta non aver cara la conversazione; per ritirarsi ò in tempo, ò in luogo taciturno a quella solitudine, alla quale conduce Iddio quell'Anime, alle quali vuol comunicare qual-

che cosa in confidenza. Non da tutti si richiede vita eremitica, e solitaria; ma a tutti è necessaria qualche ora di solitudine; nè disdice alla vita civile, e politica l'economia del tempo talvolta ritirata, e monastica. Tali sono i Volatili solitarj. Ma i Gregali, che vivono in compagnia, ed alla provenzale potrebbero dirsi Compagnoni, sono molto più de' Solitarj, perchè la solitudine piace a quei pochi solo, che ancor soli san trovare occupazione geniale, ed allegra; e tra questi ancora vi è una gran differenza. Alcuni sono solamente gregali; altri sono Civili ancora, e Politici: quei che sono solamente gregali, abitano, e volano insieme, ma non fanno nè comunità, nè repubblica; e tali sono le Colombe, che insieme abitano la medesima Torre, insieme volano per lo stesso Cielo; tali i Cigni, l'Anatre, le Galline, i Pavoni, le Passere, ed altri, che insieme popolano l'istesso Stagno, si raccolgono nell'istesso Pollaio, ò nell'Albero, e nel Bosco stesso si radunano; ma ciascun fa Monarchia da sè, libero, e sciolto da legge, e da Statuto comune; e perciò questi non soggiaciono ad altri, che all'istinto del proprio genio. Godono lor libertà è vero, ma una libertà assai travagliata, perchè ciascuno pensando a sè, non han veruno, che pensi a tutti, e faccia

loro godere quel gran beneficio delle Comunità Regolari, quale è, che ciascun campi delle fatiche di tntti. Altri poi non solo gregali, ma sono ancora civili, e politici; perchè hanno Capitano, han Rè, e vivono a legge. Tali sono le Grue, e più delle Grue in ciò singolari son le Api, ritratto d' ogni buon governo, e simbolo di tutta la Vita Politica. Han queste il loro Rè; ma il Rè loro non è Rè solo di titolo, è Rè tanto maggiore di tutti in qualità, ed in mole, quanto è superiore in dignità, ed in grado; perchè il Monarca del dolce Regno, di corpo, che ne' Bruti è solo considerabile, è il doppio maggiore di ciascun suo suddito; e quantunque egli stia per lo più ritirato nella sua Regia, nè vada altri Stati scorrendo, ritirato nondimeno non è punto oziosò; egli dell'altrui riservato, e cauto fa sua cura il buon governo del suo; egli visita il suo Stato; egli riconosce il suo Regno; egli invigila al suo Popolo; e quel che è più, egli popola i suoi Confini; imperocchè da Lui quantunque Vergine, per avviso di buoni Autori, nascono ne'casti Serragli tutte l'Api; e perciò da Aristotele è chiamato non Rè solamente, ma ancor Padre. A questa Potenza obediscono l'Api, e tutte in tal vassallaggio vivono con tanta legge, che Quintiliano, consideran-

randole alla gentilesca, esclamò: *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* Se l'Api non morissero, stimar si potrebbe il lor Regno quanto il Regno del favoloso Giove; perchè se è più piccolo, è almeno più puro, e non disonorato. Molte sono le migliaia dell'Api, abitatrici d'un solo Alveare. Ma qual disordine in tanto numero si ritrova? Primieramente la Gente, per numerosa, che sia, è tutta sì ben ripartita in offizj, che tra tante, non v'è Ape, che sia disoccupata. Altre di cera fabbricano le celle, e le fabbricano con tanta economia, che ciascun'Ape abbia due stanze, una di albergo, e l'altra di dispensa: con tanta architettura, che a guisa di Laberinto, tutto l'edificio si corrisponda in ogni parte, e nessuno possa, nè pur coll'occhio ritrovar l'uscite, e l'entrate, se non chi l'abita. Altre ripuliscon la casa; fuor di casa portano i Cadaveri, e le Corsie tutte leggermente aspergendo di liquore glutinoso, e tenace, detto Miti, o Camosi, lo succhian dipoi a suo tempo, e succhiandolo lo purgano, e lo raffinano, fin a tanto, che fatto già nettare, e mele, ripor lo possano nell'assegnate dispense. Altre finalmente dette Fuci, disarmate d'aculeo, ma non d'industria, servono come di ministre reali, che in questa parte, ed in quella portandosi,

spro-

ſpronan le pigre al lavoro, aiutan le ſtanche alla fatica, e tutte eſortan all' oſſervanza. Secondariamente per la varietà degli offizj non punto ſi confondono le offiziali; perchè non v'è chi più di eſſe oſſervino i tempi, e ripartiſcano l'ore. Non ſi vive a caſo, nè a capriccio fra l'Api. Vi ſono l'ore ſtabilite al lavoro, l'ore ſtabilite al ripoſo, i tempi determinati al paſto, i tempi determinati al ſonno; ed è coſa, che averebbe dell' incredibile, ſe pure non l'aſſeriſſe Ariſtotele, che la mattina neſſuna eſce della ſua cella, prima che il Rè non mandi fuori due de'ſuoi Miniſtri, i quali bombitando, come dice il prefato Autore, diano il ſegno al lavoro, ed il giorno nell'ore più chiare, la ſera nelle più brune, dentro la lor tenera Regia non finiſcono la lor veglia, o il mormorio, finchè l'iſteſſe trombe dato non abbiano il ſegno al ſilenzio, ed al ripoſo; che ſe taluna difficile, e dura a' ſegni reali non obbediſce con prontezza, ne paga ſubito la pena; perchè cento, e mille oſſervantiſſime Api, e zelanti gli ſono addoſſo, e tanto la feriſcono, ſinchè finalmente l'uccidano, e fuori ne gettino a perdere il Cadavere. In terzo luogo finalmente, la gente tutta ripartita in offizj, e gli offizj ripartiti in tempj fermi, e ſtabili, obbediſcono a quel ſolo, che regna, con tan-

tanta fedeltà, ed amore, che se fra esse nascesse tal'una di corpo, e di qualità reale, che non meritasse vivere in condizione privata, a quella assegnano il suo popolo, e la sua gente, acciocchè essa vada altrove a far colonia, a fabbricar la sua Regia; e quelle, che partono, e quelle, che rimangono sono sì riverenti al loro Sovrano, che se quello resta nella sua Corte, non v'è chi nell'ore stabilite a quella non ritorni; e se quello per incomodo d'aria, ò molestia di Venti esce a piantar la sua sede altrove, non v'è chi nell'antica Patria rimanga, ma tutte a stuolo fuggono col Rè; ed altre avanti come foriere, altre dietro come famigli: altre serrate insieme come corpo di guardia lo portano sull'ali quasi in trionfo, e ivi solo si fermano dove quello prima di tutte ripiega le sue ali. Se non temessi di stancar coll'istesso, ò quanto volentieri quì esclamerei: Grande Iddio, qual sarà il vostro governo, se in bestiole sì minute impresse avete regole di sì bella condotta? Onnipotente Signore, qual fu la vostra Sapienza, se in corpicciuoli sì piccoli crear sapeste Anime sì ingegnose? Così vivono l'Api in sì gran numero, e pur con sì bell'ordine, con tanta purità, e pure in tanta dolcezza; senza ragione, e pur non senza disciplina; e così vivendo, a poche pochissime

ſime famiglie poſſono ſervir di ritratto; ma a molte famiglie, ed a tutte le Città, e Regni poſſono eſſere Idea di governo regolato, con buona economia, e con miglior Politica.

Le Grù poi ſon' ancor' eſſe Volatili civili, e politici, ma non vivono con tanta regola, con quanta vivono l'Api, perchè eſſe fan corpo, e repubblica inſieme ſol quando paſſano da un Clima all' altro. E quì per diſtinguer bene alcune altre proprietà, convien fare un' altra diviſione di Volatili; Alcuni hanno i lor poſti ſtabili, e fermi, e tali ſono le Api, perchè queſte ſole ſi fabbricano caſa, e tetto; altri hanno i lor poſti incerti, e varj; ma varj ſolo tra i confini d'una Villa dentro un ſol Clima; e tali ſono, oltre moltiſſimi, tutti quelli, che ſono di genere gallinaceo, di corpo grave al volo. Altri poi, ſecondo il coſtume de' gran Perſonaggi, al mutar di ſtagione, mutano ancora ſtanza, e non ſolo in altra Villa, ma ancora in altro Clima cercano aria più confacevole alla qualità, ed al genio; ed altri in altra Stagione fanno il lor paſſaggio. Le Rondini paſſano dopo l' Equinozio di Primavera, e ſul principio dell'Eſtate a far canore le noſtre Ville a noi ritornano. I Tordi, i Fringuelli dopo l'Equinozio Autunnale giù calano dal Settentrione, ed aſpettati,

fan

fan liete le nostre Caccie. Le Grue presaghe della Stagione, prevengono l'Autunno, e dagli alti, e nevosi gioghi della Scitia, passano a quella parte d'Etiopia, dove, se l'Istorie non mentiscono, gli Uomini son tutti Pigmei, sì piccoli di corpo, e d'animo, che fanno eserciti, e si schierano in campo, sol per combattere colle Grù, temuti inimici del loro Regno. Or in questo passaggio le Grù son più, che politiche, perchè non solo volano tutte di conserva, ma osservano la disciplina tutta civile, e militare; prima perchè fanno a vicenda il Capitano, che và sempre avanti, e conduce tutto lo stuolo schierato; secondo, perchè la notte dormendo tutte col capo sotto l'ali, solo il Capitano stà in guardia, e fa la sentinella in posto più alto a capo scoperto. Terzo, perchè ad ogni voce, ad ogni cenno del Capitano tutte obediscono, or spiegando a volo disteso l'ali, ora battendole a volo scagliato, e rotto; or'alzandosi, ed or calando secondo l'aura, ed i Venti: perchè per riconoscer meglio i passi, e più fuggire le insidie, volano per ordinario poco sotto le nuvole; e quel che è più finalmente, conoscendosi pellegrine, e passaggiere dove dormon la notte, e dove si ristorano il giorno, non posano mai che con un piè solo, e ora il destro, ora il sinistro,

co-

come afferma Ariſtotele, tengon pronto alla fuga, e al volo. O paſſaggio di Volatili prudente, e ſicuro! Rimprovero più toſto che ritratto di quell' Anime, le quali nella vita mortale, che altro non è, che un Paſſaggio dal tempo all'eternità, tengono e quanti piedi, e quante mani hanno, ferme anzi radicate nel luogo, dove ſono paſſaggiere, e quanto più paſſano, e più vicine ſono al termine, tanto più ſi radicano, e ſi ſtabiliſcano in terra. Non è ignobile, è Reale, è Auguſto, è Auſtriaco l'eſempio, che laſciò a tutti Carlo Quinto, quando non volendo eſſer più tutto di queſta vita, ancor vivo ſi diviſe colla Morte, e depoſitato ad un feretro il corpo, ivi imparò a morire. Così far deve chi brama di entrare nell'ultimo ſpaventoſiſſimo paſſo con ſicurezza di cuore: avere un piede nell'altra vita, cioè, vivere non tutto, nè ſempre in terra: far per elezione ciò, che far ſi deve una volta per neceſſità; e ſe la morte deve finalmente ſbarbarci, ſvellerci tutti da queſto Mondo, non laſciar fare tutto a lei, ma ſtaccar da sè ciò, che deve eſsere ſvelto da altri.

Or i Volatili paſsaggieri, e fermi; ſolitarj, e gregali; gregali, e politici, tutti, eccettuandone le Api, che ſi edificano la Caſa, hanno almeno nella loro infanzia, per primo loro albergo il

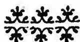
Nido: onde il Figliuolo di Dio, con memorabile esempio di estrema povertà disse di sè: *Vulpes foveas habent, et Volucres Cœli nidos; Filius autem Hominis non habet ubi caput suum reclinet*. Ma ancor in questo osservar si possono le proprietà diverse degli Uccelli, ed ammirar quel che sì presto, e pur sì variamente gli fece. Il nido, secondo la differenza de'Volatili, è differente di materia, di lavoro, e di posto. Le Rondini, le Colombe, e per lo più ancora le Passere amano abitare con noi, e ne'nostri edifizi fabbricare il loro nido; nido ad essi sì caro, che le Rondinelle nè pure in altro clima, ed in altro Cielo perdono di esso la memoria, o l'amore; mentre ritornando esse alla nuova Primavera, a quello dalla barbara Regione fanno ritorno, e nel riconoscerlo, o come con lieto canto, e con mille carole attorno lo salutano, e lo festeggiano! e ciò con qualche ragione. Fu quello da esse con tanto affetto, e tant'arte condotto, che merita certamente di essere amato. E' povero il nido delle Rondini, perchè esso è composto tutto di materia vile, e di campo; ma in quella povertà, quanto è artifizioso il lavoro nella concatenazione delle parti, nell'intonacatura di fuori, nell'intrecciatura di dentro, nella figura, nella simmetria, e proporzione di tutto l'edifizio! non è que-

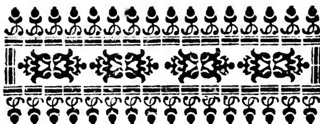
è questo un lavoro sì trascurato, che a noi possa riuscir facile il tentarlo. Una cosa sola però è quella, che può dispiacere in tal nido, ed è, che esso è tuttutto pensile; perchè esso non ha verun fondamento, ed è tutto raccomandato alle linee perpendicolari delle pareti. Ma così comandò il Signore, che le Rondini fabbricassero il nido, per fare il simbolo a tanto nostro edificare senza fondamenti in terra, cioè, a tanti disegni, a tante speranze appoggiate all' incertezza, alla brevità della vita, le quali in sull' edificarsi istesso fanno rovina. Al contrario delle Rondini sono le Nottole. Quelle cercano per loro nidi le case più nuove, perchè alle muraglie ancor umide, più facilmente attaccano i craticci del nido: ma le Nottole cercano per fare il nido le case più vecchie, e gli edificj più dismessi. Tra quelle desolate mura esse abitano allegre, e su quei cadenti sepolcri dell' una volta superbissime fabbriche, esse edificano le culle de'loro dolcissimi nidi, ed i nidi tra quei fantasmi neri, tra quell'ombre notturne crescono, mettono le piume, e s' impennano al volo. Luogo funesto, posto lugubre da fabbricare è questo; ma ò quanto è sicuro, quanto è giovevole un tal posto; se quanto si fabbrica ne' Sepolcri, si fabbrica all'Eternità? *Ibit homo in domum*

ater-

æternitatis suæ. Eccl. 12. Tutti andar dobbiamo alla casa della Eternità, ma quanto differentemente gli uni dagli altri entreremo in essa? Gli Uccelli per ordinario fabbricano il nido dove hanno più comoda, e più abbondante la pastura; negli Scogli presso l'acque i marini, cioè quei, che vivon di pesca come i Mergi, e le Fulighe: nell'Alpi scoscese presso le Nuvole quei che vivon di caccia; come i Nibbi, ed i Falconi; nelle stoppie, e cespagli quei, che vivon di foraggio; come le Quaglie, e le Pernici; e nel Sepolcro ha il corredo maggiore del suo nido chi si diletta di cibo immortale; ma chi si diletta di pascolo mortale, e corruttibile si ferma sopra la terra, ed al Sepolcro và come in esilio. Beato chi sà fabbricare assai dove avrà la culla seconda. Molte altre sono le proprietà degne di osservazione ne'nidi de'Volatili: ma perchè è scorso già il tempo, dirò solo per ora la provisione, che fanno alcuni Volatili per i loro teneri Polli. L'Aquile si proveggono d'una pietra, detta da'Greci Etide, freddissima di natura, ed essa serve, acciocchè l'uova non induriscano al covo, ed al Sole. I Corvi si provveggono d'un ramoscello di Ranno, pungentissima spina, quasi per aver sempre un corpo di guardia alla difesa delle loro case. Le Cicogne si proveggono del-

delle foglie di Platano, temuto, e fuggito dalle Nottole infeſtatrici. Ma le Rondini più ſaggie di tutte, in un'erba ſola fan proviſion di gran teſoro, perchè ne' lor nidi recano la Celidonia, e con eſſa rimediano alla cecità, colla quale naſcono i loro figliuoli. Tale è la provviſione delle Rondini noſtri ſimboli. Ma qual'è la proviſione delle noſtre caſe ſimbolizzate? Drappi trapuntati a oro; Arazzi dipinti a mille colori; tapezzerie miniate con tutta la pompa della Primavera; tavole, e marmi, che parlano ancora, e parlan di ciò, che ciaſcuno intende, e neſſuno può raccontare. E tutta queſta ſupellettile fatta per diletto degli occhi a che ſerve? a che? Non ad altro, che ad accieсare sì, che non vediamo punto nell'altro Mondo, che non vediamo punto di quella luce, che ha per orizonte l'Eternità. Miſeri noi ſe perdiam la luce di quel Mondo, dove abbiamo da ſtar per ſempre.





LEZIONE

TRIGESIMA PRIMA.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.



Ipiglio volentieri la Lezione da quella parte, dove la lasciai, perchè avendola lasciata nel Nido de'nostri cari Volatili, non posso ripigliarla da luogo migliore, che da quello, dove chi entra trova riposo, e chi esce si pone al volo. Questa è la gloria di quelle case sospese in aria, d'essere abitate solo da chi tornando torna dal Cielo, da chi partendo, per il Cielo si incammina, sol perchè partendo, e tornando và sempre sull'Ali. Questa sia ancor per un poco la nostra occupazione, mirar con riverenza, ma non sen-

za

za invidia quegli alberghi, che sono rustici, e pure sono nobili, perchè sono culle, dove nasce la Gente alata: quelle case, che sono semplici, e pure son dotte, perchè sono Scuole dove Iddio insegna, e gli Uccelli imparano a volare; e quegli, che di tali fabbriche con infinita Sapienza fece il disegno, si compiaccia con un raggio del suo beato volto scoprirne il misterio, acciocchè possiamo lodare le sue mani artefici, e regolare i nostri passi erranti, con imparar da loro l'idea de'buoni, ed il ritratto de' cattivi Nidi, e diamo principio.

Da che partiti ci siamo dalla prima nostra antichissima usanza di abitare senza recinto di mura, lungo le rive de' Fiumi, o nel dosso di Colline apriche in campagna, abbiamo molto speso, ed abbiamo poco acquistato. In povere capanne abitavano allora ancor le Famiglie patrizie, e consolari; e pure da povere capanne per angusta porta, e rustica uscivano Uomini grandi in pace; Uomini trionfali in guerra; ed Uomini trionfali ancora sotto basso tetto, ed in una stanza, che era sala, anticamera, e gabinetto insieme, vivean lieti, e contenti. Or che stancata abbiamo l'Architettura, e tutti dell'Architettura adoprati i modi, che altro per noi si è fatto, se non che coll'ampiezza degli edifizj far comparire la picco-

lezza degli Abitatori, e colla spaziosità delle fabbriche dar più largo quartiere alle cure, ed agli affanni? Non v'è casa ormai, che non conti molti ordini di camere, altre destinate al genio, altre alle Muse, altre alle Grazie, altre ancora alle Furie, alle quali quel suo Palazzo, grande ancora nelle rovine in Tivoli, consecrò Adriano: *Et ne quid prætermitteret, etiam Inferos pinxit*. Per avere, come riferisce Spartiata, in un Palazzo tutto il Mondo, un quarto della gran Villa obbligò all'Inferno, ed in quell'Inferno godeva quel misero d'aver fabbricato un mezzo Paradiso. Ma tra tante Camere io vedrei volentieri chi sapesse insegnarmi la camera della contentezza. Sono cresciuti i piani, ma non sono scemati i timori: sono più spaziose le stanze, ma non è più dilatato il cuore: sono più ampli gli edifizj, ma negli amplj edifizj non si trova più luogo dove dormire in pace. Meglio pertanto i Volatili, conservando inalterabile l'usanza lor prima, fanno oggi ancora i Nidi coll'istesse linee, e misure, che adoprarono il primo giorno, che nacque con essi la non Toscana, non Dorica, nè Corintia, ma nativa, ed innata loro Architettura. Or per imparare qualche cosa da questi Nidi, due cose han essi, comuni a tutti. La prima è, che la grandezza del Ni-
do

do è proporzionata alla grandezza del corpo loro. Vi ſtanno dentro comodamente gli Abitatori, ma poco, ò nulla avanza dell'Abitazione; e quel che è più, chi non ha caſa, come hanno l'Api, ma ha ſolo Nido, come tutti gli altri Volatili, nel nido altro non trova che nido, perchè la proviſione di vaghezza, e di riſtoro gli Uccelli l'hanno tutta fuori di caſa in campagna. Con ſaggio avvedimento de' Volatili, imperocchè per far, che i teneri figliuoli eſcano preſto, e volentieri dal caldo del nido ad eſercitar le penne, e a volare, fangli trovar la caſa ſprovviſta d'ogni coſa. Se così faceſſero ancora gli Uomini co'loro Figliuoli, ed i Figliuoli nell' aprir gli occhi vedeſſero nude le pareti, e la caſa non tanto ſpazioſa, nè sì piena, e adorna, forſe uſcirebbero più volentieri, per imparar nelle Scuole ancor eſſi a volare; ma trovando tanta occupazione nel nido paterno, e avendo in caſa un Mondo intero da vedere, e da godere, che maraviglia è, che ò non eſcano ſe non piangendo dal nido, e dal ſeno materno; o ſe eſcono vadan con tanta alterigia, è burbanza, come ſe fuor della caſa loro non ſi trovaſſe nè Sole, nè Cielo. Queſta però è una mera idea; e piaceſſe a Dio, che l'ampiezza, e dovizia de'moderni Edifizj tratteneſſe volentieri in Caſa i Pa-

droni. Il fatto si è, che a' dì nostri, chi abita meglio stà meno in casa degli altri; e in casa stassene solo, chi altro veder non vi può, che la sua povertà; nè altra occupazione trovarvi, che sospirare, e piangere. Ma se di sì fatti Poveri v'è chi m'ascolti, stia pur di buon'animo in casa, per quella ragione, che ora dirò. La seconda proprietà comune a tutti i nidi de' Volatili è, che tutti essi sono aperti al di sopra, e senza tetto, nè per tetto han altro, che il Cielo; con saggio provedimento della Natura, che con tale architettura di fabbrica volle, che gli Uccelli avessero sempre aperta, e facile la via al volo. Poveri, se voi quì siete, felici voi se conoscete la vostra sorte. Voi non avete tetto, perchè non avete casa; ma per quest' istesso a Voi il volare è più facile. Lasciate pure, che altri abitino sotto volte dorate: verrà per tutti la notte, e quando altri si rimarranno al buio, a voi solo dato sarà vedere il Cielo stellato. *Sustinete*, pertanto, *sustinete modicum*: perchè in brev'ora si possono fare delle grandi mutazioni.

Queste sono le proprietà comuni a tutti i Nidi degli Uccelli: ma in altre varia è la proprietà secondo la varietà della specie. Alcuni troppo delicati nella struttura del nido, han riguardo più tosto alla comodità, che alla sicurezza; e ta-

e tali sono i Calderugi, i Capineri, i Rosigniuoli, che o di moscolo, o di fior di canna l'ordiscono, e di crini, di lana, e di cotone gl'intessono. Altri spregiando la delicatezza di nido, studiano solo alla sicurezza de' Figliuoli; e perciò là solo edificano, dove non temono nè insidie, nè assalti; così i Pappagalli nel Brasile, per assicurarsi dall'infestazione delle Serpi, legata a'rami degli Alberi con sottili, ma fortissimi fili, la culla de' lor teneri Polli, lascianla pender nell'Aria; come già gli antichi, e vagabondi Sciti colle reti legate agli Alberi pensili avevano le loro mobili case, ed ivi dormendo nè in Ciel, nè in Terra dormivano. Altri lavorando libero, e sciolto il Nido, seco lo portano dove gli conduce l'istinto; così la Cataratta, Uccello aquatile, volando or lenta, or rapida; ora al Sole, ed ora all'ombra; or per il rezzo del Mare, ed or all'ardor del meriggio, senz'altro covo, colla sola varietà dell'aura anima, e schiude dall'uova i pennuti Figliuoli. Così ancor gli Alcioni, che tessuti di spine di Pesce il Nido, dentro di esso si pongono a nuoto su'l Mare; finchè con quella tempera di caldo, e d'umido marino in sette giorni animati garriscano i Polli. Ed i Venti, ed il Mare rispettosi alla nascita del Volatile amico, son sì piacevoli, mentre l'Alcione nidifica,

e cova, che per dir giorni pacati, e tranquilli da Latini si dice: *Halcyonii dies.* Ma per terminar questa parte con qualche bell'esempio di Volatile, singolare sopra tutti in ciò è l'Aquila, e la Fenice; quella di ruvida sì ma forte materia; e questa di materia arida sì, ma odorosa, fabbrica il Nido; quella con disegno di partorire, e allevar i suoi Pulcini; questa con disegno di rinovellar sua vita, e ripartorir se medesima. Ed ambedue nobilmente superbe là solo al bel disegno eleggono il posto, dove più erto si estolle il ciglio del Monte, e più aperto, e sereno si spande il giorno. In tali non punto volgari, nè bassi Nidi, ciascuna nella sua Stagione solitaria si ritira; l'Aquila nell'età più bionda quando la vigorosa fecondità ad esser Madre l'esorta; la Fenice nell'età più canuta, quando il quarto, e il quinto secolo di vita a raccor l'affaticate penne la consiglia. E quivi ritirate, quivi sole, qual non lasciano argomento, e materia di bella ricordanza! Quella per dare a' suoi Figliuoli nobile esempio partorisce fissa nel Sole; questa per chiuder generosamente i suoi giorni languisce moribonda al Sole rivolta; quella per necessitar i Figliuoli ad aprir tosto gli occhi alla luce, percuote il garrulo Nido coll'ali; questa, per necessitar l'esca preparata a concepir

pir

pir la fiamma, ſopra il duro Nido arrota l'antico roſtro. Apron quei teneri gli occhi intrepidi al Sole; al Sole chiude gli occhi intrepida queſta. Quelli della lor culla fanno Scuola di generoſa educazione; queſta del ſuo Rogo fa culla di nuova, ammirabil vita; perchè ſe quegli in culla imparano a goder della luce; alla luce impara queſta a rinaſcere. *Seſeque reſeminat Ales.* Or neghi chi può, che l'Eterna Sapienza in queſti due non favoloſi, ma chiari per fama di buone Iſtorie, nobiliſſimi Volatili, non abbia colorito il ſimbolo, e diſegnata l'idea d'uno ſpirito ſollevato, e magnanimo? Giob invaghito dell'eſempio dichiarò ſua nobil brama di morir nel ſuo nido, e qual Fenice moltiplicare i ſuoi giorni: *In nidulo meo moriar, & multiplicabo ſicut Palma;* o come leggono altri: *ſicut Phœnix dies meos.* cap. 19. Nè ſenza fondamento era ciò bramato da Giob. Ma ò quanto in vano deſidera di morir da Fenice, chi non sà viver da Aquila! Sono inſeparabili gli eſempj, nè può ſuccedere una bella morte, ſe non dopo una buona vita. Si riſolva adunque per tempo chi aſpira a tal gloria; e tra tante Camere, delle quali abbondano i Palazzi, e le Caſe, ciaſcuno elegga il Nido da contemplare il Sole; e quivi ogni giorno un poco, e negli anni ancor freſchi, e molto più

negli anni cadenti, eserciti gli occhi al Raggio eterno, se goder vuole di quella Luce, di quel Sole, che nasce a chi ben visse, in morte. Ma l'Aquile son poche; la Fenice è sola; e piaccia a Dio, che esse colla loro rarità non simboleggino, che pochi son quelli, che viver vogliono alla luce della Sapienza, e morir nel fuoco della Carità.

Dopo l'abitazione, dir si deve ancor qualche cosa del vitto de' Volatili. Il Redentore non disse poco di ciò, quando per sedare in noi quelle cure affannose, che ci distolgono da'pensieri migliori, disse, che imparar dobbiamo dagli Uccelli dell' Aria a non ci affannar tanto nella provisione di questa vita.. Non piantano, non seminano, non fan raccolte, nè vendemmie gli Uccelli; ed eccettuatene solamente l'Api, nessun de'Volatili ha dispensa, o Granaio, e pure campano allegramente, e vivono i lor giorni: *Respicite Volatilia Cœli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & Pater Cœlestis pascit illa*. Matt. 6. Or quel, che disse Giesù Cristo per nostro ammaestramento, è la prima cosa notabile nel vitto degli Uccelli: non aver verun'assegnamento, e pur trovar sempre ciò, che è loro necessario. La seconda cosa non men notabile della prima, è la temperanza, che gli Uccelli osservano nel lor

pa-

pasto. Essi, come tutti gli altri Bruti, sono ingordi di natura, e come che altro bene non aspettano, nè conoscono, al ventre sommamente son dediti; e pure in tanta ingordigia, vivon per ordinario di un cibo solo, e d'una sola vivanda son contenti. Alcuni campan di pesca, come le Fuliche, gli Alcioni, gli Onocrotali, ed altri simili amici dell' acque; e questi sodisfatti della lor pesca, non assaggiano Caccia. Altri vivon di Caccia, e di rapina, come tutti i Grifagni guerniti d'artigli, e di rostro, come gli Avoltoi, gli Sparvieri, gli Smerli, l'Aquile, con tutti quelli, che a'Cacciatori servon di Strozzieri; e questi lieti della lor caccia, dalla pesca si astengono. Altri vivon di foraggio; e d'erbe, di biade, di frumento, o di legumi si pascono, come le Galline, le Colombe, le Quaglie, l'Allodole, con altri moltissimi: e questi appagandosi delle lor Civaie, nè a pesca aspirano, nè a caccia. Altri finalmente ad altri lasciando il foraggiar per i campi, il cacciar per l'aria, e il pescar tra l'acque, di coccole, e di frutta tra i boschi, per i colli, e su' monti vivon satolli, e lauti; e tali sono i Tordi, gli Ortolani, le Palombe, con altri moltissimi stuoli di Volatili. Solo l'Uomo è quello, che tutto vuole; e se nulla manca, non è contento. Ma volendo tutto, perciò è, che

spesse volte incontra de' duri, ed amari bocconi di malattie, e talvolta ancora di penuria di pane, e povertà di tetto. Dicono dello Struzzolo, che non solo divora, ma digerisce ancora il ferro. Jo non so se ciò sia vero, non trovandolo asserito da verun buono Autore; dico nondimeno, che i nostri tempi per le tante gozzoviglie principalmente, non son più tempi d'oro; son tempi di ferro; onde se per digerirgli dopo tanti stravizj v'è bisogno di gran calore, non vedo, che altro ci rimanga, se non che in questa Pentecoste corrente provvedersi bene di quel fuoco, del quale disse San Paolo, che vince ogni male: *Charitas omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* 1. Cor. 13.

Ma non son queste sole le proprietà notabili nel vitto degli Uccelli, e perciò posson dividersi i Volatili per la differenza del pasto in altre trè classi. Nella prima son quelli, che ben provveduti di rostro beccano il cibo, e l'ingollano. Nella seconda entran quelli, che in vece di becco armati di forbici tagliano il cibo, e lo rodono. Nella terza finalmente quelli, che forniti di pungolo traggono il pasto, e lo suggono. Tra i Rostrati la Cicogna non merita di esser ricordata nell'ultimo luogo. Essa ben ricordevole della ricevuta educazione, rende a' suoi Genitori in vecchia-

chiaia quanto da'Genitori ricevette nella sua infanzia. Imperocchè tosto, che quelli per l'età incominciano a spiumarsi, la grata Cicogna gli ripon quasi Pulcini nell'antico suo nido, senza loro incomodo gli pasce del suo foraggio; colle sue forze gli difende dagl' inimici comuni, e sopra essi invigilando ogn'ora coll' ali gli ricopre, gli riscalda colle piume del suo covo; ed o quanto bene insegna, qual gratitudine, qual pietà aver devono verso i loro antichi Genitori i Figliuoli! Ma qual poi sia la cura, che de' lor Figliuoli aver devono i Genitori, non men pietosamente l' insegna il Pellicano, il quale oltre tutto l'amorosissimo allievo del suo nido fin' a tanto, che i teneri Polli bene impennati tentar possano il Cielo, ha di singolare ancor quel costume per Istorie già noto, e per favole, che se fischio mai, o alito di Serpente si appressò a turbar la pace de' suoi Figliuoli, esso co'l rostro percotendo forte si apre il petto, e co'l robusto alimento del suo sangue rincora gl' intimoriti Pulcini, e in chiaro simbolo dichiara la grandezza di quell'amore, che consigliò il Figliuol di Dio a non perdonare nè alla Vita, nè al Sangue, per far di esso medicina a noi pur troppo feriti, e morti dall'antico Serpente. Ma più del Pellicano in tal genere è nobile la Gallina,

la quale non è mai, che allievi i Figliuoli, e non dimagrisca, e tutta non si consumi nell'allievo. Ella dopo il penoso covo conduce al pasto i suoi Pulcini; ella cerca loro la pastura, ella al numeroso stuolo la riparte, ma ripartendola or a questo, ed ora a quello, di tutta la famiglia ella sola è quella, che nel foraggio rimane digiuna, e acciocchè ingrassino i Figliuoli, non mira a disfarsi. Madre ben degna di servir d'immagine all'immensa Bontà di quello, che così parlò alla sua ingrata Città: *Jerusalem, Jerusalem quoties volui congregare Filios tuos, quemadmodum Gallina congregat Pullos suos sub alas, & noluisti.* Mat. 23. Tutto al contrario del Pellicano, e della Gallina è il Pavone, che vago di comparsa, e di pompa non sà stare al covo, nè vuol giammai badare alla famiglia. Onde a chi vuol propagar questa razza superba di Volatili, conviene nel nido del Pavone ripor una Gallina, che con amore di Madre allievi la prole altrui. Rari perciò sono i Pavoni; ed è bene, che raro sia l'esempio di chi vuol esser Madre, e non sà esser Nudrice. Ma per uscir dall'allievo, e tornare al vitto. Diversissime da altri Volatili sono le Grù, l'Aquile, e gl'Ibi Egizziani, che sempre animosi non san mai avvilirsi nel pasto, nè con vivande plebee macchiar la nobiltà della lo-

ro

ro ſchiatta. Son' eſſi Uccelli predatori, che vivon di caccia, ma la caccia loro non è traſtullo, e conflitto; nè la lor preda è rapina, è ſpoglia di Guerra. Si azzuffano i generoſi Pennuti co'Serpenti più arditi, e ſdegnando ſdigiunarſi prima della Vittoria, per ogni paſto ſpendono una battaglia, e in ogni banchetto fanno un trionfo de'loro inimici. Così banchettan più lieti, ſol perchè banchettan da forti, e ancor banchettando fan figura d' Anime grandi, che non voglion riſtoro ſe non dopo la fatica; nè piace loro quel godimento, che non meritarono con molto ſudore. Fra queſti Volatili però, che armati ſono di roſtro, oltre la differenza del vitto v'è ancor differenza nella maniera di bere. Alcuni bevono alla diſteſa tuffando il becco nell'acqua ſin che ſi diſſetino. Altri bevono alla sfuggita volando, come la Rondine, che non sa bere ſe non acque furtive, e perciò più dolci. Altri finalmente bevono a ſorſi; ma con tal coſtume, che dopo ogni ſorſo alzano gli occhi, ed il capo al Cielo; quaſi poco contenti de'liquori, che corron fra noi, da più alta fonte implorar voleſſero il riſtoro della lor bella ſete. Ed ò noi felici ſe dall' eſempio de' noſtri iſteſſi domeſtici Polli apprender ſapeſſimo a qual ſorgente mirar debba il noſtro cuore ſempre più aſſetato in Terra!

Do-

Dopo i roſtrati vengono i Volatili, che han tenaglie, e forbici per bocca; quali ſono i Pipiſtrelli, le Veſpe, l'Api, ec. fra queſti nulla vi ſarebbe da oſſervare, ſe non vi foſſero le Lucciole, e le Locuſte; quelle vaghezza delle notti eſtive; queſte terrore dell'eſtive raccolte; quelle fatte da Dio per bizzarriſſimo ſcherzo di Sapienza; e queſte create per veloce eſercizio di Giuſtizia. Tra le tenebre più denſe balenan le Lucciole, mentre foraggiano, e racchiudendo nelle viſcere il fuoco, nel batter l'ali l'avvivano, e nel ſerrarle o l'eſtinguono, o lo ricoprono; ma con tutta la luce, e il fuoco, che portano eſſe ſon ſempre all'oſcuro; perchè il lor fulgore ſerve agli occhi altrui, ma non agli occhi proprj; e perciò fanno il Simbolo a quelli, che volendo eſſer tutto lume di gala, e di pompa, rimangon poi in caſa, e in tavola al buio. Ma le Locuſte, che furono già ſanguinoſiſſima piaga dell'Egitto, di giorno ſi procacciano il vitto; e guai a quel campo, dove eſſe a truppe innumerabili volando ſi poſano; a guiſa di fuoco divoratore, in un baleno conſumano la raccolta d'un'anno; e per il campo tutto laſciando reciſe le ſpighe, e decollate le ſperanze delle Ville, negli avanzi della loro rabbia van ſeminando gli allori della Divina vendetta, che ſull'ali di

que'

que' funesti Volatili fa trionfo della nostra superbia. Quanto ciò sia vero, dicalo colle sue lagrime la Puglia dell' Italia fertile sì, ma pur dolente Provincia ; mentre io per finire

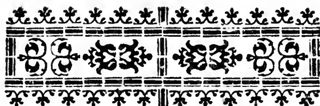
Passo a' Volatili armati di pungolo, de' quali alcuni per deforme immagine di sordido pascolo succiano ciò, che di più immondo ritrovano, quali sono le Mosche ; altri per immagine di crudeltà, e di avarizia solo di sangue si nudriscono, e nelle vene altrui fan pasto; e tali sono le Zanzare. Altri per ritratto d'infingardaggine campano dell'altrui fatiche ; come fanno le Vespe, che ne' favi dell' Api si sfamano. Sole le Api son quelle, che industriose di Genio, delicate di Anima, di Spirito tutto nettareo, suggono i Fiori, ma non gli offendono, perchè come affermano i Naturalisti, da'Fiori altro non rubano, che la mattutina rugiada, colla quale esse lavorano la delicata lor vettovaglia, ed empiono di dolcezza la lor casa: casa che ha dato tanto da scrivere agl'Istorici, tanto da cantare a Poeti, ed a noi tanto da imparare, che felici noi se in tale Scuola intendessimo bene quest'ultima Lezione, cioè, che la dolcezza, ed il mele è solo in bocca di quelli, che da'Fiori de'diletti di questa vita, altro non vogliono che la sola Celeste rugiada. Gli altri cibi tutti sono immondi,

sono impuri, d'amarezza pieni, e di veleno; e chi di essi si pasce, entra tra quelli, a' quali Iddio minaciò per Geremia: *Cibabo eos absinthio, & potabo eos felle.* 23. Solo quelli trovan cibo dolce, pascolo soave, e forte, che lo cercano non in terra, ma in Cielo; che non si assidono ad ogni Rivo, ma cercano da per tutto il principio, e la sorgente de'beni. Questo c'insegnano colla loro rugiada le Api; e di quel felice, che sa praticar quanto l'Api c'insegnano, può dirsi: *Favus distillans labia eius.* Cant. 4. perchè non può aver'altro, che favo in bocca, chi ha nel suo cuore Iddio.





LE-



LEZIONE

TRIGESIMA SECONDA.

Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super Terram.



PEr ultima lode del giorno quinto del Mondo, e per ultimo compimento dell'incominciato nostro lavoro, riman la voce, resta il canto degli Uccelli; voce con cui la Sapienza creatrice favella; canto, in cui alla creazione dice sue lodi la Natura; Voce, e canto, per cui io confido riportar perdono da chi m'ascolta, se per la quinta volta torno agl'istessi Volatili, e dopo un mese non sò sbrigarmi ancora da quell'opera, che fu solo la metà del lavoro, che in un giorno fece Dio. Merita scusa chi da bell'argomen-

mento non può uſcir ſe non tardi. Anzi piaceſſe a Dio, che dovendo pur oggi uſcirne, io ne uſciſſi in tal modo, che non aveſſi biſogno di tornarvi a finir d'intendere ciò, che dice a me la Sapienza, ciò che a Dio canta la Natura, ciò che dalle verdi loro, e ruſtiche cattedre inſegnano a tutti in queſta dolce Stagione gli Uccelli. Non inſegnan queſti sì poco cantando, che da debol mente poſſa eſſer tutto sì toſto appreſo. Fu già chi pregiavaſi tutte del Coro volatile intender le voci; ed il famoſo Pittagora ſi dava vanto di potere interpretare di tutti gli Uccelli le varie lingue, e le diverſe favelle. Ma io non potendo gloriarmi di tanto, prego quello Spirito, che ſolo: *Scientiam habet vocis*; quello dico, che venuto in forma di lingua, agli Apoſtoli diede l'intelligenza, e l'uſo di tutti i linguaggi, che oggi a me dia col ſuo fuoco, tanto di Lume, quanto baſti ad intendere le figure almeno di queſti muſici Alati; e dalle Stagioni, dalle leggi, da' modi del canto loro raccor qualche documento utile a noi. Queſta è la materia dell'ultima Lezione de'Volatili, ed a queſta diamo principio.

Per maggiore intelligenza delle varie, e confuſe lingue, non ſolo degli Uccelli, ma di tutti i bruti, convien diſtinguere in prima, trà ſuono, voce, lo-

loquzione, e canto, e vedere per quali animali queste doti sian ripartite, e divise da Dio. Il suono, benchè altrove nasca dal percuotimento de' corpi, che fanno diversamente increspar l'aria, negli Animali nondimeno, nasce dalla lena, fiato, o aria che respirano; la quale nell'organo della gola variamente si collida, o s'increspi: onde quegli Animali, che sono privi di polmoni, e perciò di respiro, sono privi ancora di suono in bocca, e sono affatto mutoli; e tali sono in gran numero i Pesci molli, i testacei, i crustacei, e gli scagliosi. La voce è una specie di suono più distinto, e men confuso, il quale si forma nell'organo della gola, detto aspra arteria, e si forma dalla linguetta dell'ugola, che articola la nostra lena, cioè il nostro fiato in quelle lettere, che da'Grammatici son dette vocali; e perciò quei Bruti, che non hanno ugola in gola, se hanno suono, non hanno voce in bocca, perchè in questi il fiato esce fuori stolidamente senza fare nessun distinto increspamento di aria; e tale è il suono del Delfino, e del Vitello tra'Pesci; tale è tra' Quadrupedi il nitrito de'Cavalli, il latrato de'Cani, il mugito de'Buoi, il balato delle Pecore, il rugito de' Leoni, l'urlo de'Lupi, il barrito degli Elefanti, ed il famoso raglio degli Asini. La lo-
qu-

quzione è una ſpecie di voce più di-diſtinta, e dalla lingua della bocca articolata non ſolo in lettere vocali, ma ancora in lettere conſonanti; e perciò chi non sà proferire altre lettere che vocali, ha qualche voce nel Mondo, ma non ha parola tra gli Animali; e tali ſono tra gli Uomini i Muti, a' quali tocca l' infelicità di moſtrare con quelle vocali, che ſole poſſano proferire, il deſiderio, che han di parlare; ma col deſiderio far vedere le parole incatenate in bocca, per ſimbolo di quelli, che in confeſſione vorrebbero pure accuſare quell' occulto peccato, ma per un' infelice vergogna di dire all' orecchie di un Sacerdote tutto compaſſione ciò, che fecero con tanta baldanza avanti agli occhi Dio, coll' antico peccato ne ingollano un nuovo maggiore, e venuti al confeſſionario Penitenti, n'eſcon Sacrileghi. Il canto finalmente è una loquzione non ſolo diſtinta in ſillabe, ma con garbo, e gentilezza ripartita in figure, corde, e tempo tutto ben concertato inſieme: onde chi non sà oſſervare le note dovute, chi non sà ripartire il tempo ſulle preſcritte corde, parla bensì nel Mondo, e garriſce, ma col ſuo garrire fa ſtrepito, non fa armonia in queſto gran coro dell' Univerſo. Or perchè tutti gli Uccelli han facile il reſpiro, han gentile l' or-

ga-

gano in gola, han l'ugola delicata nell' arteria, hanno la lingua agile, e sciolta in bocca, ed alcuni tra tanti hanno la fantasia più bella, l'anima più dolce, e la natura più ingegnosa; perciò, come dice Aristotele, tutti hanno una sì bella disposizione a favellare, che di essi, alcuni garriscono rozzamente nel campo, altri cantano soavemente nelle selve, ed altri parlano ancora leggiadramente nelle Città; e per cominciare da quest' ultimi a dir qualche cosa, non v' è forsi tra voi, chi non abbia udito qualche Uccello parlare in gabbia. Jo per mia parte n' ho sentito uno sì dotto, che parlava distintamente Italiano, Franzese, e Spagnolo, e quasi diviso avesse colla lingua in fazioni il cuore, e gli affetti, or col tamburo, ed ora colla tromba dalla sua carcere dava il segno all'ire, e la mossa all'armi. Questo era un Pappagallo, che era vissuto sopra venti anni in prigione, che per consolare la sua prigionia, della Carcere sua fatta aveva una Scuola di lingue: Volatile degno di più bella fortuna, e forse di Scuola migliore. Deh chi si prende diletto di ammaestrar Corvi, Gazzere, Pappagalli, e Merli, di grazia dia buona educazione a quella Innocenza. Sono quelle lingue facili a prender tutti i linguaggi; lingue, che per apprender ciò, che loro s' insegna,

bor-

borbottano giorno, e notte la Lezione; ma ſono lingue, che ſolo nelle lodi del Signore erudite le voleva il Profeta David; e perciò non gl' inſegniam noi a dire quel che non intendono, non gli ammaeſtriamo nelle noſtre paſſioni; non facciamo parlare ancora i bruti de' noſtri peccati; e ſe pure gli Uccelli han da parlare, parlino ancor' eſſi criſtianamente, ed in gabbia ſiano il ritratto di quell'Anime, che nella prigionia di queſto corpo, cominciano a parlare il linguaggio della loro Regia, ed in terra apprendono a parlare come ſi parla in Cielo di Dio, e con Dio.

Ma non tutti gli Uccelli ſan parlar tanto, perchè non tutti imparano a cinguettare dagli Uomini. Anzi alcuni nè pure ſanno cantare; e queſti ſono tutti gli Uccelli di rapina. Hanno ben queſti un non ſò quale lor proprio zitto, voce che gli diſtingue da ogn'altro, ed ogn'altro fa di repente ſparire; ma queſta voce non è mai diſtinta in canto, perchè una bocca lorda di ſangue, e una lingua mordace non sà formare armonia nel Mondo, sà diſordinar l'Univerſo. Al contrario degli Uccelli rapaci ſono due ſtupendiſſimi inſetti Volatili; uno ſi chiama Grillo, e l'altro ſi chiama Cicala: ambidue ſon privi di lingua, di roſtro, d'arteria, e di reſpiro; e pure per maggior varietà della

Na-

Natura, e per ornamento maggiore dell' Universo, il Grillo di notte, la Cicala di giorno, ancor senza lingua, altro non fan, che cicalare: quello per fare, dirò così, la serenata a'fiori, che dormono; e questa per assordare i Contadini, che travagliano. Aristotele esamina come mai possa succedere: grillare, e cicalare senza bocca, e senza lingua; e dice, che nelle viscere, cioè nel setto transverso dell'uno, e dell'altro animale, stà racchiusa una particola d'aria non respirata, ma stagnante, ed innata, e che quella con una quasi sistole, e diastole di un loro nativo riso, dilatandosi ora, ed ora comprimendosi, forma quel cicalio, che noi sentiamo in villa. Questa è la ragione, che rende Aristotele, ed io ne assegnerò un'altra, ed è, che il Signore in queste due bestie volle fare un vivo ritratto di tutti quelli, e di tutte quelle, alle quali si può dire con Favorino Filosofo: *Qui cum loqui nesciant, tacere non possunt*. Non san parlare, e non posson tacere; anzi per questo istesso, che non san parlare, non voglion tacere, e perciò con propriissimo vocabolo si chiamano Cicale, e Cicaloni.

Non così altri migliori Volatili, che non cicalano, ma cantano, e cantano sì soavemente, che rendono amabili le Selve, e care le Solitudini. Varj sono

questi Uccelli musici, e più varia è la lor musica, perchè non tutti cantano nell'ora istessa, nell'istessa Stagione, nè tutti cantando raccontano l'istesso affetto, o la passione medesima, che a cantare il lor poema gl'induce. Ed in prima: alcuni cantan di notte, e con note sì lamentevoli, e meste, che invitano a piangere le campagne, e le foreste sopra gli Uomini, se non morti, sepolti almeno nel sonno, che è il fratello maggiore della morte. Così giova a me interpretare il funesto augurio, che da tali notturni Musici prendevano i Gentili con quel Poeta, che cantò:

Solaque culminibus feralis carmine Bubo,
Sępè queri & longas in fletum ducere voces.

Non cantan questi per augurio, cantan per figura, acciocchè nella frequentissima morte del nostro sonno, non manchi chi ci canti la Nenia, e i Gufi, gli Allocchi, le Civette, i Cuculj, ed i Tassuoli ci facciano il funerale. Tra questi annoverar si dovrebbe ancora il Gallo, perchè anco il Gallo canta di notte, ma perchè canta ad altro fine, e con altro disegno, perciò il Gallo merita di esser distinto da quei mesti cantori della notte: quelli cantano perchè dormiamo, e questo canta per risquoterci dal sonno: ond'è, che il Gallo è chiamato la Sentinella della notte, ed è certamente mirabile nel suo canto il Gallo. Presente egli

egli il ritorno del Sole, trè ore avanti, che sorga, e lo presente con tanta certezza, che i Romani dividendo la notte in quattro spazj dette vigilie di trè ore l'una; l'ultima vigilia la chiamavano *Gallicinium;* cioè tempo, in cui canta infallibilmente il Gallo, e per tutta la contrada avvisa, che il Sole è vicino, ed è tempo di sorgere; ma perchè il primo avviso per lo più è inutile, lo replica egli per lo meno trè volte, e sempre con voce più penetrante, ed acuta: e questa proprietà è sì stupenda, che Iddio, tra gli altri stupori della sua creazione non isdegnò di contarla al Santo Giob, quando disse interrogandolo: *Quis dedit Gallo intelligentiam?* Onde io non dubito punto, che Iddio al Gallo dato abbia un tale accorgimento, per dare a noi uno Svegliatore attento, che c' inviti a vivere qualche ora di più, a fare un poco più lunga la nostra vita, e a offerire a Dio qualche primizia della luce. A questo invito se si riscosse dal letargo mortale, in cui era caduto, S. Pietro; la Chiesa per far riscuotere ancor noi non lascia di ricordarci l'esempio di Pietro, e stimolarci all'imitazione in quel bell' Hinno della Domenica:

Gallus iacentes excitat,
Et somnolentos increpat.
Gallus negantes arguit;
Gallo canente spes redit.

Non mancano adunque Cantori alle nostre notti; ma molto più della notte, di Musici abonda il giorno; nel quale non v'è luogo in Terra, per deserto, che sia, che non abbia d'ora in ora la sua musica. Varj sono i luoghi, e i tempi, ne'quali questi volanti drappelli canori van facendo lor canto. Le Grù, gli Alcioni, e sopra ogn'altro le Cloridi, bella generazione di Allodole, mutole altrove, cantan volando dall'aria; e allorchè stan sull'ali sospese, allor'è, che esse più argute sono nel canto; per figura, e documento insieme, che il canto dev'essere accompagnato dal volo; nè canta bene chi cantando non si solleva al Cielo, d'onde l'armonia discese. Le Coturnici per lo contrario, e le Starne, che sempre stan sulla pastura; i Calderugi, che per lo più soggiornan tra'pruni; i Germani, l'Anatre, e l'Oche, che per ordinario guazzan nell'acque, cantano solo quando oziose, e pigre si rimangon coll'ali; e tutti questi non buoni cantori fan, se io non erro, il simbolo ad alcune nostre cantilene usate in luoghi, in tempi, e in argomenti, che non meritano di esser celebrati con tanta festa. Arie, ed Ariette appellansi sì fatte cantilene, ma per verità da esse, che altro esce, se non che fango, e lezzo messo in canzone? O canto occupazione Angelica, ristoro d'Ani-

d'Anime forti, e della Patria Celeste vivacissima immagine, quanto diverso sei da quel, che fusti, allorchè sull' Arpa Reale del Salmista David la Penitenza riferiva le sue lagrime; l'Innocenza commendava la sua bellezza; e la Fede risonar faceva le sue Vittorie. Ora mutati i Salmi in Canzoni, quand'è, che si canti all'usanza, e l'Innocenza non senta tanto più ferirsi, quanto più delicate e dolci si toccan le corde? Altri Volatili finalmente cantan volando, e giacendo; per Aria, ed in Terra; e di tal fatta sono le Rondini, le Passere, i Merli, i Verdoni, e tra altri moltissimi, i Fringuelli; i qualli tutti son di tal genio, che mutan voce al mutar dello stato; e nell'aria fan volando un verso di rima assai differente da quello, che usano posati in Terra. Anzi i Fringuelli non mai cantano di miglior vena, che quando sono in gabbia; e quel, ch'è più, per far che essi adoprino tutto il lor musico talento, convien loro cogli occhi involar la luce. Allorchè essi son ciechi, allor cantan più lieti; allorchè son prigioni allor dialogizan con più spirito; e se i dialogi loro, e le rime interpretar si dovessero, altro certamente non direbbero, se non che essi son sì stranamente dal Signore dotati, acciocchè con nostro stupore, e diletto servan di ritratto a quelli che cantano, ri-

dono, e trescano tra le catene, che portano, sol per assordare i latrati della misera loro coscienza, che teme l'Inferno, al qual tra sinfonie si corre con tanto brio.

Ma se non tutti gli Uccelli cantano nel medesimo luogo; nè pur tutti cantano per la medesima occasione; nè cantando narrano l'istesso affetto. Il Pavone canta per rabbia quando si vede spregiato da' suoi Compagni. Le Meleagridi, o sian Galli d'India, o dell'Affrica, cantan gonfiandosi per orgoglio. I Galli nostrali quando non cantan di notte sospirando alla luce, o di mezzo giorno piangendo la declinazione del Sole, cantano per trionfo, allorchè dopo qualche battaglia rimangono superiori di tutto il Pollaio; ed Aristotele asserisce, che se avviene mai, che il Gallo perdesse la lite colla Gallina, riman sì confuso, che perde tosto la voce, e il canto; e in suo luogo entra a cantar la Gallina. Fuor di tale occasion di vittoria, quando canti la Gallina, chi v'è che non lo sappia, e chi a quel canto non direbbe, che la Gallina ha fatta qualche bell'impresa, mentre con tanto strepito ne dà l'avviso a tutto il vicinato; e pure essa canta per sì leggiera cagione, che può certamente servir di simbolo a quelli, che cantano, e ricantano, e dan sulle trombe, allorchè è venuto lor

fat-

fatto un distico, o un madrigale. I Merli non so se per amore, o per rabbia; per allegrezza, o dolore cantano ognor, che si veggono avanti una Civetta; e per far, che essi dalla lor gabbia schiamazzino alle Stelle altro non vi vuole, che mostrar loro una Civetta dal mazzuolo. Signore onnipotente quanto amabile siete, e giocondo ancor in questi tritissimi scherzi di natura! Le Pernici cantan per minaccia, allorchè provocano l'avversario a battaglia. Nella Battaglia istessa cantan le Coturnici, e le Grue per ira; e cantando combatton con tanto ardore, che le Grue azzuffatesi, ed attaccatesi cadon talvolta in Terra, e prima che staccarsi dalla pugna, e dalla vendetta, si lasciano insieme predar combattendo. I Colombi per lo contrario semplici, e miti non cantan, ma gemono per solo zelo, allorchè le Colombe trascurato il nido, troppo lungamente stan fuor di Colombaia oziose. Le Tortore finalmente cantan ben sì, ma cantan per dolore; e dall' olmo piangendo la perdita del caro compagno, insegnano qual debba essere il canto di chi ha perduto Dio, o da Dio vive ancora lontano. Così i Volatili secondo l'occasioni, e gli affetti esercitano il canto. Vero è però, che non tutti posson dirsi Cantori; perchè alcuni son più tosto strepitosi, che musici;

nè le Grù, o le Cornacchie, o le Fuliche, o altri simili meritaron mai l'onorato nome di Musici. Altri fan più tosto schiamazzo, che canto; e per molto che strillino ne' boschi i Merli; ne' Campi le Gazzere; e l'Oche nell'acque, alla Gloria di cantare colla loro incondita voce non arriveran giammai. Ma altri sono Anime sì armoniche, e lingue tanto canore, che non solo teritizzan colla voce le note, come si fa nelle Scuole di Musica, ma co' trilli, co' passaggi, co'toni, e semitoni ora spandono, ora stringono, ora sostengono, ed or cromaticamente precipitano per tutte le corde sì velocemente, e con tanta dolcezza la voce, che non è maraviglia se Francesco d'Assisi, ed altri Santi furon da essi rapiti in estasi di stupore sulle grand'opere, che Iddio si lasciò uscir dalle mani nella Creazione del Mondo. Tra queste dolci, e innocenti Sirene delle Ville, molti sono gli Uccelli famosi per maestria di canto. Ma fra gli altri trè sono quelli, che meritano di esser distintamente ricordati per lode dovuta al Signore, e per nostro giovevole ammaestramento. Il primo è a noi straniero, e solo di là dall'Oceano si fa ascoltare nel Messico. Piccolo è questo di corpo; non bello di penne; ma di voce sì dolce, sì flessibile, e tanto politona, che varia canto ad ogni va-

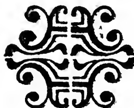
variar di Stagione; muta verso ad ogni mutazione di tempo; ed ogni giorno poetizza, e canta con verso, e rima diversa; imperocchè le sue voci, e versi differenti son quanti sono i giorni dell' anno, detto perciò con nome adattato, Centonzele. Non è in vano una tal varietà di canto; e da' suoi remoti lidi, pare a me, che dica quest'ammirabil Volatile, che conviene adattarsi a tutte le differenze de' tempi, a tutte le mutazioni di fortuna; e ricevere allegramente ciò, che il Signore alla giornata ci manda. Il secondo è sì noto a tutti, e celebre nel nostro Mondo, che per dir l'idea del canto, basta dir Rosigniuolo. Solo fra tutti gli Uccelli, dice Aristotele, il Rosignuolo è quello, che non canta sol per natura, canta ancora per arte, perchè sola la canora Genitrice de' Rosigniuoli di canto fa scuola nel Nido a'suoi Figli. Ella canta mentre gli cova; ella canta mentre gli ciba; ella da essi il canto riscuote prima del volo; nè volar loro permette, se per quindici notti cantando nella Stagion de'Fiori, non gli sente ben dotti nell'arte de' Rosigniuoli: ond'è, che se perduta la Madre, riman senza Maestra l'armonico nido, o esso riman mutolo per sempre; o apprende il canto da chi prima sente tra' Volatili cantar nella Valle al dì nascente. Ed è pur vero, ò eterna Sa-

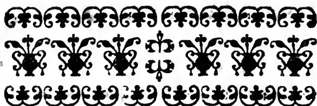
pienza, che ancor con tali voci ci favelliate di Virtù, e col canto de' Rosigniuoli c' insegniate, che assai più composto, e armonioso sarebbe il Mondo, se/chi entra nel Mondo nascendo, altro non udisse, che lodi alla Vergine, ed inni di benedizioni al Signore. Nè sopra le culle si cantassero quelle dissonanze de'costumi, e d'amori, che ancor non intese s' imprimono nella tenera età de'Figliuoli. Il terzo Volatile finalmente nobile per fama di canto è il Cigno. E' questo comunemente da' dotti preso per simbolo di Poesia, e per Geroglifico de'Poeti. Ma a me, più che di ben poetare, piacerebbe prender tal Volatile per simbolo, ed esempio di ben morire. Dicono del Cigno, che quanto più invecchia, tanto più divien canoro; nè mai canta meglio, che quando muore. Gli ultimi suoi accenti, son gli accenti più dolci; perchè della debolezza di natura servendosi egli per magistero di arte, quanto più manca di forze, tanto più cresce di canto; e morendo cantando, fa sapere, che nessuna cosa più della morte è soave, e bella nel Cigno. Bella morte! morte degna d'imitazione, e di studio! Non è sì spaventoso il morire, che a morire andar non si possa cantando. Ma il canto non è sì facile, che apprender solo si possa morendo. Chi vuol morir da Cigno, deve viven-

do

do ridurre ad armonia i suoi affetti; e per tempo accordar sì bene, dirò così, l'alto co'l basso; cioè il senso colla ragione; la ragione con Dio, che nessuna parte faccia dissonanza in noi. In tal concerto di parti vissero tutti quelli, che all'annunzio di morte puotero con Davide cantare allegrissimi: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in Domum Domini ibimus*. Ps. 121. e in tal armonia di affetti viver deve, chi bella, e lieta vuol far sua morte, e dir morendo: *Misericordias Domini in æternum cantabo*. Ps. 88.







LEZIONE
TRIGESIMA TERZA.

Dixit quoque Deus: Producat Terra Animam viventem in genere ſuo.



Ncomincia il giorno Seſto del Mondo, e incomincia come deve incominciar quel giorno, in cui Iddio vuol dare l'ultimo compimento al Mondo. Già ratto il Sole ſtava per terminare in Oriente il quinto giro del corſo di ſua luce; e già gli Augelli nuovi nel Mondo, e nati in quel giorno iſteſſo da verdi rami allo ſpuntar della ſeſta aurora ſtavan dubbioſi chi ſalutar dovevan co'l canto, che ſenza ſtudio il genio canoro ſuggeriva loro ſull' alba. Quando dall' alto ſuonarono l'onnipotenti parole, ed il Sovrano comando udir ſi fece in tali note: *Producat Terra*

Ani-

Animam viventem. Quella Terra, che nel giorno terzo del mio lavoro produsse la vita nell'Erbe, e ne'Fiori, produca oggi l'Anima in tanti Viventi, quanti in questo lor primo giorno a vivere son chiamati dal mio decreto; e sia di nuovi Abitatori popolato il Mondo. A questa voce, a questo cenno, a questo dell'alta Mente espresso pensiero, si scosse di nuova Prole già feconda la Terra, e udito appena il comando, dal nulla usciti muggirono ne'Prati gli Armenti; balarono per le rive le Mandre; ruggirono fra boschi le Fiere; per ogni lato strisciaron i Rettili; e senza sapere d'onde, e per qual via fosser venuti, tutti nel Mondo si trovarono in un punto arrivati. Rimasero senza dubbio da nuova estasi sorpresi in Cielo gli Angeli Santi in veder tante opere di sì veloce, di sì perfetto, e tanto onnipotente lavoro; ma noi, che non così subito comprender possiamo la Maestria di questo lavoro, a parte a parte, secondo il nostro costume, tutta spiegar la dobbiamo. Quegli, che in tal' opera ci porse sì grand' argomento da ammirare, ci somministri mente da intendere la sua Sapienza; e cuore da amare la sua Bontà, e diamo principio.

Producat Terra Animam viventem. Prima di entrare a distinguer le specie, e ad osservar le proprietà di questi nuovi

vi Viventi, conviene rifpondere ad alcuni dubbj, o domande, che fopra essi per piena intelligenza del Sacro Tefto, e dell'opera divina, poffono farsi. La prima interrogazione è in qual numero creasse Iddio i Viventi di ciafcuna fpecie, e natura; per cagion d'efempio; quanti Cavalli nella fpecie di Cavalli; quanti Leoni nella fpecie di Leoni; e così dell'altre fpecie, quanti individui al comando divino in que' primi giorni ufciffero dall'Abiffo del nulla. Il Padre Suarez nel capo 10. del libro 2. de Opere fex dierum, rifpondendo al dubbio propofto dice due cofe; una certa, e l'altra affai probabile. La cofa certa è, che Iddio in ciafcuna fpecie d'Animali non terreftri folamente, ma aerei ancora, ed Aquatili, creò per lo meno due individui, uno dell'uno, e l'altro dell'altro feffo. La ragione di ciò è perchè il Signore ne'fei giorni primi non folo arricchì il Mondo de' fuoi doni; ma per magnificenza di Creazione, de' fuoi doni lafciò fucceffione; e volle, che delle fue grazie vi foffe difcendenza, e pofterità; or perchè a ciò fare negli Animali era neceffario, che egli di ogni efemplare, per così dire, faceffe almeno due copie; cioè, d'ogni fpecie, e natura formaffe almeno due Individui; perciò è certo, che ficcome nell'Arca di Noè entrarono gli Animali

li accoppiati insieme, Maschio, e Femmina; così ancora insieme appaiati entrarono la prima volta nel Mondo: Colombo, e Colomba; Leone, e Leonessa. Ma perchè non è verisimile, che Iddio fosse ne' giorni della sua liberalità sì riservato, che avesse solo riguardo a quello, che precisamente era necessario per la propagazion della Specie ne'tempi futuri; e non a quello, che era necessario ancora per ornamento in quella prima apertura dell' Universo; perciò il prefato Suarez, con S. Basilio nell' Hom. 7. in Gen., con S. Agostino nel libro 3. de Gen. ad litt., con San Tommaso 2. par. quest. 72. crede probabile, che Iddio raddoppiasse nella Creazione le coppie degl' Individui; e non solo nel Campo Damasceno, suolo nativo dell'Uomo, ma per tutte le Regioni, Isole, e lontananze della Terra veder facesse molte compagnie d' ogni generazion d'Animali, e a molte coppie di capi appoggiasse la discendenza della futura famiglia. Ciò si rende probabile ancor per altra ragione, ed è, che dovendo poche ore, anzi pochi momenti dopo la formazione de'Bruti suddetti nel giorno istesso comparire la prima volta nel Mondo l' Uomo, per cui solo ciò, che v'era di corporeo, e visibile, era stato creato da Dio, nè dovendo egli entrare nel Mondo in condi-

dizione privata, ma in qualità di Padrone, che tra poco esser dovea investito di tutto il terrestre Regno; chi può credere, che egli trovasse poco men, che solitario di Viventi il suo stato; e che Iddio nel dirgli quelle, a noi sì dolce insieme, e d'amara memoria, magnifiche parole: *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & universis Animantibus, quæ moventur super Terram*: non gli mostrasse una più, che competente moltitudine di Viventi, e un numero di Vassalli proporzionato all'ampiezza, e all'apparato del nuovo Regno? Ciò non può credersi da chi sa, e crede il Genio liberale, e grande del Signore. Ond'io credo, che Adamo su'l primo entrar, che fece nel Mondo, girando l'occhio per que'nuovi Sudditi suoi, rimanesse attonito non solo per la qualità, e bellezza loro, ma soprafatto ancora dal numero, e diversità di tanti animosi Viventi: posto ciò,

Quì nasce il secondo dubbio, cioè, perchè Iddio avendo di tutte le specie degli Animali formati molti individui; solo della Natura umana, come ogn'un sa, e noi a suo tempo vedremo, non più di due Individui creasse; e allorchè molti erano, per cagion d'esempio, i Leoni, molte le Leonesse a passeggiar la Terra; la Terra altri Uomini contar non potesse, che Adamo, ed Eva? Se

a tal

a tal dubbio risponder dovessero i Politici, direbbero: che essendo i Bruti Animali sudditi dell'Uomo, non è meraviglia se Iddio di essi per ciascuna lor generazione ne fece molti; perchè de' Sudditi è sempre bene, che ve ne sian molti nello stato; ma perchè l'Uomo era il Padrone, e de' Padroni ne basta un solo, perciò è, che un sol'Uomo fece Iddio con una sola Donna, per non mettere in discordia, e in fazioni le prime culle umane. Ottima sarebbe questa risposta, nè io certamente ardirei condannarla, se Iddio nel dare ad Adamo l'investitura della sua Signoria, avesse detto: *Dominare:* Tu, o Adamo, con tutti i Primogeniti, che di te nasceranno in linea retta, signoreggia, e domina sopra la Terra; ma Iddio non disse: *dominare*, nel numero del meno; disse nel numero del più: *dominamini*, e in tal numero comprese i Primogeniti, e i Cadetti, e tutti i Discendenti di essi in modo, che nascendo nasciano tutti del pari Signori degli Animali; onde la prima risposta non sussiste. Alcuni non sapendo rispondere, diedero a traverso, e dissero, che Moisè nel Genesi parla solo di Adamo, e di Eva; perchè questi soli furono i Progenitori del Popolo Ebreo, di cui solo narrar voleva l'origine; del rimanente non questi due soli, ma tanti furono gli Uomi-

mi-

mini creati da Dio nel sesto giorno della Creazione degli Animali terresti, che Adamo nell'uscir dal suo mal goduto Paradiso, trovò poco men, che popolata tutta la Terra da altri innumerabili Capi delle Generazioni umane. Ma tali Antadamiti in questa loro opinione nè pur meritano di essere ascoltati. Imperocchè per tacer altre ragioni; se la Terra senz' Adamo, ed Eva, era sì piena di Gente umana in su que' primi giorni, perchè Iddio al solo Adamo, e alla sola Eva disse benedicendogli, che crescessero in numero, che si moltiplicassero, e riempissero la Terra? Non parla in vano Iddio; se perciò egli a que' due soli disse: *Crescite, & multiplicamini, & replete terram, &c.* Gen. cap. 1. n. 28. convien confessare, che soli que' due furono i primi Progenitori di tutta l'umana Gente, ancor avanti il Diluvio; e pertanto convien rispondere, e non deludere vanamente la difficoltà; e per risponder con fondamento convien dir co' Sacri Interpetri, che Iddio non volle degli Uomini, come de' Bruti fondar molte famiglie, e far molte generazioni disparate; ma a tutti gli Uomini, che nascer dovevano, volle dare un sol primo Padre, e una sola prima Madre a tutti comune; sol perchè voleva, che essendo noi tutti Figliuoli de' Genitori medesimi, ci rico-

no-

nosceffimo, e ci amaffimo tutti come Fratelli: *ad conciliandam*, dice col sentimento de'Padri il dotto Padre Pereira, *Ad conciliandam inter Homines maiorem concordiam, & charitatem, omnes ex uno Parente voluit procreari*. Questo fu l'alto disegno della Sapienza Artefice; questo è l'alto mistero della singolarità dell'Uomo nella moltiplicità de' Bruti non capaci di ragione, nè di fraterna Carità, e questo bastar dovrebbe allo scambievole amore. Ma ò quanto, se m'è lecito dirlo, ò quanto andò fallito il bel disegno al Signore! Quel misero tuo, quel miserabil mio, che per fare alcuni pochi ricchi, ha fatti innumerabili poveri, quello fu, che nella sola, ampia famiglia degli Uomini introdusse le liti, l'inimicizie, le guerre fraterne, e quelle divisioni amare, che dell' universal Monarchia della Terra a tutti comune, fecero alcuni pochi poderi di alcuni privati. O se mai riunir si potessero i discordi Figliuoli di Adamo, e giachè pur troppo fatte sono le divisioni, si potessero riconoscere i Fratelli insieme, e scambievolmente abbracciarsi, quanto men'aspra riuscirebbe a tutti questa vita mortale! e quanto giocondo sarebbe il viver quaggiù, se i Poveri per una parte guardassero con rispetto i Ricchi; giacchè i Ricchi, e i Nobili dalla fortuna governata da Dio di-

dichiarati sono in questa Famiglia umana i Primogeniti; ma per l'altra i Nobili, e i Ricchi vedendo i Poveri, dicessero: questi, quantunque male in arnese, son nondimeno discendenti del mio Padre, uguali a me in antichità di origine; son miei Fratelli; e perciò se io ho vestiti non solo da Festa, ma da Tornei ancora, e Caroselli, non conviene che essi vadano ignudi; o per non esser veduti, stian ritirati ancor ne'giorni festivi. E se in mia casa ancor i Cani son grassi; come potrò io soffrire, che tanti miei Fratelli sian digiuni ancor ne' giorni di Pasqua? Bella Carità, Sant' Amore, se val mia preghiera, tornate a noi; disarmate le destre, riunite i cuori; e sia vostro trionfo la fratellanza, e la pace di tutto il Regno del nostro secondo Adamo Giesù Cristo.

Il terzo dubbio è di quali, e quanti Elementi creasse in que' primi giorni gli Animali Iddio? Che egli creasse di Terra i Quadrupedi, e d'Acqua i Pesci non si può dubitare; mentre all'uno, e all' altro Elemento il comando di Dio è dal Sacro Testo significantemente espresso: *Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, &c. Producat Terra Animam viventem, &c.* Che poi di Aria, e di vapori in aria sollevati creasse i Volatili, co'l sentimento de' Padri Greci, e Latini lo provammo altrove. Rimane solamente il

Fuo-

Fuoco, e del Fuoco quì si dimanda, se egli, come gli altri trè Elementi, ricevesse la fecondità da Dio, con produr qualche Vivente, o pure solo tra tutti, quasi Elemento infelice rimanesse infecondo, e sterile. In tal dubbio due buoni Avvocati per la sua fecondità ha il Fuoco: il primo è la Fama comune, che dice, che la Salamandra abbia per suo Elemento il Fuoco: e come il Pesce nell'Acqua, l'Uccello nell'Aria, e il Gressile in Terra, così la Salamandra nel Fuoco viva lieta, e si riposi, e pasca. Il secondo Avvocato non punto volgare è Aristotele, che nel lib. 1. de hist. Anim. cap. 19. riferisce, che in Cipro nelle Fornaci di Metallo, da una Pietra detta Chalcite, si veggono di mezzo alle fiamme uscire alcuni piccoli Volatili come Mosche; le quali allegrissime scorrono, e volano tra gli ardori più densi; ed ove il Fuoco si estingua, essi tosto languiscono, come Pesci in sull'arena. Tutto ciò è quel, che in suo favore ha la fecondità del Fuoco. Ma ciò per verità non basta a difenderla dalla ragione, che convince, il Fuoco non esser Elemento atto a generare: anzi esser' Elemento vorace, e distruggitor de' Viventi; e ciò per la natural' attività, e forza del suo potentissimo calore, co'l quale scioglie la tempera, e incenerisce la composizione di qualunque

più

più saldo corpo. Laonde, perchè la vita degli Animali consiste tutta nella temperie degli umori, e nella concordia delle quattro prime qualità; perciò è che Galeno lib. 3. de Temperamentis; Dioscoride lib. 2. cap. 56.; Mattiolo sopra l'istesso capo, e quanti trattano questa quistion naturale, affermano, che non solo il Fuoco, ma nè pur que'corpi, che son troppo calidi, atti sono a generazion di prole; e che perciò nel Fuoco nè vi sia, nè vi possa essere Animale veruno, che lungamente possa sussistere, e vivere. Alla fama poi della Salamandra rispondono, ella essere un' opinion popolare senz' altro fondamento, che l' estrema freddezza dell' istessa Salamandra, per la quale essa, dove può, si appressa volentieri al Fuoco; ma su'l Fuoco gittata, o lo spegne col suo frigidissimo veleno, o dalla voracità del fuoco rimane incenerita, come dice di aver fatta l' esperienza il sopranominato Mattiolo. Nè Aristotele a ciò si oppone; perchè egli altro non fa nel luogo citato, che riferire quel, che a lui era stato riferito da altri, non per approvarlo, ma forse per deriderlo; mentre egli nel lib. 2. de Gener. tex. 21. a chiare note afferma, che il Fuoco nè genera Vivente, nè da Vivente veruno può esser lungamente tollerato. Francamente adunque co'l parere de'Naturalisti, e de'

Sa-

Sacri Espositori possiamo stabilire, che tra gli Elementi solo il Fuoco rimase infecondo nella Creazione, per voler di quello, che di quattro Elementi un ne riservò in alto posto collocato non sò se a presedere, o a minacciare a quanto nasce dagli Elementi inferiori. Infecondo volle Iddio il Fuoco; ma il giustissimo Iddio al nobile Elemento ricompenserà a suo tempo la solitudine presente. Verrà un giorno, in cui rimanendo spopolati di Figliuoli, e di Abitatori ogn'altro Elemento, solo il Fuoco sarà popolato da Genti innumerabili, Genti infelici condannate a vivere là dove non potran nè vivere, nè morire; e quell'Elemento, che non ebbe Figliuoli da nudrire, avrà Popoli infiniti da divorare. Così è disposto lassù dove regna Sapienza, e Giustizia; e chi non si risolve a viver bene in Terra, si disponga a viver sempre nel Fuoco: *Et quis, quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Isa. 33.

Dopo i dubbi, per osservar, come è mio dovere, l'opera del Signore in sì improvisa comparsa di tanti, e sì diversi Viventi, incomincerò da' più imperfetti, cioè, da quelli che hanno l'Anima divisibile, e che dal lor moto Rettili sono appellati. E per osservargli con qualche profitto mi prevarrò del consiglio di Giob. Dice questo Santo Paziente,

che

che per esser bene ammaestrati, convien' interrogare i Giumenti, e ciò, che dice de' Giumenti intender si vuole di tutte le Bestie: *Interroga Jumenta, & docebunt te.* cap.12. Posto ciò, incomincerò così: Rettili, figliuoli, ed Abitatori della Terra, Voi fra tanti Animali vostri fratelli, avete un brutto nome in questa Sacra, ed immortale Istoria; perchè il nome di Serpente non è nome di cui veruno pregiar si possa; e quel che è peggio si è, che il nome vi quadra sì bene, che non è nome solo, ma è vostra definizione, perchè voi avete un modo di andare sì deforme, un portamento sì strano, che Salomone con tutta la sua Sapienza, nel 30. de' Proverbi, di trè cose, che non intendeva, confessò di non intendere: *viam Colubri super terram*. E certamente muoversi, e pur giacere con tutto il corpo per terra; entrar per tutto, e pure ondeggiare, e storcersi in ogni andamento, e far colla testa, e col corpo delle svolte ancor nel retto sentiero, è un modo di andare quanto difficile a intendersi, tanto deforme a praticarsi. Perchè adunque non regolate voi o Serpenti un poco meglio il vostro moto, e movendovi non sollevate la testa? ò che interrogazione da Idiota è questa, ben sapendo ognuno, che Iddio volendo dichiarare a noi l'ampiezza della sua Sapienza,

za, fece di tutt'i moti, che ſono operazioni difficiliſſime, molti eſempj negli Animali; altri nell'acqua, che vadano a nuoto; altri nell'aria, che vadano a volo, altri in terra, che vadano a paſſi, ed altri per tutto il ſuolo, che vadano a ſtriſce; e che perciò muovendoſi ciaſcuno ſecondo la legge dell'eterna idea, e ſecondo i decreti ſcritti nell'inclinazioni di ciaſcun Vivente, neſſun può uſcire dalle preſcritte vie; e ſiccome ſarebbe un Moſtro, ſe chi deve portar' alta la teſta, nel muoverſi camminaſſe colla teſta per terra, così Moſtro ſarebbe ſe chi deve camminar colla teſta per terra, la ſollevaſſe muovendoſi. Così mi riſponde ognun di voi; e mi riſponde bene; perchè così è in fatti. Ma a queſta riſpoſta io ho qualche coſa da aggiungere. Voi dite che il Serpente ſtriſcia ſulla terra per natura, ed io aggiungo coll'ammirabil Padre Viera, che il Serpente ſtriſcia ancor per gaſtigo. Come può eſſere avere in pena ciò, che ſi ha per natura, e compiacer per gaſtigo le proprie inclinazioni? Ciò ſembra impoſſibile, e pure è di fede. Gabbò il Serpente la noſtra Madre Eva; Eva ingannata fece cadere il noſtro Padre Adamo. Iddio chiamò tutti trè in giudizio, e qual ſentenza pronunziaſſe ſopra i noſtri Genitori, le noſtre lacrime ancor lo raccontano. Ma la Senten-

za, che diede al Serpente, da Moisè si riferisce in tali parole: *Maledictus es inter omnia animantia, et bestias terræ; super pectus tuum gradieris*. Serpente ingannatore, tu prima camminavi per natura sopra il tuo petto in terra tutto prosteso; di quà in poi in terra prosteso camminerai per gastigo, come solo maledetto tra tutti gli animali. Sicchè il genio nel Serpente, del Serpente è pena; e la pena di lui è il suo moto naturale. Serpenti, che terribil carattere è il vostro moto, se noi l'intendiamo? Vi sono dell'anime, che portate dal genio si gettan tutte per terra, e camminano, e corrono, e si stancano, ma sempre per terra; da un' interesse terreno all'altro; da un piacere fangoso all'altro. Vede questi nostri moti, e andamenti dal Cielo l'Altissimo, e disgustato di portamenti sì vili in creature sì belle, per raddrizzarci un poco, e riporci a suo luogo la testa, semina di spine tutta la terra; ci rende bugiardi, e fallaci i Poderi; manchevoli, e traditori i diletti. Ma perchè ciò non giova punto a far che solleviamo in alto la testa, e l'Anima, pronunzia sopra di noi la Sentenza data al Serpente, e replica sopra i Cristiani ciò, che già disse agli Ebrei: *Non audivit Populus meus vocem meam; Israel non intendit mihi, & dimisi eos secundum desideria cordis eorum;*
ibunt

ibunt in adinventionibus ſuis ; compoſti di fango vogliono il fango ? s'abbiano il fango ; ſprezzano la mia voce, ſeguitano l'inclinazione ? l'inclinazione ſia il loro gaſtigo, ed in pena camminino ſu'l fango, come vi camminavano per natura : *Ibunt in adinventionibus ſuis.* Andar ſecondo gli andamenti proprj, non ſecondo gli andamenti preſcritti dalla Divina Sapienza, è un brutto andare, è un'andar da Serpente, che tanto cammina colla teſta, quanto cammina col Ventre : *Intelligite inſipientes in Populo, & Stulti aliquando ſapite.* Pſ.93. ma paſſiamo ad un'altra interrogazione.

Serpenti, che ſtriſciate per terra, e voi ò Scorpioni, Tarantole, Draghi, e Baſiliſchi, che rigettati dalle Beſtie, ricuſati da'Giumenti, tra i Rettili ſiete annoverati, dite ; perchè ſiete a noi sì terribili, che al ſolo nominarvi ci biſogna coſtanza di cuore per non impallidire ? Noi ſiam pur voſtri Padroni : perchè dunque voi Vaſſalli a noi ſiete sì ſpaventoſi ? O' tu che dimandi, riſpondono i Rettili, a te lo chiedi, che al noſtro nome sì ti ſpaventi. Noi ſiamo armi del noſtro, e del voſtro Dio, ed il comune Signore ci tiene nelle noſtre tane come in ſue armerie. Or ſe voi Uomini temete queſt'armi, la colpa è voſtra, che col Signore da per tutto armato ve la prendete a ſpada tratta.

Non si temon da voi le Spade de' vostri Amici; anzi vedendole, dite tra voi: questa è una bella, questa è una buona Spada, o Amico; ma fatta l'inimicizia, intimata la guerra, che colpa ha la Spada, se al vederne solo la punta, voi vi ponete o in fuga, o in difesa? Se voi fuste amici di Dio, non temereste le sue armi; anzi con lui vi congratulereste della sua Potenza, e scherzereste con noi, come difensori del suo Nome, in quel modo, che con noi scherzava un' Ilarione, un' Antonio, e un Paolo Apostolo, che dall' Isola di Malta a tutte le Serpi diede l'esilio, solo perchè una di noi ebbe ardire di mordere, ò pure baciare quella mano, che tanto di Mondo battezzato aveva, e in se mostrò avverar le promesse fatte da Dio a'suoi Servi: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*. Ma voi, che l'ira di Dio tutt'ora irritate, poca ragione avete di lamentarvi di noi, se vi minacciamo. Poco sarebbero temuti i Serpenti, se un poco più si temesse Dio. O terribili sì, ma insieme amabili Serpenti, che portate sì bene le parti del nostro Iddio, quanto vi rimango obbligato, che nelle vostre atroci ritorte, mi fate leggere una bella descrizione de' miei peccati, e facendomi conoscere nella pena la colpa, mi rendete accorto, quant' armi per un

sol

ſol delitto contro di me rivoltate già ſieno! Ma perchè queſta è una Lezione, di cui abbiamo troppo biſogno, contentatevi, che io uſcendo affatto fuori dello ſtile conſueto, di nuovo v'interroghi, e vi dimandi la cagione proſſima del noſtro timore. Voi ci avete inſegnata ſin' ora la cagione remota dello ſpavento, che recate; dite ora, ed eſponete ancora quali ſiano quei mali, che Voi in queſta, e nell' altra vita minacciate a chi non teme Iddio? Animoſa dimanda è queſta, che và ad incontrare delle terribili, e ſpaventoſe riſpoſte. Ma convien tal'ora rattriſtar la noſtra troppo delicata fantaſia con qualche immagine, che non ſia sì luſinghevole, e bella. Facciamoci animo adunque, e leggiamo con lacrime le minaccie dell' onnipotente mano di Dio. Molte ſono le ſpecie de'Serpenti, e ſebbene non tutti, nè per tutto, nè ſempre ſono velenoſi, i veleni nondimeno degli Animali terreſtri, o tutti, o quaſi tutti ridur ſi poſſono alla generazione de' Serpenti, o de' Rettili; perchè le Salamandre, le Botte, i Scorpioni, le Tarantole, i Baſiliſchi, i Dragoni, e quant' altro di più terribile partoriſce la Terra, non eſſendo nè Fiere, nè Giumenti, altro non poſſono dirſi che Rettili, o Serpenti. Queſti adunque rieſcono a noi terribili, perchè ſono velenoſi, ed il veleno,

 che

che essi hanno è la cagione immediata del nostro timore. Vero è però, che questo veleno non è d'una sorte sola, nè una sola è la maniera di avvelenare; e perciò varj sono i caratteri delle nostre colpe, scolpiti ne' Serpenti. Alcuni avvelenano col dente, come son tutte le Bisce; altri avvelenano colla coda, come sull'Agosto tutti i Scorpioni; altri avvelenano colla spuma, che schizzano, come le Botte; altri colla punta, come le Acontie, che a modo di saette da lontano si scagliano; altri col solo tocco, come le Jeropague del Brasile, che nè pur possono esser percosse, senza che la mano percotitrice nel toccarle non rimanga immobile, e prestamente per tutto il corpo non si diffonda il mortale stupore; altri col fiato, come i Dragoni, che co'l solo aprire la pestilente lor bocca, fan cader morti quanti Uccelli arrivar possono colla lena; altri finalmente, acciocchè nulla manchi, attossican cogl' occhi, come i Basilischi, che saettan cogli sguardi, e saettan sì potentemente, che un di essi, al tempo di S. Leone Papa, appiattato in una tana sotto l' antico, superbo Campidoglio, di strage innumerabile coprì tutte le vie per dove trionfar soleva quel Popolo vincitore del Mondo. Ma se varj sono i veleni nelle loro cagioni, non men varj sono ne'loro effetti.

Al-

Alcuni son rapidi, perchè spargendosi per le vene, passano velocemente al cuore, ed uccidono; tal'è il veleno della Vipera, e della Cerasta. Altri poi sono più lenti; ma che giova la lentezza, se prima di uccidere tormentano con stranissime passioni la vita? Il veleno del Porfirione, prima della morte diffonde per le vene sì penose melanconie, e sì immedicabile rincrescimento di vivere, che dopo quel veleno tante volte si muore, quanti giorni si sopravvive. Il veleno della Tarantola è allegrissimo; ma qual'allegrezza è quella, che vien da veleno; e quando si sta presso a morte, per tormento maggiore sforza a ballare? A ore prefisse balla l'infelice, che di quel veleno è infetto, e allorchè ha l'Anima in pena, e il cuore in travaglio, per duro ristoro far deve tripudio delle sue angoscie. Il veleno dell'Aspide reca sonno a chi uccide; ma che sonno è quello, che è foriero di morte? qual morte è quella, a cui dispone il sonno? Il veleno della Dispade accende in chi morde sete sì rabbiosa, che per molto, che bea quel misero, di sete deve morire ancor sommerso nell'acque. Il veleno della Sanguigna nell'entrar le vene, da quelle per ogni parte fa spicciare il sangue; e chi dalla Sanguigna è offeso, prima di morire deve vedere stillare a poco a poco la vita. Il veleno del Sape-

done per fine infetta sì violentemente il corpo, che ancor vivendo convien esser cadavere. O terribili caratteri! caratteri in cui senza che favellino i Rettili, nè io molto mi stanchi, apprendo in primo luogo, che Iddio non è un Signor sì disprezzabile, che offender si possa senza nulla temere. Egli ne'nostri Giardini tra fiori; egli ne'nostri Palaggi tra gli Arazzi ha già disposte contro di noi le sue batterie; e talor dalle dorate suffitte pende un piccolo inosservato Rettile, pronto a fare dell' offeso suo Creatore potentissima vendetta. Ma perchè i caratteri stampati dalla Sapienza nelle Creature non hanno il solo senso letterale, in secondo luogo ne' Rettili io ritrovo il senso figurato, ed allegorico non men chiaro del primo riconosciuto, e dichiarato dall' istesso Demonio. Cercano gli Espositori, perchè il Demonio di tanti Animali, che v' erano, per ingannar Eva, si servisse del solo Serpente; e a nome, o per sentimento di tutti con S. Agostino risponde il P. Pereira: *Serpens potiùs, quàm aliud Animal à Dæmone assumptus est, quod is maximè congrueret officio deceptionis, ad quod assumebatur.* Voleva il Demonio ingannare quella prima Donna, per introdurre in lei il primo, e più luttuoso peccato in Terra, e perchè in tutto il numero degli Animali non tro-
vò

vò Animale più simile al peccato, e più ingannevole del Serpente, perciò solo del Serpente si servì; ed il Serpente allora incominciò non solo ad esser pena, ma ad esser figura ancora del peccato: figura sì espressiva, che o il Serpente la fa, dirò così per ispiegarmi, da peccato; o il peccato la fa da Serpente. E' ingannevole il Serpente, perchè non si dichiara, non fa strepito, come fan altri Animali, quando voglion ferire; esso stà imboscato ancor ne'Giardini; si appiatta ancor tra' fiori; e tra fiori ancora una Vipera sciolse colla morte le catene del trionfo Romano, all'Egizzia, altiera Cleopatra. Ma non men del Serpente, è insidioso il peccato; perchè se quello si appiatta, questo si maschera; e se nella turba de'Serpenti se ne trova pur uno a cui suona tanto la spoglia, che non può muoversi senza avvisare ognun, che si guardi; detto perciò con acconcio vocabolo: Serpente Campanella; nella turba de' peccati nè pur uno si conta, che suoni campana, o si dichiari, ma tutti dissimulando le ree loro qualità, van sì coperti, che mutano ancora il nome, e si chiamano ora Trattenimento, ora Genio, ora Riputazione, e talvolta ancora Necessità di Natura, di condizione, e d'anni. Inganna il Serpente perchè nuocendo non isbrana, non lacera, non per-

cuote, come pur fanno altre Bestie, che nelle gran ferite, che lasciano, dimostrano il male, che fecero; ma con una puntura insensibile, e in una minutissima stilla di inosservato liquore, lascia il veleno, e parte; e il misero ferito talora nè pur si accorge di esser ferito, se non allorchè muore. Ma più del Serpente inganna il peccato; perchè nè esso lascia ferita, che sia visibile, nè chi da lui è offeso perde nulla in apparenza; riman la voce, rimane il colore di prima, e l'aspetto nulla da quel, che fù è diverso; e pure, che cosa non è in rovina, e strage nel cuore di chi peccò? Inganna finalmente il Serpente perchè morde, per cagion d'esempio, un piede, ma nel piede ferito lascia il suo fiele, cioè il suo veleno, il quale non riman nella ferita, ma serpeggia per le vene, nè riman prima, che giunto non sia al cuore. Ed il peccato che fa? entra scherzando, si commette ridendo; e commesso appena tosto è mortale; perchè per esso immantinente l'Anima è morta. ò peccato poco conosciuto, e perciò poco fuggito! Ebbe ragione adunque il Demonio di eleggere il Serpente, per introdur nel Mondo il peccato; mentre, che del peccato più di qualunque Animale, per la somiglianza, è figura, ed immagine. In tanta somiglianza di figura però, per dir tutto,

io

io osservo una dissimiglianza, ed è, che la Figura è spaventosa a tutti; e il figurato è poco men, che a tutti dilettevole. Il Serpente ci atterrisce; e il peccato ci lusinga, e questo è il mal peggiore, che rende irrimediabile il veleno del peccato. Molto hanno studiato i Periti per ritrovar contravveleni, e antidoti; e tanti ne han rinvenuti, che in oggi è più facile a trovare un rimedio, che un veleno; mentre de' soli contraveleni se ne contano fino a 200. e di più si dice, che l' Olio di Ulivo; e la Saliva d' Uom digiuno, uccida, o almen fiacchi qualunque Animal velenoso. Con buona grazia però di tanti Rimedj più di tutti sicuro io stimo quello, di cui senza studio ci providde la madre Natura, ed è, l'orror naturale, che tutti abbiamo alle Serpi, e a tutti gli Animali velenosi. Questo fa che non scherziam con essi, e da essi sempre fuggiamo; e la cautela, e la fuga de' Serpenti è il contraveleno, o antidoto più sicuro de' veleni. Or questo orrore, che è il rimedio più potente contro a tutti i veleni, sarebbe ancora il rimedio più efficace contra di tutti i peccati; ma perchè il peccato colle sue lusinghevoli frodi di tal' orror ci disarma, e ci assicura; perciò, che avviene? In ogni Città, anzi in ogni Casa entra il lusinghevol Serpente, e

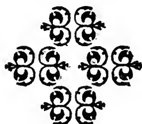
non ſenza pianto ſi veggono altri far lor coſtume il Peccato, come Mitridate terribil Rè di Ponto, che per vaghezza beveva il veleno; altri creder lor trattenimento il peccare, come que' della Mauritania, e del Congo, che per traſtullo ſi allevano de' Dragoncelli in ſeno; altri di peccati adornarſi, come le Donne del Braſile, che per vezzi, e maniglie annodati portan al collo, e a' polſi i Serpenti; altri per rimediare a un peccato, commetterne cento; come Ercole, che in ciaſcuna teſta reciſa della ſua Idra, altre molte germogliar ne vedeva, non ſenza maraviglia, che in ogni ſua vittoria gli naſceſſer framano ſette nuove battaglie; e taluni, come le favoloſe Furie dell' Acheronte, di Vipere, e d'Aſpidi, quaſi capelli, aver cerchiata la teſta; mentre che nè penſier, nè affetto veruno ſan concepire, che livido non ſia di atro, mortal veleno. Non arrivi chi pecca a vincer peccando l'orror di peccare; perchè vinto tale orrore, tra l'Uomo, e la Furia poco vi corre. Ma finiamo con ſolo accennare una coſa più lieta.

La Sapienza eterna, che tutto vede, e tutto diſtingue, raccomanda a noi la ſemplicità della Colomba, e la Prudenza del Serpente: *Eſtote ergo prudentes ſicut Serpentes, & ſimplices ſicut Columbæ.* Mat. 10. E' nota la ſemplicità della Colomba, che

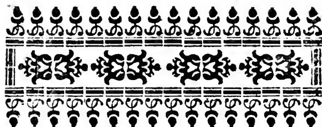
che geme, quando si adira. Ma qual'è la prudenza del Serpente, e in che cosa sì orribil Bestia è imitabile a noi? Non v'è cosa in cui la Sapienza artefice stampato non abbia qualche carattere di Virtù. In cinque cose è notabile la prudenza de'Serpenti. Prima, nel difendere, che essi fanno ciò, che più premer deve ad ognuno, cioè, la testa, a cui sotto le percosse fan riparo con tutto il corpo attorcigliato sopra. Secondo, in turar l'orecchie alla voce dell'incanto, a cui i miseri non san fare resistenza. Terzo, nell'acutezza della vista, per cui non veduti, più di qualunque altro Animale, veggono, e penetrano attorno, e in lontananza ogni cosa. Quarto, in qualità di lingua, che nulla dice; e pure è sì spedita, e veloce, che in essi sembra esser tripartita, o triplicata. Ma quel, che a noi più deve piacere, come idea di non ordinaria prudenza, è quel che essi fanno allorchè sentono l'età, e gli anni più gravi, e pesanti. Giunta la Stagion verde de' Fiori, invitati dal nuovo tepore, escono dalla lor tana i Serpenti; per sassoso, e stretto sentier s'incamminano, colla punta de' sassi squarcian la pelle, nè prima escono dall angusto cammino, che deposta l'antica spoglia in giovanile età comparir non possano rinnovellati al Sole. O spoglia de' Serpenti a quanti di noi tu puoi servir di rimprovero! Il Signor c' in-

c' invita ad uſcir dalla via della morte, a camminare in novità di Vità, ad entrar nella via dell' eterna salute; ma perchè queſta via è anguſta, e ſtretta, perchè in eſſa convien laſciar le ſpoglie dell' antico Adamo; perciò è che molti, i quali, come dice S. Paolo: *Nolunt expoliari, ſed ſupervestiri*. 2. Cor. 5. voglion bensì eſſer riveſtiti, ma non già ſpogliati, ſi rimangono nella loro vecchiaia; e camminano il ſentier della morte, quando entrar potrebbero in quella via, nella quale, per parlar con Filone Ebreo: *Cum ſquamis ipſi quoque recurantur anni*. Or che pazzia è queſta, amar più toſto la morte di Adamo, che la Vita di Gieſù Criſto? *Eſtote ergo prudentes ſicut Serpentes*.





LE-



LEZIONE

TRIGESIMA QUARTA.

Producat Terra Animam viventem in genere ſuo.



Na opinione, una ſavola, e una ſcrittura introdur oggi ci deve a ſavellare di quegli Animali, che rimangono dalla Lezione paſſata. L'opinione è di Pittagora, che tra le altre ſtraniſſime coſe, che inſegnò, inſegnò ancora, che l'Anime degli Animali ſon tutte della medeſima condizione, ragionevoli, ed umane; le quali ſciolte in morte dal primo loro nobile albergo, vadan girando per altri corpi migliori, o peggiori, ſecondo i meriti della lor vita paſſata, ed or di Cavalier divengan Cavallo, o Bue; ed or di Bue tornino ad eſſer Cavaliere, ò Principe. Queſta è la famoſa Traſmigra-

zion

zion Pittagorica, che in numero determinato d'Anime poneva mutazione perpetua di vita. La Favola è di Circe, la quale quanto povera di Regno, tanto potente d'incanto, popolava il suo Stato con riempirlo di Bestie. A quanti capitavano ne' suoi Lidi, se agli occhi di lei non piacevano, ella faceva alcuni cenni di magica verga; e tanto bastava, acciocchè di una turba di Passeggieri, si vedesse di repente una Mandra di Bestie, che con tutto il bell'arnese indosso, e colla spada al fianco o grugnissero, o balassero, o fremessero tutti del pari Uomini trasformati in Bruti. Così di Circe favoleggiarono i Poeti. La Scrittura finalmente è del superbo Rè Nabucdonosor, che usurpandosi gli onori dovuti a Dio, da Dio fu per sette anni in figura di Giumento tenuto alla pastura del Campo tra le Bestie. Così di quel misero Monarca si legge in Daniele al 4. Or se quest' Istoria fosse più frequente, e quelle Favole fossero men pazze, cioè, se le trasformazioni fossero in uso, gran curiosità sarebbe nel Mondo di sapere, qual de'Bruti sia stato Uomo; qual degli Uomini Bruto sia per essere un giorno; e correndo ognuno dopo il funerale de'suoi a'Campi, e alle Selve, se non m'inganno, direbbe: Fiere, Giumenti, e Rettili, dite vi prego, chi di voi sa dove sia il mio Nonno, il mio Padre, e l'Ani-

l'Anima di mia Madre dove è la misera; in una Lupa, ovvero in una Pantera? Tal cred'io, sarebbe la curiosità d'allora; e tal sia la curiosità del dì presente. Oggi spiegar dobbiamo, per ammirar la Sapienza Artefice, le proprietà de' Quadrupedi; ma per ispiegarle ancora con qualche nostro ammaestramento, che altro far possiamo di meglio, se non che nelle proprietà de' Quadrupedi andar osservando i nostri caratteri, non già per riconoscere in essi le Anime nostre, che solo a' nostri Corpi sono dovute, ma bensì i nostri costumi, che co' Bruti talora sono confusi. Quella, che Assunta oggi al secondo Soglio in Cielo, nulla di sè, fuor che la sua bella memoria, lasciò a noi in Terra, per sua Pietà si compiaccia tutta del suo Volto, della sua Santità scolpir nel nostro cuore la luminosa Immagine; e diamo principio.

Che tra gli Animali vi sian di quelli, che per bell' istinto di Natura vivano quasi da Uomini, lo disse Aristotele con tali parole: *Omninò ratio Brutorum magnam refert vitæ humanæ similitudinem*. Ma che fra gli Uomini ve ne sieno di quelli, che per vizio di libertà, e di elezzione vivano da Bestie, l'afferma coll' esperienza Lattanzio in tal maniera. *Quis verò istos in cœnoso pecorinæ infamiæ volutabro delectari conspiciens audeat negare: non tot Porcos, non tot Asinos*

na-

nasci, quot fiunt? Per fare adunque giustizia agli uni, e agli altri, cercheremo le buone, e le ree qualità, per le quali i Bruti agli Uomini, e gli Uomini son simili a' Bruti; e per andar con qualche ordine fra tanta moltitudine di Animali, le cercheremo; prima, nelle Selve; secondo, ne' Campi; e finalmente ancora in Città. Non sono sole le Città ad essere abitate; ancor le Selve hanno le loro Anime abitatrici, i lor Paesani Viventi; nè v'è rupe sì orrida, o grotta sì desolata, e mesta, che non sia Patria, e soggiorno di qualche Famiglia di Animali, che di quell'orrore, e solitudine si rallegri, mentre in tali luoghi solamente vivono quelli, che Bestie da Moisè, e da noi Fiere son dette: Anime tutte feroci, Anime salvatiche; ma però Anime tali, che ancor nell'inciviltà della lor Patria, e rozzezza della loro conversazione hanno qualche carattere degno di osservazione, e di amore. E per incominciar da questa parte, alcune di esse vanno adorne ancor tra le Selve. La Tigre, la Pantera, la Lince hanno la pelle sì vaga, e quel che è più sì buona, e giovevole, che di essa fra noi si fa mercanzia; nè v'è tra Dame, e Cavalieri, là dove è più temuto il freddo, chi sdegni di vestir per delicatezza spoglie di Fiere, e convertire in gala l'orror delle Foreste. La bontà però, e

la

la vaghezza della pelle è la minor qualità de'Viventi; e chi si pregia solamente di ciò, che comparisce di fuori, dà grand'argomento, che tolto il colore, e l'apparenza, altro non gli rimanga da far comparsa. Non così altre Fiere men pezzate di fuori, ma più dotate di dentro, e sì ben fornite di accorgimento, di forze, e di cuore, che se noi fossimo o nella Grotta di Paolo primo Eremita, o nella Solitudine di Antonio Abbate, o ne'Deserti di tant'altri, che vissero tra le Fiere, e tra le Fiere ancora si fecero Santi, qual carattere di Virtù in quelle guardature terribili, in quegli aspetti spaventosi non mostrerebbero a noi que'beati Maestri di Spirito? Vedete voi là, direbbe taluno di essi, quel Cignale, che è sì diretto nel suo corso, che non piega mai nè a destra, nè a sinistra nel suo cammino, e che quanto trova, che attraversar voglia il suo retto sentiero, tant'urta, e atterra; or sappiate, che egli non sa ciò, che faccia, ma ben lo sa chi lo fece, che in lui insegnar ci volle, che il cercar tanti divertimenti, il far tante digressioni nelle sue vie, non è cammino, che giunga mai alla Virtù. La Virtù, e Dio non vuol esser cercato con tanti divertimenti. Vedete voi quel Rinoceronte coll'osa piene di contravveleni, che co'l Corno, di cui piantato in mez-

zo alla fronte, e proveduto dalla Natura, combatte ancor coll'Elefante; nè v'ha Fiera sì terribile, che vaglia a metterlo in fuga; or sappiate, che egli con quella sua asta invincibile a noi insegna, che le nostre armi consister devono nella ragione, e che la ragione ben' usata ha una forza incontrastabile con qualunque potenza. Vedete quell' Elefante sì forte, e robusto, che su'l dorso porta come nulla le Torri, e intieri presidj d' armati in mezzo alle battaglie; che è sì vitale, che solo dopo trè secoli di vita comincia a invecchiare; che è sì docile, che nulla v'è che non impari a far con quella sua flessibil proboscide; che è sì prudente, che tra tutti i Bruti non v'è chi più all' Uom si avvicini: *Nulla belluarum prudentior Elephanto*. Che è sì ricco, che ha i denti d' avorio; ed è per fine sì nobile, che non sa mai coricarsi in Terra nè pur per dormire; or sappiate, che egli fra tanti suoi pregj conta ancor questo di non esser punto frettoloso ad uscire alla luce; con pazienza soffre d'esser per due anni interi portato dalla sua forte Genitrice prima di nascere; e con ciò, o quanto bene in lui c' insegna Iddio, che l'opere grandi non si maturano in un'ora; perlochè chiunque rinascer vuole, quale non nacque, felice, e beato, non deve differire all'

all'ultim'ora di sua vita a concepir la bell'opera, a cui tutti i giorni del viver nostro appena son tanti. L'opere di lunga durata, non sono di portato sì breve. Vedete voi finalmente quello, a cui ogn'altro Bruto cede il Principato, e che Leone si appella? Or qual simbolo di virtù in lui, qual linea non impresse Iddio per far che noi in ogni cosa avessimo materia di stupore, argomento di lode, e magistero di spirito? Egli è lento all'ira, nè s'infiamma, o combatte se non quando è bello il vincere; egli è intrepido di cuore, e nelle nobili battaglie non v'è cosa, che possa atterrirlo; egli è generoso di spirito; perdona a chi piagne: non investe chi fugge; e fa schermo all'innocenza, ove la vede in pericolo ne'Pargoletti disarmati; egli è paziente ne'suoi dolori, e nelle febri, che sovente patisce, si duole, ma non si disordina; nè mai è più piacevole, più scherzoso, che quando è più infermo; egli è grato a'benefizj, e negli Anfiteatri ancora colla difesa fa pagare un piccol soccorso ricevuto molti lustri prima tra le selve; egli è accorto di mente, ed alla guardatura sa distinguere un'effemminato da un Guerriero; egli è nobile ancor nella fuga, fuggendo solo dal fuoco. Egli finalmente in ogni sua azzione dimostra un'Anima, che non sa lasciar di se orme doz-

zi-

zinali, o plebee. Così que' Beati Solitarj avvezzi ſenza la Morale di Platone, o l'Etica di Ariſtotele nel ſolo enigma delle Creature a rintracciar la Virtù, e Dio, direbbero a noi tra le foreſte. Ma io per oſſervare un più importante carattere, m'atterrò al coſtume, che corre in città, dove poco ſi loda, e molto ſi biaſima; e laſciando addietro cento virtù, mi appiglierò a un ſol vizio, e dirò: Animali ſelvaggi, Beſtie feroci, voi ſiete dal voſtro Creatore ben dotate; ma le voſtre doti in voi, ò quanto ſono perdute, ſe con tante doti, che avete, ſiete pur Fiere? che giova a voi o Tigri, e Pantere la vaga, gaietta pelle, ſe altro non fate, che inſidiare alla pelle altrui? ed a voi, o Lupi, e Volpi, che giova la voſtra accortezza, ſe ſolo l'uſate in predar di notte, e in rubar con garbo? E la tua Aſta invincibile, o Unicorno; le tue forze ſmiſurate, o Elefante; la tua voce umana, e canora, o Jena; le tue reali nobili qualità, o Leone a che ſervono, ſe voi tutti o per ingordigia di ventre, o per furor di vendetta, o per altro non regolato talento, perdete tutto il riſpetto, che dovete all' Uomo voſtro Padrone, e per inclinazioni ferali, di amabili Viventi, vi rendete lo ſpavento del Mondo? Meglio ſarebbe eſſer men dotate, che con tante doti riportare il nome di Fiere. Ma

non

non è questo vizio delle Fiere; anzi questo è quel, che dalle Fiere vuole Iddio; acciocchè da esse noi impariamo, che non bastano molte Virtù, se le nostre Virtù, e belle parti han la mistura di qualche gran passione, o vizio. Un vizio solo una sola passione basta a far d'un grand'Uomo una Fiera; e una Fiera sola basta a fare quel, che fa il tremoto, o la peste, solitudine, e spavento d'attorno. Giovevol carattere è questo, che veder ci fa nelle Bestie quel, che noi siamo quando noi siamo appassionati. Ma giacchè trovato abbiamo il carattere del nostro mal tra le Fiere, tra le Fiere ancora cerchiamo il carattere del nostro rimedio. Ognun sa che cosa sia Serraglio di Fiere; ma non sò se ognuno avrà mai fatta in esso riflessione ad una certa sua proprietà di render le Fiere quali non sono. Mi spiego. Se avvien mai, che Tigre, o Leone, o Lupo, o altra Bestia feroce si vegga scorrer là per la Foresta, o la Campagna, ciascun che la vede, l'accenna da lontano, e fugge, e grida: oimè, che brutto Lupo! o che spaventoso Leone! ma questi, che così inorridiscono alla vista della Fiera, allorchè essa è libera, e sciolta, se mai succede, che la riveggano in Serraglio, senza far riflessione a ciò, che dicono, dicon tosto: ò che bel Leone! ò che bella Tigre! e quanto la Tigre,
o il

o il Leone è terribile, tanto loro pare più bello. Or che vuol dire questa mutazione di concetto, e d'occhio? L'occhio è l'istesso, l'istessa di prima è la Fiera; ma tra Fiera sciolta, e serrata, ò quanto vi corre! L'orror tra le Selve diventa applauso nel Serraglio; perchè quell'ire, quelle minaccie ferali divengon belle quando sono innocenti. O grande Iddio! Quelle passioni, per cui sì sovente noi sembriam tante Bestie indomite, quanto belle diverrebbero se tenute fossero in serraglio; e se come le Fiere arrendevoli, e docili correvano, secondo le favole, al suono del Tracio Orfeo; o come al Carro di Bacco servivan le Tigri, e a quello di Cibele i Leoni, e i Dragoni a quello di Cerere; così le nostre affezzioni, e l'ire, e gli amori sfrenati, e gli odj servissero sempre al Carro della dominante Ragione, ed obbedissero al freno della Divina Legge, qual da'Poeti finger si potrebbe spettacolo piu stupendo, e lieto di questo trionfo delle nostre Vittorie, o per meglio dire, della Divina Grazia? ma perchè le passioni in noi son lasciate in libertà, perciò è, che in Città non men, che tra' boschi, si trovan delle Fiere non di spettacolo, ma di orrore, e spavento.

Ma per uscir dalle Foreste a' luoghi più colti, ed ameni, osserviamo ora la

Ma-

Mano Creatrice in Anime men fiere, e più piacevoli. Varie son queste di fattezze, e d'inclinazioni. Altre son armate, disarmate son altre; e tutte ammirabili, se non quanto la meraviglia è passata in consuetudine. Le armate sono tutti gli Animali, detti Cornigeri; a' quali l'umore istesso del Cervello nudrisce l'armatura della fronte. Fra questi armati però v'ha qualche differenza. Alcuni dell'armi loro ardite si servon solo per pompa; e tali sono tra le Dame, e i Cavrivoli, i Cervi. Ogn'anno cadono a questi l'armi di fronte; ma ogn'anno nella verde Stagion si rinnovellano con augumento, e vantaggio. E pure i Cervi sì bene armati non san punto combattere; anzi guerniti meglio degli altri, degli altri tutti son più fugaci, e timidi; quasi in essi scherzato avesse la Sapienza Artefice, e sì poco cuore dato avesse ad armi sì alte, per far lo specchio a certe spade, che a'dì nostri usano i Galanti in pace. Ma se così co'Cervi si abusano l'armi fatte ad altr'usi; ci piaccia almeno co'Cervi, allorchè siam feriti dall'alto, correre al Fonte; nè far che a Dio per farci a se rivolgere, convenga replicare il colpo, e ferirci più volte. Gli altri Cornigeri han minor bellezza, ma han più esercizio, ed uso dell'armi loro. Qual più, qual meno tutti giostran però; non

però tutti per l'istessa cagione. Non si offenda chi legge ciò, che Iddio non si offese di crear con tant'Amore. I Buoi già stanchi per età, e per fatica giostran per pura difesa; i Bufoli ancor per timore; le Giovenche per rabbia; i Tori per emulazione, e gelosia; i Montoni cogli stuoli, che guidano, giostrano, chi lo crederebbe, per prurito; perchè, come attesta Aristotele, allora essi si arretrano, allora entrano in arringo, allora vanno superbi al cozzo, quando in alcuni punti di Luna si risveglia un certo vermetto, che nasce loro alle radici del Corno, e gli morde. Giostra deforme per sedare un prurito leggiero, far capo, urtar fronte a fronte, e nell'urto lasciar talvolta la vita! Ma di tutti i nostri costumi stampar volle Iddio ne'Bruti il carattere. Di tali Armati, Giostratori, e non Giostratori, alcuni son'utili a noi, altri disutili; se disutile può dirsi ciò, che di varietà, e di piacere riempie il Mondo. I disutili son tutte le Dame, i Cervi, i Cavrivoli; se non quanto ancor di questi s'imbastiscono per ripieno i pasti, e dell'armi di Cervi intenerite, e ridotte a gielo, si fan talora delizie di non ordinario palato. Non sì poco utili son gli altri Cornigeri; anzi essi son quelli, che vivi, e morti, più che altri Animali, fatti sono a' nostri usi. Ciascun sa quanto comodo

rica-

ricavi la Vita umana da'Buoi, da'Bufoli, dalle Pecore, dalle Capre, e da tutte le Bestie armate; essendo che esse lavorano il Campo, esse traggono i pesi, esse ci proveggono di latte, esse ci somministrano lane da vestire, cibo da mangiare, e infin colla loro pelle, e coll' armatura della fronte ci proveggono, e ci fan bene stare; e con ciò, se io non erro, nella loro simplicità, e ignoranza c'insegnano, che nelle Comunità non devon spregiarsi quelli, che non han la testa sì alta; mentre che gl'idioti, e i rozzi son quelli, che travagliando sempre, alla Repubblica degli Uomini son più giovevoli, ed utili, che certe teste di Cavrivoli, e di Dame, le quali ad altro non servono, che a riempir le Bandite, e a render più sollazzevoli le Caccie. Prima però di partir da questi armati non posso far di non accennare almeno quello da cui tra essi il Figliuolo di Dio, non isdegnò di prendere il Carattere, ed il Nome, cioè, l'Agnello. E' questo tutta semplicità, tutta mansuetudine; e perchè essendo Animal gratissimo al Sagrifizio, riceve senza smanie il coltello, e con quel suo innocente balato non fa querela, non fa lamento, ma sfoga senza impazienza il dolore; piacque tanto al Figliuolo di Dio la somiglianza di lui, che di se tanto prima fece dire a Isaia: *Tanquam Agnus*

ad occisionem ducetur; e condotto alla morte in sè mostrò quanto bene gli convenisse il nome d'Agnello. Ma con tal nome, con tal carattere di mansuetudine pieno, e di dolcezza, che non fece egli, e quale de' suoi, de' nostri nemici non riportò vittoria? Leoni, Orsi, Tigri, e Pantere, che non sapete combattere senza furore, imparate nuova via di più belle vittorie. Un' Agnello colla pazienza, colla mansuetudine sua vince la Morte, incatena Lucifero, toglie di schiavitù il Genere umano, chiude l' Inferno, ed apre il Cielo. Non tante grida, non tanta rabbia nelle battaglie ò Cristiani. Più si fa colla tolleranza, che colla resistenza; e la mansuetudine più dell'orgoglio vince, e trionfa. Tali sono gli animali cornigeri, che quantunque armati, fan nondimeno popolo, e vivono in Mandra, o Armento co'l loro Capitano per guida.

Ma i disarmati sono tanto più numerosi, e più varj di costumi, che per isbrigargli a tempo, appena potrò nominarli. Alcuni non sono armati dalla Natura, che di solo timore; temono ogni cosa, fuggono ad ogni strepito, e temendo, e fuggendo sempre, vivon sicuri; tali sono le Lepri, tali i Conigli con altri molti, i quali coll' orecchio attento ad ogni rumore, col piede pronto alla fuga ci dicono, che la fuga

di

di quasi tutti gl'incontri, è la vittoria più bella. Altri poi non sono tanto timidi, perchè non sono tanto delicati; e tali sono gl'Istrici, animali coperti di spine, animali intrattabili, e perciò sempre in buona difesa; essi ad ogni vezzo, ad ogni lusinga, che con essi si adopri, si rabbuffano, si inorridiscono, e in una scossa di dorso, scagliano per ogni parte saette, e ferite. Questo par troppo, ma tal'ora è forse necessario. Alcuni sono stolidissimi, come l'Onagro, cioè l'Asino salvatico, il quale preso alla rete, sulla rete si riposa, e dorme sopra le sue catene. Altri sono accortissimi, come i Gatti Mammoni, e le Scimie, delle quali è nota l'indole, noto è il genio di fare, e di contrafare quanto fa l'Uomo; il contegno, il portamento, l'aria, il carattere; ma una noce gittata in mezzo, scuopre, che la Scimia non è Uomo, è Bestia; perchè alla noce ella si scorda di esser' Uomo, e torna ad essere Scimia. Scimia pazzissima, per una noce perder sì bella figura! anzi allora la Scimia fa meglio la figura dell'Uomo, che più spesso, e per poco più d'una noce lascia d'esser Uuomo, e diventa un'Animale. Alcuni veggono poco anche di giorno, come sono le Talpe, ed i Ghiri; altri veggono anche di notte, come i Gatti domestici, e le Capre sil-

vestri, che cogli occhi illustrano quanto mirano, e perciò ancor di notte là in Candia ritrovano nel Dittamo la Panacea de' lor mali. O' quanto di tali occhi avremmo noi bisogno, che sì poco penetriamo gli oggetti, che in luogo di fiori spesse volte ci avvien di corre cicute, e veleni. Alcuni sono fecondissimi, come i Conigli, ed i Topi, le Madri de' quali nel partorirgli diventano Madri, Nonne, e Bisavole, perchè partoriscono le Figliuole, e Nipoti, che sono già Madri nel ventre materno, per simbolo di quelli, che in ogni negozio, che sbrigano, cent' altri ne inviluppano. Altri sono sterilissimi come il Castoro, del quale è rarissima la famiglia. Alcuni sono odorosi, come i Zibetti, che han le Profumiere nelle viscere, e mai olezzan meglio, che quando più sudano. Sudori felici, che date la norma a tanti nostri travagli inutili, solo perchè non sono per bella cagione. Altri sono fetidissimi come le Volpi nostrali, e l'Ocotocli Messicano, che dove entra porta seco la peste, e pur vuole entrare da per tutto. Più rispetto alle conversazioni, ò fetidi Animali. Se vi pute il fiato, vivete più ritirati. Alcuni sono sì sordidi, che ingrassano nel fango, e nel lezzo si riposano, come sono quelli, che dan tanta provisione alle nostre cucine. Altri sono sì deli-

licati, sì lindi, che si lascian prima giungere dal Cacciatore, e dalla morte, che macchiarsi le piante ritrose, come l'Ermellino. Alcuni mangiano ancora la terra, come i Camaleonti. O' se quì suonasse la verga di Circe, e ciascun Uomo dovesse trasformarsi secondo le sue inclinazioni, quanti pochi Ermellini tra tanti animali; quanti Camaleonti tra pochissimi Zibetti si vedrebbero nelle Campagne! Alcuni sono pigrissimi, come l'Aite del Brasile, detto perciò Pigrizia, che sull'alzare un piede passa un'ora, e spende la giornata tutta in fare un passo. Altri sono fatigosissimi, come il prefato Cammello, che s'inginocchia per ricever la soma, quasi venerando il suo peso, e col peso indosso camina senza riposo, e senza ristoro tre giorni seguiti. Grande Iddio, in quanti Animali avete voi spiegati i nostri costumi, i caratteri delle Virtù, e del Vizio! Ma per finir questa parte: Salomone per farci apprendere la fatica, e l'industria non ci manda ad osservare il grande, ed alto Cammello, ci manda ad osservare la piccola Formica: *Vade ad Formicam piger*. O' tu, che del futuro vivi sempre spensierato, e pur sai quanto del futuro devi temere, và al campo a pigliare scuola, là dove le Formiche fan popolo, vivono in comunità, ed han come l'Api il loro Capi-

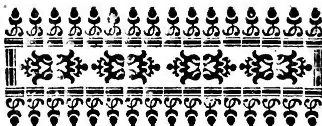
tano; ma il lor governo, la loro Repubblica non in altro è fondata, che in fuggir l'ozio, passar l'Estate in foraggiare, e raccorre per non esser sorprese senza provisione dall'inutile Inverno. Per questo lavorano, per questo travagliano, e con questo a noi insegnano, che la vita non è lunga a bastanza per far provisione bastevole alla smisurata Eternità, e pure in tutta la vita nulla meno si pensa, che all'Eternità: *Vade, vade ad Formicam piger.* Dalle Campagne entriamo finalmente in Città, e perchè quivi si trovano quei due Animali sì cari agli Uomini, cioè Cani, e Cavalli, con essi finisco, perchè essi bastano a ben finire. E' altiero il Cavallo, e nella sua alterezza è sì bene accompagnato dal cuore, e dallo spirito, che potrebbe contrastare il principato al Leone, e pure in luogo di regnare sulle fiere, si contenta servire all'Uomo. Ha fierezza il Cane, ed è assistito da tanto coraggio, che non teme attaccare tra le Selve ciò, che di più terribile ritrova, e pure con tanta fierezza si contenta umiliarsi alle piante d'un'Uomo. Quello riceve il freno, ed alle nobili briglie obbedisce più lieto; questo stà alla custodia delle case, ed al povero Padrone ancora fà tutta intiera osservare la sua fede. Quello serve con nobiltà, ed in tutte le sue azioni par, che si glorj di servire; questo serve con

af-

affetto, ed in ogni azione par, che ſerva non per neceſſità, ma per genio. Quello ſi pone al timone, ſi lancia al corſo, ſpuma ne' paſſeggi, ſi ſcaglia tra le ferite, s'intereſſa nella pompa, nella vittoria, nel trionfo del ſuo Padrone, da cui è palpato; queſto attorno al Padrone s'aggira, del Padrone oſſerva le pedate, e ſu le pedate cerca il Padrone con affanno, lo ritrova con tripudio, e ſe latra, ſe morde; morde, e latra per amor, per difeſa del Padrone; dal Padrone ſolo cerca, e vuol le carezze, e ſe l' impetra, ò come allor s' aggira, e torce per allegrezzà, e s' inquieta! e cacciato ancora, e percoſſo dal ſuo Padrone, mentre ſi ritira; egli ſi volge a vedere ſe è richiamato, e richiamato, corre, e vola a baciar la mano, che lo percoſſe. O Dio, ſe Voi ſiete il Signore, e Iddio, e noi ſiamo un poco meglio trattati da Voi, di quel che noi trattiamo i Cavalli, ed i Cani; quali rimproveri non fate a' noſtri ingrati, e diſpettoſi portamenti con Voi, ognor, che in caſa noſtra ci fate vedere Cavalli, e Cani!







LEZIONE
TRIGESIMA QUINTA.

Producat Terra Animam viventem, &c.



Opo tante Anime viventi osservate da noi nella Terra, nell'Acqua, e nell'Aria; dalla Terra, dall'Acqua, e dall'Aria escono Anime nuove, nuovi Viventi non osservati ancora, e pur degni di osservazione maggiore. Non fece tutto Iddio, allorchè tutto creò; ma quel che egli allora non fece è l'opera più bella, che egli abbia fatta, perchè questi son tutti i Mostri. Jo so di non esser in questo punto sì bene inteso da tutti, e perciò prego la Divina Sapienza, che mi assista, acciocchè spiegando a tutti l'opere sue, non vi sia, chi non l'ammiri, non lo benedica, e non l'ami.

Per

Per espor meglio la materia tutta di questa Lezione, contentatevi, che io cominci da un dubbio, e a tutti domandi, se tra tutti vi sia chi ne'suoi poderi, ne' suoi campi, da' suoi giardini raccolga mai verun frutto di Pianta, non formata da Dio nella creazione, cioè di Pianta, di cui Iddio nella creazione non ne formasse la specie, e il modello? A tal dubbio voi, che siete buoni Cristiani, inorridite come ad Eresia, e adirati mi rispondete, che da' vostri Poderi nè risquotete tali frutti, nè pretendete, che i vostri campi sian fertili di tali chimere. Così voi mi rispondete; ed io con quella intrepidezza, che deve avere chi loda Iddio, vi dico, che non uno, ma molti di questi frutti nascono dalle vostre Piante. Frutto, e frutto di Pianta non formata da Dio, come è possibile! Uditemi prima, e poi condannatemi. Voi ne'vostri Giardini avete l'Arancio, ne' vostri Giardini voi avete il Limone; e perchè non vi contentate di raccor dall' una, e dall'altra Pianta due sole sorti di frutti, e volete che ambedue insieme vi fruttino ciò, che non frutta ciascuna da se, perciò il Giardiniero per darvi nel genio, unisce l'una, e l'altra pianta insieme, l'una nell'altra innesta, e da ciò che nasce? che nasce? voi lo sapete. Nasce quel frutto, che non è Limone, nè Arancio, ma è Bizzarria, e Maravi-

glia: Maraviglia figliuola di due Madri, mostro de' Giardini, diletto de' Giardinieri, scherzo della Natura, parto, in cui le due Piante genetrici cercano il lor Figliuolo, e non lo trovano: *Miranturque novas Frondes, & non sua Poma.* Questo è il Pomo, che voi avete ne' vostri Giardini; or perchè Iddio creò le Piante, ma delle Piante non fece innesto, nè scherzò le Nature insieme, perciò voi in tale innesto avete una Pianta, di cui la Creazione non fece modello, nè lasciò esemplare, e sol dopo, che Iddio dalla Creazione ritirò la mano, nacque in Terra quella, che voi chiamate Maraviglia. La Maraviglia adunque non è opera delle mani del Creatore? O' grande Iddio, quanto ammirabile siete nell'opere vostre! La meraviglia maggiore della Destra divina non è d'aver create cose sì belle; e d'averle fatte tali, che operino anche esse, e faccian maraviglie. Lavorò Iddio nel principio sei giorni in fare il Mondo; e nel settimo riposò dal lavoro. Ma che? Il Mondo fatto da lui è sì ben fatto, che ancor mentre Iddio riposa nel Mondo, nascer si veggono stupori; e il singolare dello stupore si è, che essi nascono, e pure Iddio riposa. Lavoriamo ancor noi, e lavorando talvolta, ci vien fatto qualche cosa di buono; ma se noi stanchi ci ritiriamo a riposare da'nostri lavo-

lavori, qual' altro lavoro fu mai, che nascesse? Sterili son tutti i nostri lavori, infeconda è l'arte, e l'industria; nè per bella, che sia, e ammirabile l'Eneide di Virgilio, essa di se lasciar può successione, o Figliuoli. Ma quali sono i lavori della Sapienza Artefice dell'Universo? Creò ella dal nulla il Cedro, e l'Arancio; dal nulla creò il Pavone, e il Rosigniuolo; il Giglio, e la Rosa; e poscia riposò. Perirono co'l passar de' tempi que' primi esemplari, e per così dir, capi di famiglia. Si seccò il Cedro, e l'Arancio; s'inaridì il Giglio, e la Rosa; e il Rosigniuolo, e il Pavone morirono; e pur noi dopo Secoli tanti vediamo tutt'ora, e Pavoni, e Rosigniuoli, e Gigli, e Rose, e Cedri, e Aranci simili a que' loro Antenati, e le Creature tutte di generazione, in generazione van propagando la Creazione ancor quando Iddio non crea più, ma riposa. E se dimandate d'onde nasca questa differenza fra lavori, e lavori; fra i lavori dell'Arte umana, e i lavori della Sapienza divina? Io dirò, che ciò succede sol perchè il singolare de' nostri lavori è l'Arte, e il singolare de' lavori di Dio è ancor la Natura; e perchè l'Arte è sterile, fecondissima è la Natura; perciò è, che l'opere nostre rimangon sole senza successione, e l'opere Divine passano in posterità, e fan veder tutt'

ora

ora qual fosse l'arte primaria della Creazione, che tra tanti suoi lavori seppe di se per sua Vicaria al lavoro lasciar l'operativa, e non mai stanca Natura. Ed ecco in campo quella Madre feconda di stupori, quella della Destra onnipotente primaria maraviglia, che non solo propaga ciò, che Iddio creò al principio, ma produce talora ciò, che non fu creato da Dio, e fa veder di que' parti, de'quali Iddio non creò esemplare, e che io perciò, come parti singolarissimi ho preso a spiegare in questa Lezzione. Non è dunque rubar la Gloria al Creatore il dire, che egli non creò quelle maraviglie, che noi Mostri appelliamo; anzi questa è la Gloria più bella della Creazione, che le Creature di Lei sian sì ben lavorate, che esse sappian ancora partorire e maraviglie, e Mostri.

Spiegata in genere, e in confuso l'origine di tali Parti, per vederla ora più distintamente, e per così dir, nel suo fondo, convien sapere, che la Natura tutta, che altro non è, che le Creature istesse dotate da Dio di qualità attuose, e operative, e che Cause seconde si chiamano, operando sempre coll'innata loro virtù, operan solo, e lavorano come loro comandò Iddio: *iuxtà genus, et species suas*; cioè, tut e, per quanto possono, tendono a far composizioni simili a

se

ſe, a laſciar di ſe copia; e l'Arancio a generar l'Arancio, il Giglio Giglio, e Pavone il Pavone; onde è che per ordinario noi veggiamo Giglio naſcer dal Giglio; Aquila dall'Aquila; Colomba dalla Colomba: *Nec progenerant Aquilæ Columbam*. Ma perchè, mentre tutte le coſe in queſto baſſo Mondo ſi affrettano al lavoro; le Cagioni, e gli Ufiziali quaſi in anguſta officina, o ſi urtano inſieme per accidente, e ſi azzuffano; o non trovano la materia diſpoſta a produrre il loro effetto, o ſono abbandonate dalle influenze delle Stelle richieſte a ben condurre l'intrapreſo lavoro, o nel lavoro entra ad influire una Cagione non propria a far Parti ſimili a'Genitori, e a propagar la loro ſpecie, come comandò Iddio nelle ſopraccitate parole, perciò è, che eſcono alcuna volta di modello, ſcambian lavoro, e come ne' Giardini naſcon le maraviglie, cioè Pomi ſterzati, Figliuoli di due Madri, così fra gli Animali naſcono quelli, che io chiamerò ſtupori, cioè Animali Eterocliti, Viventi irregolari, nati di traverſo ſenza intenzione di chi gli concepì, de' quali Iddio nella Creazione ſparſe ſolamente i Caratteri, e dal ſuo ripoſo gode, che la Natura ſua Vicaria concerti, e combini ſenza volerlo, ſenza accorgerſene, queſti caratteri inſieme, e formi la ſtampa di quelle compoſizio-

ni,

ni, delle quali egli non ne volle tirar copia, per vedere ancor riposando nascer dal suo antico lavoro nuovi Parti nel Mondo: Parti a noi stupendi, ed a lui gloriosi. Questa è l'origine di questi nuovi Viventi; questa è la materia della nostra Lezione, ed in questa materia, spiegata l'origine, poco più rimane che recitare i Nomi, ed alla sfuggita osservar le fattezze di tali stupori.

In primo luogo pertanto vengono a minutissime schiere, ed a stuoli innumerabili quelli, che non han punto di nobiltà nel nome, e nell'opinione, e pur recano molto di maraviglia, e questi sono gli Entomati, cioè a dire, Insetti minori, che hanno la Vita, e l'Anima fatta in pezzi nelle parti del corpo; e perciò tagliati in pezzi, in ciascun pezzo fan per qualche tempo mantenere il moto, e la vita; e tali sono quelli, che noi portiamo con noi, e vengono con noi in Carrozza, ed a Cavallo, e nella nostra cute, o nelle nostre ferite si pascono; tali quei, che fuor di noi stanno con noi, e noi molestano come Zanzare, e Mosche dell'aria; tali quei, che nelle nostre vesti, ne' nostri libri, ne'nostri tavolini soggiornano, Tarli, Piattole, e Tignuole, tali quei, de'quali gracchian i Pantani, e bulica la polvere, allorchè di Estate la pioggia fa pasta in terra; tali quelli, che guizza-

no ne' liquori allorchè infortiſcono, come nell'aceto, che quanto è più forte, tanto più è abitato da minutiſſimi, e pure animoſi natanti; tali finalmente ſono quei Vermi, de'quali, ſe ſi crede a graviſſimi Autori, bulica l'Aria allorchè s' infetta, e diviene nera, e terribile per la peſte, che vola attorno ſull'ali di quei Volatili inſenſibili. Tutti queſti ſono i Viventi primi di mirabile origine, perchè tutti queſti naſcono ſenza Padre, ſenza Madre, non avendo per Padre, e per Madre altro, che l' influenze del Cielo, l'umidità de'corpi quando inaridiſcono per il caldo, o la ſiccità de'miſti quando per l'umido rinvengono; e perciò Viventi tutti compoſti dalla putredine, e partoriti dalla morte altrui. Or perchè la putredine, e la morte non era entrata ancora nel Mondo, ne'primi giorni, e nella prima Infanzia delle coſe, quando le coſe ſtavano ancora tra le mani dell'eterno Artefice, che le andava formando; perciò queſti Viventi entomati non ebbero luogo in quel tempo in teatro, e da Dio fu laſciata la loro formazione alla Miniſtra Natura, acciocchè ella in eſſi ci dia ſempre materia nuova di ſtupore, e di lodi. Ho parlato fin' ora di queſti Animali ſecondo l' opinione antica de' Peripatetici; che ſe taluno di queſta opinione è poco ſodisfatto, come quegli,

gli, che crede che simili Viventi non nascano ex putri, ma nascano sempre dalla genitura lasciata da'loro Genitori; io non repugno, nè fo contesa con chi riverisco; nè mancandomi gli Entomati, mi mancheran degli altri Viventi da tirare avanti la Lezione, e la maraviglia;

Poichè in secondo luogo vengono gli Animali, de'quali certamente Iddio nella creazione non ne fece esemplare, o se pur tal'uno ne fece per ornamento maggiore del Mondo, è certo, che da que' primi non fu propagata la loro specie, essendo essi tutti infecondi, nè dopo di se lasciando Figliuoli; mentre ognun di loro, che nasce, porta seco due specie, due generazioni unite; onde non può da se solo propagare la sua specie distinta; e questi sono gl' Ibridi, che nascon di Madre diversissima dal Padre, come la Lince, che nasce dalla Cerva, e dal Lupo; come la Licisca, che nasce dalla Lupa, e dal Cane; come il Titiro, che nasce dalla Pecora, e dall' Irco; come il Leopardo, che nasce dalla Leonessa, e dal Pardo; come sono là nell'Affrica quelle Fiere, che fan sempre veder nuovi ceffi, facendo fra se sempre nuovi maritaggi; come finalmente son tra noi quelli, che a noi servono sì bene, e che non essendo nè Cavallo, nè Asino, ma ambedue insieme,

me, in due diversi Armenti han le loro parentele, e sono necessitati colla nobiltà della Madre generosa a vergognarsi della bassezza dell'ignobile Genitore. Ma essi non hanno occasione di vergognarsi, perchè ne'loro vergognosi natali non pecca, ma scherza la Natura, che mostra a Dio quali stupori seguitino ancora dalla sua creazione a scaturire in terra. Dobbiam ben confonderci noi ogn'or, che in noi alla parte di noi più bella facciam prevaler la parte più vile; e anteponendo alla ragione il senso, diventiam: *Sicut Equus, & Mulus, quibus non est intellectus.* Ps.31.

In terzo luogo vengono quelli, de' quali se non si vedessero tutto giorno, mai non si crederebbe l'Istoria. Nascono questi di se medesimi tante volte, finchè nati ignobilmente, migliorando a poco a poco la loro origine, entrino nell'ordine, e nella classe degli Animali più invidiati; tali oltre le Vespe, oltre le Formiche alate, oltre gli Asili, Estri, o Tafani, sono quelli, che lavoran sì bene per noi, e ci danno le lor viscere a filar nella seta. Sono questi nella lor prima nascita Animali dell' ultimo ordine, cioè Rettili, e Vermetti, che ignobilmente strisciano per terra, e in questa loro prima uscita son detti Bachi; ma essi poco sodisfatti di questa loro ignobile condizione, comincia-

ciano alquanto a sollevarsi, e nel sollevarsi arman la fronte, mutan fattezze, indoran le spoglie, e dall'oro delle spoglie sono chiamati Crisalidi; indi co'l crescer de' giorni, crescendo nella qualità diventan Bigattoli, i quali essendo portati dal loro genio, che sempre aspira a cose maggiori, lavorano a se stessi una prigione tutta tessuta attorno di minutissimi fili, e con quei minutissimi lor fili s' incatenano in tal modo, che le loro catene gli servono di tetto, e di casa; e mentre imprigionati vanno a se fabbricando nella loro carcere la nuova fortuna, si chiaman Ninfe; Ninfe prigioniere della loro tela, che in prigione ancora van tramando cose sublimi; perchè quivi serrate fabbrican l'ali a se stesse, ed ali miniate tutte ad occhi d' oro, a leccature d'azzurro, a strifcie d'argento, a imbruniture di bronzo; finchè ben vestite, e adorne, rompon la loro prigione, e nate vilissimi Vermi, rinascon Farfalle, ed entran tra' nobili Volatili. O' Signore, qual' opera Voi lasciaste ne' sei giorni del vostro lavoro! La Natura può certamente contrastare in essa colla vostra creazione. Nascere di se medesima, e non nascer mai, se non con mutare specie, e migliorare stato, questa è un'opera senza fallo di non ordinario disegno. Ma questa è tutta vostra gloria, perchè Voi com-

municaste alla Natura la Virtù operativa de' Mostri, Voi gli dettaste le leggi, Voi ora concorrete con essa ad eseguirla, e Voi, o creando a principio quel Vermetto, o pur lasciandolo generare dall' influenze celesti nell' erbe rugiadose, come filosofa Aristotele, in lui infondeste quel genio, quell' indole di morir migliore di quel, che nacque; ed in lui all' Anime nostre insegnaste l'occupazione, lo studio, che devono avere nella prigione de' lor corpi. Sono ancor esse circondate dalle loro catene, ma quelle catene non sono date loro acciocchè con esse giuochino, con esse scherzino, di esse si dilettino, e tra esse imprigionino ancora i desiderj; sono date loro, acciocchè inquiete nella carcere imparino a conoscere, a sospirare ad uno stato migliore, e nel lutto rivestendosi a festa, di misere schiave si facciano beate Regine. Regine fatte in prigione? felici noi se usiam bene la nostra prigionia.

Vengono per ultimo quelli, che ritengono il nome di tutto il genere, e Mostri si chiamano, i quali solo perchè rare volte si vedono, perciò più degli altri si ammirano; e pur' essi nulla han più degli altri, se non che sono fabbricati a caso dalla Natura, la quale non accorgendosi di quel che opera, fa talora degli errori, e de' falli; ma ò quali

so-

ſono i falli ſuoi? e chi può veder ſenza maraviglia dalle Corna d'un Cervo ſpuntar l'Ellera; e l'Ellera tenace di verdi frondi, e coccole coronare quella fronte timida, e imbelle, come narra eſſer ſtato veduto Ariſtotele. Un Vitello bicipite con due teſte, e otto piedi, come io ſo aver veduto in Roma. Due Cani bimembri, e pur monocefali di una teſta ſola; Teſta di Gufo, nell'orecchie di Agnello; branche di Leone ne'piedi di un Gallo; e per dirgli tutti in uno, Teſta di Locuſta, proboſcide di Elefante, occhi di Civetta, corna di Cervo, ſei gambe di Tigre, quattr'ali di Griſo, e coda tagliente, e ſcaglioſa di Peſce, come riferiſce Fortunio Liceto eſſere ſtato veduto, e dato ancora nell'immagine alle Stampe nella Lombardia. Non ſon queſte maraviglie, che meritin poco Teatro. Ma ſe tali Moſtri cagionano ammirazione, ve ne ſono degli altri, che arrecano non poca difficoltà, e briga agli Scrittori; e queſti ſon quei Bruti, che non ſolo eſcono fuor di linea della loro ſpecie, ma paſſan tant'oltre, che entrano ancora nella ſpecie umana, ed imparentan con gli Uomini; e tali ſono nell'acque le Sirene, dalla metà in sù Donne cantatrici, dalla metà in giù deformiſſimi Peſci; nell'Aria le Arpìe, dalla metà in sù deformiſſime Donne, dalla metà in giù ve-

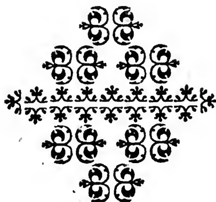
velocissimi Uccelli; ed in Terra i Centauri, ed i Satiri; quelli mezz'Uomini, e mezzo Cavalli; e questi mezz'Uomini, e mezzo Capre, i quali tutti fan dubitare assai se siano ritrovamenti nati nella fantasia de' Poeti, o pure sian vere composizioni della curiosissima sempre, e varia Natura. Jo volentieri gli stimerei tutti favola; ma per gli ultimi due almeno vi sono tali, e tante Autorità, che per l'identità della ragione, par che si rendan credibili ancora i primi, e quasi certi i secondi. Che vi siano Satiri, e Centauri, oltre Pittagora, Crate Tebano, Pausania, Eliano, e Plinio, che dice d' averne veduto il Cadavere conservato nel mele; ed altri molti, e gravi Autori, il Massimo Dottor della Chiesa San Girolamo, nella Vita di S. Antonio non solo asserisce trovarsi e Satiri, e Centauri; de' quali uno fu condotto a fare spettacolo di se in Antiochia avanti l' Imperator Costantino; ma di più afferma, che quelli non sono Bruti colla testa, e col petto umano, ma che sono Uomini sotto le fattezze brutali. Dunque è pur vero che se non si trovano Donne si trovino almeno mezz' Uomini, e l'anime ragionevoli sì nobili, e tanto belle, o per efferata incontinenza, o per istravolta fantasia di Madre, necessitate sieno ad abitare in sì brutti corpi, e quasi di-

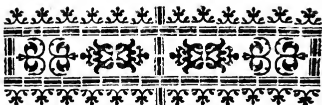
dividersi in mezzo tra Bestie, e Uomini? E che fanno, che pensano, che amano sì mal vestite, sì mal'accompagnate, quell' Anime? che fanno? fan ciò, che fan quelli, i quali da esse prendono il carattere. Esse in quei lor corpi disadatti, se io non erro, per difetto di organi, sono sempre come bambini, i quali per l'istesso difetto d'istrumenti, non sono giunti ancora al discorso; e perciò vivono come vedon vivere; e perchè ne'deserti, e fra boschi vedono solo andamenti ferali, brutali costumi, ed azioni da bestie, perciò da bestie vivono anch' esse. Or che altro si fa nelle Città sotto le sembianze umane se non che non usar mai discorso, servir sempre al senso, e spenta aver la ragione? I Centauri, i Satiri, le Arpie, e le Sirene non son più Mostri in Città, perchè non sono più rari. Poco giova aver tutte le fattezze di Uomo, se i costumi sòn tutti di Bestia. Meglio sarebbe esser più Bestia con maggior' innocenza, che esser tutto Uomo con tanti peccati. Non leviamo adunque il lor pregio a' Mostri, che è la rarità; e se Aristotele dice, che i Mostri nascono per lo più da quelle Madri, che partoriscono molti Figliuoli a un parto: *Monstra crebriùs in iis fiunt, quorum partus est numerosior*, riduciamo noi tutta la molti-

ti-

titudine delle voci, de' pensieri, e degli studj all'unità; e sia nostra unica cura, unico pensiero, servire, amare Iddio; ed i Mostri siano scherzi della Natura, gloria della Creazione, non offese del Creatore, e nostri peccati.







LEZIONE

TRIGESIMA SESTA.

Et vidit Deus, quod esset bonum, & ait: Faciamus Hominem, &c.



On vacilli, stia forte ne'suoi moderati sentimenti la modestia di chi m'ascolta, e nelle sue strette misure si mantenga oggi costante l'Umiltà Cristiàna; perchè oggi noi ci troviamo in grande occasione d'insuperbire. Anzi insuperbiamoci pure, giacchè la nostra Genesi ci dà tanto motivo di vanto. Non è, non è l'Uomo sì vile, che non possa esser talora superbo con merito, nè la superbia è a noi sì impropria, che oggi non ci sia ancora quasi necessaria. Finita la fabbrica del Mondo, compita la macchina dell'

Universo, disposta la Natura, ripartiti, e popolati gli Elementi, arricchita, e adornata ogni parte dell' ampia mole; si dispone Iddio alla Creazione dell'Uomo, e fu questa applicazione di pensiero, e di mano parla secondo il suo costume, e fuor del costume dice tali parole: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, et præsit Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & Bestiis, universæque terræ.* Facciamo l'Uomo, e l'Uomo sia simile a noi, Signore degli Animali, e Padrone della Terra. L' Uomo simile a Dio, e Padrone della Terra? Signore, Altissimo Signore, e Iddio: *Quid est Homo quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* Qual Creatura disponete Voi di fare con tale apparecchio, e che cosa è l'Uomo, che prima di farlo, nella sua origine istessa l'esaltate con parole tanto magnifiche? A questa dimanda di Giob, risponderanno le Lezioni seguenti, nelle quali vedremo uscir l' Uomo dalle mani di Dio; per oggi io non ho cuore, che basti a disprezzar la gloria di questa nostra origine, di questo apparato della nostra nascita. Si riservino pure ad altri tempi, e ad altri luoghi le confusioni, i rossori, i sospiri, ed i pianti sopra le miserie di quello stato, a cui ridotti ci hanno i nostri peccati; oggi non è tempo di confon-

dersi, è tempo di compiacersi di sè medesimo, e nella Genesi nostra ammirar la nostra alta, e gloriosa origine. Quegli, di cui solo è gloria la gloria dell' Uomo, conoscer ci faccia la mente, intendere il cuore, che egli ebbe allorchè a formarci applicò la mano; acciocchè l'opera sua in se stessa talora spregiata da noi, cresca di stima almeno nel suo Artefice; e cominciamo.

A dispetto d'una certa umiltà, che si stabilisce sopra ingiusti fondamenti di concetti ingiuriosi, noi siam tutti Uomini grandi; perchè la nostra origine è tutta bella, e luminosa. Consideriamola per parte. La prima cosa, che ha la nostra origine è, che noi secondo la nostra origine siam gli ultimi di tutte le cose create, perchè ogni cosa fu creata prima di noi, e dopo noi, dalla creazione ritirò Iddio la sua mano gloriosa a bastanza. Mirabile origine, per la quale dirà tal'uno; noi prima di nascere abbiamo ricevuto un gran torto da Dio; poichè se nel Mondo nulla più si contrasta che la precedenza del luogo, che altro fece Iddio con farci entrar gli ultimi nel Mondo, se non che fare una manifesta dichiarazione contro di noi, e prima del contrasto decider la lite, che a noi per suo decreto toccava l'ultimo luogo a nascere; ma non dice così il Padre Pereira, che di tutti i Padri,

dri, e Greci, e Latini raccolse l' esposizioni migliori. Cerca egli la cagione di questa nostra inferiorità d'origine, e risolve, che per esser dichiarati da Dio l'opera prima di questo Mondo corporeo, conveniva nel Mondo entrare nell'ultimo luogo. La prima ragione di ciò accennata altrove, è la gradazion di operare; e perchè la gradazione richiede, che il più perfetto sia l'ultimo lavoro; perciò volendo Iddio dichiarare qual sia l'Uomo in questo Mondo corporeo, dopo ogn'altra cosa lo fece; quasi dir volesse, che la sua potenza nell' Uomo poneva il termine delle sue maraviglie, e la Sapienza sua dopo noi altra gloria cercar non voleva; onde se pregiar si potrebbe quella Statua, finita la quale il suo Scultore spezzasse lo Scalpello, e dicesse: quì riman paga l'arte mia, e più oltre non passa; io non so perchè con occhio superiore, e pieno tutto di nobile, e santa Superbia non rimiriam noi ogn'altra cosa di questo Mondo, mentre Iddio in noi soli riposò, nè dopo noi in altr' opera in piegar volle sua mano? La seconda ragione del Padre Pereira ridur si può a quel trito assioma de' Filosofi: *Primum in intentione est ultimum in executione;* cioè, quel che nell'intenzione di chi opera ha come fine il primo luogo in muoverlo ad operare, nell'esecuzio-

ne isteſſa dell' opera è l'ultimo ad arrivare. Mi ſpiego. La prima coſa, che ha nell'intenzione quel Servidore, quel Cortigiano, è conſeguir la grazia del Padrone; queſto lo sferza, e lo punge dì, e notte; e per queſto fine egli tanto ſuda, e tanto ſoffre. Ma la grazia del Padrone, che è la prima a cercarſi, è l'ultima a conſeguirſi; ſe pur dopo tutti i mezzi premeſſi ſi conſegue mai tal fine; e in luogo di acquiſtarſi, non ſi perde la grazia bramata. La primaria intenzione di chi prepara Teatro, o Spettacolo, è compiacere, e dilettare gli Spettatori; perciò ſi fa sì lungo apparecchio di Scene, di Muſici, di Attori, di parole, e d'opera; e gli Spettatori, che furono i primi a dar la moſſa, ſon gli ultimi a venire, e a compiacerſi dell' apparato. Or perchè Iddio dichiarar voleva per chi creato aveſſe sì gran Mondo; per chi diſpoſto queſto Teatro di coſe; per chi colorita, adornata, e dipinta queſta ricca, e bella Abitazione, perciò dopo tutto fece per ultimo entrar l'Uomo nel Mondo; e l'Uomo chiamato per ultimo dal nulla, nel ſuo comparir fece manifeſto, che per lui erano acceſe le Stelle in Cielo; per lui giravano nelle loro Sfere i Pianeti; per lui fiorivano i Colli, e i Prati in Terra; per lui inquiete ondeggiavano l'Acque in Mare; per lui quaſi

Cor-

Corte, e Famiglia precorsi erano e Giumenti, e Fiere, e Uccelli, e Pesci; per lui finalmente sì bene apparato era l' Universo. Non possiamo pertanto vergognarci di essere stati gli ultimi d'origine, e di nascita, se questa inferiorità medesima ci dichiara i primi nelle Sante, nell'amorose, nell'eccelse intenzioni dell' Altissimo. A queste due ragioni il Padre Pereira ne aggiunge dell'altre. Ma io mi prenderò licenza di accennarne una, che a me sovviene, e credo, che essa non sia men fondata dell' altre. Nell'ultimo luogo fece Iddio, che venisse l'Uomo nel Mondo. E perchè? Perchè volle, che l'Uomo fosse nell'Universo quel, che sono nelle Famiglie quei, che son gli ultimi a nascere. Ognun sa quali sieno i privilegj, che godono i Minorini nelle Case. Ognun gli vuole, ognun gli accarezza, ognun gli abbraccia; e come se per esser gli ultimi, dovesser essere i più favoriti, ed amati; all'ultima culla per tenerezza, e vezzo tutta la Famiglia è volta. O' grande Iddio! temerei di parlar con poco rispetto del vostro cuore, se Voi istesso prima di me dichiarato con vanto a noi non l'aveste. Ma vostre sono, non mie quelle parole: *Deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum*. Prov. 8. Jo mi compiaccio di tutte l'opere mie; perchè tutte son belle; e da tutte riporto ono-

re, e gloria. Ma il mio diletto, il mio piacer, le delizie mie ſon tutte riposte in quel, che fu l'ultimo parto della mia Sapienza; l'ultimo lavoro della mia Onnipotenza; l'ultimo Figlio della mia Bontà. In eſſo è il mio cuore; ed eſſo voglio, che come mio caro ſia riconoſciuto, e trattato. Si pregin pur, che ne han ragione gli Angeli in Cielo d'eſſer di sì gran Padre i Primogeniti Figliuoli: godin l'onore di non aver avanti a ſe coſa creata. Ma eſſi, che furono i primi a venir co'l Mondo naſcente nel Mondo, ſi contentino di rimirar noi, ſe non con invidia, con maraviglia almeno; perchè noi per eſſer gli ultimi, ſiamo ancora i Beniamini di Dio. Noi ſiam contenti di quella minorità, che ci reca tanta diſtinzione nel Mondo. Il Creatore ci mira con tenerezza; le Creature ci ſervono con attenzione; ed i Fratelli maggiori, gli Angeli Primogeniti ci aſſiſtono, ci difendono, ci ammaeſtrano, nè ſi ſdegnano, che ad eſſi ſi dica con qualche baldanza, che tra noi minori, e non tra loro ſi conta il Figliuol di Dio: *Cui dixit aliquandò Angelorum? Filius meus es tu.* Queſti ſono i vantaggi della noſtra inferiorità; ma non ſon queſti ſoli.

In ſecondo luogo Moisè dice, che Iddio prima di por mano alla formazione dell'Uomo, girò gli occhi attorno,

no, considerò quanto fin' a quell' ora fatto avea; e tutto approvò: *Vidit Deus, quod esset bonum.* Ma dopo una tale approvazione, cioè, dopo d' aver fatto tanto, che fece? fece quel, che fece quel Pittore, allorchè volendo in un quadro far l' ultimo sforzo della Pittura, per fare un volto, osservò tutti i volti più famosi della Grecia, e di tutti ricopiando insieme, e concertando il meglio, in una bellezza fece il compendio di tutte l' osservate bellezze. Tanto fece Iddio. Osservò ciò, che formato avea in sei giorni, e poi fece l'Uomo; e l'Uomo che altro è, se non Microcosmo, cioè piccolo compendio dell' Universo, epilogo delle maraviglie di Dio? Così lo chiamano i Dotti, per tale lo riconoscono i Dottori, e tali ancora con riverenza, e terrore dobbiamo noi stimarci; mentre che e nel corpo, e nello spirito noi portiamo in bella concordia accompagnato insieme l'uno, e l' altro Mondo; il Mondo Spirituale, ed il Mondo Corporeo; nè i Poeti mentiscono affatto quando dell'uno, e dell' altro Mondo in noi riconoscono il Fiore: *Rectè ergò*, son parole non d'un Poeta, ma del Dottor S. Ambrogio nell' Epistola 38. *Rectè ergò novissimus homo processit, quasi totius summa operis, quasi causa Mundi, quasi omnium habitator elementorum, qui inter feras vivit, cum*

Piscibus natat, super Aves volat, Terram inhabitat, Aere pascitur, sulcat Mare, Cœlo militat, & conversatur cum Angelis; hæres in Cœlo, & Christi cohæres. O' se l'Uomo si stimasse un poco più, nè si avvilisse tanto, che grand' Uomo sarebbe! Possiamo dunque congratularci insieme di esser venuti gli ultimi alla luce, se alla nostra venuta tutte le cose più antiche han contribuito il lor bello a noi.

Sin'ora però non abbiam detto nulla di buono dell'Uomo; e se l'origine nostra altro non avesse di nobile, che ciò, che abbiam detto, essa sarebbe assai vile, e plebea. La nobiltà nostra, la nostra grandezza consiste in quel disegno, che di noi prima di noi promulgò Iddio. Vidde egli ciò, che aveva fatto sino a quel punto: *& ait: Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram;* quivi è del bello assai. Considerano queste parole tutti gli Espositori, e tutti quanti sono sorpresi da un'estasi di maraviglia, e diletto, protestano di riconoscere nel tenore, nel senso di queste parole una tale risoluzione insieme, e magnificenza del nostro Autore, che per essa Iddio mostra di avere fino a quel punto scherzato nell'opere sue, ed ora sembra solo di volersi mettere, non per giuoco, al lavoro. Esaminiam le parole, e in esse

ve-

vedremo la grandezza dell'opera. Dice Iddio: *Faciamus*. Non è questa la formola solita del Divino comando. In altro giorno, in altre opere Iddio costumò di comandare ad altri l'opera, che far si doveva nel Mondo. Ora mutato stile, Iddio comanda a se stesso. Ma non è maraviglia, dice S. Giovanni Crisostomo; ora si tratta di far l'Uomo. Quando si trattava di far l'Erbe, i Fiori, e le Piante, Iddio disse: *Germinet terra herbam virentem*; e la Terra produsse l'Erbe, e i Fiori: quando si trattava di fare i Pesci, e gli Uccelli, Iddio disse: *Producant Aquæ reptile Animæ viventis, & Volatile super terram*; e gli uni, e gli altri furon prodotti dall' Acque. Quando si trattava di far gli Animali terrestri, Iddio disse: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*; e nel suo genere furono dalla Terra prodotte l'Anime viventi. Ma or, che si tratta di far l'Uomo, che si dice? *Faciamus Hominem*; facciamo l'Uomo, e l'Uomo non sia opera della nostra voce, non sia lavoro del nostro comando, sia lavoro delle nostre mani, e le nostre mani state fin'ora oziose al lavorar della voce, entrino anch' esse al lavoro: *Vidisti*, dice il citato Crisostomo, *sermone solo, & præcepto Dei omnem Creaturam formari: vide nunc quanta sit verborum diversitas: non enim iam dicit, fiat*

homo, sed faciamus hominem. Quid hoc novi, quid hoc rari? Quis nam ille formandus, ad quem formandum, Opifici tanta circumspectione, & consilio opus est? Ne mireris. Homo est, propter quem facta sunt omnia. Hom. 8. in Gen. L'Uomo è quel lavoro, che far si deve, e tanto basta a Dio per farsì, che egli esca dalle sue solite misure, ed entri in travaglio. Onnipotente Signore, che cosa è l'Uomo, *quia magnificas eum?* Che cosa è l'Uomo? L'Uomo è il Beniamino di Dio. Che può dirsi di più per intender, che l'Uomo non fu da Dio formato, come talora ci suggerisce la malinconia, per istrapazzo, fu lavorato come lavorar si soglion le cose più care colle proprie mani ancor da gran Personaggi. Più: il verbo: *Faciamus*, che tanto significa in questo luogo, è nel numero del più. Il numero plurale ne'verbi si costuma dagli Oratori allorchè entran sul grande, e parlar vogliono con Maestà. Ma le grandie degli Oratori sono inezzie; le grandie del Creator sono misterj, dice Beda, dice Grisostomo, e Basilio, e Ruberto Abbate, ed altri molti; ed il misterio è, che in tal verbo si dichiarano la prima volta nella Scrittura le tre Divine Persone augustissime, e si dichiarano sulla consulta, e sulla risoluzione di venire alla formazione dell' Uomo. Compito il Mondo, e l'Univer-

verso nell' esser suo già perfetto, Iddio Padre in alto, e ineffabil consiglio all' altre due Coeterne Persone propose, che arrivata era già l' ora di crear l'Uomo, e della grand' opera venire al lavoro : *Magnum*, co'l sentimento degli altri Padri dice Ruberto Abbate : *Magnum planè consilium in illo Sapientiæ Concilio, in illo talium Personarum Patris, & Filii, & Spiritus Sancti non tàm Senatu, quàm Soliloquio de nobis habitum est*. E soggiunge : *An putas eorum quicquam, quæ circa nos acta, vel agenda sunt, illic defuisse? planè ibi omnis nostra in medio causa posita est.* Gran Consiglio; fu il Consiglio, e se dir si può, l'Assemblea delle trè eccelse, eterne, imperscrutabili divine Persone, tenuta per risolvere se l'Uom crear si dovesse. Ma ò tu, che tanto dalla prima tua formazione ti scosti, pensi forse, che la tua causa ancora in quell'alto Senato non passasse a partito? Tutti, tutti quanti siam Uomini, posti fummo in Consulta ; tutti allor comparimmo, non quali far ci voleva Iddio nobili Signori della Terra, ma quali ci siam resi da noi co' nostri peccati ; e perchè il nostro preveduto deformissimo aspetto di rei ritirar quasi fece dall' opera l'Eterno Padre, l'Eterno Figliuolo all' opera riconfortollo, e disse : Non ti rincresca, o Padre, il lavoro. Mia sarà la cura di risarcire nel-

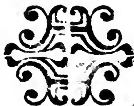
la

la ſua rovina queſt' Opera. Ciò che Tu formerai colla Mano, Jo riformerò co'l Sangue. Ed Jo, ripigliò lo Spirito Santo, co'l mio fuoco ſantificherò ciò, che ſarà riformato dal Figliuolo, e coll eterna Carità farò sì, che l'Uomo sì indegnamente caduto in noſtra diſgrazia ſia il diletto degli occhi noſtri, ſia il piacer, ſia la gloria, e il trionfo di queſta noſtra Regia: *Sic totum*, conchiude Ruberto, *Conſilium habitum, ut unaquęq; Perſona ſuam Operis partem ſuſceperit, ut ſcilicet tunc quidem Pater conderet: Filius in plenitudine temporis redimeret: et Spiritus Sanctus remiſſionem peccatorum, & carnis reſurrectionem perficeret*. A queſta non Conſulta nò, ma gara di Bontà; a queſta eterna, ma nel ſuo tempo eſpreſſa dichiarazion di Pietà, vinſe contro i noſtri peccati l'Eterno Amore; fu paſſato il noſtro partito; le trè divine Perſone fecero della creazion d'ognun di noi l'irrevocabil decreto, e diſſero: *Faciamus Hominem*. Prevalga la Bontà; vinca l'Amore; ſi faccia l'Uomo; e l'Uomo ſia Signor degli Animali, e Padron della Terra. Signore onnipotente, Altiſſimo Iddio: *Quid, quid eſt Homo, quia magnificas eum; aut quid apponis ergà eum cor tuum?* Ma a che tanto interrogare? Qualunque coſa noi ſiamo, ſiam tutti venuti al Mondo con molta diſtinzione. E ſe ſiamo tra tutte le Creatu-

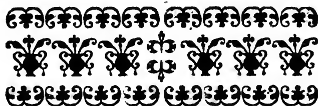
ture, le Creature ultime di nascita, la nascita nostra non è vile, se per essa sola tali dichiarazioni fece l'Altissimo. Ma ciò, che ho detto fin'ora è nulla; perchè tutto ciò è a noi estrinseco. Chi vuol sapere la bellezza dell'origine, o per meglio dire, il vero merito dell'opera, non deve esaminare il luogo, il tempo della sua nascita; nè le proteste, le dichiarazioni, e gli affetti dell'Autore; esaminar deve l'idea dell'Artefice, e la condotta del Lavoro. Questo è quel, che scuopre il merito intrinseco, e la qualità nativa dell'opera; e perciò quest' è quel, che dopo tutto cercar si deve da noi, per risaper di noi qualche cosa. Ma non accade cercarlo. Iddio istesso lo pubblicò, e acciocchè non ne perisse la memoria, volle che registrato fosse nella memoria istessa della sua Creazione. Dopo che fu decretato, che l'Uomo si creasse; il decreto dell'ineffabil Trinità spiegò qual'Uom crear si doveva; e perciò qual fosse l'idea, che dell'opera formato aveva l'Artefice; imperciocchè chi disse: *Faciamus Hominem*; disse ancora: *ad imaginem, et similitudinem nostram*. Si faccia l'Uomo; e l'Uomo sia ad immagine, e similitudine nostra. La nostra essenza divina sia l'idea di tal'opera. E se d'altre cose altre idee format'abbiamo nell'esser nostro, l'esser nostro sia dell'Uomo la forma esempla-

plare, ed archetipa. Lasci pur ora il Santo Giob quella sua importuna interrogazione: *Quid est homo?* lasci di meravigliarsi, che Iddio esalti tanto l'Uomo, e verso l'Uomo abbia sì pieghevole il cuore. I Figliuoli più simili sono i Figliuoli più cari a' Genitori. Chi vede noi vede il ritratto di Dio in Terra; e chi vede Iddio, vede l'originale dell' Uomo in Cielo. Or questo è il vero merito di tal' opera; e qual sia questo merito, vedrassi altrove. Per ora basti dire: che noi, que' miseri noi che siamo, siam simili a Dio, se per i peccati nostri non dissomigliamo. Felici noi se tra tutte le cose nostre, sol questa somiglianza ci è cara.





LE-



LEZIONE

TRIGESIMA SETTIMA.

Formavit igitur Deus hominem, &c.



Ual fosse l'apparecchio dell' Opera, quale l'idea dell'Artefice, e quali le intenzioni dell' Altissimo, allorchè alla formazione dell' Uomo egli dispose finalmente la sua mano, se non a bastanza, alla sfuggita almeno veduto fu da noi nella Lezione passata. Ma qual poi riuscisse il lavoro dell'opera, quale la formazione dell'Uomo; e come, dopo sì grande apparecchiamento, nascessimo noi a quest' alma Luce di Vita; cioè come formati, di qual materia composti, di quale Spirito dotati; e qual sia l'Immagine, che in noi di se impresse Iddio, questa sarà la materia, non d'una sola Lezione. E perchè la materia reca que-

questioni difficili, nodi fatigosi, e dubbj più che filosofici, preghiamo quel, che ci fece, che assista alla mente, assista al nostro cuore, acciocchè con occhio grato insieme, e rispettoso mirar sappiamo ciò, che egli fece in noi senza noi con tanto studio, e amore.

Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ. Queste poche parole bastano, dirò così all'intiero Genetliaco della nostra nascita contro il Greco Platone, contro Filone Ebreo, e contro tutti gli antichi Rabbini, i quali dissero, che Iddio non per sua, ma per altrui mano formato aveva l'Uomo primo; e siccome la produzione degli altri Viventi fu da lui comandata agli Elementi, e gli Elementi l'avevano eseguita; così la formazione dell'Uomo più meritevole, non agli Elementi, ma agli Angeli fu imposta; e perciò, che l'Uomo non per altra mano, che per mano angelica fu allora formato. Fondavano questa loro opinione su quelle parole del Signore, quando disse: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram;* perchè essi ignoranti della Trinità delle Persone in Dio, interpretavano quel verbo: *Facciamo l'Uomo*, come detto in consiglio degli Angeli, non in consiglio delle Divine Persone, che essi ignoravano. Contro questi idioti del primo altissimo, ed ineffabile arcano, i

Pa-

Padri tutti, sì Greci, come Latini, allegano le citate parole; ed esse sono sì chiare, che non può negarsi a noi la gloria d'essere stati formati nell'Uomo primo dalla mano dell'Altissimo, senza negare la gloria all'Altissimo di essere infallibile nelle sue parole; imperocchè quali parole più chiare, più espressive poteva adoprare lo Spirito Santo per significare da chi formato sia l'Uomo, che dire per modo di chi conclude, e stabilisce: *Formò adunque il Signore*; e quasi questo nome, *Signore*, troppo comune, potesse cagionare equivoco, aggiunse: formò adunque il Signor Iddio l'Uomo: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo terræ.* Asseriscano pure i contumaci Rabini, che l'Altissimo chiamasse in consulta tutta la Gente innumerabile degli Angeli beati, ed in piena assemblea proponesse, se crear si doveva l'Uomo, che l'asserir tutto ciò, se è contro ogni probabilità, non è contro la Scrittura, nè contro la Fede. Ma si contentino poi i Rabini di concedere almeno al loro Moisè, ed al nostro Iddio, che per Moisè parlò, che dopo il decreto di crear l'Uomo, non altri, che Iddio prese l'assunto di far quest'opera grande della creazione dell'Uomo; perchè questo è di fede, questo asseriscono manifestamente le citate parole; e questo può bastare a noi per concepir di noi cose

mag-

maggiori del solito. Noi non siamo opera d'altra mano, che della mano di Dio, e l'esser l'opera di sì grand'Artefice non è gloria, che meriti d'esser poco stimata. E' vero che noi siamo in un Mondo, dove quanto v'è tutto è fattura di Dio; ma è vero ancora, che tra tutte le fatture di Dio, noi soli siam quelli, che possiamo gloriarci di essere stati fatti da quel luminoso Artefice con istudio, e lavoro tutto particolare. Ma quì nasce un dubbio, ed è, perchè Iddio avendo create tutte l'altre cose col solo comando, nella creazione dell' Uomo adoprasse ancora la destra. Noi prevenendo tal dubbio, co'l sentimento di S. Ambrogio, di Beda, di Ruberto Abbate, e d'altri molti, dicemmo nella Lezione passata, che Iddio fece a noi questa parzialità, perchè coll' onor, che ci faceva, voleva distinguerci da ogn' altra sua opera, Ma S. Prospero riconoscendo in ciò un' altra finezza del cuor di Dio, con elegantissima Teologia aggiunge un' altra ragione, e poetando dice:

cum omnia verbo
Conderet, hunc manibus, quò plus Genitoris haberet,
Dignatur formare suis.

Avendo Iddio ogn' altra cosa formata co'l suo comando, solo l' Uomo volle egli formar colla mano. E perchè? perchè

chè non volle ad altre mani fidare il ſuo diletto Beniamino; ma da ſe volle impaſtarlo, da ſe formarlo, per far ſapere la premura, che aveva, che il ſuo Diletto dalle ſue mani artefici traeſſe coll' eſſer l'amore, i ſenſi, l' inclinazioni, e per dirlo in una parola, tutta la paterna imagine: *quò plus Genitoris haberet*. Ciò è quel, che ſignifica quel verbo: *Formavit;* che ſignifica lo ſteſſo, che; *Finxit;* cioè, formò l' Uomo, come il Vaſaio impaſta, e forma il ſuo vaſo; e perciò, ſenza fallo avviene, che quantunque in noi ſia ormai ſmarrità, per tanti noſtri peccati, quell'aria noſtra primiera, quelle noſtre antiche fattezze, non ſia nondimeno nell' altre Creature perduta ancora quella prima venerazione, in cui ebbero il lavoro di Dio, il Beniamino dell'Altiſſimo; eſſendo che nè il Ciel, nè il Sole ſono ſtanchi ancora di girare inceſſantemente per noi; e per noi ſeguita tutt'ora a partorir la Natura, per ſempre provederci di novelle delizie. Così noi vediam ſuccedere, così ci perſuadono le ragioni. Ma ſe è così, perchè, laſciate che io dica con S. Ambrogio, perchè abbiam noi sì poco in cura quel, che fu con tanto ſtudio lavorato da Dio, e con tanto riſpetto trattato dall'Univerſo? *Si Deus maiore quodam ſtudio te creavit; cur tu ipſe ſtudium tui relinquis?* è una ſpe-

ſpecie di Sacrilegio avvilire, e deprimer nel fango ciò, che Iddio ha tanto eſaltato.

Iddio adunque non ſolo è noſtro Creatore, ma è Artefice ancora, cioè, Creatore, ma con iſpecialità di Creazione affatto ſingolare. Or dopo tanta gloria di origine, per dir qualche coſa ancor di noſtro roſſore, noi con eſſer i Beniamini dell'Altiſſimo, i Signori della Terra, gli aſſiſtiti dagli Angeli, i riſpettati, i ſerviti da tutto il Mondo ſenſibile, noi ſiam tali, che ſiam compoſti tutti di Terra, e di Terra nè pur vergine, ma di polvere, e di fango. Così dice Moisè in quelle parole: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terræ*.cap.2.Gen.e così Iddio all'Uomo da ſe formato diſſe, allorchè lo bandì dal Paradiſo: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. cap. 3. Gen. Che giova pertanto eſſer di sì bell'origine, di sì nobil lavoro, ſe impaſtati ſiamo di materia sì vile? Per terger queſta macchia dalla noſtra fronte, filoſofarono alcuni, che Iddio formò la noſtra paſta di terra, e d'acqua, come eſſer dovea paſta di fango; ma che temperò la paſta d'aria, e di fuoco, come conveniva alla paſta di corpo vivente compoſto de' quattro Elementi; e che di più alla compleſſion de'quattro Elementi aggiunſe una quinta natura, o eſſenza di Eterea, Celeſte

ma-

materia, come richiedeva un corpo, che esser corpo doveva dell'Uomo. Per tal modo filosofando cantò l'allegrissimo Ovidio:

Natus homo est; sive hunc divino semine fecit
Ille Opifex rerum, Mundi melioris origo:
Sive recens Tellus, seductaq; nuper ab alto
Æthere, cognati retinebat semina Cœli.

Ma indarno si affatica chiunque vuol con mistura di Cielo, e di Stelle nobilitar la nostra Natura. Materia Celeste impassibile, inalterabile, incorruttibile, non fa lega in un Corpo, a cui fa mestiere di ricevere in se, e sentire l'impressioni tutte de'Corpi estrinseci, cioè, di patire ne' sensi suoi per vivere. Noi siam corpi misti de' quattro sublunari Elementi, e l'Elemento principalissimo del nostro Corpo, è polvere bagnata, che altro alfin non è, che fango. Poteva bene Iddio, se voluto avesse, crear per noi una nuova materia di miglior qualità, che gli Elementi, e i Cieli. Ma potendo non volle; e perchè il suo non volere in tanto Amor, che ebbe per noi sembra strano, perciò gli Espositori di questo suo non voler in noi pasta migliore, cercan la ragione, e quasi tutti concordano in dire, che avendoci egli sublimato tanto, e apparecchiandosi a sublimarci ancor più, volle colla bassezza della materia formar nel nostro Corpo istesso una scuola di umiltà, e di mo-

modeſtia,acciocchè non invaniſſimo,e per ſuperbia non cadeſſimo cogli Angeli, come pur troppo cademmo:*Hinc*,dice il Criſoſtomo,*hinc ſi attendere volumus non parva nobis humilitatis affertur doctrina. Nam cum cogitaverimus unde conſtitutionis ſua initium natura noſtra ſuſceperit, modeſtiam diſcemus*. Ottima ragione è queſta; e degna d'eſſer preſa per regola, e norma di tutti i noſtri concetti. Ma a me, per dire il vero, non diſpiace tanto nell' Uomo una certa ſuperbia, che non è ſuperbia, è nobiltà di cuore, e generoſità di ſpirito, che non ſa piegarſi a viltà di affetti. E perciò a me piace eſtremamente la ragione, che del propoſto dubbio reca Procopio. Queſto buon Autore dice, che Iddio in queſt' opera era per così dire ambizioſo di moſtrare all' Uomo lo ſtudio dell' Amor ſuo; e perchè, eleggendo altra materia più bella, la bellezza dell' opera ſarebbe ſtata aſcritta più toſto alla prezioſità della materia, che alla diligenza del lavoro, perciò eleſſe la materia più vile, e quella in cui altro ſpiccar non poteſſe, che la Sapienza, e l'Amore della ſua beatiſſima mano: *Terram elegit, ex qua formaret Hominem; ut appareat Deum omnia ex ſuà infinità paraviſſe, & adornaſſe Sapientià*; così dice Procopio; e ſe è così, io per mia parte rinunzio volentieri alla quinta natura dell'Etere; e di

e di quant'altro formar poteva Iddio il mio corpo. Questa di corpo vilissima pasta, è la mia gloria; questa è la mia superbia; perchè in questa viltà di corpo comparisce tutto il bello dell'arte usata da Dio per fabricarmi la Casa. E se nel fango solamente, e nella polvere veder si poteva quanto amati siamo da Dio, mi contento d'esser polvere, e fango, per aver il vanto di poter dir con franchezza di voce: Ecco, ecco sul fango mio il magistero, e l'arte del divino Amore.

E per verità poco pregiudica la bassezza della materia, ove la materia è lavorata da tanto Artefice. Prese Iddio il fango, è vero, per impastare il nostro Corpo, ma per avanzarci nella Lezione, qual divenne questo fango al tocco di quell'amorosa onnipotente mano? Il fango nelle viscere profonde della Terra diventa oro. La nebbia mattutina disfatta in rugiada nel seno bianco di alcune Conchiglie si muta in perle; e tu polvere nostra nativa tra quelle formatrici, artefici Mani qual divenisti? Chi ha dell'amor per il suo corpo lo sa, pur troppo sapendo, che allora il fango acquistò dell'attrattive, e divenne amabile.

Ed eccoci dopo l'Artefice, e la materia al lavoro, o formazion del Corpo umano; formazione incominciata, e per

avviso degli Espositori, finita da Dio in un momento; ma degna di esser considerata da noi non un momento solo; onde per considerarla con qualche studio, convien dividerla in due parti. Nella prima la formazione dell' Uomo primo, può considerarsi come forma archetipa, ed esemplare, cioè, come modello di tutti gli Uomini, che da quel primo Uomo nascer dovevano; e in questa considerazione vien tutto ciò, che il corpo di Adamo ebbe comune con noi tutti suoi Posteri. Giovevole, e bella è tal considerazione; ma perchè è ancora difficile, la lascerem tutta ad un'altra Lezione. Nella seconda parte può l'istessa formazione considerarsi come forma individuale, e propria del solo Adamo; come quella, che in Lui rimaner doveva, ne trasfondersi ad altri; e in questa considerazione termineremo la Lezione presente. Presa adunque Iddio la Terra, che secondo Agostino, Cipriano, e Beda, era Terra scelta dalle quattro estremità della Terra, a quella co'l tatto diede una tal'aria, contornio una tal figura, che la Terra scordatasi dell'esser suo primiero, sollevandosi animosa pose il piede Signorile sul collo della sua Madre, alzò la testa in atto di aspirare al paterno Cielo, e coll'una, e l'altra mano abile a stringere Scettro, e comandare al Mondo, comparve un cor-

po

po tale, che corpo simile nè veduto aveva, nè era per vedere il Sole, se non quando tra' Figliuoli di Adamo vidde ancor quello, del quale fu detto: *Speciosus formà præ Filiis Hominum.* Quest' è il sentimento degli Espositori, i quali concordemente asseriscono, che il Corpo di Adamo, oltre quella costituzione di parti, ed architettura di membra comune a tutti gli Uomini, fu formato d' un carattere di volto, d'una grazia, d'un contegno, d'una dispostezza, d'una proporzione, d' una bellezza sì particolare, sì propria, sì sua; che tra' suoi discendenti, altri a lui uguagliar non si può; ed acciocchè non vi sia chi di ciò si offenda, il Padre Suarez ne rende trè ragioni. La prima è, che solo Adamo fra tutti ebbe la sorte di nascer con quella Innocenza, che egli ad altri non lasciò fuor, che alla Madre, ed al Figliuolo di Dio; e perchè l' Innocenza è una tal dote, una tal luce, che a dispetto degli occhi tralignanti, e guasti, traspira per il corpo, e l'abbellisce d'una grazia, d'un vezzo, d'un colorito inimitabilmente bello; perciò Adamo alla sua bellezza pari non ebbe verun de' tanti suoi Figliuoli. La seconda ragione è, perchè solo Adamo fu in tale stato delle cose umane, che se egli voluto avesse, avrebbe potuto cansar la morte, e dopo una lieta vita in Terra, passare

ad una Vita beata in Cielo. Or perchè in Cielo non entra se non cose fuor del costume graziose, e belle; perciò è che Adamo fuor del costume d'ogn'altro corpo, fu formato arcibello da Dio. Ma la terza principalissima ragione è, che non altri, che Adamo, senza concorso di veruna Causa seconda, fu tutto, e immediatamente architettato, composto, e formato da Dio, del quale solo: *perfecta sunt opera*; e formato fu come Padre di tutti gli Uomini, come Signor della Terra. Non è pertanto da maravigliarsi, se dalla singolarità dell' Artefice singolare riuscisse anche l'opera; e se i secondi, e terzi, e ottavi, e fors' ancor decimi Nipoti in veder quel prim'Uomo, comun Padre di tutti, in lui vedessero un composto di fattezze, che passar non poteva in discendenza, mentre lui vedendo, vedevano un Uom lavorato tutto da chi solo sa ben lavorare. Che se dopo sì lunghi Secoli, ne'quali la nostra natura stanca delle miserie sue, affaticata da colpe, e pene continue, su quel primo Modello nondimeno stampa tal volta qualche copia non brutta; e le nostre Culle, per bagnate, che sieno di lagrime, di tanto in tanto mostrano qualche corpo, che merita di esser veduto; ridica chi sa, quale in istato intiero, e felice di cose, nel primo suo comparire, compa-

riſſe l'antico Padre, che per culla ebbe il Seno di Dio? e perciò qual mutazione faceſſe tra le divine Mani il noſtro fango, e la polvere? Bellezza adunque eccedente, bellezza ſenza pari, bellezza degna della ſingolarità del grado, fu la prima individual dote di Adamo, che in Adamo ſenz'altro eſempio rimaſe.

La ſeconda dote individuale, ed anche men comune della prima è, che la bellezza in Adamo fu bellezza adulta prima d'eſſere ſtata bambina; anzi fu bellezza virile ſenza eſſer mai ſtata fanciulleſca. Imperocchè, come ſi ricava dal Sagro Teſto, e come da tutti i Dottori ſi ſuppone, Adamo dalle mani di Dio non uſcì Bambino, come dopo lui naſcon tutti gli altri, ma uſcì nell'ultimo compimento, nell'ultima perfezzione di ſtatura, di membra, di organi, di ſentimenti, e di fattezze, che alla formata ſua tempera, e compleſſione ſi doveva, cioè quale ogn'Uom ſuol'avere, allorchè paſſata tutta l'adoleſcenza, entra nella fiorita ſua Gioventù. O' qual dote è queſta di quel primo fango felice! di poca polvere, qual'era, divenir ſubito un'Adamo, e un'Adamo, che nulla aſpetta dal benefizio del tempo, che dal primo momento dell'eſſer ſuo comincia a goder di tutto ſe ſteſſo, che nel fiore più biondo della Primavera già raccoglie maturo il frut-

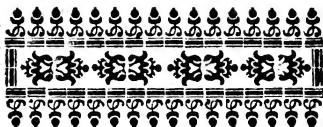
to di sua età, non è mutazione sì piccola di fango, che il fango non meriti ammirazione; anzi chi può a bastanza ammirare il sapere, e l'arte di quella destra, che di poca polvere fece in un balenar di ciglio un Padre di tutti i Viventi, e un Signor di tutta la Terra? Padre felice; Signor fortunato, che tal nascesti, sol perchè avesti tale Artefice! Ma quì cercan gl'Interpetri a qual'Anno de'nostri corrispondesse quel giorno primo di Adamo, il quale essendo vissuto sopra 900. anni, sembra, che ancor dopo 200. anni di età, potesse dirsi Fanciullo. Varie sono le opinioni degli Autori in ciò; ma la più seguita, e la più fondata, e probabile, è quella di S. Girolamo; il quale nell' Epistola 27. ad Eustochium dice, che il giorno primo di Adamo nella Statura, e nella costituzione di tempera, e di membra corrispose alla corporatura, che suole aversi comunemente da noi nell' anno 33. di nostra vita; la ragione, che di ciò rende questo Santo Dottore è, che è probabile, che il primo Adamo nascesse per corrispondenza in quell' anno, in cui morì il secondo Adamo Figliuol di Dio, e nel quale i Beati risorgeran da'Sepolcri. Il Figliuol di Dio morì nell'anno di sua età trentatrè compiti, cioè nel fior degli anni, e i Beati, che devon risorgere: *in Virum perfectum, & in*

& in mensuram ætatis plenitudinis Christi. ad Eph. 4. risorgeranno di quell'età, in cui morì Giesù Cristo; dunque è probabilissimo, che Adamo nel suo primo giorno fosse qual' esser suole chi è Giovine di 33. anni. Bella comparsa! Nel suo primo comparire, comparir nel fiore, e nel suo fiore dare il compimento all'Universo, il Beniamino a Dio, il Re alla Terra, e l'ultima gloria alla Sapienza Artefice, che in un'opera sola compendiò tutto il bello dell'altre opere sue. Ma un'opera sì stupenda, lavorata con tanto studio, ed Amore dalla Mano onnipotente dove è sparita? e chi distrusse ciò, che fece Iddio? Già voi in tale interrogazione intendete ciò, che voglio dire per ultimo. Non portò rispetto la morte al bel lavoro; atterrò, stritolò ciò, che compose Iddio; e sparse al vento le reliquie di quel Corpo, per cui solo era stato lavorato il Mondo corporeo, solo perchè Adamo non si mantenne quale uscì dalle mani del suo Creatore. Creator altissimo, lasciate, che per me, e per il mio Padre Adamo così vi dica con Giob: *Manus tuæ, Domine, fecerunt me; & plasmaverunt me totum in circuitu.* Quanto io sono è vostro lavoro, o Signore; nè cosa veruna è in me, che non sia vostra idea, vostro Studio, vostra Bontà, vostr'Amore: *& sic repentè præcipitas me?*

E pur con sì poco riſpetto a ciò, che fatto avete, all'opera voſtra, in un iſtante, in un baleno mi calpeſtate co'l piede, e mi rendete ludibrio del Tempo. Ma tant'è quel, che merita quel noſtro a noi sì caro peccare. Adamo il noſtro Padre, nato in grembo della felicità, architettato dalla Sapienza Eterna, abbellito dall'Eterno Amore, custodito dagli Angeli, riſpettato da tutto l'Univerſo, per un peccato ſolo, e per un peccato pianto novecento, e più anni, giace Cadavere in Terra, e della polvere ſua fan loro ſcherzo i Venti. O' peccato, ò peccato!







LEZIONE

TRIGESIMA OTTAVA.

Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terræ.



On timore, e ſpavento entro oggi a ſpiegare la Geneſi, ed a lodare l'opere del Creatore; non altra eſſendo oggi l'opera, che a ſpiegare mi porge la Geneſi, che la formazione di queſto miſero noſtro corpo. E come potrò io ſpiegar con innocenza, lodar ſenza colpa, ciò che non può più amarſi con giuſtizia, nè trattarſi ſe non con rigore? Come potrò io far encomj di quel corpo, che per le ſue troppe luſinghe, per le noſtre continue colpe, è divenuto il campo delle noſtre battaglie, il fonte delle noſtre lagrime, la fucina de' noſtri mali? pur troppo eſſo

è accarezzato da noi, senza che io gli aggiunga nuovo credito, e applauso colle mie lodi. Ma giacchè così vuole il Sacro Testo, così richiede l'obbligo della Lezione, spiegherò co'Notomisti, e co' Filosofi la formazion del nostro corpo, non per lodar l'opera, ma per dar dell' opera il vanto all'Artefice; e prima d' entrare in Lezione, esclamerò con San Basilio: *Unde mihi tantum eloquentiæ flumen existat, ut adamussim valeam exponere, quantum afferat nobis illa vox: Formavit*. Voi, che scarichi dell'antico vostro peso del corpo mortale, già liberi, e sciolti volate per la beata vostra Eternità, felicissimi Spiriti, e delle Reliquie, e Sacre Ceneri vostre arricchite i nostri Altari in questo dì a tutti Voi consecrato, Voi dico, o Santi tutti del Cielo, fate sì, che dietro all'orme vostre si accenda in noi una bella brama di ribattere a forza di strazj, e di ferite le tempere già guaste di questa nostra spoglia di carne; onde l'Anima più non senta il peso; ed agile, e presta batter possa il Sentier, che Voi batteste, di Santità, e di Gloria, e diamo principio.

Formavit igitur Dominus Deus Hominem de limo Terræ. Se a ciascun dato fosse di formare il suo corpo a suo modo, grandi stravaganze, cred' io, sarebber quelle, che si vedrebbero nel Mondo.

Ogni

Ogni Settimana, ſenza fallo, di là da' Monti in Italia verrebbero diverſe mode di volti, foggie d'occhi, di fronte, di gote, di labbra diverſe, e gl'Italiani, padroni un tempo del Mondo, all' uſanza ſtraniera formerebbero ancora la Teſta; quaſi la Teſta Italiana ſia tra tutte la men bella. O' del Secolo noſtro vaniſſimi ſtudj! Ma fra tutte l'uſanze, e foggie di corpi, che potrebbero allora comporſi, neſſuna certamente fra tante uguagliar ſi potrebbe all' antica; perchè queſta ſola fu trovata da un Artefice di ottimo guſto, e da lui fu condotto con tanto magiſtero il lavoro, che il ſolo variare un poco a quella il poſto d'un occhio, d'un'orecchio, e d'una mano, altro non è, che fare di un' Uomo un Moſtro. Io per me, per qual' io mi ſia, leggendo queſte parole: *Formavit igitur Dominus Deus Hominem;* benedico Iddio, che non ſdegnaſſe abbaſſar la ſua mano ſino a diſegnarmi le fattezze, a diſtendermi i capelli, e far di queſto miſero Vivente tutto il contornio. Ed ò ſe arrivar poteſſi a baciar quella Mano, che mi formò, quanto volontier co'l bacio le direi: Mano Santa, Mano onnipotente, Mano beata, vi ringrazio che tal m'abbiate fatto, qual' io ſono. Imperocchè ſebben ſon' io, io nondimeno non ſon opera di mediocre Sapienza. Appena

la Terra eletta per materia del gran lavoro fu tra le mani dell'Artefice onnipotente, che ella deponendo la sua fredda, e rozza natura si distese altrove, altrove si assodò, e per tutto contorniandosi con proporzione, ed ordine, non fu più terra, fu corpo misto. Ma qual misto? Ovidio parlando alla gentilesca disse, che l'Uomo fu tra gli altri corpi formato qual Nume in foglio: *Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorũ.* Ciò veramente è troppo, ma appena può dirsi di meno. Entrano in primo luogo i Notomisti ad esaminar per minuto la struttura tutta, e le parti del Corpo umano, e tante si paran loro davanti e pelli, e tuniche, e membrane, e veli, e filamenti, e fibre, e valvule, e glandule, e nervi, e tendini, e cartilagini, ed ossa, e arterie, e vene, e canaletti chiliferi, e condotti linfatici, e cisterne, e ricetti, e stagni, e intestini, e viscere, che smarriti al numero, attoniti al lavoro, confessano, che per la moltitudine non trovano il conto de'loro stupori. Fango, e polvere nostra, come facesti tu a prender tante forme, a passare in tante sustanze diverse in un'istante? come? *Formavit Dominus Deus Hominem.* Iddio impastò quel fango, e tanto bastò acciocchè il fango non fosse più fango. Ma ciò è nulla, perchè tutto ciò altro

non

non è, che il material della fabbrica, e l'apparato al lavoro; quel, che è qualche cosa, è ciò, che i Notomisti, ed i Medici aggiungono. Dicono questi in secondo luogo, che tante ossa, e muscoli; tanti nervi, e filamenti; tante cartilagini, e vene, ed arterie, e fibre; tanti stagni, e fonti, ed umori, e parti similari, e dissimilari son talmente disposte, e ripartite nella fabbrica, che non solo han la migliore, ma han l'unica positura, e disposizione, che possono avere; poichè essi mostrano, e l'esperienza lo conferma, che un nervo, un muscolo, che si storca; un'osso, che dal suo luogo si scommetta; una vena, un' arteria, che per escrescenza, ovvero per ostruzione si serri, una membrana, che rallenti, ò traspiri, una fibra, che più non attragga; un umor, che esorbitante trabocchi dal suo stagno, la fabbrica del corpo resta tutta storpiata, e colla storpiatura minaccia tosto rovina. Dicono in terzo luogo, che di quanti abbiamo contati materiali di questa fabbrica nè pur'uno ne trovano, che sia ozioso, che non operi, ed operando nel suo particolare impiego non serva sì utilmente al mantenimento del tutto, che senza l'opera sua ben presto la mole tutta non fosse per rovinare; e perchè pare incredibile, che di tante parti, ciascuna pet minuta che sia, sia necessaria

cessaria al mantenimento del tutto, di quanto dicono rendono esattissimo conto; e mostrano, che l'ossa altre in piè, altre coricate, altre a traverso servono come di travatura per dar a posata alla fabbrica, ed a tutte le parti di essa; le cartilagini servono a vestirle insieme, e a concatenarle con tanta dolcezza, e tanta fortezza, che un possa reggere a linea diversa dall'altro, e pur non uscir mai di misura, e di sesto; i nervi servono a regger l'ossa, e ad imprimere al lor peso la forza, sicchè il piccol Mondo, ed il compendio delle maraviglie di Dio sia volubile tutto, e mobile, e in qualunque varietà di moto conservi sempre la sua struttura; i muscoli servono a'nervi come di mani per esercitare sull'ossa il loro vigore; le vene, e l'arterie servono come di gore, per le quali corra l'alimento, e nel correre trasudi, e nutrisca ciascuna parte; gli umori, le qualità servono per quella tempera, della quale ciascuna parte è composta, e senza la quale ogni parte sarebbe istrumento inutile; le tuniche finalmente, i veli, e le pelli servono a difendere ogni parte, che vestono, ed a vestir sì bene, che cresca l'abito al crescer della misura, e la misura del dosso sia la precisa legge, e moda dell'abito; e perchè tutto questo è il semplice Scheletro, ò fusto dell'

edi-

edifizio, v'è la carne, che a proporzione dell'ossa, e de' nervi, dà la corporatura alla fabbrica, e di tutta la fabbrica riempie i contorni, e la compisce in modo, che, per avviso di S. Agostino, può dubitarsi se essa sia più comoda ad abitarsi, o bella, e magnifica a vedersi; mentre in tale utilità di parti per tutto comparisce quella, che da' Platonici fu detta: *Species digna imperio*. Quale là nell' Oceano superbo Navilio, che essendo con tutto se in esercizio di dominar sull' onde, accompagna sì bene l' uso delle parti alla Maestà del tutto, che lascia l' occhio sospeso se que' pini, quegli abeti, quelle vele, quell'antenne, e sarte costrutte sieno per navigare, ovver per comparire; a fazzione, ovvero a pompa: mentre ciò, che alla navigazione è buono, è buono ancor alla comparsa: *Quamquam*, sono parole di Sant' Agostino sopra la costruzione del Corpo umano: *quamquam detractis necessitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numerosa sit, & pulcra sibi partialitate respondeat, ut n sciat utrum in Homine condendo maior sit utilitatis habita ratio, an decoris*. Tutto ciò considerando Galeno non potè nella considerazione contenersi dentro la riga di Medico, ma fatto Teologo protestò a tutti i Secoli d'aver trovato nell' Architettura del Corpo umano un' evidente prova,

va, che v'è Iddio nel Mondo; perchè una struttura tale, ed un composto di miracoli, non d'altri può esser lavoro, che d'un infinito Sapere, e d'una Mente perfetta. Fango felice, polvere fortunata, e come facesti tu ad essere lo stupore, e la maraviglia de' Notomisti, e de' Medici? come? *Formavit Dominus Deus Hominem*. Iddio fece la nostra pasta, della nostra pasta Iddio fece l'architettura, e tanto bastò, acciocchè il fango fusse un visibile argomento di Dio.

I Filosofi però non contenti dell'osservazione fatta fin'ora da' Notomisti, e Medici, passano avanti, e cercano in primo luogo, qual sia il fine prossimo d'una bellezza sì utile, e di un'utilità sì bella; cioè, a qual uso sia destinata una Fabbrica sì comoda, e sì magnifica; in secondo luogo esaminano come essa nell'atto, e nell'uso di esser abitata riesca; e nell'uno, e nell'altro dicon tanto del Corpo umano, che nulla reputar possiamo ciò, che fin'ora si è detto. Primieramente la fabbrica del Corpo umano è destinata ad un'Abitatore di condizione non ordinaria, essendo destinata per abitazione ad uno Spirito superiore a tutto il Mondo Corporeo; ad uno Spirito agile, e veloce più del fuoco nel suo operare; ad uno Spirito, che inclinato all'immenso, portato all'infinito, non può, nè sa esser contento, o lie-

o lieto di cose limitate, ed anguste; ad uno Spirito finalmente, che nel Corpo viver deve tre vite differenti, cioè, la Vita Vegetativa, la Vita Sensitiva, e la Vita Ragionevole; e a tutte queste trè Vite diverse servir deve il Corpo, perchè di queste trè Vite diverse esso dev' essere animato, e caldo. Ad uno Spirito adunque sì capace, sì sublime, sì poco sodisfatto di cose mediocri, sì inquieto, sì attivo, sì agile, e vario, servir deve un Corpo di fango; e nel fango provederlo di tutti gli organi, di tutti gl' istromenti proporzionati alle vaste, alle subite, all' ardue operazioni di lui? E chi tanto può dal fango sperare? E pure i Filosofi dimostrano, e noi esperimentiamo, che nel fango tutto è apprestato; e la polvere caduca, e fragile sa ben servir ad un'Anima immortale. Questo per verità è qualche cosa. E questo è il bello, e il grande di quel: *Formavit Deus Hominem*. Entra appena nel Corpo umano l'Anima dell'Uomo, che nel suo primo entrare ritrovando nel corpo sì ben disposta ogni cosa, e la sua casa a se, e alle sue operazioni tanto adattata, e confacevole, con essa tosto fa una tal lega, che non è lega, non è amicizia, ma è unione, ed unione sì intima, sì penetrante, e stretta, che la misera trema, e paventa al solo pensare di dover pure un giorno dal

dal suo Corpo dividersi. Anima sedotta, Spirito ingannato, e che trovi tu, che sei di sì alta natura, nel fango, che sì di lui t'innamori? che di buono senti nella polvere, che con essa tanto ti leghi? Ma tant'è: *Formavit Deus Hominem*. La polvere, il fango lavorato fu da Dio; e tanto basta a far sì, che anche uno Spirito viver possa contento nel fango. Imperocchè per viver le sue tre Vite nel fango, che cosa manca a lui? Molto si richiede per la prima Vita, che è la Vegetativa; ed ò qual lavoro, ò quanti istromenti, e quant'arte abbisogna per far sì, che cresca un'Uomo, e d'Uom nato Bambino crescendo con proporzione, ed ordine, venga al fin Uomo gigante! Ma per molto, che si richieda, nulla manca nel fango. Di polvere composti, di polvere impastati son tutti gl'istromenti; e composti, impastati son sì bene, che essi da se lavorano; e l'Uom senza, che di se si accorga, in se si nutrisce, si dilata, e cresce; ed allora si nudrisce meglio, e cresce, che di se più si dimentica, e dorme. Dorme, ma dentro di lui quanto Mondo è per lui in travaglio? Travaglia lo stomaco per far la prima digestione del Cibo; travaglia il fegato, e il cuore a fermentar di spiriti vitali il cibo già digerito; travaglian le vene maestre in compartire il cibo già fatto sangue

gue alle vene capillari; travaglian le vene capillari in far la seconda digeſtione, e mutare il ſangue in rugiada, e in cambio; travaglian le fibre in mutare il cambio in glutine per il proſſimo alimento di tutte le parti; travaglian le parti tutte in ſucciare il glutine, e di eſſe ſatollarſi, e nudrirſi, e del nudrimento mandare altrove, e traſudare il ſuperfluo; travagliano i pori in ricevere il ridondante dell'alimento, e di eſſo in formare unghie in un luogo, in altro luogo peli, e altrove Capelli; ed a' Capelli nell'iſteſſa trafila per cui paſſano dar la tinta, e il colore; increſpargli, inanellargli con bizzarria; o con bella negligenza filargli a diſteſo, e farne ſpaſa; e mentre tutto ciò ſi lavora, l'Uomo in mezzo a tanto travaglio ripoſa; nè v'è chi fra tanti lavoranti, e iſtromenti lo deſti; ma tutti in ſilenzio, ſenz'ordine, anzi ſenza ſaputa di lui veglian ſu'l loro travaglio, e travaglian sì bene, che noi dopo avervi ſtudiato cent'anni non ſapremmo ordinare il lavoro, che da ſe fanno gli occulti periti lavoranti, che travagliando inceſſantemente di giorno, e di notte, duran ſulla loro fatica 80. 90., e un tempo ancora 900. anni ſeguiti ſenza ripoſo; anzi sì deſti nel lavoro, che non reſtan mai dell'occulto, inoſſervato loro operare dar nell'arteria, che batte
nel

nel polso sì minuto, sì esatto ragguaglio, che ognun, che sappia intender le sue battute può risapere in qual'Equilibrio fra loro si trovino i quattro primi umori, o qualità del nostro Corpo; come si porti nel digerire lo stomaco; come nel sanguificare il fegato; come nel refrigerare i pulmoni; qual sia la circolazion del sangue; quale la fedeltà de' meati; il corso degli Spiriti; la tempera delle viscere; il fermento de' sali, e degli acidi; e per finire, in quale stato si ritrovi, là dove occhio non giunge, nel Cuore tutta la Vita Vegetativa. O' fango bene impastato! e qual altra mano, che la Mano Divina, poteva da materia sì fragile, e vile cavar vasi, organi, e istromenti sì abili, e dotti, che da se eseguir sì ben sapessero tutto il mestiere, a cui furon creati?

Questa però è la Vita Vegetativa; e se l'Anima non trovasse nel corpo, che da vivere come vivon l'Erbe, e le Piante, poco potrebb' ella ester contenta del suo albergo. Quel, che la fa contenta, e più del dover la consola, è la Vita Sensitiva; Vita nata, e fatta per sentire, e provare ciò, che di buono, e di bello ha questo Mondo corporeo; e perciò Vita, che per essere di questo gran Teatro di cose, e Parte, e Spettatrice, e Giudice insieme, d'altri molti, e istromenti, e vasi, ed organi, e assai più nobili,

bili, e destri, che i già detti di sopra, ha bisogno. Pieno è il Mondo di beni; nè v'è dove trovar si possa in esso un sol vano, un sol vuoto, che null'abbia di buono. Onde per conoscer tutto, di tutto gustare, e per distinguere tanti colori diversi; tanti differenti odori; tanti sapori contrarj, e tante qualità, tanti umori, tanti genj, tanti sembianti, tante proporzioni, tante figure, tante bellezze, e leggiadrie di cose, quanto bene conviene esser proveduto per essere Attore, Teatro, Spettatore, e Giudice in questo sensibile, e risentito Universo! Ma non tema l'Anima. Nel fango, che deve abitar per sentir tutto il sensibile, nulla sarà, che non trovi già pronto. Il fango fu da Dio formato; e tanto basta a far sì, che l'Anima sia proveduta a bastanza, per que' miracoli, che in noi si fanno, e nulla si pregiano, perchè, come disse S. Agostino, son miracoli continui. *assiduitate ipsa iam viluerunt*. Nè per verità altro, che miracolo perpetuo può dirsi, che Anime nobili, Anime sollevate; Spiriti inquieti, Spiriti veloci, agili, ardenti sian sì ben serviti da' loro Corpi di Creta, e di fango, che dove essi comandino, tosto si veggano i Corpi guizzar come Pesci al nuoto nell'acque; volar per il fil d'una corda come Uccelli nell'aria; divorar co' piedi come fulmini il sentie-

tie-

tiero nel corso; scorrer colle mani i numeri tutti delle corde canore in una battuta nel suono; per tutto il volubil laberinto d'un ballo intrecciato raggirarsi, confondersi, svilupparsi in danza; cento, e mille positure diverse, atteggiamenti, e moti contrarj osservare in duello; e in duello obbedire del pari al coraggio, e al timore; alla cautela, e all'ira; e nulla lasciar, che l'Anima comandi, e tosto non sia eseguito. Che se poi l'Anima stanca del moto, e vaga di piacere, a banchetto, per cagion di esempio, disponsi, in che cosa allora trova ella manchevole il suo fango? e in qual parte pigra riesce sulla prova di tanti apprestati diletti la Creta? Appena è dall'Anima intimato alle Potenze esecutrici, a' Sensi ministri l'ordine di banchettare, che tutti senza disordine son in esercizio di godere, e rallegrarsi; e l'Anima, a cui serve il Mondo piccolo, e grande, che non sente allor, che non prova? col ministero della lingua, e del palato assaggia tutti i sapori dell'apprestate vivande; col ministero dell'orecchie ascolta tutti i suoni delle concertate sinfonie; col ministero delle nari riceve dalle profumerie, che olezzano, l'aure odorose; col ministero del tatto, che per tutte le membra si distende, gode del duro, e si diletta del molle, di tutto l'apparec-

chia-

chiato banchetto; e bramosa di riconoscere tutti i suo piaceri, per gli occhi, quasi per due finestre affacciandosi, vede chi la diletta co' sapori, chi la conforta cogli odori, chi l'intenerisce col canto, chi la lusinga col molle, chi l'adula coll'aspro, e ad uno ad uno conta i trionfi, che sulla strage fatta di tanti corpi in una tavola sola, attorno sono disposti. Che più dal fango, e dalla Creta può aspettarsi? e pur ciò è nulla. Allor la Creta è agile, allora è destra, quando l'Anima già sazia de' suoi piaceri, dar vuole il riposo alle Potenze tutte, e a tutti i Sensi ministri de' suoi godimenti. Annoiata ella de' suoi pensieri in un suo alto, e da' Filosofi non ancora ritrovato gabinetto si ritira da quella parte, che da Aristotele si chiama primo Sensorio, che sembra esser quasi canale per dove dal cerebro scorrono per tutte le parti del corpo quegli Spiriti animali, che tutto tengono in brio, in moto, ed in atto; e tanto basta, acciocchè per tutto il piccolo mondo sia alto silenzio, e quiete profonda; mancata al primo Sensorio l'assistenza dell'Anima, si serra il canale degli Spiriti animali, e ogni cosa di repente è in silenzio, e riposo. Gli occhi non veggono; le orecchie non ascoltano; non fiutan le nari; il gusto non assapora; il tatto non opera, e restando

do ſolo al travaglio, ed alla fatica la Vita Vegetativa, che allora più, che mai, in ſilenzio ſull'opera inſiſte, tutta la Vita Senſitiva è ſommerſa nel ſonno. Se pur può dirſi ſommerſa, mentre nel ſonno ancora l'affaticata Creta da Dio compoſta fà operar maraviglie? Dorme colle ſue prime Potenze l'Anima abitatrice nella ſua addormentata abitazione; ma l'addormentata abitazione, che dormendo non opera? allorchè ogni coſa dorme, allor per appunto è, che dalla Vita Senſitiva ſi tira una non ſo qual cortina, ed avanti all'Anima, che ripoſa ſi apre quella, che dir ſi può Galleria di ſogni, cioè, ſi moſtra per bizzarro trattenimento del ſuo ripoſo, una proſpettiva di fantaſmi, un teatro di Spiriti caratterizzati, e dipinti, che tra ſe diviſandoſi alla moreſca, in varj atteggiamenti, e viſaggi, di tutta l'iſtoria delle paſſate veglie compongono una favola improviſa; ed ora una ſcena di traſtullo, ora una proſpettiva di orrore, ora una tragedia di pianto rappreſentano all'Anima, acciocchè l'Anima ancor dormendo, abbia una bella, e ſtupenda occupazione nel corpo. Chi ciò crederebbe in altri, ſe non l'eſperimentaſſe in ſe medeſimo? Ma chi eſperimentandolo in ſe medeſimo, nella ſua Creta, nel ſuo fango non riconoſce il lavoro della

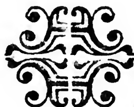
la

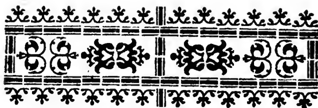
la prima Mente, e con S. Basilio non dice: *Unde tàm densos miraculorum divinorum imbres in hac nostri corporis efformatione excipiam?* Come farò io a trattar con riverenza quest'occhi, queste mani, questo corpo, in cui riconosco la mano formatrice dell' Altissimo? e dove troverò quel contegno, quella riserva, colla quale devo portare attorno, e mostrare nel mio corpo un compendio de' Divini miracoli, che ognuno dovrebbe vedere, e trattare come si vedono, e si trattano le Sacre Reliquie? Or finiamo.

Molto del corpo si è detto; e pur nulla si è detto ancora, perchè dopo la Vita Vegetativa, dopo la Vita Sensitiva, vien la Vita Ragionevole, Vita senza misura superiore ad ogn' altra vita; Vita per cui l' Anima nostra si distingue dall' Anima de' Bruti; Vita sì sollevata, e nobile, che per essa fece Iddio ciò, che fece di Mondo corporeo, e con essa noi ci inalziamo alla Signoria del Mondo. Ma perchè di questa vita parleremo, quando nell'Uomo non parleremo più del Corpo, quì basterà sol dire, che ancora a questa nostra vita serve la nostra creta, ed il fango fù talmente impastato da Dio, che non solo regga a quel vive e Angelico, ma somministri ancora all'Anima le prime penne, per uscire da'con-

fini ordinarj, e diftenderfi a volo là dove fon gli Spazj invifibili dell' Eterno, dell' Immenfo, dell' Infinito; tanto bafti di ciò aver detto per oggi. Tal fu l' architettura, tale la fimmetrìa, con cui fu formato da Dio il fango del Corpo umano. Ma quefto corpo dirà taluno, formato sì bene, non fu il mio corpo, fu il corpo di Adamo; e perciò in quel corpo poco io riconofco di debito al fuo Autore: così dice chi per non effer tenuto al Benefattore, non vuol riconofcere il benefizio; ma non così dicono gli Efpofitori. Formò Iddio, è vero, colle fue Mani il folo corpo di Adamo; ma nel corpo di Adamo obbligò tutti noi, perchè nel corpo di Adamo fece il modello di tutti i noftri Corpi, ed in un folo lavoro fece infiniti difegni; formava egli il Corpo di Adamo; ma colla mano al prefente, col penfiero al futuro, negli occhi di Adamo difegnava gli occhi voftri, e gli occhi miei; nel cuore di Adamo contorniava il voftro, ed il mio cuore; nel cervello di Adamo faceva la tempra del voftro, e del mio cervello; perchè in Adamo faceva la ftampa di tutti noi. Dunque in Adamo vidde il Signore di quali occhi, di quali cuori, di quali cervelli faceva la ftampa, e pure non ritirò la mano, e per ira non ifpezzò il modello di corpi fi male adopra-

prati? O' Bontà dell' Artefice! ma ò mia ingratitudine! *Cum talis Artificis sis opificium cur te ipsum dedecoras?* esclamerò quì con Epitetto: essendo fabbrica d'un tanto Architetto, perchè l'avvilisci con tali azzioni? essendo lavoro di un tanto Artefice, perchè lo profani con tante sozzure? O' quanto, ò quanto con Voi mi congratulo, o Santi, che avendo ricevuto il corpo venerabile per la Maestà dell' Artefice, Voi lo trattaste con tanto rispetto, che usandolo solo in belle azzioni, lo consacraste in modo, che le Reliquie sue meritino d'esser riverite, ed onorate sugli Altari. Questo è usar bene di suo corpo; e quest' è nella Creta nostra adorare la Sapienza, la Bontà, l'Amore del nostro amorosissimo onnipotente Creatore.





LEZIONE

TRIGESIMA NONA.

Et inspiravit in faciem eius Spiraculum Vitæ.



On è l'Uomo sì povero, che solo nel Corpo abbia egli tutto il suo patrimonio. Nè Iddio fu con noi sì riservato, che lo studio tutto, e l'amor suo impiegasse in formarci solo un bel Corpo. E' ben formato certamente il corpo nostro, come gia vedemmo altrove. La forma sua, la costruzzione, e l'aria ben dichiara lo studio, il magistero, e l'arte di quella Mano, che lo formò. Ma questa formazione, è lo studio minore della Sapienza, e dell'Amor, che ci creò. Non rimase Iddio nel di fuori di noi; nè senza mente restò il lavoro. Il meno di

di noi è quel, che di fuori apparisce. La gloria di questa nostra abitazion di Creta è quella Mente, che abita invisibile in essa. Se taluno pertanto formò nelle passate Lezioni qualche stima del suo Corpo, dica pur oggi : il Corpo è la parte men bella di me ; e ciò che in me apparisce, è la dote più scarsa del mio capitale. Quello, per cui io son qualche cosa nel Mondo, per cui merito qualche applauso in questo Teatro, per cui son' Uomo, altro non è, che quel che in me fa tutto, e nulla si scuopre; cioè, quell'Anima, di cui il corpo è servo; la Terra è Regno; il Cielo è Patria; e non Artefice nò, ma Padre è Iddio. Quì è dove l'Uomo è grand' Uomo; e quì è dove dobbiam noi trattenerci per qualche ora, non so se a fare spiegazione, o a concepir maraviglia di ciò, che fece Iddio allorchè fece quella parte di noi, che è l'Anima nostra. La spiegazione non sarà certamente inutile; ma perchè sarà senza fallo difficile, preghiam quella Vergine, che ebbe l'Anima nella Concezzione sì pura, sì bella, sì luminosa, ed alta, che si degni d'esser nostra guida, nostra Stella nella giovevole, ma ardua spiegazione deil' Anima nostra, e diamo principio.

Et inspiravit in faciem eius Spiraculum Vitæ. Prima di vedere, che cosa

ſia l'Anima umana, è neceſſario ſpiegare le parole, che della Creazione di lei dice Moisè; imperocchè queſte non poco agevoleran la via alla notizia di quella. Ma queſte non ſono sì facili, che per oggi ſperar poſſiamo di aver tempo ad altra ſpiegazione. La prima difficoltà, che non è difficoltà, è miſterio delle citate parole, conſiſte nella prima di eſſe: *Inſpiravit*. Fu ſentenza di Epicuro, o più toſto degli Epicurei, che l'Anima dell'Uomo ſia generata, e prodotta nella materia corporea, come nella materia corporea è generata, e prodotta l'Anima di tutti gli altri Viventi; e che perciò tra l'Anima di un'Uomo, e l'Anima di un Cavallo, altra differenza non ſia, che la diverſità della ſorte; per la quale l'Anima ben'avventurata dell' Uomo incontrando nel ſuo corpo diſpoſizione migliore, e organizazion più perfetta, che l'Anima del Cavallo nel ſuo, ſopra il Cavallo, e ogn'altro men fortunato Bruto ſi ſolleva. Quanto onorata ſia per noi, quanto glorioſa al noſtro genere queſta opinione degli Epicurei, non v'è cred'io, chi non intenda; e pur queſta fu l'opinion aſcoltata un tempo con tant'applauſo nel Mondo, che il Latino Lucrezio nella poetica ſua Filoſofia canta lodi, e fa encomi a quel primo, il quale: *extra mœnia Mundi*; di là dal Mondo vi-

visibile andò a pescar sì bella Verità; e riportò il vanto di aver fatte tante Bestie di più, quanti siam Uomini al Mondo. Ma a tali Filosofi, che tanto sudarono a persuader d'esser bruti Animali, convien oggi dar la mala nuova, che essi, lor mal grado, son Uomini; perchè l'Anima umana non uscì dalla materia organizzata, e disposta, come dalla selce percossa schizza la scintilla; uscì da Sacra, e adorata Fonte, cioè, dalla Bocca dell'Altissimo. Questo in primo luogo è quel, che significa quel significantissimo: *Inspiravit*, di Moisè. Quando Iddio volle formar l'Anime prime de'Pesci, e degli Uccelli, all'Acque già disposte, comandò, che secondo le premesse disposizioni producessero Pesci, ed Uccelli: *Producant Aquæ Reptile Animæ viventis, & Volatile super terram;* e l'Acque, Pesci, ed Uccelli produssero. Quando volle formar l'Anime de'Quadrupedi, e Gressili della Terra, alla Terra disposta comandò, che producesse Anime Viventi nel suo genere: *Producat Terra Animam viventem in genere suo*, e tosto dalla terra prodotti uscirono gli Animali terrestri. Ma quando volle far l'Uomo, di questi, e di quelli Signore, alla terra, ed alla polvere organizata, e disposta non comandò, che producesse l'Uomo; ma che disse? nulla disse, se pur non disse,

quanto dir può la Sapienza, allorchè senza favellare: *Inspiravit*; o come leggono altri: *Insufflavit in faciem eius Spiraculum Vitæ*; formato, che ebbe il fango, e dispostolo in quella figura, che: *dominari in cætera posset*, e posatolo in un contegno Signorile, e quasi in azione d'incontrare la sua Vita, che già stava sull'Orizonte, egli aprì, stese le braccia verso il suo Beniamino, sopra lui sospirò, a lui accostò le labbra, e tale dall'adorate labbra uscì un'aura, un fiato, uno spirito, che unito alla composta creta, di creta fece Uomo; perchè quell'aura, quel fiato, quello spirito fu sì vitale, che esso fu l'Anima dell'Uomo; Anima non materiale, perchè non prodotta dalla materia, ma Anima Spirituale, perchè venuta dallo Spirito di Dio; Anima non generata, perchè non uscita dal corpo, ma Anima creata, perchè uscita dalle labbra dell'Altissimo; e perciò Anima, che meriterebbe un poco più di stima, e di credito, di quel che ne facciano gli Epicurei. Non siamo noi, o Signori, non siamo opera di un sol lavoro; poichè Iddio nel far l'Uomo non si portò solo da perito Artefice; si portò ancora da Creatore onnipotente, e se come Artefice fece prova dove giunger possa l'arte di formare un corpo; come Creatore fece prova dove giunger possa

ſa l'amore di creare un'Anima. Contraſta in noi la formazione della materia colla creazione della forma, e ſe la formazione ſi pregia d'aver formata un' abitazione ſtupenda; la creazione ſi vanta d'aver fatta una ſtupenda Abitatrice. Non può certamente, non può competere la mano formatrice colla creatrice deſtra di Dio. La mano, che impaſtò il fango, e organizzò la polvere, adoprò grand'arte nel lavoro; ma l'arte del lavoro reſtò limitata dall'anguſtie della materia, e perciò ella con tant' arte altro non fece che un bel corpo. Ma la deſtra, che creò l'Anima usò granmente, e perchè nell'Anima non fu limitato l'amore dall'anguſtie della materia, perciò verſo l'infinito diſteſe il lavoro; per gli ampj ſpazj dell'immenſo allargò le voglie, le cognizioni dello Spirito; e fece un'Anima, che è la Vita, e l'Anima del corpo. Si ricredano adunque i ſordidi Epicurei; e ſe tardi, una volta almeno rendano la fama a quell'Anima, che per renderla men ſcrupoloſa a peccare, la fecero corporea, e mortale, cioè, tutta animaleſca, e brutale. Ma poco averebbe detto Moisè, ſe con quel ſuo ineffabile: *Inſpiravit*, altro fatto non aveſſe, che avventar ſopra gli Epicurei fulmine d'incontraſtabil potenza. Significò egli con queſta parola, che l'Anima dell' Uomo non è

nè generata, nè prodotta, ma è creata da Dio; e perciò è tutta incorporea, e come vedremo a suo luogo, tutta immortale; ma dir solo, che l'Anima nostra è creata, e non prodotta è dir nulla de' meriti dell' Anima. Tornan pertanto sull'istesso: *Inspiravit*, gli Espositori, e in esso trovano espressa non solo la creazione dell' Anima, ma un modo di creazione sì particolare, e sì stupendo, che se altrove parlan dell' Anima con lode, quì ne parlano come di cosa Sacra, con orrore di venerazione, e di riverenza. Non è sola l'Anima ad esser creata; ancor la Terra, ed il Cielo, e colla Terra tutti gli Elementi, e col Cielo tutti gli Angeli furono creati da Dio, come altrove vedemmo; ma il modo di creazione tutto amoroso non è comune ad altri, e tutto proprio dell' Anima nostra. L'altre cose furono create; ma come dice David furono create colla voce dell'Altissimo, che chiamolle dal nulla, e comandò che uscissero all'essere, quali erano state ideate: *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*: onde Moisè esponendo la Creazione del Mondo corporeo, ed angelico, adopra il verbo assai generico, e dice: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram. Creavit*, creò senza veruna distinzione di creazione. Ma l'Anima nostra, come fu creata,?

co-

come? ancor' essa fu creata dalla voce, ma dalla voce non d'un, che comanda, ma d'un, che ama, perchè fu creata da un sospiro, che è la voce propria di un'Amante; e se il sospiro altro non è che un'aura, che si stacca dal cuore, ed esce dal petto, il cuore di Dio fu la fucina dell'Anima, un sospiro del Cuor divino dell'Anima fu l'Artefice, e l'amore fu quello, che infuse l'Anima al Corpo: *Et inspiravit in faciem eius Spiraculum Vitæ*. Tutto ciò significa quel verbo: *Inspiravit*; e questo di quel verbo è il misterio; ed in tal misterio chi non riconosce, con Teodoreto, il merito incomparabile di quell'Anima di cui nel Mondo si fa sì poca stima? mentre: *Illam non manibus effinxisse dicitur Deus, ut corpus, sed inspirasse utique ex suis ipse visceribus; ut doceamur, Corpus minoris æstimare quàm Animam*. Disse Platone, e dopo esso, Marco Tullio con altri Filosofi Gentili, che l'Anima dell'Uomo è una particella della Divina Natura; ed una come stilla della Divinità infusa, ed unita alle membra del corpo. Jo non dico tanto, perchè ciò non può dirsi in buona Teologia; dico bene, che quantunque l'Anima non sia di sostanza divina, è nondimeno nella sua origine sì privilegiata da Dio, che essa può quasi competere colla Sapienza Eterna Prole dell'

Eterno Padre. Racconta questa nell'Ecclesiastico al 24. la sua ineffabile origine, e tra l'altre cose maravigliose, che dice, dice ancora per suo vanto, di essere uscita dalla bocca dell'Altissimo: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam.* Bel vanto! esser uscita per là dove si partoriscono i concetti della mente, e colle labbra si esprimono i sentimenti del cuore! E pur questo non è vanto sì proprio della Primogenita Prole dell' Altissimo, che non sia comune ancora all'ultima tra le Creature, e all'Anima dell'Uomo: ancor questa è uscita dalla bocca dell'Altissimo, ancor questa fu partorita dalle labbra di Dio; e perciò ancor questa ha il carattere della Sapienza eterna, se non quanto, quella è Prole della mente feconda del Padre, e questa è figliuola del cuore amoroso di Dio. O' Anima felice, se conoscendo tutto sai conoscer te stessa; non sei tu d'origine sì bassa, che gli Angeli istessi non ti rimirino con qualche invidia, e l'istessa Sapienza non riconosca in te qualche delineamento di Sorella! Ma tu partorita a modo di Sapienza, che vai errando per le follie, per l'apparenze di questa vita? Uscita dalle labbra, dal cuor di Dio, che vai altrove perdendo l'aria, e la memoria della nascita tua? *Heus tu Peccator! Deus suis è visceribus exprom-*

ptam

tibi in faciem, & in pectus vitam indidit; & nihilominus tu canum ab ore, & à pectore exhalas? Hier. ad Eliod.

Avendo Moisè colla prima parola: *Inspiravit*, spiegata la creazione dell' Anima, chiama l'Anima stessa: *Spiraculum vitę*, nome tanto nuovo, quanto nuovo è quel verbo; e perciò dopo la prima difficoltà del verbo, nasce la seconda difficoltà di spiegare questo nome, o appellazione dell' Anima. Filastrio a queste parole dà una spiegazione affatto nuova, perchè nello Spiracolo della vita intende lo Spirito Santo, cioè la Grazia Santificante; onde secondo questo Autore, *Spiraculum vitæ* non significa l'Anima d'Adamo, ma significa lo Spirito di Dio, che sopraggiungendo all' Anima già avanti creata, a lei recò una vita migliore, cioè la vita soprannaturale, e santa; così spiega quest' Autore. Ma questa spiegazione non è ricevuta nè dagli Scolastici, nè da'Padri, e contro essa il Padre Suarez allega l' autorità di quasi tutti gli Espositori, che hanno spiegate queste parole, i quali concordemente intendono in questo Spiracolo di vita non la grazia Santificante, che è la vita dell'Anima; ma l'Anima istessa, che è la vita del corpo; e certamente Moisè dopo la formazione del corpo di Adamo narra solo, come quel corpo fusse animato, e perciò come

me fusse creata, ed infusa l'Anima nelle membra corporee, non come fusse santificata l'Anima nella sua vita ragionevole. Ma quantunque in ciò concordino tutti, non tutti però gli Espositori si accordano nella spiegazione di questo Spiracolo di vita. Alcuni dicono, che l'Anima si chiama quì Spiracolo di Vita, perchè l'Anima ci dà il respiro, ed il respiro è effetto insieme, e segno sensibile, che ella invisibile dimora nel corpo; onde secondo questi Autori, Moisè in questo luogo altro non significa, se non che Iddio alitando sopra il corpo di Adamo, e col Sacro suo Alito riscaldandolo, gli dette respiro, e col respiro sensibile dichiarò, che il corpo era già animato. Questa par che sia la spiegazione del Padre Fernandez, di Teodoreto, di S. Agostino, e d'altri. Ma perchè sembra alquanto duro, che Moisè dia all'Anima il nome, che conviene al respiro, cioè, alla cagione il nome dell'effetto; perciò altri dicono, che *Spiraculum vitæ*, secondo la formola Ebraica è l'istesso, che *Spiraculum vivificans*, cioè, alito fiato, e spirito, che fu calor vitale, e Anima, e vita di Adamo. Questa spiegazione è senza fallo la più chiara, ed intelligibile; ma perchè tutto ciò sembra essere stato da Moisè espresso nel verbo: *Inspiravit*, per dir qualche cosa di più dove è tanto

to da dire, io mi fo lecito di ſpiegar le citate parole di Moisè, come le ſpiegò Eliù in Giob al 33., allorchè parlando di queſta creazione medeſima, diſſe così: *Spiritus Dei fecit me, & Spiraculum Omnipotentis vivificavit me.* Lo Spirito del Signor mi fece; e lo Spiracolo dell'Onnipotente mi avvivò. Secondo Eliù adunque, che coſa è l'Anima, che avviva il corpo? E' Spiracolo, come dice ancora Moisè, ma è Spiracolo non del corpo, che per eſſa reſpira; ma è Spiracolo dell'Onnipotente, che per eſſa traſpira; cioè è uno Spiraglio, per cui l'inviſibil Maeſtà dell' Altiſſimo Iddio traluce viſibilmente agli occhi noſtri, e traluce in modo, che ſiccome d'una certa caliginoſa, oſcuriſſima Caverna diſſe il Poeta latino, che per eſſa con fumo, e aura mortale, traſpirava l'orribil Maeſtà del Rè infernale: *Hic ſpecus horrendum, & Sævi ſpiracula Ditis monſtrantur.* Così noi dir poſſiamo dell'Anima con Eliù, e con Moisè, che ella è uno Spiraglio, per dove il luminoſiſſimo Signor del Cielo fa a noi traſpirare qualche raggio di notizia, qualche piccol lume del ſuo bel cuore, del ſuo amabil genio, del ſuo volto beato. Non è egli viſibile a noi; e noi quaggiù tra le tenebre noſtre veder non poſſiamo qual'egli ſia nella ſua grandezza verſo di noi. Ma ſe taluno da-

gli

gli accidenti umani, e dalla sorte, che spesse volte amaramente scherza, e giuoca con noi, si persuadesse di esser poco curato da Dio; si ricreda pure nelle sue malinconie; e lasciate le fallaci congetture delle disgrazie, e traversie, rifletta all'Anima sua, e da essa apprenda in qual grado di favore, e di stima sia presso il suo Dio. E come potrem noi senz'ingiuria dubitar del Cuor divino, se tutti abbiamo un'Anima, che non da altro fonte venne alla luce, che dal Cuore di Dio? Quando l'Anima altra distinzione tra tutte le Creature ricevuta non avesse, questa sola basta a fare argomento, che Iddio la mira ancor quando ella crede d'esser da Dio scordata; che Iddio n'è pietoso, n'è tenero, ancor quando pensa d'esser da Dio negletta; mentre che per tale spiraglio volle, che tutto il suo cuore fosse a noi palese.

La terza, ed ultima difficoltà è sopra quel, che Moisè aggiunge, cioè, che Iddio ispirò, infuse l'Anima, spiraglio della Divinità sulla Faccia dell'Uomo: *Inspiravit in faciem eius Spiraculum Vitæ*. Imperocchè si può addimandare, perchè Iddio infondesse l'Anima più tosto nel volto, che nel petto dove l'Anima in sul cuore ha la Sede primaria della vita; ovvero nel cerebro, dove ella ha il Soglio di sua Signoria,

e di

e di Ragione? Forse il nostro volto ha qualche merito particolare, che ancor da Dio debba esser considerato in primo luogo? Non fanno gran caso di questa difficoltà i Sacri Interpetri; perchè essi ben sanno, che nell' Istorie non è nuovo, che de' successi, e de' fatti solo quella parte si esponga dall'Istorico, che è la più spettabile, e considerata; e perchè nell'Uomo, com'ognun sa, la parte più considerata, ed aspettata in tutte le comparse, è il volto, perciò essi non fan maraviglia, che Moisè spieghi l'animazione del Corpo umano colla sola animazione del volto dell' Uomo; in quella guisa, che con Tropo assai comune, per ispiegar la morte, noi sogliamo dire: perder la favella; chiuder gli occhi, &c. ovvero; aprirgli, e ricuperar la voce, per significar la ricuperazion del Senso, e della vita da svenimento, o da morte. E certamente tal'è la proprietà del nostro volto, che esso solo in noi è quella parte, in cui l'Uomo tutto si scuopre. Ond'è, che chiunque vuol conoscere un' Uomo, lo mira fissamente in faccia; perchè la faccia, per i cinque Sentimenti, che la guerniscono, nulla sa tener nascoso; e il Cuore, il Cervello, l'Anima tutta, e gli affetti in essa son quasi forzati a comparire, e a far di se mostra continua; Moisè pertanto non poteva più significantemente espri-

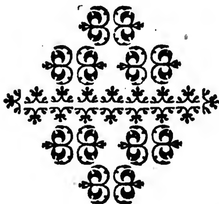
me-

mere il fucceffo della prima Animazione dell'Uomo, che con dire, che Iddio pofe l' Anima fulla faccia dell' Uomo, acciocchè gli occhi, l'orecchie, le nari, la fronte, le labbra, la voce fignificaffe in quale ftato fi trovava, e quale foffe la mutazione, che fatta aveva la noftra Creta, allorchè la prima volta entrò l' Anima ad abitarla. S. Ambrogio però nell'Ep. 42. apporta di ciò un'altra ragione, e dice, che Iddio per la Faccia infonder volle l'Anima nell'Uomo, acciocchè l'Uomo per la faccia, cioè, per gli occhi, per la bocca, per l'orecchie,ec. non perda quell'Anima, che per la faccia, e per que'Sentimenti acquiftò. Imperocchè per dove entra, potendo ancora ufcire, e perderfi l' Anima, Iddio fignificò, che fi cuftodiffe l'Anima, come fi cuftodifcono i Tefori, che dopo che entrati già fono, dove entrar dovevano, fi chiude, fi figilla la porta di effi, e vi fi pongono ancora, fe tanto bifogna, le guardie: *Nunc intelligo quà causâ Dominus Deus insufflavit in Faciem Hominis; ibi enim cum sit sensus omnis, atque illecebra delectationis, ut sensus nostros adversus delectationes faceret, insufflavit in Faciem.* Ma qualunque fia la ragione di ciò, è certo, che l'Anima appena dalle labbra del Creatore entrò nel formato, ed organizzato corpo di Adamo, che Adamo, qual'Uomo, che dal fonno fi defti, o forga da mor-

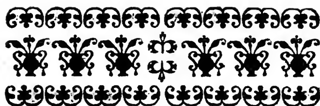
morte, aprendo gli occhi, e coll'Anima tutta fuori nel volto si vidde giunto alla luce del nuovo Mondo; e senza sapere donde, e per qual via fusse venuto, trovossi tra le braccia del suo Creatore, che probabilmente in visibile, e luminosa Maestà l'accolse, qual Padre accoglier suole il suo per lunga stagione sospirato Figliuolo. Uomo felice, che in età già adulta, colla ragione già matura, con un corpo sì ben composto, con un'Anima ancor calda della sua beata fucina, entrò in un Mondo lavorato con tanto studio, abbellito con sì grand'arte, e lavorato, ed abbellito per lui; e nel suo primo entrare fu a braccia aperte ricevuto dal suo Facitore, e dal suo Dio! quanto volentieri allora veduto avrei, o leggerei in quest'ora, quali fussero nel primo aprir gli occhi al suo stato, i primi affetti di lui! Ma giacchè di lui non v'è chi altro racconti; meglio sarà terminare la Lezione con quegli affetti, che ancor noi dovremmo esercitare ormai canuti, ed invecchiati nel Mondo. Ancor noi abbiamo il corpo formato con quell'istesse qualità, e doti, se non individuali, almeno specifiche d'Adamo. Ancor l'Anima nostra è uscita dall'istessa fucina, dalla quale uscì l'anima di Adamo, essendo ancor l'Anima nostra creata dall'Altissimo; ancor noi nasciamo col titolo di Signori della terra, e

nel rinascimento del Sacro Fonte acquistiamo il titolo di Figliuoli di Dio; il dritto della Corona eterna; e la speranza di essere eternamente beati, appena nati ci accoglie nel seno. Quale adunque in tale stato, e in tal condizione essere dovrebbero i nostri affetti? Forse di amarezza verso Dio, di disprezzo alle sue Leggi, di non curanza alle sue promesse; o pure di ossequio, di corrispondenza, e d'amore? Ciascuno per se risolva: mentre io per me stabilisco, che non son più degno di comparir tra gli Uomini, se non mi porto bene con Dio, che m'ha prevenuto con tanto Amore.





LE-



LEZIONE
QUARANTESIMA.

Et inſpiravit in faciem eius Spiraculum Vitæ.



Accia quanto ſa, quanto può il Mondo per deprimer la fama, e far perdere all'Uomo tutto il riſpetto dell' Anima, che non gli verrà mai fatto per iſcreditarla di far tanto, quanto per accreditarla ha fatto Iddio. A diſpetto di tutti quei ſtrapazzi, che noi facciamo a queſta di noi più bella parte, con renderla ſerva del corpo, con tenerla in catena ſotto la tirannia delle Paſſioni, con moſtrare in tutte le occaſioni, che l'Anima è una coſa da eſſere ſtimata ſolo da'Clauſtrali, e Romiti, a'quali in terra altro non reſta, che l'Anima; l'Anima è una Creatura, che non è degna ſolo di riſpetto, è degna an-

ancora di venerazione. Ed ò qual Campo di applaudire all'Anima, e celebrare il nome di lei, mi si aprirebbe in questo giorno del Santo Natale, se dal Campo Damasceno, dove or mi trovo a spiegare il Genesi, entrar potessi nella Grotta di Betlemme a vedere Iddio Pargoletto su'l fieno! Quella povertà, quelle fascie, quel patimento, quel silenzio del Divin Verbo non son lingue, che poco favellino dell'Anima nostra. E' faconda ancor quando tace la Sapienza, e se ella con occhio infallibile è quella, che distingue, e cerne, e pesa il merito di tutte le cose, per il merito dell' Anima qual più sonora, e magnifica dichiarazione può egli fare, che nascere per amore, e quasi non dissi, per passione di Lei, in una stalla; e per Lei sola tra tutte le cose, e tremare, e piangere, e disporsi a morire, e più del suo Sangue, e della sua vita istessa mostrar di avere a cuore quell'Anima, che da noi sì poco si apprezza? Se l'Amor di un Saggio basta ad accreditar qualunque Oggetto; in qual credito; in qual'estimazione esser non deve quella cosa, per cui sola la Sapienza Divina istessa ebbe tant'amore, che per Lei non isdegna vivere raminga in terra, e morire trafitta in Croce? Così rifletterei se divertir mi potessi dal Campo Damasceno; ma perchè uscir non devo di

te-

tema, torno su'l sentier di Lezione, ed avendo ultimamente spiegato come creata fosse l'Anima da Dio, oggi incomincierò a dire, quale, e di quali prerogative adorna, e ricca ella sia stata creata; e diamo principio.

La prima, anzi l'unica cosa, che oggi io speri di poter dire dell' Anima, è la cosa più difficile, che dir si possa di essa; e questa è, che ella non è corpo, è tutta spirito. Questa è tutta l'essenza, tutta la sostanza, tutta la natura dell'Anima; onde per fare intendere il di lei merito, questo deve in primo luogo stabilirsi, e poi spiegarsi; ma questa è cosa sì difficile, che molti non l'intesero mai, e perciò alcuni ebbero ancora l'ardir di negarla: onde contro di questi noi in primo luogo dobbiamo stabilire questa verità, che l'Anima nostra non è corpo, è Spirito; Spirito abitator di corpo, ma non di corpo, nè di materia composto. I primi, che ebbero ardire di negare tal verità, furono alcuni Filosofi, cioè, Anassagora, Democrito, ed Epicuro, i quali non potendo soffrire di avere veruna parte in se, che non fusse tutta carne da ingrassare, fecero l'Anima tutta impastata di corpuscoli. I secondi, che negarono questa verità furono alcuni Medici, cioè, Galeno, e Sorano, i quali volendo, che tutto il Mondo fusse bisognoso dell'

arte

arte loro, dissero che l'Anima non è altro, che il puro temperamento delle prime qualità, e la sola consonanza de' quattro umori. Finalmente il Teologo Tertulliano, per troppa animosità, ovvero ardimento di spirito si lasciò trascorrere a dire, che non solo l'Anime, ma ancora gli Angeli sono materiali, e corporei, e senza scrupolo veruno tolse all' imperio di Dio un mondo intiero, cioè, il Mondo Spirituale, ed incorporeo. Contro tali sedotti, e contro chiunque impegnar si volesse per la loro Sentenza, danno all'armi le Ragioni naturali, le Scritture Sacre, l' autorità de' Padri, e le definizioni de'Concilj, che unitamente difendono il più bel pregio, che abbia l'Anima nostra, qual'è essere Spirito, e non corpo. E per accennar qualche cosa: lo difendono in primo luogo le ragioni naturali, perchè lasciando le più sottili, e men chiare; se noi sappiamo intendere il moto, i desiderj, gli affetti dell'Anima istessa, che altro ella fa, che dire, e replicare incessantemente a chi l'ascolta? Jo sono un poco più, che corpo; io non son carne; io sono Spirito. Imperciocchè quell'antivedere, che noi facciamo il futuro, che ancor non si scuopre a verun' occhio corporeo; quel raccorre da' particolari, che appariscono a'nostri sensi, norme, massime universali regolatrici di

tut-

tutte le azioni umane; quell'agilità che noi abbiam di pensieri, co' quali in un baleno passiamo da un'imperio a un'altro, e dal Mondo possibile voliam quasi fulmini all'impossibile; quel dedurre da cosa nota, e conta, altra cosa segreta, ed occulta; quel dar giudizio delle cose ancor non palesi; quell' ampiezza di desiderj; quella immensità di affetti, che tengono scontento il cuore ancor quando al corpo, ed alle membra tutto soprabbonda, sono tutti moti, sono tutte operazioni, che non possono competere all'angustie, alla lentezza d' un corpo: onde ognor, che giunti a qualche sospirato nostro bene terreno, sentiamo, che il cuore è ancora inquieto, e proviamo, che l'Anima dal ben posseduto si avventa col desiderio ad altri beni, che non si conoscono, e pur si bramano; e si bramano in modo, che nè pur spiegar sappiamo le nostre brame; diciam pure, che l'Anima nostra allora seguendo le sue proprie, e non l'inclinazioni del corpo, vola dov'ella dalla sua natura è portata; al mondo invisibile, al mondo immateriale delle Verità, de' beni incorporei, immensi, infiniti, de' quali solo ella si nutre, e pasce, e fa sì, che a forza col buono Agostino esclamar dobbiamo: *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Signore, Voi ci avete data una

cert' Anima, che non sa capacitarsi di beni corporei, limitati, e stretti; ma si appaga solo di Voi, che siete Bene Spirituale, illimitato, ed infinito; e perchè la misera non v'ha conseguito ancora, e pur vi ama, perciò ella stà scontenta, e nella sua scontentezza a noi dichiara, e protesta, che ella non è corpo; perchè se fusse corpo si appagherebbe di questi beni corporei; ma è Spirito, che sopra tutti i beni corporali è portato dall'ali sue native. In secondo luogo difendono questo pregio dell'Anima le Scritture Sacre, delle quali ve ne sono tali, e tante, che senza dubbio è più difficile a raccorle, che a ritrovarle: basti solo quelle parole uscite non da un cuor ordinario, ma dal cuor di quella, che partorì il Verbo eterno, e la Sapienza infinita, la quale vedendosi colma di grazie, e pure essendo piena di modestia, disse: *Magnificat Anima mea Dominum*; e poi spiegando qual fusse l'Anima sua, ed il suo godimento, soggiunse: *Et exultavit Spiritus meus in Deo Salutari meo*. Lo difendono in terzo luogo i Padri, i Teologi tutti Greci, e Latini, de'quali, fuor dell'indomito Tertulliano, nè pur' uno se ne cita per la parte contraria della materialità dell'Anima. Lo difendono finalmente, oltre altri molti, più espressamente i Concilj d'Iconio, e del Laterano;

rano; onde non solo sarebbe temerario, ma erroneo, ed eretico il rivocare in dubbio la Spiritualità dell'Anima. L'Anima è Spirito, e noi dobbiamo esser contenti di avere a bastanza di corpo nella metà di noi.

Avendo però stabilito che l'Anima è Spirito, che cosa abbiamo stabilito in vantaggio dell'Anima? Se avessi mostrato, che l'Anima è d'un volto gioviale, ed amabile; è di una tinta chiara, e luminosa; è di un portamento nobile, e grande; è di una grazia segreta sì, ma abile ad accender fuoco, ed amore ovunque si volga in Cielo, o in Terra, averei forse mostrato qualche cosa a proposito per accreditarla, e farla crescer di stima; ma avendo provato, che ella non è corpo, cioè, che non ha nè volto, nè fattezze, nè colore, nè verun'altra cosa di quelle, che piacciono agli occhi, che altro ho fatto, che annullar del tutto quel poco di buona estimazione, che a Lei rimaneva. Imperocchè in quale stima può essere una cosa, che nè si vede dagli occhi, nè si ascolta dagli orecchi, nè si tocca dalle mani, nè da verun senso può mai assaggiarsi? Tal'è il giudizio de'Sensi, che non san creder bene di ciò, che non posson capire. Ma per vedere quanto, non falso solamente, ma ancora ingiusto sia questo giudizio de'Sensi, mettiamo que-

ſto Spirito sì poco ſtimato, a confronto del corpo, che è la coſa da noi più ſtimata, e cara, ed eſaminiamo che coſa ſia più riguardevole, e ſtimabile nell' Uomo il corpo, o lo Spirito; così riuſcirà più chiara la ſpiegazione, che dello Spirito ho promeſſo di fare in ſecondo luogo.

Molte coſe degne di ſtima, e per così dire, ancora di amore ſi trovano nel noſtro corpo; quel poter far tutto colle ſue mani; quel poter da per tutto camminar co' ſuoi piedi; quel potere arreſtare un' intero Teatro col ſuo volto; quel poter dir tutto colla ſua lingua; finalmente quel ſaper portare con decoro una corona in fronte, e colla deſtra ſaper trattare uno Scettro, ed una Spada, non ſono coſe si ordinarie, che nel Mondo corporeo, tra tutti i corpi non meritino, e non riportino la prima lode, e la ſtima più alta. Ma tra tante coſe belle quel, che diſpiace a me, ed a voi; e ci fa pianger quanti ſiamo, è che tutti queſti gran pregj del corpo noſtro ogni giorno ſono minori; ſi conſumano coll' età, mancano cogli anni; e mancano in maniera, che lo ſpecchio dentro il corſo di poche ſtagioni, d'un corpo iſteſſo rappreſenta trè, e quattro Perſonaggi uno peggiore dell'altro, Giovanetto, Giovane, Vecchio, Decrepito. Che coſa è queſta degradazione,

que-

questo scapito, queste perdite quotidiane di noi medesimi, o Signori? Che cosa? Questa è la proprietà, anzi la natura de'nostri corpi, invecchiarsi, passar col tempo, ed all' urto del tempo avere sì esposte le sue belle, ed amate qualità, che nessun corpo possa morir bello, e robusto, se non muore prima di maturarsi. O' corpi miseri! e che infelicità è questa, mancare col crescere, e coll'avanzarsi andare infallibilmente a cadere? Ma l' Anima? L'Anima non soggiace a questi scapiti, a queste perdite, a queste rovine. Ella col tempo non manca, non invecchia cogli anni; perchè è tutta fuori de'colpi del tempo. Non è questo il tempo di parlare dell'Immortalità del nostro Spirito, verrà ancora a questo discorso il suo giorno; ma ora non posso far di non accennare almeno un' notabile avvantaggio, che sopra la carne nostra ha il nostro Spirito; ed è, che lo Spirito mentre stà nel corpo, che colle sue cadute và segnando: *Viam universæ carnis*, non solo non scapita cogli anni, ma dagli anni prende vigore, e quanto di forze si toglie al corpo tanto di forze si aggiugne allo Spirito. Ciascuno esperimenta ciò in se medesimo, e ciascuno lo vede in altri; mentre tutti vediamo ogni giorno di quei Giovani, i quali alla misura, che perdono nel corpo, ac-

 qui-

quistan nell' animo ; e quanto in essi manca di bellezza, e di grazia, tanto cresce di senno, e di prudenza; manca la bellezza, e cresce il senno ; il corpo s' invecchia, e s'invigorisce lo Spirito? Insulti pure, che ne ha ragione, al suo corpo lo Spirito, e sopra la carne superba dica con Isaia: *Omnis, omnis caro fænum, & omnis gloria eius quasi flos agri*. Se lo Spirito non avesse altro privilegio, che questa esenzione dal tempo, questa sola basterebbe a collocarlo in grado assai superiore a tutti i corpi; ma questo privilegio della Natura Spirituale non è solo.

Perchè in secondo luogo il corpo quantunque ben formato, ed agile, egli è troppo divisibile in parti similari, e dissimilari, cioè in mani, ed in piedi; in occhi, ed in orecchie; in cervello, ed in cuore; e che so io; la qual divisibilità di tante parti altro per verità non è, che imperfezione; mentre colla moltitudine di tante parti, altro non si fa, che supplire all' imperfezione di ciascuna; e che ciò sia vero, osservate quanto ciascuna di queste parti sia limitata nel suo operare: la mano opera da mano, ma non fa operare da piede; il piede opera da piede, ma non fa operar da mano; l' occhio la fa da occhio, ma non la fa da orecchio; l'orecchio da orecchio, e non da occhio;

e guai

e guai a chi ſcambiaſſe gli ufizj al cervello, al cuore, ed a tant' altre parti, che abbiamo; col ſolo mutare d'ufizio una parte, queſto piccol mondo ſarebbe tutto di repente in diſordine. O' che bella coſa, ſe come in Città ſi trovano di quei Miniſtri, che fan cento ufizj, così nel corpo noſtro ſi trovaſſe un ſentimento, una parte, che faceſſe tutte le parti, e fuſſe a un'ora occhio, orecchio, mano, braccio, cuore, e cervello inſieme. Ma ciò non ſi può ſperare da' corpi, che con eſſer diſteſi in parti, in neſſuna han raccolta tutta la loro virtù. Queſta è una gloria riſervata all'Anima, perchè queſta ſola è Spirito, che non ha parti, che non è diviſibile in ſe, e perciò non è nè occhio, nè orecchio, nè mani, nè piedi; e pure fa tutto, tutto opera, e per tutto ſi trova. Jo ſo di non eſſer da tutti in queſto punto sì bene inteſo, ma per iſpiegarmi come poſſo, non ho biſogno d'altro, che di voi medeſimi. Voi adunque che quì m'aſcoltate, dite; chi aſcolta nelle voſtre orecchie, chi vede negli occhi voſtri, chi muove le voſtre mani, i voſtri piedi, chi intende nel voſtro cervello, chi guſta nel voſtro palato, chi circola il voſtro Sangue, chi fa battere i voſtri polſi, chi digeriſce, chi vegeta, chi nutriſce ogni voſtra parte. Per tanti ufizj, e tante incumbenze, pa-

re, che appena baſtar poteſſero mille Anime, e mille Spiriti; e pure quel, che fa tutto, è un ſolo Spirito; è uno Spirito, che non ha ſenſo, e pure opera in tutt'i ſenſi; è uno Spirito, che non è compoſto di parti, e pure aſſiſte in ogni parte del corpo; è uno Spirito indiviſibile, e pure empie tutto, tutto governa, e regola queſto piccolo Mondo dell'Uomo; e nel tempo, che muove le mani, muove ancora i piedi; nel tempo, che vede negli occhi, aſcolta nell' orecchio; nel tempo, che aſcolta, e vede, penſa, diſcorre, conſulta, delibera, teme, deſidera, ama, ed aborre; e quel, che è più, egli che è in tutto il corpo, non è ſecondo una parte di ſe in una parte del corpo, e ſecondo un' altra parte di ſe in un' altra parte del corpo, ma è tutto in tutto il corpo, e tutto in ciaſcuna parte del corpo; come è poſſibile ciò? Eſſere tutto in tanti luoghi; operar coſe sì diverſe nel medeſimo tempo? Ma tant'è, queſto vuol dire eſſere Spirito, non eſſer corpo; perchè il privilegio, anzi la Natura di quello Spirito sì poco da noi ſtimato, è trovarſi preſente ovunque opera, ed operare in molte parti inſieme, che è quanto dire, partecipare qualche parte dell' immenſità divina. L'Immenſità di Dio non in altro conſiſte, che in non poter trovar luogo ſi ritirato

rato nell' Universo, nel Cielo, o nell' Inferno, ove egli non sia tutto con tutto il suo potere: e la misura dell' Anima è, non trovarsi nel corpo parte veruna, ove ella non sia tutta con tutta la sua Virtù: onde, siccome quello empie tutto il Mondo grande dell'Universo, così questa empie tutto il Mondo piccolo del corpo. Non è dunque lo Spirito cosa sì tenue, e sì vile, che possa compararsi a verun corpo per ben dotato, che sia dalla Natura; e se Iddio altro non è, che un purissimo Spirito, non si può spregiare nell' Anima l' essere Spirito, senza spregiare nello Spirito l' esser semplicissimo, e perfettissimo di Dio.

Siasi però quale si vuole quest' Anima; ella non è sensibile; e chi v' è che la conosca? dove che il corpo, se altro non avesse, che la sua trattabilità, questo solo basta a farlo prevalere nella nostra fantasia a tutti i meriti dello Spirito. Per vedere quanto ciò, sia ben detto, vediamo per ultimo qualche cosa più esposta più palpabile; e per vederla con più chiarezza, lasciate, che io addimandi, che cosa sia il corpo in riguardo allo Spirito, e che cosa sia lo Spirito in riguardo al corpo? Voi rispondete subito, che il corpo è l'abitazione dello Spirito, e rispondete bene, perchè così parlano le Scritture, così

ſentono i Dottori, e così dice il Dottor delle Genti S. Paolo; ſe non quanto con quel vocabolo generico di abitazione voi diſſimulate alcune miſerie del corpo, che ſcuoprì S. Paolo, quando chiamò il Corpo Padiglione, che ſi abita ſolo in guerra, e nel campo: *Velox eſt depoſitio tabernaculi mei;* e quando lo chiamò carcere, che ſi abita ſolo per gaſtigo: *Infelix ego homo, quis liberabit me de corpore mortis huius?* Vi concedo nondimeno che il corpo ſia caſa, e caſa ben fabbricata, non padiglione, campale, o carcere penoſo. Ma lo Spirito, che coſa è? Lo Spirito è l'Anima, e la vita del corpo; così riſpondete in ſecondo luogo, ed in ſecondo luogo riſpondete egualmente bene, perchè così inſegna la Filoſofia con tutt'i Dottori, e così è in fatti; perchè ſiccome l'Anima conſiderata fuori del corpo non ſi chiama più Anima, ma ſi chiama Spirito; così lo Spirito conſiderato nel corpo non ſi chiama più Spirito, ma chiamaſi Anima; e l'Anima ſol perciò è differente dagli Angeli, perchè queſti ſebben ſono Spiriti, non ſono Anime, ſol perchè non danno colla loro unione la vita a verun corpo. Ma dopo di aver sì ben riſpoſto, vi prego a riflettere a ciò, che dite, e credete. Il Corpo è l'abitazione dello Spirito, e lo Spirito è l'Anima, e la Vita

del

del Corpo; non accade dir'altro per lode dell'Anima ; questa sola spiegazione è il suo elogio, e questa semplicissima istoria è il suo Panegirico. Non è mia intenzione di screditare i corpi umani, a' quali altre volte ho dato il vanto di esser l'opera più bella, e gloriosa, che si veda nel Mondo corporeo; ma i corpi umani si contentino in questa sola verità riconoscere quanto inferiori di meriti, di natura, e di gloria sieno a quello Spirito, che loro dà l'anima, e la vita; poichè esser' Anima del corpo, che altro è, che esser quella intrinseca forma, per cui il corpo umano si distingue da ogn' altro corpo, ed ogn' altro si lascia addietro; esser la luce di ciò, che nel corpo risplende; essere il vigore di quella vivezza, che tanto opera; essere il fiore, essere la grazia di quella bellezza, che tanto piace; esser finalmente lo Spirito, la vita, e l'Anima di tutto ciò, che è nel corpo? Jo so, che spesse volte accade, che vedendo, e girando o una bella Villa, o un gran Palazzo si loda, si ammira la ricchezza, l'ornamento, lo splendore dell'abitazione, e si tace, se pur non si sparla del Padrone; ma questa ingiustizia far non si può allo Spirito. Chi vede la sua abitazione, chi loda la sua casa, chi ammira il suo corpo, vede, loda, e ammira lo Spi-

rito, perchè lo Spirito è l'anima di tutto quel, che è nel corpo; e perciò dico in ultimo luogo, che chiunque vuol conoscere che cosa sia questo non mai a bastanza conosciuto Spirito, consideri tutto l'Uomo, e se in esso trova qualche cosa da compiacersene dica a se stesso: di chi è questa avvenenza, questa leggiadria, che obbliga tanto? di chi questa grazia, questa vaghezza, che tanto lega? di chi questa liberalità, questa gentilezza, che è tanto applaudita? Di chi finalmente quella fortezza ne' pericoli; quella costanza ne' travagli; quella generosità in tutte le cose? di chi è? Indarno contende tal vanto all'Anima sua il Corpo: *Omnis, omnis Gloria Filia Regis ab intus.* Ps.44. Il vanto, l'onor, la gloria dell'ultima, signorile, e real Creatura di Dio, non è quel, che di fuori apparisce, e fa comparsa; è quello Spirito, che dentro di lei tutto fa, tutto dispone, tutto muove, e comanda, e nulla si mostra. E se ciò non è: dica il Corpo, perchè licenziato per morte, e partito lo Spirito, esso rimanga qual Casa dal suo Padrone abbandonata, e fuggita, in solitudine, e squallore? Se sue sono l'avvenenze, le leggiadrie, le gentilezze, per cui è sì superbo, onde avviene, che non prima da lui decampò l'Anima altrove, che il misero riman tosto Cada-

vere,

vere, cioè, corpo, che nè può vederſi ſenza noia, ne trattarſi ſenza orrore; corpo fatto ſol per ſotterrarſi, e naſconderſi? Confeſſi, confeſſi pur la noſtra polvere, che ſe l'Uom non è ſola, e nuda, e vil polvere, ciò non alla polvere ſi deve; ſi deve allo Spirito. Queſto è quel, che alla polvere noſtra, e alla vil creta dà la vita; queſto l'avvenenza; queſto il tratto, la grazia, e l'Anima; e queſto un giorno tornando ad abitar di nuovo la ſua già abbandonata creta, a lei dall'altra vita recherà e raggio di volto, e agilità di volo, e impaſſibilità di vita, e grazie, e doti, e qualità sì belle, che quel corpo, quel corpo medeſimo, che fu conſunto da morte, che fu mangiato da vermi, che fu ſtritolato, e disfatto dal tempo, potrà entrare, ed eſſer veduto, ed ammirato tra la Beata Gente in Cielo. Queſta, riveriti Signori miei, queſta è quella da noi sì poco conoſciuta, e talor tanto ſpregiata Anima noſtra, per cui ſola abbiamo quel, che abbiamo di buono. Non è maraviglia pertanto, ſe di tal'Anima sì tenera foſſe la Sapienza Eterna, che ſi laſciaſſe indurre a far quelle riſoluzioni, che fece; e a morir in Croce per Lei. La maraviglia ſi è, che dopo una sì ſonora, e tanto celebrata dichiarazione della Sapienza Divina, morta per amor dell'Anima in duro Legno, l'Uomo

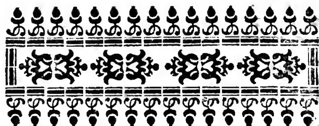
mo creda sì poco; e sì poco curi l'Anima sua, che quasi a vile l'avesse, la posponga ogn'ora al corpo; e nulla peni per un fugace, transitorio, brutal piacere di corpo, a spender quasi inutil moneta tutto il capitale dell'Anima. Miseri, miseri noi, se per tempo da tutto il sensibile mondo corporeo non rivoltiam l'affetto, e lo studio all'Anima, allo Spirito, ed alle cose Spirituali, e Sante. Imperocchè:

Quid prodest Homini si Mundum universum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur? Matt. 16.





LE-



LEZIONE
QUARANTESIMA PRIMA.

Et inspiravit in faciem eius Spiraculum Vitæ.



Veva ragione il Dottor delle Genti di pianger talvolta, e dolersi di quella, che ad altri riesce sì dolce, sì amabil Vita mortale: *Infelix ego Homo! quis liberabit me de corpore mortis huius?* ad Rom. 7. Aveva, dico, ragione di così pianger S. Paolo, e piangendo di quaggiù sospirare altrove; imperocchè questa spoglia, questa salma di vita, questo corpo, che ci è sì caro, che altro esso è finalmente, che una dura, e forte prigionia dell' Anima? e l'Anima avvivando queste nostre fragili membra cadenti, che altro fa, se non che prolungar sua servitù in

Ter-

Terra? Non fa torto alla Luce, chi provando ad ora ad ora di belle fiamme nel cuore, piange la durezza de' suoi ceppi, che fuor del corpo non gli permettono il volo. Jo nondimeno costretto dalla Verità, che devo oggi spiegare, prenderò licenza di sospender per un poco tal pianto; e di rallegrarmi coll' Anima, che tale sia stata da Dio creata, che ancor nella carcere del suo corpo ell' abbia ond' esser contenta, e viver da grande. Non è, non è, Signori miei, l'Anima nostra sì debole, che possa esser o ristretta da luogo, o limitata da tempo. Ancor nelle dure, ancor nelle forti angustie del corpo ella è Signora; ella è Regina; ella è potente; e tali sono le potenze sue, che per regnare, ella non ha bisogno di Trono. Riderà taluno a queste mie parole, quasi a dicerie di chi tutto traveste, e per dir bene, nulla espone co'l suo volto, o colore. Ma se il Signore m'assiste colla sua Bontà, e colla sua Sapienza mi conforta, spero oggi far vedere, che questa Potenza del nostro Spirito ancora in carcere non è potenza da riso, mentre oggi per obbligo del mio ufizio, devo far Lezione della Memoria, dell' Intelletto, e della Volontà, che sono le trè massime Potenze dell' Anima: Lezione difficile, per la quale l'oratoria non trova colori, che bastino;

ma

ma Lezione necessaria all' intelligenza dell' Anima; e che perciò merita perdono, se per dar notizia di una Creatura sì grande, si arrischia ad un Pelago sì profondo.

Che ogn'Anima ragionevole sia stata dal suo Creator dotata di Memoria, d' Intelletto, e di Volontà; e che queste trè doti, o distinte, come vogliono alcuni, o indistinte, come vogliono altri dalla sostanza dell' Anima, si chiamin Potenze dell' istessa Anima, e sì noto a tutti, che non ha bisogno nè di spiegazion, nè di prova; ma che cosa siano queste Potenze, e come esse sole bastino a un' Anima per operar bene, e per essere uno Spirito contento, uno Spirito eccelsamente felice, questo è quello, che merita la nostra considerazione, e quel che devo spiegare. Cominciamo pertanto la spiegazione dalla Memoria. Che cosa è Memoria? La Memoria è una Potenza, colla quale l' Anima comincia ad operare dove finiscono di operare i Sensi. I Sensi finiscono di operare quando le cose cominciano ad essere passate, e sopra il passato appunto colla Memoria opera l'Anima. Sparì quel piacere, passò quel dolore; e quel banchetto, quella sinfonia, quella comparsa si dileguò dagli occhi, dall' orecchio, dalle nari, dal palato, dal Senso tutto. Gl' inseguì

l'Ani-

l' Anima bramosa; colla Memoria gli raggiunse, e sì gli arrestò tutti que' suoi fuggitivi oggetti, che ciò, che fugge, e scorre, e passa a guisa di fulmine, sol nella memoria è fermo, e fisso, e immobile quasi fuggitivo sorpreso. Questa è la Potenza della Memoria; e questo è forse piccol potere dell' Anima, passar tutti i confini delle Monarchie, e di là da tutti gl' Imperj terreni allargarsi, e distendersi? Le Monarchie, e gl' Imperj non escono dal presente, sul presente si stabiliscono, e nel presente alzano il trono; ma la Memoria entra in tutto il passato. Or se il presente altro non è, che un momento solo, ed il passato non è meno di 57. Secoli, si contentino i Monarchi di dover poco alla Potenza del loro Scettro, per cui son Monarchi d' un sol momento, e di dover molto alla Potenza della loro Memoria, per cui sono Monarchi di molt'anni; mentre gli anni tutti della loro Monarchia non restano altrove, che nella loro memoria; questa è quella, che ravviva tutte le morte allegrezze; questa è quella, che riaccende i già smarriti colori; questa è quella, che di sotterra richiama le già sepolte cose; e senza questa morto resterebbe affatto quanto di nome, di fama, di gloria, e di bello esempio lasciato hanno a noi gli

anni antichi, ed i tempi eroici. E quì intender possiamo, perchè Iddio trà tante cose, che fece, di tutte far volesse ancor la memoria. Vidde egli, che l'opere prime della sua creazione; che l'opere della Natura da lui istituita, e condotta; che gli accidenti della fortuna da lui regolata; che i peccati istessi degli Uomini da lui puniti, insieme colle ricompensate Virtù, non son' opere tali, che meritino di andare in oblivione, e di perire; e perciò, che fece? Non pose gli Angeli, che le registrassero in Diamante, nò; diede agli Uomini la Memoria, e con ciò, ò quanto egli ottenne; e noi non ce ne accorgiamo! Noi alle cose memorabili alziamo archi, e incidiamo sassi; ma Iddio non usò nè sassi, nè pietre, diede il rimembrare all'Anima, e tosto vidde a tutte l'opere sue, a tutte l'esecuzioni de' suoi Santi, e adorabili decreti, erette, ed alzate tante Memorie, quante son teste d'Uomini in terra; mentre quanti son gli Uomini, tante son memorie dell' Altissimo nell' Universo. Leggiadra, bizzarra opera è questa della creatrice Sapienza; per cui le cose passate tornano a viver di presente; e per avanzarmi un passo, e finir tal punto, per cui chi vive di presente torna a vivere i passati suoi tempi. Fu vano il desiderio di quel Poeta, e

di

di chiunque con lui và talora dicendo:
O mihi præteritos referat si Juppiter annos.
Non può cosa mortale, non può tornare a battere il già battuto cammino di vita. Conviene, all'urto degli anni seguenti, andar dietro agli anni trascorsi, come chi vinto dalla corrente giù per il Fiume è portato dalla furia dell' acque. Ma se pur v'è modo, sol la Memoria è quella, che puote o ricondur gli anni preteriti a noi, o noi a quegli in modo, che pur in lei viva qualche sembianza di vita gia scorsa. Ognun ricorda giorni passati, nè altro più volentier si fà, che rammentar gli anni, e la sua età fiorita. Or che altro è questo, che viver la già vissuta vita, e di quella andar raccogliendo le dolci reliquie? Ma vivendo così, e più del passato, che del presente talvolta godendo, chi v'è che dir possa qual sia questo di nostra memoria sterminato potere? A sè ciascun rammemora se, ed altri; e i Vecchi annoiati del presente, ragionan sempre, e per così dir, campan di quel, che fu; or come fa l'Anima a ricopiare gli avvenimenti, i volti, le parole, le voci, le fattezze tutte delle cose, sì bene, che noi possiamo raffigurarle per quelle istesse, che trenta, o quarant'anni sono conoscemmo? Qual Pittore sì veloce abbiamo noi in testa, che giunga a fare in un momen-
to

to i ritratti di tante cose insieme? quale Scultore sì ardente nel lavoro, che possa sempre scolpir, senza mai stancarsi, immagini sì diverse, e tante di colori, di suoni, di odori, di sapori, di sustanze, e d' accidenti, con tanta prestezza, che Seneca, finito di ascoltare un Poema, potesse recitarlo tutto dalla prima fin' all' ultima sillaba, con tanta fedeltà, che meglio non l'averebbe recitato l'autore istesso, e con tanta sicurezza, che ripigliandolo dall' ultima sillaba dell' ultimo verso ordine retrogrado potesse ripeterlo fino alla prima parola; di più? chi tanti, e sì varj oggetti ricopiati, ed intagliati, che sono nella nostra mente, custodisce sì, che non si confondano in una turba di tante immagini? In qual tesoro, si conservano tante notizie? e qual galleria è capace di tante notizie nella nostra mente? Jo so, che alcuni leggono, sentono, veggono tutto, e di nulla si ricordano; so che altri si ricordano solo dell' ingiurie ricevute; ed altri si scordan solo de' riportati benefizj; ma so ancora, che quest' istesse cose, che noi crediamo essere scordate, sono nella nostra Memoria, quantunque noi non sappiamo ritrovarle; perchè verrà tempo nel quale dovendo render conto di tutto al Giudice, nel ricever da lui la Sentenza, di nessuna cosa potrem dire;

io

io non mi ricordo. Chi adunque fa tutto questo lavoro immenso ogni giorno, e come tant' opere si conservano nella nostra mente? Questa è, Uditori miei, l'ammirabile capacità dell' Anima, e questa è la stupenda potenza della Memoria. Negletta è questa, e dal più degli Uomini trasandata parte di noi, e pur essa è tale, che per lei sola noi possediamo la Signoria, lo stato tutto di ciò, che fu, e più non è; ed o quanto quel che fu, e più non è, sarà lieto un giorno ad alcune Anime ora poco sodisfatte del presente, quando dalla loro beata eternità potran ricordar per vanto i giorni trascorsi, e dire: oggi sono tant' anni, che io m' azzuffai coll'Inferno, e n' ebbi vittoria; nel tal giorno per la conquista di questa beata Regia io tollerai con fermezza un colpo di fortuna contraria; nella tal' ora, per Voi, o mio Dio, soffrj volentieri un' ingiuria, e per l'osservanza della vostra adorabil Legge calpestai le Leggi tutte, e le Massime del Mondo: Allora, allora i dolori presenti saran dolci nella memoria del passato, e perciò chi ora soffre, e geme, dica pur sopra i suoi affanni: *Hæc quondam meminisse iuvabit*. Verrà tempo, che la memoria di questi dolori sarà una bella parte del mio contento; come la memoria delle perdute contentezze sarà ad

al-

altri una gran parte del lor tormento.

Ma per dir ciò si richiede Intelletto, e questa è la seconda Potenza dell'Anima. Qual Potenza è questa? L'Intelletto, dice la Filosofia, è una Potenza colla quale l'Anima apprende, definisce, e giudica tutto, e d'ogni cosa discorre; e se la Memoria è sopra il passato; l'Intelletto è sopra il passato, sopra il preseente, ed il futuro; nè v'è lontananza di tempo, o di luogo, dove esso non giunga. Quest'è l'Intelletto, e questo non è poco. Ma perchè questo poco si apprende, perciò l'Intelletto rimane all'oscuro. Per illuminare adunque un poco questa dottrina, e per addimesticar la Filosofia alla veduta ancora degli occhi, convien sapere, che oltre i Mari, ed i Monti; sopra i Cieli, e fuori ancora delle muraglie di questo Mondo, v'è una Regione, che io per ispiegarmi, chiamerò Imperio della Verità; luogo ampio, e senza limite, che questo, e l'altro Mondo abbraccia, e comprende tutte l'esistenti, le possibili, e l'impossibili cose: luogo sincero, e puro, dove non entrano menzogne, dove non giungono errori, e dove nè per naufragio mai, nè per navigazione approdan follie; luogo luminoso, e chiaro, dove il volto istesso degli Abitatori serve a se stesso, e ad altri di Stella, e di Sole; luogo felice; dove chi en-

entra piange d'effervi entrato tardi; luogo finalmente follevato, ed eccelſo, perchè queſto è il Mondo di tutte le coſe intelligibili, dove le Verità tutte fuori dell'arbitrio della fortuna, ſopra le rovine del tempo in ſempiterna pace, e concordia, con volto ſempre gioviale, e ſempre bello, ſenza tinta di colori, ſenza velo di apparente sfavillano, e regnano. Tal'è l'Imperio della Verità, e ſopra queſto imperio diede Iddio all'Anima la Potenza, con dare all'Anima l'Intelletto, perchè l'Anima coll'Intelletto entra, e poſſiede queſto placido, e interminabile Imperio. O' che Potenza, ò che Imperio è queſto, più aſtratto, e aſtruſo della repubblica dell'ideal Platone! Così crederei ancor'io, ſe ſeguitaſſi la ſcorta de' Senſi, che delle coſe grandi non ſono capaci. Ma in fatti quell'Imperio, e queſt'Intelletto è una Potenza maggiore di quel, che poſſa con parole ſpiegarſi; e per dirne qualche coſa; io primieramente rifletto, che l'entrare iſteſſo in quel Mondo intelligibile, e in eſſo andar cercando que' belli, e imperturbabili volti della Verità, è un' occupazione sì bella, che per non eſſer divertito, e diſtolto Diogene ſprezzò la Maeſtà del grand'Aleſſandro; Archimede nè pur ſi moſſe al terrore dell' Armata Romana, Crate Tebano gettò

nel

nel Mare tutto il capitale delle sue ricchezze; e vi fu chi si cavò gli occhi, rinunziò al Sole, ed al giorno solo per esser più desto coll'intelletto ad esplorare il Mondo intelligibile. Gran risoluzione! uscir dal giorno per ritrovar la Verità; ma tale è la bellezza della Verità, che merita qualche scusa chi a lei sacrifica gli occhi per meglio vederla. Perchè in secondo luogo io osservo, che se il cercare la verità è una bella occupazione, il ritrovarla, e il contemplarla è un diletto, che passa i segni di tutti i diletti sensuali. Sarebbe ciò incredibile, se non si leggessero delle strane cose in questa materia. Pittagora ritrovata finalmente nel Mondo intelligibile una verità, che lungo tempo cercato aveva, ne fece tanta festa, che ringrazionne gli Dei coll'ecatombe, e per una verità trovata sacrificò cento Vittime, quante non ne sacrificò Alessandro dopo la conquista dell'Oriente. Archimede trovata nel bagno all'improvviso un'altra Verità, sbalzò fuori per giubbilo quasi impazzito, e gridando per tutto: *Inveni, inveni*, fece quel tripudio, che non sa, nè può fare l'assetato, allorchè giunge al sospirato suo Fonte; e tanti, e tant'Uomini Santi, sorpresi dal lampo di qualcuna di quelle maggiori Verità, che solo appariscono al lume della Fede, non passaro-

no i sei, e gli otto giorni in estasi, ed immobili? e qualcuno di loro col corpo seguitando il contento dell'Anima, non si accese nel volto, non sfavillò di lumi attorno, non si alzò molte braccia da terra, e non mostrò, che l' intelletto solo è abile a rapire l'Anima da tutti i Sensi dietro al suo vagheggiato oggetto? Mirabil Verità, che può sollevare in ratto ancora il corpo! Ma maraviglioso Intelletto, che per la Verità può rapir l'Anima da'Sensi, e co' Sensi rapir' il corpo per l' impeto con cui si avventa, e si abbraccia alla Verità. Ma se le Verità si cercano con bella brama, si ritrovano con immenso contento, in terzo luogo, si posseggono ancora con utilità indicibile. Non sono tanto inutili al Mondo, quanto alcuni pensano, alcuni Intelletti astratti, che fuggono da questo, e si trattengono sempre nell'altro Mondo; poichè essi sono, che in questo Mondo visibile fan vedere di quelle cose, che non creò Iddio. Iddio colla sua eterna Sapienza creò la Natura; ma l' Intelletto creò col suo potere l'Arte; e se l'Arte è emola della Natura, l' Intelletto umano ben può chiamarsi emolo della Sapienza Divina. Ed in verità se l'Intelletto colle già ritrovate, e già possedute Verità ritorna mai a ripatriare in questo nostro Mondo visibile,

le, che cosa esso non fa, che non dice? Con alcune poche Verità ritrovate nel Mondo intelligibile, l'Intelletto introdusse nel nostro Mondo la Nautica, che preme il Mare, fende l'onde, apre fra le tempeste la via a' lidi remoti. Con altre poche verità ritrovate, dal Mondo intelligibile l'Intelletto introdusse nel nostro Mondo l' Architettura, che vicino alle nuvole và ad abitare nell'aria, e sopra oscuri, e sepolti fondamenti fa uscire magnifiche Torri, e Macchine eccelse. Con altre poche verità finalmente ci portò l' Agricoltura, che insegna alla Terra strane maniere di fecondità; l' Economia, che governa le Famiglie; la Politica, che regola i Popoli; la Musica, che impiacevolisce le Fiere, e le Furie; la Poesia, che fa canore le rupi; la Filosofia, che rivela i segreti della Natura; l' Astrologia, che osserva l'indole delle Stelle; e tante, e tante arti, delle quali ogni Città, ogni Terra, ogni Casa, ogn' Angolo è pieno: onde quanto di buono, quanto di bello in ogni genere ha l' Uomo, tutto all' Intelletto si deve. Ma tutto ciò è nulla. Per dir tutto in breve, basta dire, che l'Intelletto solo è quella Potenza, che può metterci in possesso della nostra felicità; perchè la nostra Beatitudine essenziale, secondo la maggior

parte de' Teologi, non consiste in altro, che nella cognizione intuitiva di Dio: onde se all' Intelletto solo spetta conoscere Iddio, all' Intelletto solo tocca possedere la Beatitudine. Ed è pur vero, o mio Iddio, che io sia di Voi capace; e Voi, o mia prima, mia somma, mia eterna, adorabilissima Verità possiate un dì esser da me posseduta? O' me felice se usar sò bene il mio Intelletto. L' Intelletto però quantunque vaglia, e possa molto, non è quella Potenza, che in noi è Regina.

La Potenza in noi Dominante, e Regina non è l' Intelletto, è la Volontà. A questa spetta il comando; a questa lo Scettro, e la Corona del piccol Mondo dell' Uomo; e perciò l' Intelletto avanti a questa Potenza altro non è, che puro Consigliere, che propone tutto, ma nulla dispone. E quì può intendersi come si regoli la nostra interna Monarchia. L'Intelletto che apprende, e conosce; che di tutto giudica, e sentenzia; che non lascia nè Rè, nè Monarca sopra cui talor non voglia formar giudizio; l'Intelletto finalmente, che da una Verità conosciuta può arguirne dell'altre occulte; e dal presente risaper del futuro; conoscendo tanto, e tanto discorrendo, tutto alla Volontà propone; e perchè sa, che la Volontà è rapita solo dal be-

bene, come da suo proprio oggetto, ed amore; perciò egli speculando tutti i beni, e tutti esaminandogli, tutti gli propone alla Volontà, e dice, che nel Mondo vi sono altri, che sono beni giocondi; altri, che sono beni utili; altri, che sono beni onesti; alcuni vietati; altri prescritti dall'eterna Legge; alcuni sensibili, che appartengono al Corpo; altri Spirituali, che appartengono all'Anima, e la conducono al sommo, e primo bene, che è Iddio, in cui ogni ben si ritrova; onde come fedel Consigliere non lasciando di esporre alla Volontà quali sieno i beni, che fuggir si devono, e quali abbracciare; forma tal giudizio, in cui consiste quella famosa tanto, e tanto nobil Ragione, che è Stella di questa navigazione; guida di questo Pellegrinaggio di vita; Luce discesa dal Volto di Dio, di cui disse David: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti lætitiam in corde meo.* Psalm. 4. A questo lume di ragione, a queste proposizioni di tanti, e sì diversi, e sì contrarj beni, varj, e contrarj si svegliano appetiti, affetti, ed amori in noi; e tutti attorno al Soglio della Volontà, entrando in consiglio, tentan condurre al lor partito, e fare entrare nella lor fazione la Dominante. Ma se instigano, non necessitano; perchè la

Volontà ſedendo nel Soglio del ſuo libero arbitrio; ſoglio riverito ancora, e riſpettato da Dio, a tutte le propoſizioni riman libera, e ſciolta, ſin che finalmente da Regina ſi riſolva, e comandi. Or perchè alcune volte ſi riſolve ſecondo quel, che detta l'intelletto, conſiglia la ragione, e vuole la coſcienza; perciò ſi veggono di quelle belle riſoluzioni di ſprezzare ogn'altro bene, per ſolo cercare la fonte d'ogni bene, che è Dio; perciò ſi legge, che tanti fuggirono dalle ricchezze, dagli onori, da' piaceri terreni, e ſi ritirarono a vivere in una grotta, ſopra una rupe, in una ſolitudine, o in un Chioſtro penitente; perciò finalmente, alcuni di Volontà più riſoluta, ed eroica andarono ad incontrar le Spade de' Tiranni; e percoſſi, e feriti per la Fede, per la Virtù, e per Dio, tra le loro pene, e tormenti tripudiarono. Ma ſe poi la Volontà troppo piegata dall'appetito inferiore ſi arrende, e laſciato il conſiglio della ragione, ſeguita il conſiglio del Senſo, ò in qual diſordine allora, in quale ſcompiglio ſi trova queſto noſtro Mondo interiore, e come veggonſi Uomini viver da Bruti, che altro iſtinto non hanno, che l'iſtinto del Senſo? Indarno grida l'Intelletto, che quello non è viver da Uomo; indarno ſi duole la Ragione d'eſ-

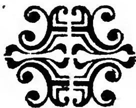
d'esser posposta all' appetito ; indarno latra, e freme la Coscienza alla vista di tante colpe, e di vita sì deforme ; vinta dal Senso, e trasportata dal costume la Volontà, o nulla più ascolta; o se ascolta , ascolta solo le lusinghe, e l'adulazioni degli appetiti inferiori. Così risolve , così comanda la Volontà, e nell'uno , e nell'altro ; in consulta , ed in trono , essa è ammirabil Potenza. E' ammirabile nell'eleggere, e nel risolvere per quella sua inviolabile libertà ; libertà sì grande, che nè servitù teme , nè sa portar catene ; e a petto di qualunque Potenza può di sè ripeter, se vuole ciò, che di Catone fu detto , che dal giogo comune del Mondo sottomesso all' Imperio , l'Anima sola riman' esente : *Et cuncta Terrarum subacta , præter atrocem Animam Catonis* . Ma molto più è ammirabile nel suo comando ; perchè appena ella ha intimata la sua risoluzione, che i Sentimenti, le Potenze , le Membra tutte, e tutto è già sull' atto dell'esecuzione ; già ardono gli occhi, già folgora la fronte , già tuonan le labbra , già fulmina la destra, già tutte le Potenze, e tutti gli affetti si divoran l'Inimico, se la Volontà comanda, che si uccida. Già cadono gli occhi, già si addolcisce la fronte, già si mitiga la voce, già languisce la destra,

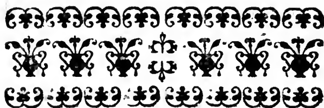
già il petto si espone alla ferita, se la Volontà comanda, che si riceva la Morte. Già il piede è in moto, già la fronte è in festa, già il volto è in tripudio, già il corpo è in ballo, e carola, se la volontà comanda, che si danzi. Già tutto il piccol Mondo è in azione se la Volontà comanda, che si combatta; e tutto il piccol Mondo è ozioso, se la Volontà comanda, che si riposi. Or che Potenza è questa, a cui nessuna delle tante suddite Potenze, che abbiamo, ardisce ripugnare nè pur nelle cose più difficili, e ardue; ed a cui si obbedisce da tutte con tanta prontezza, che appena sappiam distinguere il comando dall'esecuzione, e la Volontà Regina dalle Serve, e Ministre. Ma ciò è nulla, se farete reflessione a ciò, che ha fatto, e fa tutt'ora Iddio, solo per guadagnare questa Potenza, che egli fece libera da ogni forza, e violenza. Jo non ho tempo di mostrar ciò, ma posso ben dire, e dirlo con tutta sicurezza, che quanto si fa nell'ordine della Natura, quanto si opera nell'ordine della Grazia, tutto si fa da Dio in questa nostra vita, per far sì, che questa libera Volontà, questa assoluta Potenza, spontaneamente si sottometta a Dio, di Dio s'invaghisca, ed altro bene non ami, che il cumulo di tutti i beni, per cui è fatta. Per ri-

squo-

ſquotere queſta obbedienza, per impetrar queſt' amore, Iddio uſa tutte l'arti santiſſime delle ſue grazie interiori con tante inſpirazioni, con tante illuſtrazioni, che tutt' ora c' invia. Per queſto ſi adoperan gli Angeli, che ci aſſiſtono giorno, e notte; a queſto veglian le Creature, che co'l bello, co'l dolce, co'l giovevole eſſer loro ci moſtran ſempre, quanto amati ſiamo da Dio, e perciò quanto Iddio ſia amabile a noi. E pure a tal forza, e a tutta la Potenza del Divino Amore la Volontà non cede, fa petto, e nel ſuo mal dichiara, che non v'è Potenza creata più combattuta, e men ſuperabile di Lei. Tali ſono le Potenze dell' Anima, per cui ſola nacque, e ſi conſerva ancora il Sole. Anima grande; Anima forte; Anima bella, quanto di bene tu perdi, ſe perdi te ſteſſa!







LEZIONE
QUARANTESIMA SECONDA.

Faciamus Hominem ad imaginem, et similitudinem nostram, &c.



Rima di passare avanti nella Genesi, convien tornare un passo indietro a dir ciò, che non dicendosi, nulla sarebbe detto ancora dell' Uomo, non essendo ancor detto ciò, che dell' Uomo medesimo disse Iddio, allorchè prima di por la mano a quest' ultimo suo lavoro, così dichiarò qual lavoro egli era per fare: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Poche sono queste parole; ma sono tali, che dell' Uomo nè più dir si può, nè meno dir si conviene, perchè in questo si contiene il più bel-

lo

lo dell'Uomo. Esser' opera dell'Altissimo, fatta con distinzion di lavoro, e di affetto, è nostra gloria certamente grande; ma esser' opera dell'Altissimo fatta ad immagine, a similitudine dell' istesso Altissimo Artefice, questa è una gloria, che passa i segni ordinarj di tutte le pretensioni create; e di tal gloria parlare oggi dobbiamo, dovendo oggi spiegare ciò, che non poteva intendersi avanti, cioè, in che consista, come migliorare, come perder si possa questa celeste Immagine; e diamo principio.

Ed è possibile, che noi, quali noi siam sì miseri, siamo nondimeno simili a Dio? E pur così ci fece Iddio; nè di ciò può dubitarsi, senza dubitare della Verità di nostra Fede. Ma se ciò è, che cosa è in noi questa simiglianza? Noi siam composti di corpo, e d'Anima uniti insieme. In qual parte adunque di noi ha lavorata Iddio, e dipinta la Divina sua eccelsa Immagine? nell'Anima, ovvero nel corpo? La risposta a tal domanda farà palese la verità delle divine parole. Alcuni troppo favorevoli al corpo, dissero, che noi siamo simili all'Altissimo, solo perchè abbiamo belle fattezze, e aria, e ingegno, e corpo abile a comandare alle bestie. Autori di tale opinione furono alcuni Eretici, detti Audiani, riferiti da S. Epifanio, e confutati da S. Ago-

ſtino. Ma quale opinione più aſſurda di queſta! Non ſolo la buona Filoſofia, ma ancora la chiara eſperienza ci moſtra, che per il corpo noi ſiamo ſimili alle Beſtie. Come dunque è poſſibile, che quell' iſteſſo, che ci rende ſimili a' più vili giumenti, ci renda ſimile al Sovrano Signore? Non ſi ſolleva tanto per molto, che ſi adorni, il corpo, che poſſa aver di quell'aria, di quella Maeſtà, che non può eſſer ricopiata nel fango: e chi non ſa pregiarſi d'altro, che del corpo, non ha imparato ancor ad eſſer grande. S. Ambrogio pertanto, S. Gregorio, S. Baſilio, S. Giovanni Griſoſtomo, con quaſi tutti quelli, che ſpiegano queſto paſſo del Geneſi, dicono, che l'Immagine ſua non l'impreſſe Iddio nel fango del corpo fragile, e mortale, ma ſolo nella ſoſtanza dell' Anima incorporea, immortale, e ſublime; e queſta certamente è la vera Sentenza, perchè l'Anima ſola è quella, che in noi uſcendo dalla baſſa linea delle coſe materiali, entra nell'ordine, nella riga delle coſe immateriali, e ſublimi, nella qual linea ſolo ſi trova Iddio. Contuttociò, Euſebio, Teodoreto, S. Agoſtino, ed ultimamente il Padre Suarez, per maggiore ſpiegazione di queſta Sentenza aggiungono, che quantunque queſta luce d'Immagine da Dio impreſſa ſia nell'Anima ſola, tut-

to

to l'Uomo nondimeno può con verità chiamarsi fatto a similitudine di Dio; e la ragione di ciò, se io non erro, è chiara, e indubitabile; perchè siccome all'Uomo tutto, cioè, a tutto il composto di Anima, e di corpo compete il titolo d'intellettivo, e di ragionevole, quantunque l'Intelletto, e la Ragione sia solo nell'Anima; così ancora, quantunque l'Immagine di Dio sia impressa solo nell'Anima, l'Uomo nondimeno tutto potrà dirsi con sicurezza fatto a similitudine di Dio. Diamoci dunque questo vanto, e stabiliamo senza scrupolo, che noi tutti siamo simili a Dio.

Ma stabilito così, entra ora quella lamentevole interrogazione, come noi sì dissomiglianti possiamo esser simili a Dio? Iddio è Creatore, e noi siam Creature, Iddio è il Sovrano delle Stelle, del Tempo, e della Sorte; e noi alla Sorte, al Tempo, ed alle Stelle siamo soggetti; Iddio è Beato, e noi siam miseri; e per dir tutto in una parola, Iddio è Santo, e noi siam Peccatori: come adunque noi in tanta differenza siam simili a Dio? Amara, dolorosa dimanda, che fa, quasi non dissi, crollar la fede, e l'Autorità del Genesi. Per salvar nondimeno l'una, e l'altra, ed insieme finir di spiegare quest' Immagine, io alla dimanda rispondo, che poca certamente in tanta differenza,

che

Uomini dell'Altissimo, quanto basta a tenerci contenti in queste nostre miserie. E' verò in primo luogo, che nè siamo, nè possiamo esser simili a Dio nel Soglio; ma è vero ancora, che possiam esser simili a Dio in Croce; e Dio in Croce non è sì deforme, che noi non possiamo insuperbirci di rassomigliarlo. Jo so che questa è una similitudine, che Iddio non intese di darci, quando disse di volerci far simili a sè; perchè sebbene alcuni Dottori, che riferisce il Lippomano, affermano che Iddio, quando disse di voler far l'Uomo a sua immagine, altro non intese, che di farlo simile al futuro Redentore, cioè, all'Umanità del Verbo, già predefinita da Dio; questa opinione nondimeno è disapprovata comunemente dagli Espositori, perchè l'Incarnazione del Verbo non fu cagione, che l'Uomo sia qual'è, ma l'Uomo qual è, fu cagione, che s'incarnasse il Verbo. Contuttociò chi ci vieta il dire, che vedendo Iddio, che l'Uomo poco simile poteva riuscire a sè per la propria grandezza, alla Creazione aggiunse l'Incarnazione, acciocchè crescesse la similitudine, non con sublimar l'Uomo alla sua grandezza, ma con abbassar se medesimo alla nostra bassezza. Non è questo sentimento contrario al sentimento de' Padri; anzi questo è il sentimento espresso di San Paolo, il

qua-

quella la risoluzione, con quella il comando, con quella finalmente tutta l'ampia, sollevata, ed altissima Vita intellettiva, che ci cava fuori della turba di tutte le Creature, e nella linea del Creatore ci pone; e sebbene in noi le linee tutte sono corte, ed anguste, ancor nell'angusto si vede, se non ricopiato, accennato almeno quell'essere, quella natura, quella vita spaziosa, infinita, perchè quale è quella nel Mondo grande, che tutto occupa, e tutto governa; tale è l'Anima nostra nel Mondo piccolo, che tutto anima, e tutto comanda, e nel suo piccolo comando non ha, nè può aver suggezzione ad altra potenza per quella libertà, che non lascia cosa veruna, che più s'avvicini all'essere assoluto, e independente di Dio. Questo, secondo l'esposizione di S. Gregorio Nazianzeno, di San Basilio, di S. Giovan Grisostomo, di S. Agostino, di S. Ambrogio, di San Gregorio, di S. Tommaso con gli altri Espositori, è quel, che intese di fare Iddio, quando disse di voler far l'Uomo a sua Immagine; e questo non è sì poco, che non basti a far sì, che tutto ciò, che di fortuna, di Potenza, e di ricchezze ci manca, non sia come una piccola moneta sottratta da un gran tesoro. Che se è proprio delle cose grandi render bella qualunque loro similitudine; ed i Mace-

cedoni vedendo il loro Aleſſandro col collo alquanto piegato, per grandezza, e nobiltà tutti piegavano il collo; quaſi del grande Aleſſandro belliſſima fuſſe ancor de'vizj la ſimilitudine; quanto bella ſarà la ſimilitudine, che noi abbiamo nella noſtra natura, con quella Eſſenza, con quella Natura, a cui chi più s'aſſomiglia è più perfetto? Ma non ſolo dell'eſſenza; ancor delle Perſone Divine fece in noi qualche abbozzo quell'eterno, amoroſiſſimo Artefice. Trè ſono in Dio le Perſone; trè ſono nell'Anima noſtra le Potenze. In Dio il Figliuolo naſce dall'Intelletto fecondo del Padre, e lo Spirito Santo procede dalla Volontà acceſa del Padre, e del Figliuolo; e nell'Anima noſtra l'Intelletto fecondo delle ſpecie della memoria, produce ancor'eſſo il ſuo Verbo mentale, cioè la ſua intellezione; e la Volontà guidata dall'intelletto ancor eſſa produce il ſuo Amore; e tanto al ſuo eſemplar ſi aſſomiglia, che la Teologia per iſpiegar qualche coſa di quell'ineffabil Miſterio, di quella incomprenſibil Trinità, non trova ſimilitudine più vivace dell'Anima noſtra nelle ſue trè Potenze eſiſtente: *Hæc Divina Imago*, dice il Taulero, *veraciter in Anima, cui naturalitèr indita eſt, invenitur; ſed omnium Sententia eſt in viribus ſupremis, hoc eſt Memo-*

moria, *Intellectu*, *&* *Voluntate*, *illam consistere;* Rinunziam pur volentieri, Signori miei, a ciò, che non abbiamo; perchè essere ombreggiati a simiglianza, e forma di quella incomprensibil Luce delle Divine Persone; aver l' Intelletto, e poter aver una bella cognizione; avere la Volontà, e poter partorire un bell'Amore, non è cosa, che non possa consolare qualche rammarico di quella poca fortuna, che ci manca.

Ma perchè questa Immagine dell'Altissimo, quantunque stimabilissima, è nondimeno comune a tutti gli Uomini, e le cose troppo comuni son poco stimate; perciò dico in terzo luogo, che quest' Immagine comune a tutti, può farsi propria di ciascuno, perchè ciascuno può migliorarla a suo modo con più assomigliarsi a Dio, e colla somiglianza maggiore avere una bellezza, sua propria, non ad altri comune. E questo è l' altro punto, che noi abbiam proposto a spiegare in questa Lezione. Cercano gli Espositori, perchè Moisè parlando dell'Uomo già formato, non lo rappresenti quale disse Iddio di volerlo formare. Iddio volendo formar l' Uomo non disse solo: facciamo l' Uomo ad immagine nostra, ma aggiunse ancora, a nostra similitudine: *Ad imaginem, & similitudinem nostram*. E Moisè rappresentando immediatamente dopo

po

po l'Uomo già formato, dice solo, che Iddio creò l'Uomo ad immagine sua: *Creavit Deus Hominem ad imaginem suam;* perchè nominò l'immagine, e lasciò la similitudine, che è tutto il pregio, tutta la glorìa dell'immagine, e del riratto? Risponde Ruberto Abate, e più significantemente S. Basilio nell' hom. 10. in Gen., e dice: fece molto in noi Iddio, ma a noi molt' altro lasciò da fare su quest' immagine: *quiddam contulit, quiddam reliquit faciendum;* e perchè Moisè raccontava solo ciò, che fece Iddio, non ciò, che Iddio a noi lasciò da fare; perciò disse solo, che Iddio ci fece a sua immagine; e perciò l'istesso S. Basilio, S. Ambrogio nel lib. *6.* dell' Esamerone, S. Girolamo nella disputazione adver. Arrium, S. Tommaso p. p. quest. 92. Eucherio, Teodoreto, Origene, ed altri distinguono tra immagine, e similitudine, e dicono, che similitudine significa qualche cosa più dell'immagine. Ciascun Figliuolo è immagine del suo Padre, perchè dal Padre riceve l'essere in similitudine di Natura; ma solo quel Figliuolo si dice simile al Padre, il quale ha l'aria del volto, i portamenti, i costumi del Padre. Qual dunque fu l'immagine, che secondo i prefati Autori Iddio creando l'Uomo, di se stesso lasciò nell'Uomo? non altro, che

la

la Natura istessa intellettiva, e ragionevole, con tutto il corredo de' doni, e qualità naturali, le quali della Natura divina accennano, adombrano le invisibili perfezioni. Ma perchè quest' Immagine naturale, quantunque bella, è nondimeno nella sua natura imperfettissima a fronte del suo esemplare, perciò secondo i medesimi Padri, il perfezionar quest'Immagine, il promuovere la simiglianza di lei, ed avvicinarsi più sempre alla perfezione di Dio non conceduto alla Natura, fu lasciato alla nostra industria, ed in nostra mano consiste il rappresentar sempre meglio ciò, che non può mai finirsi di rappresentare: onde San Basilio nella citata Omilia, seco medesimo si rallegra di poter da se medesimo ricopiare Iddio, e far suo merito la propria bellezza: *Ab ipsà creatione obtinui illud: ad imaginem; sed destinato, ac liberiori animi proposito, ad similitudinem provehor. Mea igitur aliqua ex parte est gratia; quare merito coronatus ingrediar*. Sicchè quell' Immagine, che in noi è sì bella, può migliorarsi ancora; e dipingersi da noi ciò, che solo fu abbozzato dalla Mano onnipotente? Bello studio è questo, compir gli abbozzi del Sovrano Artefice, ridurre a perfezione l'opera della Sapienza, e sempre più in se ritrarre il volto, e l'aria Divina! Ma dove

tro-

troverem noi colori sì oltramarini, e celesti, che vagliano a copiare quell' amore di tutti i Beati, quella fiamma di tutto l'Empireo; quella bellezza, per cui sola c'è stato dato il cuore? Questo è il difficile di questo punto, e perciò a questo rispondo, che l'Artefice, che cominciò nella nostra natura quest' opera, rese facile ciò, che era impossibile, perchè ci provvidde di tutti i mezzi per tirare avanti i lineamenti, e aggiunger ciò, che egli accennò nell'Immagine. L'Immagine per se stessa è bella, perchè come abbiam detto, colla sua Natura, colle sue qualità, se non rappresenta, accenna almeno la Divina Natura colle sue perfezioni, e le Divine Persone con i loro attributi. Ma per bella, che sia l'Immagine nella sua Natura ad essa mancano molte cose per aver la perfezione della simiglianza; e per acquistar questa simiglianza, Iddio offerisce a noi la Grazia sua, nè da noi altro richiede, che la nostra cooperazione; e con ciò, ò quanto si perfeziona l'Immagine? Primieramente colla Grazia sua, e colla nostra cooperazione l'Immagine emenda il difetto di essere di natura diversa dal suo Prototipo; perchè la Grazia non essendo altro, che una participazione della Divina Natura, colla Grazia l'Immagine, come dice S. Pietro, è resa: *Di-*

vi-

vinæ consors Naturæ; non solo ha la Grazia, ma partecipa ancora della Natura del Prototipo, cioè, dell'essenza Divina; colla Grazia sua, e colla nostra cooperazione si emenda il mancamento dell'Immagine, d'avere cognizioni basse, e amori volgari, essendo che colla Grazia sua ben usata da noi, noi possiamo occupar l'Intelletto in contemplare Iddio, la Volontà in amare Iddio, e contemplando, e amando Dio, emulare il Padre, che genera il Verbo contemplando se stesso; emulare il Padre, ed il Figliuolo, che producono lo Spirito Santo se stessi amando; colla sua Grazia, e colla nostra cooperazione, l'Immagine perfeziona la sua natural similitudine colle perfezioni divine, perchè colla sua Grazia operando noi possiamo acquistar quelle Virtù sì proprie di Dio, che in esse S. Ambrogio riconosce la perfezione dell'Immagine: *Quas Virtutes, quantò plus quisque in se ipso habet, tanto propiùs est Deo, & maiorem sui Conditoris gerit similitudinem. Quis maior honor potuit Homini esse, quàm ut iisdem Virtutum vestimentis ornaretur, quibus & Conditor?* Colla sua Grazia finalmente, e colla nostra cooperazione l'Immagine emenda il difetto d'esser povera, di esser debole, di essere afflitta avanti al suo onnipotente, glorioso, e beato esemplare; perchè alla

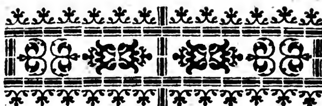
sua

ſua Grazia cooperando noi, poſſiam riportar quella gloria in Cielo, che non ſolo ci rende ſimili al grand' Eſemplare, come dice S. Giovanni: *Similis ei erimus, quia videbimus eum ſicuti eſt*; ma coloriſce di tanta luce l'Immagine, coloriſce di tanta bellezza l'effigie, che Iddio in eſſa riconoſcendo tutto ſe ſteſſo, non ci chiama più ſue Creature, ſuo lavoro; ma ci dice altri Dei: *Ego dixi: Dii eſtis, & filii Excelſi omnes*. Queſta è la ſimilitudine, che Iddio laſciò alle noſtre mani da aggiungere all' Immagine, che egli fece; con queſta ſi può perfezionare l'Immagine, che noi nella noſtra natura abbiam dell'Altiſſimo. Ma, oimè, che avviene? potendo noi con sì poco creſcer tanto, l'Immagine non ſolo riman priva di Similitudine, ma reſta sì mal tinta, e macchiata, che l'Altiſſimo., come Aleſſandro Magno, con null'altro più ſi adira, che contro queſti ſuoi maltrattati, e deformi ritratti. Jo ſo che è falſo, anzi è errore condannato dalla Chieſa quel, che diſſe prima Origene, e poi Mattia Illirico, con alcuni moderni Eretici, che per il peccato, non ſolo ſi macchia in noi l'Immagine di Dio, ma che l'Immagine di Dio paſſa ancora in viva, e ſoſtanziale Immagine del Diavolo. Ma ſo ancora, che ſe per il peccato non ſi muta natura, non ſi ſcambian Potenze, e per-

e perciò non si perdono quelle linee, che di sè Iddio tirò sulla nostra Natura; l'Immagine nondimeno riman tale, che merita ciò, che David a lei minacciò: *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Ps. 72. Imagini, Imagini, che non volete esser simili alla prima bellezza, avvertite di non esser disfatte, sol perchè non volete esser belle. Se adunque la Divina essenza, le Divine Persone sono adorate da noi, perchè cogli Eretici Iconomaci da noi si calpestano, si oltraggiano della Divina essenza, dell'adorate Persone le vive Immagini? Anzi se è un bell'essere simile all'Altissimo, simile alla prima Bellezza, simile alla prima Potenza, simile alla prima Sapienza, perchè questa similitudine non aggiungiamo noi colla grazia a quell'Immagine, che noi abbiamo nella nostra Natura?







LEZIONE
QUARANTESIMA TERZA.

Et inſpiravit in faciem eius Spiraculum Vitæ.



Olte coſe, e tutte grandi ſon quelle, che noi ſin'ora abbiam vedute dell'Anima noſtra, perchè eſſa di molte, e tutte belle qualità fu dotata dal ſuo amoroſo Creatore; ma poca ſtima meriterebbero tali qualità, ſe eſſe, come le doti tutte del corpo, doveſſero una volta invecchiare, e morire; coſa, che invecchia, e muore eſſer non può ſtimabile. Faccia pur quanto vuole per comparire una gran fortuna, per accreditarſi una gran bellezza, che ſe eſſe non ſono immortali, non meriteran mai di guadagnare nè gli occhi, nè gli affetti di un cuor ſaggio. Quel compa-

parire, e sulla comparsa istessa mostrare i suoi deliquj; quel lusingare, e tra le lusinghe mutar faccia, e fuggire; quel piacere, ma sull'orlo del precipizio; quel fiorire, ma su'i confini della vecchiaia, e della morte; non è merito, è furto, dirò così, della stima, e dell'amore; e ognun, che riman preso da cosa mortale, può giustamente dolersi di essere stato ingannato da quel bene, che in vecchiaia mostra, quanto insidioso fusse in Gioventù. Se pertanto ancor l'Anima con tutte le sue gran doti è mortale; io mi dichiaro, che poco obbligato resto a chi la fece sì bella, solo per darmi qualche cosa grande da perdere, e da pianger col Tempo. Ma perchè troppo care mi sono le obbligazioni, che aver posso coll'Altissimo; ed allora mi stimo glorioso, quando in me stesso più riconosco le lunghe partite delle sue grazie, e de' debiti miei, tra tante numerate obbligazioni, voglio oggi vedere ancora, se posso trovarne una maggiore di tutte, perchè oggi devo con tutti gli Espositori delle citate parole esaminare se l' Anima con esser sì bella, sia ancora immortale. Ciò che nato mortale batte già con piede veloce la strada del Sepolcro, e non lontano dal suo fine nel suo corpo istesso sente la morte affrettare il passo al colpo estremo, ascol-

ti oggi, e si consoli di quella Vita, a cui morte non giunge; e diamo principio.

Grandi, e potenti inimici ha sempre avuti tra gli Uomini l'Immortalità dell'Anima umana, e quasi fusse vergogna dell'Uomo non poter morire, come muoion le Bestie, con tutto se stesso, non sono mancati mai fino a'nostri giorni di quelli, che amano usar lo studio, e l'ingegno per ferir l'Anima, e dichiararla mortale. Fra questi i più piacevoli furono alcuni Filosofi Stoici, e Peripatetici, i quali, come dice Isidoro, aderendo a Zenone, dicevano, che l'Anima nostra non muore subito, come muoiono l'anime delle Bestie al morire del corpo, ma che conservandosi qualche tempo, va quà, e là svolazzando vagabonda, ed incerta, fin che quasi fiamma, cui venga meno l'alimento, si spenga affatto, ed in eterno svanisca. Gli Arabi per lo contrario dicevano, che l'Anima muore subito al morir del corpo, perchè fuori del corpo non può sussistere; ma che dopo morte al suono dell'angelica tromba, riprodotta di nuovo da Dio, di nuovo tornerà a vivere coll'antico suo corpo per sempre. I valorosi Epicurei più risoluti, e men timidi degli altri, dicevano, che l'Anima non può vivere fuori del corpo nè pure un momento, nè che usci-

uſcita una volta dal corpo, è più capace di tornare a quella vita, a cui cogli occhi ſi ſerrarono in morire le porte; onde allegriſſimi di queſta vita, nulla temendo dell'altra, colla tromba del prode Lucrezio, cantavano: *Nihil eſt in morte timendum*. Ma a tutti queſti Filoſofi, e Poeti, oggi io devo dar queſta mala nuova, che eſſi dopo la morte del corpo, devono vivere coll' Anima ſeparata; perchè l' Anima noſtra non è ſoggetta a vecchiaia, o a morte, ma è immortale, e l'immortalità è ſua dote naturale, come è ſua dote naturale l' eſſere immateriale, ed intellettiva. Amara nuova per chi non ſa vivere fuori del corpo, e fuori del corpo non può aſpettar' altro, che tormenti? Ma che poſſo far' io, ſe queſta Verità è certa colla certezza di tutte l' umane, e Divine ragioni? Poichè per cominciare dalle ragioni più incontraſtabili, e ſacre, la Divina Scrittura è si piena del' Immortalità dell' Anima, che per allegare tutti i luoghi converrebbe dal principio fino al fine leggere tutta la Bibbia, che ovunque ſi apre, ci ripete le promeſſe, che a' ſuoi buoni Figliuoli fa Iddio dell' eterna mercede; e le minaccie, che fa a' ſuoi Nemici della pena eterna. E forſe che lo Spirito Santo di queſta immortalità parla oſcuramente, e con termini che abbian

bisogno di esposizione? Ma quali termini più chiari ponno trovarsi di quelli della Sapienza al terzo, dove de' buoni si legge così: *Justorum Animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis*? Quali parole ponno trovarsi più espressive di quelle dell'Apocalisse al nono, dove parlandosi degli Empj così si dice: *Quærent mortem, et non invenient eam; desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis*; Cercheranno i miseri la morte, e non la troveranno; nè l'Inferno userà mai questa pietà di dar la morte ad un, che la sospira? Come poteva parlar più chiaro di quel che parlò il Redentore in San Matteo al 10., quando per rincorare i suoi Discepoli al futuro Martirio, diceva loro: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere*: Discepoli miei, non temete nè Tiranni, nè Carnefici, nè Furie, perchè non hanno spada, che passi più in là del corpo; e voi avete un'Anima sì impenetrabile ad ogni potenza creata, che sol quello, che la fece la può disfare? Perlochè tutte le Università Cattoliche, tutti i Teologi, tutti i Dottori, tutti i Padri, tutte le Definizioni de' Sommi Pontefici, tutti i Concilj, cioè, quanto v'ha in terra di Dottrina, d'Intelletto, e di Mente, tutti o suppongono, o definiscono, o provano l'Im-

l'Immortalità dell'Anima; nè v'è Pietra, sulla quale sia più fondata tutta la Chiesa, di questa. Ma a questa ragione ridono gli allegri Epicurei, e di me si burlano, che secondo il costume per debolezza mi ritiro a combattere in Chiesa, ed imploro in aiuto della Filosofia la Fede. Nè in ciò mi fanno ingiustizia, perchè io quanto a me, che non conto tra' dotti, in queste materie dirò sempre: così credo, e così è, perchè così dice la Sapienza Eterna; e voi che filosofate sì bene, filosofate in modo, che se non volete per guida la Fede, almeno la vostra Filosofia non avventi saette contro il Sacro petto di questa bella Cieca, perchè questa bella Cieca è quella, a cui si deve quanto di lume abbiamo a filosofare con sicurezza.

Ma già che non vogliono sentir nulla di Fede, e stimano sciocco Salomone, solo perchè non ha avuto tanto di Sapienza, quanto basta a filosofar senza Fede; si ritiri la Fede, si ammutolisca la Scrittura, si depongano l'armi Sacre, e strette le lame profane, a Salomone, a' Profeti, a Cristo, succedano Trismegisto, Socrate, Platone, Aristotele, tutte le Scuole Ateniesi, tutte le Asiatiche Palestre; quanto fu per il largo, e spazioso Mondo di erudito, e di culto, anzi quanto vi fu di

genere umano parli, e dica, che cosa senta dell'Anima? Non erano essi Fedeli; non avevan letto nè Salomone, nè Giob; e pure quanti erano a creder Giove in Cielo, tanti furono a creder Plutone nell' Inferno, cioè, a credere la mercede eterna, l'eterna pena, e per conseguenza l'Immortalità dell'Anima; onde Origene nel libro contra Celsum, disse: *Non solum Christiani, & Judæi, sed tàm Græci, quàm Barbari persuasum habent, quod superſit, quod vivat post discessum à corpore Anima humana*. Non era Cristiano Virgilio, e pure, che altro fa nel sesto della sua incomparabile Eneade, che descrivere il Tribunale, il Giudizio, la mercede degli ameni Elisi; la pena della tormentosa Palude, apprestata a'meriti dell' Anime separate da' corpi in quel Regno sepolto? Sue sono quelle parole, che meritano di esser più d'una volta repetute a Lucrezio:

Sedet, æternumque sedebit
Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, & magnà testatur voce per umbras:
Discite iustitiam moniti, & non temnere Divos.

Non era Cristiano, anzi era più, che Epicureo Orazio; e pure in un suo Lirico protestò a tutti, che prima, o poi con-

convien lasciare il corpo alla terra, e coll'Anima scender giù, ed imbarcarsi in Cocito alla sua Immortalità:

Visendus ater flumine languido Cocytus errās.

Non era Cristiano, nè scrupoloso Ovidio, anzi era uno, che potrebb' esser Maestro a tutti di bel tempo; e pure nel 15. delle sue Metamorfosi così introduce Pittagora ad insegnare in terminis l' Immortalità dell' Anima, nella sua trasmigrazione perpetua:

Morte carent Animæ, semperque priore relicta
Sede, novis domibus vivunt, habitantq; receptæ.

E come parlano questi Poeti Latini, così parlano ancora i Poeti Greci, i Druidi delle Gallie, i Magi dell' Asia, i Bracmani dell'India, i Caldei dell'Egitto, e quanti seppero parlare a'Posteri. Or come mai un' opinione sì poco favorevole al nostro genio, sì contraria alle nostre inclinazioni, che non vogliono allo sfogo verun ritegno, trovò sempre tanto luogo, ebbe sempre credito sì grande nel Mondo? Indarno si sforza Lucrezio di persuadere esser questa una favola ritrovata per atterrire i deboli; indarno sulle corde più alte della Poesia và cantando:

Quæcumque Acheronte profundo
Prodita sunt esse, in vità sunt omnia nobis.

La Natura, la Natura istessa è quella, che contro Lucrezio protesta; e ancora a' rozzi Guardianelli dell' Alpi più inhospitali, e barbare, insegna l' Immortalità dell' Anima; mentre che è naturale a tutti onorare, anzi temere più, che quelli delle Bestie, i Cadaveri degli Uomini; ed alla loro presenza concepire un non so che d' insolito, che par che dica; è atterrata la casa, è abbattuta l' abitazione; ma l' Anima abitatrice non è rimasta schiacciata sotto le rovine del corpo; fuori del corpo, e del Mondo visibile, altrove ella và ora cercando ove abitare con più sicurezza. Così cred' io con altri molti Filosofi, e Teologi.

Ma perchè queste opinioni, queste autorità sono ragioni estrinseche della causa, poco valevoli a convincer quelli, che nelle viscere, nelle fibre istesse, e sull' istesso cuore dell' Uomo credono aver rintracciata la mortalità dell' Anima, perciò facciamoci a filosofar più da presso. Concediamo per un poco ad Epicuro, a Lucrezio, ed a tutti i loro seguaci quanto asseriscono. Sia favola l' Immortalità dell' Anima, e l' Anima si spenga in su quell' ultimo fiato, che manda fuori il corpo moribondo; e perciò le ceneri degli Eroi, le reliquie degli Uomini si tolgano dall' urna, s' involino dagli Altari,

ri, e come cadaveri d'Animali, si spargano al vento, e soli gli Epicurei restino nel Mondo a dar leggi, a stabilir decreti; e i decreti, e le leggi lor sieno quali le pubblicò Lucrezio nel 3. della sua sapientissima Poesia, di nulla temere, nulla sperare dalla vita futura, e da questa partire come si parte da un convito, satollo sino agli occhi di piaceri, e di contenti: *Cur non ut plenus vitæ conviva recedis?* Ciò si conceda tutto ad Uomini sì dotti, e sì acuti. Ma concesso ciò, stabiliti, e pubblicati questi Decreti; io dimando, in qual Mondo noi siamo o buon'Epicuro; a qual lido ci ha gettati la tempesta o saggio Lucrezio? Quì piange la Virtù, e non v'è chi la consoli; quì s'infellonisce il Vizio, e non v'è chi lo rintuzzi. Là in quel Mondo, dal quale noi venimmo, e dove l'Anime sono immortali, tra tanti v'era pur chi diceva: Virtù afflitte rallegratevi; Peccati impuniti non v'insuperbite, verrà tra poco il giorno, e l'ora, che farà giustizia a tutti, quando l'Anima compito il numero de' suoi falli, compita la somma de' suoi meriti, sarà chiamata fuori del corpo alla corona, o al supplizio. Ed era certamente un bel vivere in un Paese, dove la Pazienza era accompagnata dalla Speranza con una bella corona di Stelle

in mano; dove l'orgoglio era accompagnato dal timore con un flagello di Vipere, e di Ceraste. Ma come può viversi in quest'altro Mondo, dove l'Anima perduta l'Immortalità, e divenuta una favola, ci lascia tutti in abbandono della vita presente, nella quale i più ribaldi sono i più felici, i più modesti sono i più poveri, e scontenti? Ed è possibile, che in questo nuovo Mondo non vi sia chi riordini un poco co' meriti tanta disparità di condizione, e di fortuna! V'è pure ancor quì ordine nelle Stagioni; v'è pure simmetria negli Elementi; v'è pur legge, e proporzione nelle Stelle, ne' Cieli, ed in tutto ciò, che non è Uomo; e solo per l'Uomo non vi sarà nessuna legge fuor che quella di soprassare il Compagno, e carpir piaceri quanti n'entrano in corpo? ed a che uso è serbata quì la ragione; a che fine ci fu dato l'intelletto, che ogn'ora ci dica con sonora voce sul cuore: lascia il Vizio, segui la Virtu, se la Virtu non fa in questo Mondo altro, che piangere, ed il Vizio solo tra gli Animali trionfa? V'è pure in Cielo qualche Nume insegnato in molti luoghi da Epicuro, confessato in molti altri da Lucrezio, perchè l'esistenza di Dio non si può negare da chi ha uso di ragione; se v'è dunque qualche Dio, e gli Epicurei

non

non sono Atei, che fa questo Dio in Cielo ozioso? e se egli è Dio, se è onnipotente, se è Santo, o faccia giustizia in questa vita, se altra vita non resta; o ci dia un'altra vita se in questa co' peccati degli empj prova, e raffina la virtù de' Giusti. A queste giuste, e lamentevoli strisa, che risponderebbe il buon Lucrezio? che l'acutissimo Epicuro? Ma che altro potrebbero rispondere, se non quel che insegnarono, cioè, che il Mondo fatto a caso, dal caso ancora è governato, perchè la Natura Divina beata in se, non vuol perdere nè la pace, nè il cervello, con badare a queste zuffe, e brighe de' nostri accidenti; e che perciò ciascuno faccia come può, ed altro non speri, che ciò, che vede cogli occhi, e carpe colle mani: ecco le parole di Lucrezio:

Omnis enim Divum per se Natura necesse est
Immortali ævo summâ cum pace fruatur,
Nàm privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis opibus pollens, nil indiga nostri,
Nec benè pro meritis capitur, nec tangitur ira.

Data una tal risposta, senta Lucrezio, ascolti Epicuro, ed ammetta, ed ingolli tutti questi assurdi, cioè, che vi sia Dio, e Iddio nulla curi chi lo riverisce, e adora; nulla si adiri contro chi lo bestemmia, e l'offende; che il Mondo

do sia regolato dal caso, e pure in tutto l'ordine naturale sia regolato con tanta legge, e con tant'ordine; che il caso cieco abbia saputo in noi lavorare il Cervello, l'Intelletto, e la Ragione; restandone esso privo; che finalmente la Ragione in noi gridi sempre contro il Vizio, raccomandi sempre la Virtù, e pure nè in Ciel, nè in Terra fuor di noi vi sia un che curi la Virtù, o s'offenda del Vizio. Tutto ciò digerisca Epicuro, che io confesso di non avere stomaco da digerire cose sì esecrande, e perciò credo, che non vi sia argomento più potente per l'Immortalità dell'Anima, di quel che sia questa necessità, in cui si trova d'ammettere cose sì orribili chiunque afferma l'Anima perire insieme col corpo; mentre da questa sola asserzione seguono tutti gli enumerati inconvenienti, e con solo asserire l'Anima immortale, si riordina subito tutto il Mondo sì bene, che io mi appago, che Iddio mi abbia data la Ragione, che la Ragione mi esorti alla Virtù, che la Virtù sia per qualche tempo in prova, purchè finita la battaglia io sia chiamato al trionfo.

Quest'argomento però, quantunque efficacissimo, è nondimeno tutto morale; e perchè agli Epicurei la moralità è sempre sospetta, veniamo a due ragioni naturali, filosofiche, ed intrinseche:

che. La prima sia con distruggere l'unico fondamento, l'unica ragione intrinseca, che hanno gli Epicurei di asserire la corruttibilità dell'Anima nostra. Dicono essi, che l'Anima è corruttibile come il corpo, perchè consistendo tutto il suo essere, tutta la sua vita nel temperamento, nella disposizione del corpo, e de'corpuscoli, fuori del corpo non può nè vivere, nè sussistere, come non può nè vivere, nè sussistere l'Anima del Cavallo. Questo a legger tutto Lucrezio, e tutte l'Epistole, che restano d'Epicuro è quanto stilla di ragione intrinseca da quei due gran Cervelli per la mortalità dell'Anima. Or che direbbero essi se l'Anima avesse un'altra vita da vivere, un'altr'essere in cui sussistere, che nulla affatto dipende dal corpo; e questa vita, quest'essere essi medesimi lo concedessero all' Anima senza accorgersi, che cosa concedano, che cosa dicano? Questo sembra più tosto insulto di chi trionfa, che argomento di chi discorre; e pure non citerò, come potrei, in mille luoghi Lucrezio, ma il Maestro di Lucrezio, Epicuro. Scrive questi a Meneceo, e dopo avergli dati molti, ed utili documenti per viver beatamente tutta la vita, gli dice così: *Hac igitur tecum si die noctuque meditere, ut Deus inter homines vives. Nihil enim habet comune*

cum

cum mortali animanti animal Homo immortalibus bonis exercitatus. In queste parole Epicuro dice il falso; e pur dice più di quel, che mi bisogna; egli dice, che l'Uomo esercitato ne'beni immortali, cioè, nella cognizione della Verità, e nell'amore de' beni incorporei, ed eterni, vive, come vive Iddio, nè ha più veruna cosa comune colle bestie del campo; e ciò è falso, perchè l'Uomo finchè vive questa prima vita mortale, per molto, che attenda alla Filosofia, ha comune colle bestie tutta la vita vegetativa, e tutta la vita sensitiva. Ma Epicuro voleva dire, che chiunque attende alla Filosofia, vive la vita ragionevole, ed intellettiva, che vive Iddio, e non possono vivere le Bestie; questa è senza fallo la mente d'Epicuro; questo concedono ancora tutti gli Epicurei, perchè chi può negare nell'Uomo la vita ragionevole, senza negare all'Uomo l'esser Uomo? e questo basta a me per provare con evidenza l'immortalità dell'Anima. A provare l'Immortalità dell'Anima null'altro si richiede, che trovare nell'Anima una vita, la quale nulla dipenda dal corpo, nulla abbia che fare colla vita Sensitiva, e Vegetativa delle Bestie, e che perciò l'Anima possa vivere ancora fuori del corpo. Questa vita independente dal corpo, tutta distinta dal-

dalla Vita delle Bestie,che meglio fuori, che dentro del corpo si vive dagli Spiriti, concede Epicuro, ed ogni Epicureo, nè v'è chi possa negarla all'Anima; dunque senz'altra ragione, ancor co' principj Epicurei resta provata ad evidenza l' Immortalità dell' Anima. Sentirei volentieri Epicuro rispondere a questa dimostrazione. Direbbe forse, che acciò, che l' Anima possa vivere fuori del corpo non basta la vita Ragionevole, nè l'essere Intellettivo. Ma se questo basta a Dio come egli dice, perchè non può bastare all'Anima? E' forse la vita, e l'essere Intellettivo sì limitato, sì piccolo, che in esso non possa vivere, e sussister l' Anima, se con esso l'Anima si rende simile a Dio, e superiore alle bestie? Direbbe forse che questa vita, quest' essere intellettivo, illimitato, grande, superiore all' essere, ed alla Vita Sensitiva, non si può vivere fuori del corpo? Ma se nel corpo istesso dall' Anima questa vita si vive independentemente dal corpo, e tanto independentemente, che per essa talora l'Anima si scorda di tutta la vita Sensitiva; ed impegnata in qualche sua bella cognizione, o amore, nulla più sente, nulla più vede, nulla più ascolta; perchè non si può vivere fuori del corpo, se il corpo a quella vita sublime dopo che ha date le prime penne,

ne, cioè i primi fantasmi all'Anima, non è più necessario di quel, che necessario sia il nido per volare ad un' Aquila, già d'ali provveduta, e di genio al volo? Dicasi dunque, e si dirà bene, che l'Anima in dividersi in morte dal corpo già stanco, con quell'ultimo fiato del moribondo spegne tutta la Vita Vegetativa, abbandona tutta la Vita Sensitiva, perchè nè l'una, nè l'altra di quelle può viversi fuori degl' istromenti corporei; ed all'una, ed all' altra gl' istromenti corporei già sono consumati, e guasti. Ma colla Vita Vegetativa, colla Vita Sensitiva non si confonda la Vita Ragionevole, perchè questa non ha bisogno d' istromenti corporei; mentre ancora nel corpo senza il corpo si esercita tutta dall' Anima; e che perciò restando questa terza vita intiera tutta, ed illesa, con essa l' Anima si ritira a vivere là dove dal Cielo è preparata la Sede al suo soggiorno; poichè,

Per entrare nella seconda, ed ultima ragione, qual potenza ha la Natura di togliere all'Anima già separata la Vita Ragionevole, ed intellettiva? Gli Epicurei dicono, che ancor questa vita coll'altre due si perde colla separazione del corpo; e che perciò l' Anima muore con tutte le trè sue vite nel separarsi dal corpo. Essi, che così dicono

no

no, assegnino qual causa sì rea, qual potenza sì forte possa togliere all'Anima la Vita intellettiva. Diranno presto, e con gran risoluzione, come chi non vacilla nella sua ignoranza, che la cagione medesima che dà la morte al corpo, cioè alla Vegetativa, e Sensitiva, reca ancora la morte alla Vita Ragionevole dell'Anima. Ma perchè ciò, se quel morbo, quell'infermità, quella ferita, quel veleno è contrario bensì alla tempera, alla costituzione necessaria per la Vita Vegetativa, e Sensitiva; ma in che può esser nocivo, e contrario alla Vita Ragionevole, che è independente da tutta la Vita Vegetativa, e Sensitiva; e che se ha bisogno a bene operare intellettivamente di buona tempera corporea, ciò è solo per ben formare i fantasmi, che sono oggetto, e non soggetto della Ragione, e della Vita Ragionevole? Diranno che una Vita è inseparabile dall'altra, e che una spenta, l'altra non può restare accesa. Ma come ciò, se ancora nel corpo si dividono queste Vite, nè han dipendenza insieme? e la Vita Sensitiva talora resta tutta smarrita, e perduta, allorchè noi siamo su qualche profondo pensiero; e l'Anima può sottrarsi affatto da Sensi per andare in traccia di qualche eletta, ed amata Verità? Diranno che la Natura fuo-

rì del corpo non somministra più vigore all' Anima da conservarsi in vita. Ma qual vigore può sottrar la Natura all' Anima per vivere come vivon gli Spiriti intellettivi, se ella non d'altro vigore ha bisogno, che della sua Memoria, del suo Intelletto, e della sua Volontà, che sono a lei e forze, e vigore, e potenze; potenze assolute, libere, e scariche di materia, ed a tutti i corpi superiori? Non v'è, Epicurei, non v'è veleno, non v'è spada, non fuoco; non fulmine, non malattia, non pestilenza, o morbo, che a quella vita spirituale, e ragionevole arrivar possa a far' attacco. Nulla può crudeltà di tirannia, o potenza di natura là dove non giunge veruna cosa, che non sia depurata in Spiritualità, in ispecie intenzionale; e le specie intenzionali se han contrasto fra di loro, non han contrasto in quell'Anima, la quale riceve l'odio, e non è offesa dall'amore; riceve l'amore, e si pasce dell'odio; è capace di errore, e pure segue la Verità; segue la Verità, e pur tal'ora abbraccia l'errore. Un solo è quegli, che può levar la vita Intellettiva all'Anima, e distruggerla, e questi è quel solo che la creò; con solo ritirar da lei il concorso, che la conserva, essa svanisce. Ma perchè questi sottraendo il suo concorso opererebbe contro

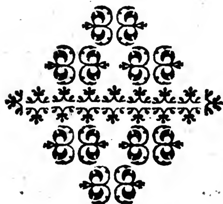
la

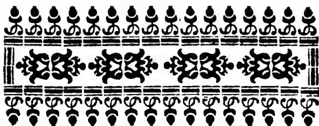
la natura dell'Anima, che esige la sua conservazione, essendo così da lui medesimo formata, non nega concorrere alla conservazione di ciò, che egli fece immortale. E perciò noi contro tutti gli Epicurei possiam' alzar francamente la voce, e dire: che l'Anima è naturalmente incorruttibile, e naturalmente immortale. Questa è la Natura dell' Anima; questo ella, se noi l'intendiamo, và replicando tutt' ora con quel suo genio non mai contento delle cose temporali, con quei suoi desiderj poco soddisfatti delle cose corporee, con que' suoi pensieri, che sollevandosi dalla materia limitata, spiegano il volo per i campi spaziosi dell' Idee universali, delle Verità indefettibili, degl' immarcescibili beni, a' quali nè l'occhio arriva, nè il senso aspira; e perciò fa sapere, che ha dove vivere, e viver bene ancor quando perdute de' Sensi le chiavi, sloggerà dal suo corpo: così ella attesta, così conferma; e così come cosa infallibile, per ragioni intrinseche, ed estrinseche; naturali, e Divine; per obbligo di nostra Fede creder dobbiamo. Sicchè l' Anima non muore col corpo, e quanto ella ha, che suo sia, e non del corpo, tutto è immortale. Or sì che mi confesso tenuto all' Altissimo Artefice; e ora con voi quan-

te

te quì ſiete mi rallegro , Anime Criſtiane. Siete grandi; ſiete belle; ma quel che è più, la bellezza voſtra non è bellezza mortale; e perciò è bellezza, che merita riverenza, e Amore.







LEZIONE QUARANTESIMA QUARTA.

Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum, esse Hominem solum, &c.



Ifficil materia è la materia, che queste parole ci propongono a spiegare; e pure è materia tale, che non ha bisogno, che la spiegazione, secondo il costume, a se faccia l'esordio; imperciocchè se l'esordio è fatto per conciliare alla materia, che si tratta, l'attenzione degli Uditori, di qual'esordio ha bisogno quella materia, che da se medesima si veste tanto, e si adorna, che più assai del dovere, e del giusto riporta attenzione,

ne, ed applauſo nel Mondo? Voi dalle parole del Geneſi già udiſte, che io parlo di ciò, che è ben più toſto udir, che vedere; nè io a parlar di eſſa m' indurrei, ſe poteſſi ſenza colpa tacerne. Ma giacchè l'obbligo di ſpiegare l'opere della puriſſima Mano di Dio mi aſtringe, ſenz' altro eſordio, dopo la creazione dell' Uomo, ſpiegherò la creazion della Donna, e per iſpiegarla ſenza diſordine; ſpiegherò prima le Sante parole del Signore, e poi le circoſtanze tutte del fatto. Voi Regina delle Vergini, Vergine, e Madre, ſiate oggi Stella, e guida delle mie parole, acciocchè le parole mie dal voſtro volto imparino a ſpirare ſopra chi m' aſcolta amor d' innocenza, e candore, e diamo principio.

Non eſt bonum, eſſe hominem ſolum. Non han biſogno di ſpiegazione queſte parole; han biſogno ſolo di difeſa, e di difeſa tantopiù vigoroſa, quantopiù furioſo è l'attacco, che han ſempre patito da chi non ha ſaputo, ò non ha voluto mai intenderle. I Montaniſti antichi dell'Oriente, e gli Adamiti moderni del Settentrione, per debolezza di teſta offeſi dall' odore de' Gigli, dichiarandoſi nemici di tutte le Virtù, ad una in particolare, che è la più bella, moſſero sì aſpra guerra, che non così deteſtiam noi i ſordidi, impuriſſimi Serra-

ragli degli Asiatici, come essi condannarono al ferro, ed al fuoco i Monasterj delle Sacre Vergini, ed i Chiostri di quelli, che tra noi vivono in Paradiso, sol perchè vivon soli, e di se dopo se voglion più tosto lasciar'esempio, che copia. Contro questo esempio ardon questi, e per mostrare zelo nel lor furore, citano le prefate parole del Signore, e dicono, che nè a Dio, nè alla Natura ubbidisce chi ritroso dal Matrimonio si ritira a passare i giorni senza consorte in continenza, e solitudine; quasi che Iddio ancora in questi tempi, ne' quali il Mondo è sì pieno di abitatori, che i campi non bastano ad alimentargli, dica a ciascun di noi ciò che disse quando il Mondo non aveva altro, che un' Uomo solo: *Non est bonum esse hominem solum*; Ma questi sfacciati oltre l' essere per la bocca degli Apostoli, per la penna de'Santi Padri, per la definizione de'Concilj, e della Chiesa dichiarati nella loro opinione empj, ed eretici, sono convinti d'errore dall' istessa Natura, la quale per approvare, che alcuni di spirito più sollevato spregino di sopravvivere nella Prole, nega la Prole a molte famiglie, e colla sterilità mostra, che è lecito alla Virtù ciò, che sovente Iddio prescrive alla Natura. Sono rimproverati dalla bellezza istessa del candor

Virginale, che ha più dell' Angelico, che dell' umano, perchè come parla S. Ambrogio: *Supergreditur Virginitas conditionem humanæ Naturæ; per ipsam enim homines Angelis assimilantur. Maior tamen est Victoria Virginum quàm Angelorum; Angeli enim sine carne vivunt; Virgines verò in carne triumphant.* lib. de Viduis. Non è candore ordinario il candore del Giglio, è candore, che di un' Uomo fa un'Angelo; e a dispetto di tutti gli Adamiti, sarà sempre meglio al genere umano avere un'Angelo in famiglia, che cent' Uomini. Sono finalmente, come da fulmine inevitabile percossi dall' esempio del secondo Adamo, e della seconda Eva; perchè se Adamo, ed Eva furono per necessità delle cose umane consorti; questi per esempio del genere umano, vissero solitarj: quelli empirono col Matrimonio la terra, questi colla Virginità popolarono il Cielo; quelli generarono Figliuoli, questi partorirono Beati, e più dobbiamo alla Virginità di Maria, che alla fecondità d'Eva: questa partorì la Morte, quella generò la Vita. Neghi adunque alla Virginità la palma prima chi può, mentre una Vergine ci ricomprò tutti dalla morte, ed una Vergine partorì a tutti la salute, come dice il recitato S. Ambrogio: *Virgo genuit Mundi salutem, et pe-*

pe-

perit Vitam universorum. Felice chi ha occhi da invaghirsi di questa luce; ma *non omnes capiunt Verbum istud*; nè io devo più spiegarlo; basta solo di aver detto, che non offende veruna Legge, nè positiva, nè naturale, nè divina, nè umana, chi lasciando la turba, senza consorte stampa in terra orme solitarie, e fugaci.

Essendo adunque necessario alla propagazione del Genere umano, che Adamo non fusse solo; Iddio disse di volergli dare un' aiuto simile a lui: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Si esaminano queste parole dagli Espositori, e si stabilisce che la Donna è simile all' Uomo, perchè ha la Natura istessa dell' Uomo, e la Natura umana è ancora nella Donna; ciò, che non può rivocarsi in dubbio; perchè ancora tra tutti gli Animali Bruti, la specie è contenuta da due sessi; nè la diversità del sesso, fa diversità di specie, o di natura: onde l' Uomo non ha che insultare alle Donne, non essendo le Donne niente meno degli Uomini nell' esser loro. Jo vorrei però sapere, perchè, posta questa somiglianza di Natura, succeda, che quando si vuol lodare una Donna, si dica: questa è una Donna, che ha dell' Uomo; e quando si vuol biasimare un' Uomo, si dica: questo è un' Uomo effemminato,

to, che ha più della Donna, che dell' Uomo? Se uno è simile all' altro, perchè la somiglianza riesce gloriosa a quella, e non gloriosa a questo? Non dico ciò per biasimar quel sesso sì favorito da Dio; dico solo per ricordare agli Uomini, che si ricordino d' esser Uomini, e che le Donne son fatte per aiuto, e non per idea; per levar la solitudine, ma non per far conversazione. Nota Aristotele in tutti gli Animali le differenze, che corrono tra l' uno, e l' altro sesso della medesima specie con tutta la somiglianza della Natura; e tra l' altre molte, dice in prima, che il Maschio ha il suono, e la voce più grave della Femmina: stiano attenti gli Uomini di questo secolo di non perder il loro avvantaggio, e che le Donne lasciati i vezzi agli Uomini, non sian più degli Uomini gravi, e prudenti nel parlare. In secondo luogo dice, che il Maschio è più animoso, ed intrepido della Femmina: guardino gli Uomini di non ismarrire il lor vanto, e che le Donne lasciata la debolezza agli Uomini, non siano più degli Uomini intrepide in combatter la carne, ed in riportar vittorie dall' Inferno. Finalmente, che il Maschio è più veloce, e men pigro delle Femmine: procurino gli Uomini di non restar supe-

pe-

perati nel paragone, e che le Donne, lasciata l'oziosità agli Uomini, non facciano in casa un tal viaggio, che mentre essi piombano all'Inferno, quelle si sollevino al Cielo. Queste, con altre poche, sono le differenze vantaggiose, che un sesso ha sopra l'altro; e perciò non è maraviglia, che per queste differenze del sesso, la similitudine della Natura sia più gloriosa alla Donna, che all' Uomo. Ma perchè sono tralignate ormai le proprietà; perchè non si osservano più l'intenzioni della Natura; perchè per il continuo conversare sono mutati i costumi, perciò avviene, che un sesso prenda tanto dell'altro, che ambedue o potrebbero cinger la spada, ò ambedue torcere il fuso; e se pure vi resta vantaggio, il vantaggio abbia mutato sesso, ed ora in buon toscano, Donna altro non significhi, che Signora, e Dominante dell'Uomo. Questo è quanto può dirsi delle parole del Signore.

Veniamo ora alle circostanze del fatto. La prima circostanza è del luogo. Moisè non l'esprime; e perciò cercano gli Espositori il suolo nativo dell'uno, e dell'altro sesso, di Adamo, e d'Eva. Giuseppe Ebreo, Ruberto Abate affermano, e Tertulliano in un luogo par che dubiti, che ambidue fussero creati fuori del Paradiso terrestre;

la comune de' Padri nondimeno, e degli Espositori è, che Adamo fusse creato in Ebron, ovvero nel Campo Damasceno, fuori del Paradiso terreste; ed Eva fusse creata non fuori, ma dentro del Paradiso terreste: e certamente chi considera la serie, e il contesto del Genesi, non può dubitare di questa Verità, perchè nel capo secondo, dopo, che Moisè ha descritta la formazione dell' Uomo solamente accennata nel capo primo, dice, che Iddio lo prese, e lo portò nel Paradiso terrestre: *Tulit ergò Dominus Deus Hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis*. Dunque secondo la serie dell' Istoria, e la forza di queste parole, resta certa la prima parte, che Adamo fu creato fuori del Paradiso; perchè se fusse stato creato dentro, non sarebbe stato dentro portato. Dopo poi, che Adamo fu introdotto nel Paradiso, seguita la sua Istoria Moisè, e dice, che Iddio vedendolo solo, disse: *Non est bonum esse Hominem solum*; e che perciò formò ancora la Donna; dunque è certo per l'istoria istessa, che la Donna fu formata dentro, e non fuori del Paradiso del piacere. Vantaggiosa circostanza è questa per le Donne; poichè se le Donne dimandano a noi: Uomini qual'è la vostra Patria? noi non possiamo rispondere se non

che

che, nostra Patria è il Campo Damasceno, ò altro luogo della Palestina. Ma se noi dimandiamo alle Donne: qual'è la vostra Patria, o Donne? esse possono francamente risponder: è il Paradiso. Beata Patria! Donne felici! se riteneste un poco di quell'aria prima, di quell'antica Innocenza; e nate nel Paradiso, non fuste per i tanti abbigliamenti divenute le Furie della terra. Ma quì si potrebbe dimandare per qual ragione, al sesso minore, tanta superiorità di Patria; ed alla dimanda scherzosamente potrebbe qualcuno rispondere, che al sesso tenero, ed imbelle si doveva la culla più delicata, e fiorita; l'aria più mite, e piacevole; e la Patria più bella, e gentile: si potrebbe dire più politicamente, che il Paradiso doveva esser conquista dell'Uomo, e patria della Donna; acciocchè quello imparasse a custodirlo, e questa a non perderlo. Queste, ed altre cose potrebbonsi dire; ma io, già che non trovo nessuno Espositore, che mi risponda, o mi sodisfaccia in questa dimanda, dirò il mio sentimento, ed è, che l'Uomo fu creato fuori del Paradiso, acciocchè conoscendo il luogo della sua nascita, ed il luogo del suo acquisto paragonasse l'uno coll'altro, e conoscendo la gran differenza, che era tra il Paradiso, ed ogn'altro

luogo del Mondo, aveſſe più caro ſtar dove condotto l'av va Iddio, che dove l'aveva creato. Ma che Eva fu creata dentro il Paradiſo; acciocchè ove nacque, ivi abitando, non ſi avvezzaſſe appena nata a girare il Mondo; nè conoſcendo altro luogo per la ſua incontentabil natura, foſſe ſcontenta ancora in Paradiſo.

Dopo il luogo, la ſecouda circoſtanza di queſta naſcita è il tempo. Non convengono gli Eſpoſitori nel giorno della formazione d' Eva. Il Caterino afferma, e S. Tommaſo nella p. p. q. 73. art. 1., accenna, che Eva non fu creata dentro i ſei giorni della Creazione, e del lavoro di Dio, ma fu creata allorchè finito il lavoro, Iddio nel ſettimo giorno ſi poſe a riposare. Se queſta opinione fuſſe vera, ſarebbe poco favorevole alla Donna; perchè moſtrerebbe, che ella fu fatta quaſi per iſcherzo in tempo di ripoſo, non con applicazione in tempo di travaglio. Ma queſta opinione è ſtimata poco probabile dagli altri Autori, i quali ordinano l'Iſtoria tutta del ſeſto giorno in tal modo. Nel principio del ſeſto giorno Iddio creò tutti gli Animali terreſtri, poi creò l'Uomo, indi introduſſe l'Uomo nel Paradiſo terreſtre; ivi gli moſtrò tutte l' apparecchiate delizie; ivi gli diede la moſtra di tutti gli

Ani-

Animali; ivi l'addormentò per breve ora, ivi gli formò la Conforte, prima de'piaceri, e poi de'pianti; ivi gli diede la legge, e gli vietò il Pomo di amara ricordanza; e fatto tutto ciò, fcorgendo l'Alba novella del fettimo giorno, rividde quanto aveva fatto, benediffe quel giorno, lo fantificò, e ritiroffi al fuo beato, eterno ripofo. E ciò par, che fi raccolga dall' Efodo al 20., ove Moisè rendendo la ragione, perchè nel fettimo giorno non fi deve lavorare, dice: *Sex enim diebus fecit Dominus Cœlum, & Terram, & Mare, & omnia quæ in eis funt; et requievit in die feptimo*: onde fe Iddio ne' primi fei giorni fece tutto ciò, che appartiene all' interezza, alla diftinzione, all' ornamento del Mondo, ancor la Donna fenza fallo, che crede di effere uno de' principali ornamenti della terra, fu fatta in giorno di travaglio, non di ripofo. Ma, o avanti, o dopo il fettimo giorno, che fia ftata formata, è certo nondimeno, nè fi può rivocare in dubbio da veruno, che ella fu formata qualche ora almeno dopo la formazione dell' Uomo, ed il vantaggio del luogo fu compenfato dallo fvantaggio del tempo. Quefto fvantaggio però potrebbe interpretarfi a favore della Donna, perchè potrebbe dirfi, che l' Uomo, fe fu creato avanti,

ti, fu creato solo per far Corte, come pur troppo si costuma alla Donna. Ma non è questa la ragione; la ragione di esser nata la Donna dopo l'Uomo, se io non m'inganno, è perchè la Donna non deve mai esser più attempata dell'Uomo, a cui è destinata. L'età migliora un sesso, e deteriora l'altro; e tre, o quattr'ore più di vita fà de' grandi, e notabili pregiudizj in un Fior, che è efimero.

La terza circostanza è la pausa, che frappose Iddio tra le parole, ed il fatto. Quando Iddio voleva far l'Uomo, disse: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram;* e dopo d'aver detto così, immediatamente pose la mano al lavoro: *Et creavit Deus Hominem ad imaginem suam*. Ma quando trattò di far la Donna, disse: *Faciamus ei adiutorium simile sibi;* e poi che fece? Non fece la Donna, ma diede la mostra a tutti gli Animali: *Et adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea*. Or perchè dopo di aver detto di voler far la Consorte al primo Uomo, gli fà la rassegna degli Animali? forse per assuefare Adamo a veder Bestie, prima di veder Donne, acciocchè la Donna non gli arrivasse all'improviso? Non fu questa la ragione, nè ciò può dirsi senza ingiuria; ma fu, come dice il Caterino, e Procopio rife-

feriti dal Padre Fernandez, acciocchè Adamo vedendo tutte le Bestie, e poi vedendo, in risquotersi dal sonno, la Donna, vedesse la differenza tra queste, e quella; e nella differenza conoscesse, che se quelle erano sue Vassalle, questa doveva esser sua Compagna, e di una tal compagnia ne avesse più grado al Signore. Questa è la ragione; ed è ragione assai favorevole alle Donne, le quali non devono far le Padrone in casa, ma nè pure devono esser trattate da Serve.

La quarta circostanza è un'altra pausa, che fece Iddio avanti alla formazione della Donna. Diede la mostra agli Animali; sentì qual nome a ciascuno Animale imponeva Adamo, e poi? Non fece ancora la Donna, ma assonnò Adamo: *Et immisit Deus soporem in Adam*. Gran pause fa Iddio prima di far quest' ultima Creatura. Ma ciò è poco. Prima di farla, fa chiuder gli occhi all'Uomo, e l'addormenta; e perchè ciò? forse sol quando l'Uomo non è desto, ma dorme, può entrare una Donna in Casa? forse acciocchè essendo desto Adamo, ed accorgendosi di ciò, che faceva Iddio, non s'inginocchiasse avanti a lui, non si raccomandasse, nè dicesse: Signore non fate quest' opera, perchè queste Donne, che voi volete fare saran la rovi-

na del Mondo. Nessuna di queste è la ragione. La vera ragione è quella, che rendono gli Espositori, i quali sebbene non convengono tutti nella qualità del sonno; mentre i Padri antichi vogliono, che esso per essere stato cagionato da Dio in Adamo, non fusse sonno, ma estasi; quasi tutti però gli antichi, e moderni Interpreti in questo o sonno, o estasi, che fusse, riconoscono un gran misterio, e questo è, che la Donna significava più di quel, che era. Ella era la Sposa di Adamo, e significava la Chiesa, che è Sposa di Cristo: onde acciocchè la figura quadrasse bene al figurato, dall' aperto fianco d' Adamo doveva uscire Eva, formata d' una costa di lui; per significare, che dall' aperto costato del Redentore, dovea uscire la Chiesa, generata nell' acqua del Battesimo, e allattata col Sangue dell' Eucaristia, che scorsero dalla beata ferita. Di più: Eva doveva formarsi quando Adamo dormiva, per significare, che la Chiesa, Sposa più bella doveva esser perfettamente formata quando il secondo Adamo già morto, dormiva ancor egli nella Croce per risquotersi in breve; perlochè la figura della Donna è tutta Sacra, contenendo in se un sì Santo misterio. Piacesse a Dio, che questa figura fusse riguardata da tutti con riveren-

renza, nè fuſſe guardata con altri occhi, che cogli occhi della mente, come fu guardata da Adamo, che la vidde o in eſtaſi ſpiritualizando la viſta, o in ſogno figurando la brevità, e la vanità della figura.

Dopo tutte le circoſtanze viene il fatto; ed il fatto è, che allorchè Adamo, o per ſonno, o per eſtaſi, era fuori de' ſenſi, Iddio con mano sì delicata gli aprì un fianco, che gl' involò una coſtola, ſenza nè pur riſquoterlo: *Cumque obdormiſſet, tulit unam de coſtis eius*. Dopo il pietoſo furto, medicò la piaga, riſarcì la ferita: *Et replevit carnem pro eâ*: indi impaſtando la coſtola involata, formò la prima famoſiſſima Donna: *Et ædificavit Dominus Deus coſtam, quam tulerat de Adam, in Mulierem*; e finalmente ſcuotendo dal ſonno Adamo, gli moſtrò la nuova Creatura, ed a lui ſpoſolla: *Et adduxit eam ad Adam*. Diſcutono per minuto queſto fatto gli Eſpoſitori, e dicono, che Iddio volle formar la Donna di una coſta, più toſto che d' altra parte di Adamo, non ſolo per ſignificare la Chieſa formata dal lato aperto di Criſto, come abbiam detto, ma per ſignificare ancora alle Donne, che eſſe non ſono formate dalla teſta di Adamo per fare il ſopraccapo agli Uomini; e per ſignificare agli Uomini, che le

Don-

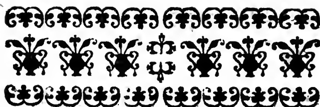
Donne non sono formate dalle piante per esser tenute sotto a' piedi; ma formate son dalla Costa per esser collaterali dell' Uomo, partecipi, e consorti del bene, e del male della casa. Dicon di più, che la Costa, di cui fu Eva formata da Dio, fu presa non dal lato destro, ma dal lato sinistro dell' Uomo, che è il lato più debole, e meno usato; per significare, che la Donna è il Sesso più fragile, e più bisognoso d' esser compatito, difeso, e coperto dalla destra dell' Uomo. Dicono in oltre, che rari sono gli Ambidestri, cioè quelli, che abbian vigore in ambedue i bracci; per significare, che que' pochi soli, che non han collaterale, son quegli, che sono abili ad imprese maggiori; e che perciò chi Ambidestro esser non vuole, lamentar non si deve, se da qualche lato è esposto a debolezze, e miserie. Osservan finalmente, che nè Adamo, nè Eva vagabondi per il Paradiso s'incontrarono insieme; ma che Iddio fatto Paraninfo di queste prime nozze, condusse Eva avanti Adamo; e dicono, che i sponsali migliori, e che più geniali riescono, son quelli, a' quali precede colla face della sua Grazia Iddio; non co' suoi impegni la libertà, o l'interesse. Queste ad altre cose dicon su questo fatto i Sacri Interpetri. Ma io per finire osserverò solo quel, che di-

ce

ce Moisè, cioè, che la Donna non fu formata come l'Uomo, ma edificata: *Et ædificavit Dominus Deus Costam, quam tulerat de Adam, in Mulierem.* e in tale osservazione dirò, che se la Donna fu edificata, dove è a'dì nostri l'edificazion nelle Donne? L'edifizio è rimasto, ma voglia Iddio, che l'edificazione in alcune non sia mutata in iscandalo. La Donna è fatta per allevare i Figliuoli, per alleggerire le fatiche dell'Uomo, per esser quale la promise David all'Uom giusto: *Uxor tua sicut Vitis abundans in Lateribus Domus tuæ.* Se tale ella sia, dicalo chi lo sa, e pur troppo si duole. O' quanto diversi son questi Edifizj da quella Casa, la quale, come disse, o predisse Salomone, a sè medesima edificò la Sapienza: *Sapientia ædificavit sibi Domum.* Prov. 9. Essa fu tale, che in essa amò abitar visibilmente Iddio, e di Lei esser Figliuolo, per ristorar le rovine dell'Uomo, e riedificare l'abbattuto Tempio della sua Gloria. Questa fu Donna di vera edificazione; e perciò questa rimanga esempio alle Vergini, Norma alle Maritate, Speranza, e Guida, e Stella di tutti.



LI-



LEZIONE
QUARANTESIMA QUINTA.

Et requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat.



Opo tante operate maraviglie senza stanchezza si ritira a riposare Iddio; e si ritira in modo, che il suo riposo, non meno del suo lavoro è considerabile a noi; imperocchè ancor riposando egli è ammirabile. Non è sì facile quanto sembra, il riposo; e quantunque tutti vi studino ogn'ora, pochi nondimeno son quelli, che sappiano ben riposare nel Mondo. Or giacchè fin'ora vedute abbiam que'le cose, che superano la nostra imitaz'one; e la creazione, la distinzione, l'ornamento del Mondo ci ha mostrato

to quanto sà fare Iddio, che noi non possiamo ne pur tentare, oggi vedremo ancora quello, a cui ciascuno è portato dal genio, e per cui ogn'uno ha forze bastevoli; mentre oggi la materia della Lezione sarà, non l'opere, ma il riposo del Signore. Il Signor faccia, che se non sappiam creare il Mondo, sappiamo almeno riposare una volta nel Mondo, e diamo principio.

Requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat. Sei furono i giorni del lavoro, e sette sono le qualità del riposo divino; qualità tutte degne di osservazione. La prima è, che il riposo divino è tutto bello, perchè è riposo dopo un gran lavoro. Riposare prima d'aver lavorato, non è riposo, è debolezza di spirito; non è quiete, è infingardaggine di cuore; perchè non è parto di virtù, è origine di vizio. Ma Iddio non riposa sì ignobilmente. Prima di riposare egli già aveva lavorato il Mondo; ed il Mondo non è un'opera sì piccola, che finito il lavoro, disdica serrar, dirò così, l'officina, e far festa. Il Sole, che nasce ancora; le Stelle, i Cieli, e le Stagioni, che ancora girano; i Fiumi, che ancor corrono; i Campi, che ancora fioriscono; la Natura, che partorisce tutt'ora, dicono, che se Iddio riposa, egli riposa in seno della sua gloria, ed il Sabato suo è

tut-

tutto bello, perchè egli ha già lavorato a bastanza. Tale è il riposo di Dio; ma quale è il nostro riposo? Noi riposiamo bene assai; ed i nostri valorosi Antichi se osservassero, ed avessero a parlare in vigore del nostro riposo, al vedere tante feste, e tanti festini; alla vista di tanti Cavalieri in ozio, e di tante Dame in conversazione, potrebbero dir certamente: questi Cavalieri si sono trovati almeno cento volte in battaglia; e queste Dame son tutte simili a quella Donna esemplare, di cui disse Salomone: *Quæsivit lanam, & linum, operata est consilio manuum suarum, & panem otiosa non comedit*; cioè, tutte han già stabilita sopra Santi fondamenti la casa, o tutte col sangue prima, poi col latte, e finalmente coll'allievo han dato alla Patria, ed a'Padroni, Cittadini illustri, Ministri gloriosi in pace, e in guerra: poichè tanto quei Cavalieri, quanto queste Dame, fanno un gran riposare; e questo riposo è riposo da Conquistatori. Così direbbero parlando di noi, secondo il concetto antico di quell'Italia, che fu Donna di Provincie, Regina d'Imperj, regola, ed esempio del Mondo. Ma noi, che ci conoschiamo un poco meglio di loro, che cosa diremo, se non vogliamo adular le nostre ferite: Si dorme fino a mezzo giorno la mattina, non per aver

fu-

ſudato ſu' libri, o vegliato ſull'armi dello Spirito, ma per eſſere ſtati a converſazione, a feſtino di ballo, e di giuoco tutta la notte: ſi ripoſa a Veſpro, non per aver travagliato la mattina, ma per aver troppo mangiato, e bevuto a pranzo: Si và a ſpaſſo, a diporto il giorno, ſolo per aver ſtancata dormendo troppo la teſta: ſi fa feſta la Domenica, dopo aver paſſata in paſsatempi tutta la Settimana. Stà in ozio la Gioventù, dopo una fanciullezza traſandata: ſtà in ozio la Vecchiaia dopo una licenzioſiſſima gioventù. E che ripoſo è queſto, a cui non è preceduto alcun travaglio. Che vita è queſta? che dopo tanti anni non fa contare ancora un'opera, che ſia memorabile nel Mondo? Compariva bene anche in porto quella Nave, che fu la prima a ſolcar l'onde marine; perchè quei fianchi percoſſi, quelle rotte vele, quell'antenne fracaſſate dicevano a tutti, che ella aveva biſogno di ripoſo, perchè paſsate aveva grandi tempeſte. Ma quel Legno, che non ha ſciolte mai le vele a veruna impreſa, che ſia bella, come ſtar può sì ozioſo ſull'arena? Impariamo adunque da Dio a far qualche coſa di bello, per poter poi ripoſare con lode; il noſtro ripoſo non ſia fuga nò, ma onorata mercede di fatica.

La ſeconda qualità del divino ripoſo,

so è l'esser riposo del tutto perfetto, perchè è riposo dopo un lavoro del tutto compito. Poteva Iddio riposare dopo il lavoro del primo giorno; poichè nel primo giorno egli aveva già fatto tanto, quanto non farebbero tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme se lavorassero per tutta l'Eternità, avendo creato il Cielo con tutte le innumerabili Schiere degli Spiriti; avendo creata la Terra con tutti gli Elementi; avendo fatta la macchina tutta dell'Universo; ed all'Universo tutto avendo data la luce: onde per sì gran lavoro poteva almeno riposar per un giorno; ma potendo non volle; perchè sebbene aveva nel primo giorno fatto molto, non aveva fatto tutto; se aveva cominciata una grand' opera, non l'aveva ancora finita; e perchè l'opere incominciate, e non finite non meritan riposo, perciò egli non volle introdurre nel Mondo l'esempio di stancarsi sul bel principio, e di finire appena incominciato. Quando riposò pertanto? riposò finita tutta la settimana del suo lavoro; cioè quando rivedendo tutta l'opera sua, trovò tutto il Mondo già compito, e tutta l'opera già perfetta: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*. Questo è quello, che significa Moisè nelle citate parole: *Complevitque die septimo opus suum, quod fecerat*; e poi: *Requievit ab universo opere,*

quod

quod patrarat. Compì l'opera, e riposò. Bel riposo! riposare a lavoro finito. Ma o quanto pochi son quelli, che sappian così riposare! solo perchè quasi tutti voglion riposare a mezz'opera; riposo preso a mezz'opera non è vero riposo. Quel che resta da fare, travaglia l'istesso riposo; e la fatica, che si nega all'opera non ben finita, nega la quiete al riposo mal cominciato. Allora il riposo è dolce quando non riman più da lavorare. Ma perchè in ciò, che noi incominciamo, sempre riman molto da lavorare, e nessun vuol finir ciò, che ha cominciato; perciò avviene, che il Mondo è pieno d'opere imperfette, d'Artefici stanchi, e d'inquietissimi oziosi. O beata quell' Anima, di cui può dirsi ciò, che de' Santi disse Salomone: *Consumatus in brevi explevit tempora multa*: Visse poco, e fecè molto; perchè avanti al suo *requievit*, premise tutto il *complevit*; e ben conoscendo, che la Settimana di questa vita è tutto tempo di lavoro, aspettò a fare il suo sabatismo in Cielo.

La terza qualità del riposo di Dio, è l'essere riposo ben'ordinato; perchè Iddio prima di riposare, non solo lavorò molto, non solo compì tutto il lavoro; ma il lavoro tutto, tutta l'opera ordinò a suoi retti, eterni, santissimi fini. Moisè in questo luogo assegnando

la

la ragione, per la quale fu benedetto dal Signore il giorno settimo, dice che Iddio santificò il giorno settimo, perchè in esso egli si era ritirato da tutta l'opera fatta, per farla: *Benedixit Deus diei septimo, & sanctificavit illum, quia cessaverat ab omni opere suo, quod creavit ut faceret*. Mirabil modo di parlare! si era ritirato da tutta l'opera, che creò, per crearla: quasi potesse tal'uno operare, per non operare; o potessi farsi un' opera per non farla. Entrano a spiegare queste parole il Padre Pereira, il Caterino, ed altri; e dicono, che quello, *ut faceret*, non è inutile, perchè significa, che Iddio, non solo creò, ripartì, e adornò il Mondo, ma l'ordinò, e dispose in tal maniera, che la Natura, e le cause tutte naturali facessero anch' esse, ed operassero quant' egli operato aveva, e con invariabil legge propagando ciò, che egli aveva formato, servissero a' comodi dell'Uomo, e manifestassero la gloria della sua Sapienza, dell' Onnipotenza, della Bontà eterna; di modo che quella parola: *ut faceret*, significa, che Iddio prima di riposare, non solo fece tutta l'opera del Mondo; ma la fece per farla, perchè la fece in modo, che ella si potesse mantener per l'ottima sua disposizione; e dovesse conservarsi per i Santissimi fini, a' quali era destinata: *Creavit ut faceret*.

Dol-

Dolce riposo! riposar dopo un' opera fatta per non averla a disfare, e dopo una fatica di perpetua benedizione! O' quante opere si fanno nel Mondo per non farle, solo perchè appena fatte meritan d'esser disfatte; essendo fatte tutte per fini temporali, non per fini soprannaturali, non per fini eterni; e però quanti pochi son quelli, che dopo aver travagliato tutta la Settimana della lor vita, meritino il riposo eterno! Si travaglia molto, si fatica sempre, e non si fa nulla, perchè nulla è fatto per la nostra eternità.

La quarta condizione del riposo divino è l'essere opportuno: perchè Iddio non seppe solamente compire il lavoro, ed ordinare l'opera; ma quel che è più, seppe ancora ritirarsi dal lavoro, e dall' opera. Gli Espositori fan contrasto su quel, che dice Moisè, che il Signore compì il suo lavoro il giorno settimo; poichè se egli nel giorno settimo non fece opera veruna, ma riposò, pare che egli compisse l'opera più tosto nel sesto, che nel settimo giorno. Come dunque dice Moisè: *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat*. A questa difficoltà S. Thom. nella p. p. q. 73. a. 1. col sentimento di molti Padri, dice egregiamente, che potendo Iddio da una parte, a tutto ciò, che aveva fatto in sei giorni aggiungere nel settimo gior-

no

no altre cose molte, che fatte non aveva; ma dall'altra vedendo, che aveva fatto già tutti i Generi, e tutte le Specie delle cose, che erano necessarie per l'abbellimento del Mondo, per servizio dell'Uomo, e per manifestazione della sua gloria, non volle aggiungere ciò, che non era necessario; e perchè nel settimo giorno nulla volle aggiungere, che fusse superfluo, ed inutile: perciò si dice da Moisè, che Iddio compì l'opera sua nel settimo giorno, quando potendo non volle fare altra opera, che necessaria non fosse. Ecco le parole del S. Dottore: *Quæ res demonstrat motum consumatum: Deus autem poterat plures Creaturas facere, præter illas quas fecerat sex diebus: undè hoc ipso, quod cessavit novas Creaturas condere, in septimo die dicitur opus suum consumasse.* Sicchè Iddio riposò nel settimo giorno, perchè nel settimo giorno, potendo, nulla volle aggiungere di superfluo all'opera già compita de'primi sei giorni. Ammirabil riposo, che succede ad un lavoro sì glorioso, e bello; e tronca ogni fatica inutile, e vana! Quanto da questo riposo averebbero da imparare alcuni, che non sanno nè fare, nè riposare, perchè vogliono sempre soprafare, e strafare nel Mondo! Non è questo sapere operare: questo è non sapere nè dare a se, nè lasciar ad altri ri-

po-

poſo. Preceda la fatica al riposo; ma il riposo termini le fatiche vane, ed inutili, se vogliam riposare con Dio: e se non vogliamo, che a noi si dica, ciò che fu detto a colui, che nulla sapendo fare, sempre far voleva qualche cosa: *Attale nè quid agas desit, agas animam.*

La quinta condizione del riposo di Dio, è, che esso riposo, non è ozio. Vi è gran differenza tra il riposo, e l'ozio. Il riposo termina l'opera, e finisce il lavoro; l'ozio manca al lavoro, e fugge dall'opera. Riposò Iddio il settimo giorno, perchè cessò da ogni lavoro; e questo è quel, che significa quel, *Requievit*; poichè, come notano gl'Interpreti, Iddio non essendosi punto stancato nel lavoro del Mondo, altro non fece riposando, che ritirar la mano da ogni lavoro. Ma ritirando da ogni lavoro la mano, non perciò si diede all'ozio; poichè compito il Mondo, del Mondo tosto prese il governo, ed allorchè finì d'esse e Artefice, incominciò subito ad essere Spettatore, Giudice, e Monarca; ed ò come nell'altissimo suo Trono sa egli accompagnare le premure di tutta l'ampia Monarchia col riposo della beata sua mente. Tutto vede, e nulla si stanca: tutto regge, e nulla si affanna: governa le briglie di tutti i tempi; regola le ruote di tutte le sorti; ripartisce le ore a tutti gli ac-

cidenti; di tutti gli accidenti ordina, il tumulto; di tutte le preghiere, di tutte le querele ascolta le voci; a tutti i bisogni porge soccorso; a tutti i mali appresta i rimedj, e pur nulla si turba: osserva tutte le ingiurie, riceve tutte le offese, nota tutti i peccati, gastiga tutti gli Empj, e pur nulla s'adira; fa tutto, nulla si vede, e sempre riposa. Felicissimo riposo, che fa unire tanta pace a tanta vigilanza, tanta quiete a tanta attenzione; tanta beatitudine di cuore a tanti scompigli di sediziosissima Monarchia! Gran lodi meritò certamente Iddio nel suo lavoro, e nella fabbrica del Mondo; ma non minor lode merita nel suo riposo; perchè o lavori, o riposi, sempre è grande, sempre è ammirabile, sempre è Iddio; al contrario di cert'uni, che non sanno lavorare, perchè non san fare bene veruno nel Mondo; nè sanno riposare, perchè mai operan peggio nel Mondo, che quando riposano in ozio. Fabbricar Mondi è solo di Dio; ma il non disordinare il Mondo con altri lavori, è ancora dell'Uomo: governare l'Universo appartiene solo al riposo dell'Altissimo; ma il non ribellarsi in ozio da quel Santo governo, a noi solo appartiene. Ozio sedizioso, riposo ribelle, non è riposo, è tumulto. Se pertanto non sappiamo operare cose gran-

di

di con Dio, lasciamo almeno godere a Dio il suo riposo.

La sesta qualità del riposo di Dio è l'esser tutto Santo. Finiti i giorni di lavoro, per riposar tranquillamente Iddio, santificò il giorno del suo riposo. *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. Cercano gl'Interpreti, in che modo dal Signore fosse santificato il giorno settimo a differenza degli altri primi sei giorni. E il dotto Padre Pereira osserva, che il verbo: *Sanctificare*, nelle Scritture, significa l'istesso che separare, e dividere una cosa dal numero dell'altre, e destinarla a qualche uso sacro, al quale non sono destinate le altre. Così santificar le vesti, altro non è, che destinar le Vesti al solo servizio de' Sacri Ministri; santificare i Ministri, altro non è, che separare dalla turba gli Uomini, e destinargli al solo servizio del Tempio: onde conchiude col sentimento degli altri Espositori, che Iddio santificò il giorno settimo, perchè a distinzion degli altri giorni passati in lavoro, destinò il settimo alla sola contemplazione della sua grandezza, ed al solo culto della sua Maestà. Così dice il Padre Pereira, e quanto egli dice, conferma la Sinagoga degli Ebrei, e la nostra S. Chiesa, perchè l'una, e l'altra conviene, che il giorno settimo della Settimana, sia Sabato,

ovver Domenica, debba esser Santo, cioè destinato tutto, e consecrato a Dio; e ciò non solo per debito di Giustizia, per dare intera a Dio almen la settima parte della nostra vita in protestazione della sua sovranità; non solo per debito di gratitudine, per ricompensare almeno in un giorno, quanto egli in sei giorni fece per noi; ma ancora per interesse del nostro riposo; poichè giorno non Santo, non può esser giorno di riposo, nè di festa. Iddio santificò il giorno, in cui voleva riposare; non per fare a se una insolita festa, che di ciò non aveva bisogno, essendo stata a lui tutta l'Eternità un perpetuo giorno di festa, nè pure interrotta da'suoi sei giorni da fare; ma lo santificò per esempio nostro, per nostra istruzione, acciocchè imparassimo, che il vero riposo non si trova altrove, che nel seno della Santità; e che l'Anima, la quale non sà far santa la sua festa, non sà uscir di travaglio, e di pena. Questa fu senza fallo la sua intenzione. Ma questa intenzione, e quest' esempio è poco inteso, e meno curato da noi. Altre feste, altri Sabbati, altri riposi ci fabbrichiam noi, che quelli, i quali ci furono insegnati dal Signore, e quasi, che Iddio sia fabbro più perito di fatiche, e di lavoro, che di riposo, e di festa, ci allontaniamo tanto dal suo esem-

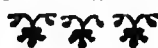
ſempio, che nel computo de'noſtri giorni non ſi trovano giorni più ſcellerati de'giorni Santi di feſta. Ne'giorni di feſta ſi commettono le ribalderie più atroci; a'giorni di feſta ſi riſervano i delitti più nefandi; e come ſe per riposo dell'affaticata Settimana fuſſe lecito di peccare, ne' giorni Santi operiamo in modo, che facciamo deſiderare alla Chieſa noſtra Madre di non aver tante feſte, per non veder tanti peccati. O' noſtro riposo, quanto ſei diverſo dal riposo del Signore! Egli ſantificò il giorno del riposo, ma come? con benedirlo: *Benedixit diei ſeptimo, & ſanctificavit illum*. Benediſſe il ſettimo giorno; cioè, come ſpiegano i Dottori, avendo ne' ſei giorni antecedenti aperti, e profuſi i teſori de' ſuoi doni naturali, nel ſettimo giorno aprì i teſori de'ſuoi doni ſoprannaturali, delle ſue grazie più riſervate, ed eccelſe; acciocchè nel giorno del riposo ognun poteſſe aſſai più arricchire, che ne'giorni iſteſſi del guadagno. Ma a queſti teſori chi aſpira, e chi volge il ſuo riposo a queſte grazie, ſe facendo la Settimana tutta opere ſervili, la Domenica per riposo ſi fanno le opere più eſecrande? E che feſte ſon queſte, che operar peggio de'giorni di lavoro? che riposo è queſto, che ſpregiate le apparecchiate grazie, conſacra i giorni di

Domenica al servizio del Diavolo, ed in giorno Santo pone in lutto, ed in lacrime la Santità.

L'ultima qualità finalmente del riposo del Signore, e l'essere riposo sicuro, perchè è riposo del lavoro, non è riposo sopra il lavoro. Moisè dice, che Iddio: *Requievit ab universo opere*, e non dice, *requievit in universo opere*, *quod patrarat*. Riposò dall'opera, ma non riposò nell'opera, che aveva fatta. Aveva fatto un vastissimo Imperio; aveva lavorato un Mondo; ma non riposò nell'Imperio, o nel Mondo. Riposò in se medesimo, in cui trovava la miniera di tutti gl'Imperj, di tutti i Mondi, e beni possibili. Felici noi, se impariamo quest'arte di riposare; arte poco conosciuta, arte poco stimata, e pure arte infallibile, e certa. Ciascun travaglia di notte, ciascun fatica di giorno, per isbrigare i suoi interessi, per condurre a fine l'incominciato negozio, e terminar l'impresa meditata; perchè ciascun pensa, che sbrigato il negozio, ed eseguito il disegno, potrà riposar sopra di esso, e dormire; il negozio si sbriga, si termina l'impresa, e quando si credeva trovare il riposo, s'incontran nuove brighe; quando si credevan finiti, allora comincian gli affanni. Eh che l'opera delle nostre mani non è nido di riposo, è campo di battaglie; e se noi

non

non cerchiamo altra quiete al nostro cuore, che quella, che partorir gli può il nostro lavoro, e la nostra industria, noi sempre saremo in travaglio. Non si lamenti pertanto la nostra delicatezza di non trovar un giorno di riposo; la colpa non è del tempo; la colpa è del luogo, dove noi cerchiamo la quiete; ogni giorno è buono a riposare, se noi troviamo il luogo, ove riposar si deve. Nè pure Iddio riposò nell'opera sua, quantunque l'opera sua non fusse minore di tutto l'Universo. E come vogliam noi riposar nell'opere nostre, nelle quali per lo più altro di buono, e di grande non si trova, che la caduta, e la ruina? Se vogliamo riposare ancora in giorno di lavoro, riposiamo in Dio, in Dio collochiamo tutte le nostre speranze, a Dio rivoltiamo tutti i nostri affetti; perchè, come disse spiritosissimamente S. Basilio, in Dio solo: *Patria est omnium bonorum:* si trovano tutti i beni insieme, e tutti i beni non pellegrini, non fugaci, ma stabili, e fermi; e perciò solo egli può contentare l'avidità delle nostre brame, come contenta la capacità istessa dell' immenso suo Cuore.



ANGELUS ALAMANNUS
SOCIETATIS JESU,
In Provincià Romanà Præpositus Provincialis.

CUm Librum, *cui titulus:* Lezioni sopra la Sacra Scrittura, &c. Tomo Secondo *: à Patre Ferdinando Zucconio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot eiusdẽ Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Rev. Patre Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id traditā, facultatem concedimus, ut typis mandetur; si ità iis, ad quos pertinet videbitur. Cuius rei gratià has litteras manu nostrà subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus.*

Romę die 25. Februarii 1702.

Loco ✝ Sigilli.

Angelus Alamannus.



APPROVAZIONI.

Imprimatur.

Thomas de Gherardesca Vic. Gen.

D'ordine del Reverendiss. Padre Inquisitor Generale di Firenze, il P. Maestro Jacopo Falconetti dell'Ordine de' PP. Predicatori; Consultore di questo S. Offizio, leggerà attentamente il presente Libro: *Lezioni sopra la Sacra Scrittura, &c. del P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Giesù*, e riferirà, se possa permettersene la stampa, &c.

Dato nel S. Offizio di Firenze questo dì 18. Marzo 1702.

Fr. Carl' Angelo Maria dalla Riccardina Min. Conv., *Cancelliere del S. Offizio di Firenze.*

Adì

Adì 18. Aprile 1702.

Di commissione del P. Reverendiss. Inquisitor ho lette le Lezioni sopra la Sagra Scrittura del Padre Ferdinando Zucconi, e le ho ritrovate piene di erudizioni sagre, e profane, l'ho riconosciute degno parto d'un sì dotto, e virtuoso Padre; che perciò non essendovi cose, che progiudichino nè alla nostra Santa Fede, ed a' buoni costumi, ma più tosto Santi ammaestramenti per muover chi le leggerà a vivere Cristianamente, le stimo degne delle Stampe; ed in fede, &c.

Io Fr. Jacopo Falconetti Consultore del S. Offizio m.p.

Die 20. Aprilis 1702.

Attenta suprapofita atteſtatione, imprimatur.

Cancell. S. Off. Flor.

Si stampi.

Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.



